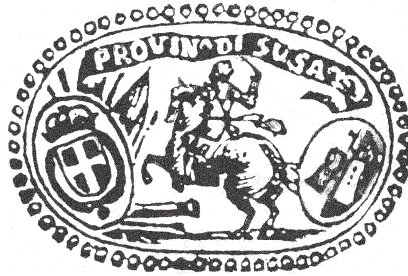


SEGIUM 49



In copertina: Susa, cinta di mura, in una delle tavole del *Theatrum Sabaudiae* (1682).

Il fregio nella pagina precedente è la riproduzione di un sigillo-timbro – visibilmente usurato – del secolo XVIII della Provincia di Susa (Museo Civico - Susa).

Società di Ricerche e Studi Valsusini

SEGUSIUM

SUSA - Settembre 2010 - Anno XLVII - n. 49

Il Consiglio Direttivo di Segusium

Germano Bellicardi, *presidente*

Dario Vota, *vicepresidente*

Lino Bortolo Perdoncin, *tesoriere*

Consiglieri: Gemma Amprino, Susanna Bufacchi,
Mario Cavargna, Piero Del Vecchio, Roberto Follis, Giuliana
Giai, Rita Martinasso, Luciano Michelozzi.

Il Comitato di Redazione della rivista

Piero Del Vecchio, *direttore*

Giulia Viotti, *condirettore*

Componenti: Bruna Bertolo, Luisa Gentile, Giuliana Giai,
Laura Grisa, Monica Saracco, Silvio Tonda, Dario Vota,
Andrea Zonato.

Direttore Responsabile: Piero Del Vecchio (Tessera dell'Ordine dei Giornalisti Pubblicisti n° 099391)

Condirettore: Giulia Viotti (Tessera dell'Ordine dei Giornalisti Pubblicisti n° 119894)

Autorizzazione del Tribunale di Torino, n. 1666, 31 luglio 1964

Proprietà riservata

Realizzazione: Graffio snc - Borgone Susa (TO)

Finito di stampare nel mese di settembre 2010

* * *

Segusium - Società di Ricerche e Studi Valsusini

Sede: Corso Unione Sovietica 8 (già dei Fossali) - 10059 Susa (TO)

E-mail: info@segusium.org – Web: www.segusium.org

Indirizzare la corrispondenza a Segusium - Casella Postale 49 - 10059 Susa (TO)

I versamenti vanno fatti indirizzando a Segusium - Conto Corrente Postale
n. 29681103 - 10059 Susa (TO).

SOMMARIO

Questo numero 49	pag.	7
RICERCHE E STUDI		
<i>Ambra Canepa</i> , L'onomastica personale nelle iscrizioni di età romana delle <i>alpes cottiae</i> : un approccio statistico e quantitativo.	pag.	15
<i>Livio Dezzani</i> , <i>Luca Patria</i> , Territorio, strade e città fortificate:.. tarda antichità e medioevo a cavallo delle Alpi	pag.	63
<i>Luigi Provero</i> , Monaci e signori fra dialettica e partecipazione	pag.	89
<i>Luca Patria</i> , Nuovi documenti sull'orafo di Bruges <i>burgensis Avilliane</i> : committenze, devozioni e propaganda religiosa delle élites sabaude	pag.	109
<i>E. Rabino Massa</i> , <i>G. Boëtsch</i> , <i>D. Minaldi</i> , <i>M. Girotti</i> , <i>N. Salis</i> , <i>G. Graffi</i> , <i>M.L. Sartori</i> , <i>M. Rinaldi</i> , <i>G. Sciortino</i> , Popolazioni, territorio, risorse culturali e ambientali dell'arco alpino.	pag.	127
COMUNICAZIONI		
<i>Fabrizio Fantino</i> , Un nucleo di documenti inediti e qualche precisazione per un polittico aviglianese di Defendente Ferrari	pag.	171
<i>Andrea Maria Ludovici</i> , <i>Il Compianto sul Cristo morto</i> dei Martinetti	pag.	181
<i>Beatrice Maria Fracchia</i> , Il controllo sul sistema stradale della provincia di Susa nel XVIII secolo: il caso di Venaus e Novalesa	pag.	187
SEGNALAZIONI E NOTIZIE		
<i>Mario Cavargna</i> , Alcune questioni da affrontare sulle origini romane. . di Susa	pag.	201
<i>Anna Ferrari</i> , I sentieri dell'immaginario. Luoghi leggendari della Valle di Susa	pag.	207
<i>C.A. Agus</i> , <i>C. Bertolotto</i> , <i>M.Cristellotti</i> , Immagini di un restauro: la Cappella di S.Ippolito a Chianocco	pag.	231
<i>Mario Cavargna</i> , Testimonianze romaniche dalla Casaforte di Chianocco	pag.	243

<i>Giuliana Gai</i> , La sacra rappresentazione di Sant'Agata di Venaus. Un manoscritto inedito	pag. 255
<i>Claudio Bertolotto</i> , Affreschi ritrovati nella cappella della Rocca a Condove	pag. 261
<i>Giorgio Blais</i> , 1960-2010. I cinquant'anni del Coro Alpi Cozie	pag. 265
<i>Laura Grisa</i> , Susa Onda Radio: da trent'anni in onda nella nostra valle	pag. 273
<i>Luisa Gallo</i> , Il Coro Mater Ecclesiae: insieme da trent'anni	pag. 279
<i>Andrea Bonelli</i> , Le celebrazioni dei 400 anni dei Trattati di Bruzolo . .	pag. 283
LIBRI - BOLLETTINI - QUADERNI	pag. 295
CRONACHE DI SEGUSIUM	pag. 321

«Segusium» su Internet



SITO INTERNET: <http://www.segusium.org>

E-MAIL: info@segusium.org

Questo numero 49

Il numero 49 esce con quaranta giorni di anticipo rispetto agli ultimi sei, in edicola nella terza settimana di ottobre, per favorire una più agevole presentazione della rivista in appuntamenti organizzati d'intesa con gli Assessorati alla Cultura dei Comuni della Valle e per lasciare spazio anche alla presentazione, prevista a fine di ottobre, degli atti relativi al pomeriggio di studio sui Trattati di Bruzolo, svoltosi sabato 5 giugno scorso con la collaborazione di Segusium. Lo scorso anno ci si è accorti, più che in passato, che offrire più occasioni di dibattito sui contenuti proposti dal nuovo numero ha significato mettere in calendario, tra metà ottobre e metà dicembre, diversi appuntamenti settimanali, con un certo aggravio per chi organizza. Un ritorno di immagine positivo, certo, ma non tale da incrementare la cessione a terzi della rivista, che invece ne ha sofferto a causa della concomitanza di iniziative pre-natalizie.

Il numero complessivo di pagine è ancora significativo: è il quinto numero negli ultimi 10 anni che supera le 300 – troppe – ma sarà mio impegno contenere i prossimi al di sotto delle 230 pagine per offrire, se le condizioni lo permetteranno, un altro numero monotematico che sia coerente con il dibattito culturale in corso, oppure la sintesi di un importante convegno o pomeriggio di studio o di qualche iniziativa culturale di rilievo. In questo modo la Rivista porterà avanti il suo progetto editoriale con un numero miscelaneo, con contributi di diverso interesse ed impegno scientifico, e saprà mostrarsi attenta all'attualità culturale in collaborazione con Enti e Associazioni, o per sua iniziativa. Al tempo stesso credo sia opportuno che a partire dal numero 50 la rivista torni ad essere in edicola nei mesi di maggio-giugno, così come lo è stato per alcuni decenni: avrà così più tempo per presentarsi al pubblico.

Questo numero è però il primo che esce dopo la definizione delle “Consuetudini editoriali della rivista Segusium” – pubblicate qui nella rubrica “Cronache di Segusium” – concordate nel Comitato di redazione del 16 ottobre 2009 e con il Presidente della Società il 19 ottobre e il 7 novembre 2009. Non era un'esigenza imprescindibile, dopo 47 anni di attività e 69 pubblicazioni alle spalle avevamo sufficiente esperienza per dirimere i problemi posti; tuttavia sono state elaborate per un'esigenza di chiarezza esplicita verso quanti – ma sono pochi a dire il vero – in questi ultimi due anni si sono mostrati più restii verso le nostre indicazioni, dando altresì conto del dibattito interno al Comitato di redazione e al Consiglio Direttivo. Ora le indicazioni scritte ci sono ed hanno il valore di un impegno etico verso la rivista, nell'ambito di un rapporto di volontariato culturale.

Sono poche le riviste storiche in Piemonte che si avvalgono di un documento di questo tipo, come sono pochi i direttori che si avvalgono di un Comitato di redazione. Più spesso, quando non fanno tutto da soli, i direttori si avvalgono della consulenza di *referees*, o esperti che dir si voglia, che esprimono un parere sui testi loro sottoposti; parere che offre un contributo

specifico di valutazione certamente utile a chi, pubblicandolo, se ne assume la responsabilità editoriale. Diverso il discorso di una rivista con più redazioni sul territorio con capo redattori, responsabili di segreteria, ecc. Fermo restando che, alla fine, anche qui le decisioni – e le responsabilità verso terzi – sono del direttore. Come in tutte le realtà editoriali italiane. Il nostro Comitato di redazione è una via di mezzo tra un Comitato scientifico composto da *referees* e una Redazione operativa composta da giornalisti con il compito di reperire o scrivere testi da pubblicare. La natura consultiva e volontaria del Comitato è determinata dallo Statuto della Società, in sintonia con molte realtà consimili. Compito del direttore è quello di portare in tipografia una rivista coerente alla linea editoriale della Rivista avvalendosi, quando necessario, della competenza dei componenti il Comitato di redazione e in sintonia con la Società.

Il Comitato di redazione della nostra rivista fu sperimentato la prima volta con il numero 34 nell'anno 1995. Era direttore Alfredo Gilibert. Quel comitato restò in carica un solo anno poiché l'anno successivo a Gilibert subentrò Tullio Forno che decise di non avvalersene. Il Comitato di redazione tornò ad essere operativo nel 1998, con nomi nuovi. Io feci parte del primo Comitato, chiamato dall' "ancien directeur" Tullio Forno in quanto giornalista collaboratore del bisettimanale Luna Nuova; con me entrarono a farne parte Laura Grisa in rappresentanza de La Valsusa ed altre persone scelte per competenza e interesse verso la storia locale. L'anno successivo fui nominato condirettore della rivista dal Consiglio Direttivo, su proposta di Forno; dal 2002 ho l'onore di dirigere la rivista. Fu però Tullio Forno, nel 1998, a dettare la nuova linea editoriale della nostra rivista – che è quella odierna – ovvero un numero annuale in edicola a settembre, miscelaneo, diviso in due sezioni "Ricerche e Studi" e "Comunicazioni", seguite da Rubriche: "Libri", "Bollettini, Riviste, Quaderni", "Notizie", "Cronache di Segusium". Di fatto, in quel momento, il Bollettino (taluni ancora oggi indicano la rivista in questo modo) cessò di essere tale e prese la fisionomia di una Rivista con tutte le implicanze: un direttore responsabile nominato dal Consiglio e che ad esso sopravvive se non viene sfiduciato; un'autonomia nella realizzazione editoriale che è consona ai disposti legislativi e fa della rivista una delle espressioni autorevoli della Società, ma non l'unica. Non un Bollettino "interno ai soci" sottoposto al Presidente o al Consiglio Direttivo, dunque, ma una Rivista autonoma e sinergica alla Società.

A questa impostazione – con gradualità e discrezione – sono state apportate poche modifiche, illustrate di volta in volta al Consiglio Direttivo, anticipate e condivise con i presidenti Lino Perdoncin e Germano Bellicardi. È il caso della sezione "Segnalazioni e notizie", pensata per ospitare saggi non impegnativi sul piano della ricerca scientifica, e della sezione "Dibattito" per offrire, quando necessario, una corretta ed utile dialettica culturale senza impegnare la rivista oltre il necessario. Sono state altresì uniformate le due rubriche "Libri-Bollettini", restringendo il campo di interesse alla sola valle di Susa. Sono stati chiesti ai collaboratori delle Rubriche testi più semplici

ed essenziali, agli autori dei saggi testi più corretti sul piano metodologico e della ricerca scientifica. Sono persuaso che la rivista, beneficiando dell'impostazione di Forno, sia riuscita ad accrescere il suo consenso tra i lettori – in leggero aumento – e tra gli studiosi collaboratori, il cui numero è cresciuto sia per discipline scientifiche che per aree culturali.

Le “Consuetudini editoriali” meglio precisano, nel rapporto rivista-autore, due concetti di fondo: anzitutto che la Rivista intende promuovere la più ampia pluralità di approcci metodologici e culturali possibili. Nel farlo, non pubblica più di un saggio dello stesso autore sullo stesso numero (in questo numero, a dire il vero, ciò è accaduto due volte ricorrendo ad un'applicazione non rigida delle “Consuetudini” che invece diverrà più stringente) e non più di tre saggi dello stesso autore in altrettanti numeri miscelanei consecutivi. Con questo si eviterà una certa autoreferenzialità della rivista – cui è andata soggetta in passato – dove i componenti del Comitato di redazione e una cerchia ristretta di collaboratori pubblicavano le loro ricerche, e una certa “dipendenza” dagli autori, sia pure qualificati. Allo stesso modo si è determinato che un saggio non potrà superare le 50 pagine e che il medesimo, qualora lo prevedesse, non potrà avere un apparato di documenti superiore al 25% del saggio stesso.

Il comune desiderio di rendere un servizio culturale alla collettività – espresso dalla Rivista nel farsi carico della cura editoriale, delle spese di stampa e della diffusione della medesima presso la popolazione, e dell'autore offrendo gratuitamente un saggio inedito – è stato messo in relazione alle esigenze editoriali ed economiche più consolidate: anzitutto l'autore si impegna, accettando la collaborazione, di rispettare le “Consuetudini editoriali” e gli viene riconosciuto un numero di copie omaggio in rapporto alla collocazione del saggio all'interno della rivista, e dunque all'impegno di ricerca e scrittura; dopo 40 giorni dalla prima presentazione della rivista al pubblico, l'autore potrà avere copia del PDF (versione informatica del testo così come impaginato dalla rivista) per consentirne una diffusione via telematica presso gli studiosi (l'autore si impegna a non pubblicare con altri, per un anno, quel testo), giacché Segusium non edita estratti dei medesimi. Allo stesso modo l'autore si impegna a rispettare i tempi di consegna – comunicati in forma scritta in genere almeno sette mesi prima – e le indicazioni generali in merito a contenuto, impostazione ed ampiezza del testo; si impegna altresì a consegnare testi definitivi nel rispetto delle “Norme per la stesura dei testi” ovvero del modo di indicare un testo in nota, di abbreviare o citare i documenti, ecc. Aspetto, quest'ultimo, non secondario e tuttavia affrontato in modo non univoco nelle esperienze editoriali piemontesi. È inteso che la rivista non pubblica testi di cui non è convinta dell'impostazione metodologica e scientifica.

Venendo ora al numero 49, la sezione “Ricerche e studi” si apre con un testo dedicato alla romanità dal titolo *“L’onomastica personale nelle iscrizioni di età romana delle Alpi Cottiae: un approccio statistico e quantitativo”* a cura di Ambra Canepa, con la collaborazione del prof. Giovanni Mennella (ordinario di Epigrafia e istituzioni romane presso l’Università di Genova) e della dott.ssa Elena Cimarosti (autrice di *“Testimonianze di età romana. Guida alla lettura delle epigrafi della Valle di Susa”* edito da Segusium due anni or sono), che raccoglie tutti i formulari onomastici attestati nelle iscrizioni di età romana rinvenute nel territorio delle Alpi Cozie che siano, in qualche modo, esemplificativi del processo di romanizzazione qui avvenuto. Segue un saggio di Livio Dezzani e Luca Patria dal titolo *“Territorio, strade e città fortificate: tarda antichità e medioevo a cavallo delle Alpi”*, volto ad offrire un primo spunto di riflessione su un tema ampio che spazia dalle origini di Segusio alle vicende della cinta muraria di Susa nel pieno medioevo, accompagnato da un primo tentativo di inserire la vicenda della Città nel più ampio quadro della “grande strategia dell’Impero Romano”.

L’ambito medievale valsusino è investigato da due autori: Luigi Provero, professore associato di storia medievale presso la Facoltà di Lettere e filosofia dell’Università di Torino, autore del saggio dal titolo *“Monaci e signori fra dialettica e partecipazione”* che analizza la configurazione dei poteri in cui agirono i monasteri di San Michele della Chiusa e di San Pietro di Novalesa: un’azione a forte impatto locale nel caso di Novalesa, una minima interferenza con le realtà locali e regionali nel caso di San Michele. E Luca Patria con un saggio dal titolo *“Nuovi documenti sull’orafo di Bruges burgensis Avillianie: committenze, devozioni e propaganda religiosa delle élites sabaude”* che inquadra un personaggio che nel 1384 è attestato in Avigliana con la qualifica di *burgensis* per cui vi ha un’attività, un recapito e gode delle franchigie locali. Chiude la sezione un testo non consueto per i nostri lettori e con un taglio alto di divulgazione scientifica: *“Popolazioni, territorio, risorse culturali e ambientali nell’arco alpino,”* scritto dalla prof.ssa Emma Rabinò Massa, professore ordinario presso il Dipartimento di Biologia animale e dell’uomo dell’Università di Torino, e da alcuni suoi collaboratori. Si tratta di una articolata sintesi del Convegno svoltosi nel settembre dello scorso anno a Venaus, che ha indagato i diversi livelli di relazione tra le popolazioni umane e l’ambiente tra Valle di Susa e Delfinato.

La sezione “Comunicazioni” si apre con due saggi dedicati all’arte valsusina: *“Un nucleo di documenti inediti e qualche precisazione per un politico aviglianese di Defendente Ferrari”* di Fabrizio Fantino e *“Il Compianto sul Cristo morto dei Martinetti”* di Andrea Ludovici, cui segue il breve saggio di Beatrice Fracchia: *“Il controllo sul sistema stradale della provincia di Susa nel XVIII secolo: il caso di Venaus e Novalesa”*.

La sezione “Segnalazioni e notizie” – particolarmente ricca in questo numero tanto da sopperire all’assenza della Rubrica “Notizie”, che comunque

tornerà con il prossimo – ospita il resoconto di quattro importanti anniversari: *“I cinquant’anni del Coro Alpi Cozie”* di Giorgio Blais, *“Susa Onda Radio: da trent’anni in onda nella nostra Valle”* di Laura Grisa, *“Il Coro Mater Ecclesiae: insieme da trent’anni”* di Luisa Gallo e *“Le celebrazioni dei 400 anni dei Trattati di Bruzolo”* del giornalista Andrea Bonelli. Completano la sezione due saggi di Mario Cavargna, uno dedicato a Susa dal titolo: *“Alcune questioni da affrontare sulle origini romane di Susa”* e l’altro all’edificio romanico di Chianocco: *“Testimonianze romaniche della Casaforte di Chianocco”*; tre brevi segnalazioni: *“Immagini di un restauro: la cappella di S.Ippolito a Chianocco”* di Caterina Agus, Claudio Bertolotto e Mariano Cristellotti; un’anticipazione di una relazione al prossimo Convegno internazionale su Teatro Religioso e Comunità Alpine a cura di Giuliana Giai: *“La sacra rappresentazione di Sant’Agata di Venuas. Un manoscritto inedito”* e la segnalazione di una serie di *“Affreschi ritrovati nella cappella della Rocca a Condove”* scritto dal responsabile d’area della Soprintendenza ai Beni Storici, Artistici ed Etnoantropologici del Piemonte Claudio Bertolotto e il piacevole excursus culturale di Anna Ferrari: *“I sentieri dell’immaginario. I luoghi leggendari della Valle di Susa”*.

Seguono le consuete e apprezzate Rubriche dedicate alla presentazione dei Libri, dei Quaderni e dei Bollettini a carattere storico che hanno per soggetto le Valli di Susa, Cenischia e Sangone e la prima cintura di Torino e *“Cronaca di Segusium”*.

Un grazie, dunque, a tutti gli autori e i collaboratori che hanno reso possibile, con la loro preziosa opera volontaria, la pubblicazione di questo numero.

Sant’Antonino, 16 luglio 2010

PIERO DEL VECCHIO
Direttore di Segusium

Ricerche e Studi

Ambra Canepa

L'onomastica personale nelle iscrizioni di età romana delle *Alpes Cottiae*: un approccio statistico e quantitativo (*)

Nel corso dell'ultimo cinquantennio gli studi sull'onomastica, che sono andati assumendo un ruolo via via sempre più rilevante nell'ambito delle indagini relative all'epigrafia latina, hanno portato a risultati di notevole interesse. È il caso, in specie, dell'onomastica latina nelle aree cosiddette "marginali", ossia in quei territori che, per la loro posizione eccentrica o condizionata da una particolare situazione corografica, non furono mai completamente romanizzati o per lo meno lo furono più tardivamente rispetto ad altri: qui le forme latine "classiche" continuarono a convivere per lungo tempo accanto a nomi celtici poco o male latinizzati, e le regole canoniche della posizione e della successione dei vari elementi nominali all'interno del formulario onomastico vennero spesso e volentieri stravolte, fraintese o disattese. L'epigrafia latina delle Alpi Cozie rispecchia abbastanza fedelmente questo stato di cose, ma un esame complessivo dell'onomastica individuale che essa tramanda non è mai stato fatto. È sembrato perciò utile tentare di colmare tale lacuna con questo lavoro, finalizzato ad individuare tutti i formulari onomastici attestati nelle iscrizioni rinvenute nel territorio, in quanto esemplificativi del processo di romanizzazione qui avvenuto per gradi, e quindi tanto più interessante sotto l'aspetto storico-insediativo. Non si tratta, dunque, di uno studio storico-analitico sulle tipologie delle forme, sulla loro derivazione linguistica e sul loro locale manifestarsi nel tempo e

(*) Questo lavoro, debitamente aggiornato, è frutto di una ricerca iniziata durante i miei studi universitari e conclusasi con la stesura di una corposa tesi di laurea dal titolo "L'onomastica latina nelle iscrizioni romane delle Alpi Cozie" discussa presso l'Università di Genova nel luglio 2004. Sono debitrice di molto al preziosissimo aiuto del prof. Giovanni Mennella e della dott.ssa Elena Cimarosti, ai quali esprimo i più sentiti ringraziamenti per avermi pazientemente sostenuta e consigliata in tutti questi anni.

nello spazio (tutti aspetti, questi, esaurientemente indagati da studi e repertori fondamentali) ⁽¹⁾, ma di un “inventario”, sperabilmente completo, del materiale documentato nell’area coziana, introduttivo ad uno studio complessivo che, anche sotto questo aspetto, possa fornire informazioni utili a meglio comprendere il variegato e contraddittorio fenomeno della romanizzazione di un importante distretto provinciale alpino. Le testimonianze sono tratte principalmente dal quinto volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum* (CIL), pubblicato nel 1877 e relativo alle iscrizioni della Gallia Cisalpina, e dal dodicesimo volume della stessa raccolta, pubblicato nel 1888 e relativo alla Gallia Narbonese, rispettivamente per i territori di *Fines Cotti* (Avigliana) e *Segusio* (Susa) sul versante italiano ⁽²⁾, e per le località di *Ebrodunum* (Embrun), *Caturigomagus* (Chorges) e *Brigantium* (Briançon) sul versante francese ⁽³⁾. A questa fondamentale documentazione di base si sono aggiunti non pochi aggiornamenti bibliografici successivi, che hanno consentito un’extrapolazione completa delle testimonianze, dalle quali sono state escluse solo le iscrizioni nella fattispecie insignificanti perché troppo lacunose, nonché le dediche pubbliche contenenti esclusivamente formulari onomastici di imperatori e di esponenti della famiglia imperiale, oppure di governatori e funzionari certamente non originari della zona.

Al termine dello spoglio sono risultati pienamente utilizzabili 102 testi, di cui 89 tratti dal quinto volume del CIL e 13 dal dodicesimo. A questi se ne sono aggiunti altri 8 trovati successivamente, per un totale complessivo di 110 iscrizioni, che hanno fornito la testimonianza di 255 forme onomastiche che si sono inserite in una tavola sinottica per facilitare la loro consultazione e un immediato riscontro dei risultati della ricerca, di seguito sintetizzati secondo la successione degli elementi esibiti dal tradizionale formulario onomastico romano ⁽⁴⁾.

Prenome

Il nome personale dell’individuo, notoriamente scritto abbreviato nell’uso epigrafico, negli ambienti periferici (e dunque anche nell’area oggetto di questo studio), accanto alle forme usuali, impiega anche forme cognominali sia latine che di matrice celtica:

(1) Per l’onomastica cfr. BILLY 1993; DELAMARRE 2007; DONDIN-PAYRE 2001; EVANS 1967; HOLDER 1896-1922; KAJANTO 1965; SALOMIES 1987; SCHULZE 1904; SOLIN 1996; SOLIN 2003; SOLIN – SALOMIES 1994; UNTERMANN 1959-1961. In questo saggio, vista la complessità e il numero elevato di riferimenti bibliografici, in particolare nel paragrafo “Catalogo epigrafico”, si è ritenuto, di intesa con il direttore della rivista, di derogare alle “Norme per la stesura dei testi” adottate da Segusium.

(2) CIL V 7209-7337.

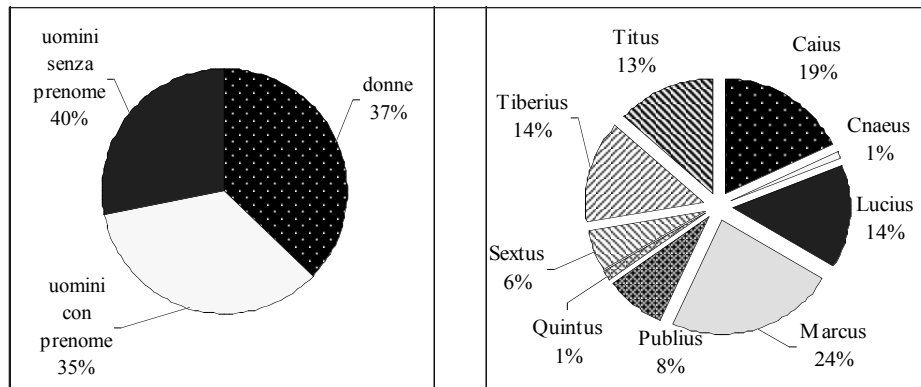
(3) CIL XII 75-97.

(4) Le forme sono sempre indicate in ordine alfabetico; la numerazione accanto a ciascuna rimanda al testo trascritto integralmente nel Cat(alogo).

9. *C(aius) Pinarius Severus*
10. *C(aius) Iulius [L]eonis l(ibertus) C[hr]o[ma]tiu[s]*
11. *C(aius) Iulius Caturonis l(ibertus) Aptus*
18. *C(aius) Iul(ius) Donni l(ibertus) Erastus*
20. *C(aius) Pinar(ius) Taurus*
25. *C(aius) Iu[l]ius Tertius*
28. *C(aius) Iulius Escin[gi] f(ilius) ---]*
40. *C(aius) Iul(ius) Trophimus*
40. *C(aius) Iul(ius) Felix*
66. *C(aius) Iuli[us] C(ai) f(ilius) Quir(ina tribu)] Iuc[undus]*
70. *C(aius) Iulius Herma*
70. *C(aius) Iul(ius) Viratus*
70. *C(aius) I(ulius) Secund[us]*
73. *C(aius) Lucretius Sex(ti) f(ilius) Stel(latina tribu) Quartio*
75. *C(aius) Modestius Fortunatus*
60. *C[n(aeus)] Foresius Festus*
28. *L(ucius) Iulius Escingi f(ilius) [---]*
33. *L(ucius) Vettius Avitus*
42. *L(ucius) Accon[us] ---]*
76. *L(ucius) Oppius Primus*
81. *L(ucius) Tunnius Iustus*
81. *L(ucius) Tunnius Verus*
83. *L(ucius) Atrectius Quietus*
87. *L(ucius) Urvinus Sabinus*
101. *L(ucius) Allius Veri f(ilius) Pap(iria tribu) Verinus*
101. *L(ucius) Allius Avitus*
101. *L(ucius) Allius Flavianus*
107. *L(ucius) Vestonius Baronis fil(ius) Quir(ina tribu) Secundinus*
12. *M(arcus) Iulius Restitutus*
23. *M(arcus) Viceronius Verus*
27. *M(arcus) Lucilius Fruendi l(ibertus) Albanus*
28. *M(arcus) Iulius Congonni f(ilius) [---]*
28. *M(arcus) Iulius Congonni f(ilius) Mo[---]*
33. *M(arcus) Vettius Verinus*
34. *M(arcus) Virius [M(arci) f(ilius)] Scaptia (tribu) Celer*
38. *[M(arcus) Iu]lius Cotti l(ibertus) Urbanus*
38. *[M(arcus) Iul]ius Urbani l(ibertus) Aptus*
56. *M(arcus) Crispus Firmus*
63. *M(arcus) Iuli[us] ---]*
65. *M(arcus) Iulius Vari l(ibertus) Fronto*
67. *M(arcus) Iul(ius) Cott[i] reg(is) l(ibertus) Paris*
67. *M(arcus) Iul(ius) Eleutherus*
91. *M(arcus) Bott[us] Sabi[nus]*
99. *M(arcus) Vesomn(ius) Sever(us)*

103. *M(arcus) Vessonius Ianuarius*
103. *M(arcus) Vessonius Paternus*
105. *M(arcus) Ba[e]b(ius) Aesc[h]inus*
19. *P(ublius) Vibius Clemens*
28. *P(ublius) Iulius Es[cingi] f(ilius) ---*
28. *P(ublius) Iulius Congonn[i] f(ilius) ---*
32. *P(ublius) Trebius P(ubli) [f(ilius)] Cor(nelia tribu) Albanus*
32. *P(ublius) Trebius P(ubli) f(ilius) Cor(nelia tribu) Albanus*
46. *P(ublius) Albanus Eros*
95. *P(ublius) Clodius Restitutus*
16. *Q(uintus) Cossutius Optatus*
13. *Sex(tus) Iulius Secundinus*
22. *Sex(tus) Valerius Severinus*
43. *[Sex(tus) De]cumius Sex(ti) f(ilius) Vol(tinia tribu) [---]nsis*
80. *Sext(us) Staius Seranus*
98. *Sex(tus) At[---] Nepotianus*
2. *Ti(berius) Iulius Prisci l(ibertus) Acestes*
7. *Ti(berius) Claudius Severi et Vibiae l(ibertus) Caprissus*
9. *Ti(berius) Cla[ud(ius) Ti(beri) f(ilius)] Rustic[us]*
21. *Ti(berius) Clau[dius Tib(eri) f(ilius)] Quir(ina tribu) Iu[---]*
36. *Ti(berius) Claud(ius) Ti(beri) fil(ius) Quir(ina tribu) Nigrinus*
37. *Ti(berius) Iulius Vibi f(ilius) Quadratus*
41. *Ti(berius) Quadrat(us) Iul(ius)*
53. *Ti(berius) Clau[dius---] Am[---]*
54. *[Ti(berius)] Cl(audius) Euty[che]s*
54. *Ti(berius) Cl(audius) [Fo]rtunatus*
54. *Ti(berius) Cl(audius) Efesius*
55. *Ti(berius) Claudius Ti(beri) l(ibertus) Soterichus*
1. *[T(itus) Fl]avius[Aug(usti)] l(ibertus) Alypus*
14. *T(itus) Sanucius Marcellus*
15. *T(itus) Vindonus Ieranus*
35. *T(itus) Cassius T(iti) fil(ius) Quir(ina tribu) Sextinus*
47. *T(itus) Quintius [Sec]undus*
48. *T(itus) Annius Vegetianus*
58. *T(itus) Didius Protogen[es ---]*
90. *T(itus) Apponius [---]*
102. *T(itus) Vennonius Smertulli fil(ius) Quir(ina tribu) [---]*
108. *T(itus) Parridius Parrionis fil(ius) Quir(ina tribu) Gratus*
108. *T(itus) Parridius Ingenuus*

Tra i prenomi di tradizione latina, che nelle epigrafi ricorrono 83 volte, il più diffuso è *Marcus*, che conta 19 presenze ⁽⁵⁾, seguito a scalare da *Caius* (15) ⁽⁶⁾, *Lucius* (12) ⁽⁷⁾, *Tiberius* (12) ⁽⁸⁾, *Titus* (11) ⁽⁹⁾, *Publius* (7) ⁽¹⁰⁾, *Sextus* (5) ⁽¹¹⁾, *Cnaeus* (1 presenza) ⁽¹²⁾ e *Quintus* (1) ⁽¹³⁾.



Rapporto donne/uomini.

Prenomi diffusi nel territorio.

Gentilizio

Il *nomen gentilicium* era comune a tutti i membri della stessa *gens*, sia uomini che donne, compresi i liberti, e generalmente non era abbreviato. Di regola, la donna di liberi nati presentava come primo elemento del formulario onomastico il gentilizio paterno al femminile. Peraltro, gli indigeni o i *peregrini*, al momento della latinizzazione o del ricevimento dello *ius civitatis*, assumevano non di rado il nome dell'imperatore sotto cui lo avevano ottenuto (ad esempio *Iulius*, *Claudius*, *Flavius* e soprattutto *Aurelius*, il gentilizio di Caracalla, che nel 212 d.C. concesse la cittadinanza romana a tutti i provinciali), oppure quello di un notevole (magistrato, militare, personaggio influente nella zona), specie se aveva favorito l'iscrizione dell'individuo nelle liste dei neocittadini. Nelle iscrizioni coziane si danno, sicuri o probabili, i seguenti casi:

-
- (5) Cat., nn. 12, 23, 27, 28, 33, 34, 38, 56, 63, 65, 67, 91, 99, 103, 105.
 - (6) Cat., nn. 9, 10, 11, 18, 20, 25, 28, 40, 66, 70, 73, 75.
 - (7) Cat., nn. 28, 33, 42, 76, 81, 83, 87, 101, 107.
 - (8) Cat., nn. 2, 7, 9, 21, 36, 37, 41, 53, 54, 55.
 - (9) Cat., nn. 1, 14, 15, 35, 47, 48, 58, 90, 102, 108.
 - (10) Cat., nn. 19, 28, 32, 46, 95.
 - (11) Cat., nn. 13, 22, 43, 80, 98.
 - (12) Cat., n. 60.
 - (13) Cat., n. 16.

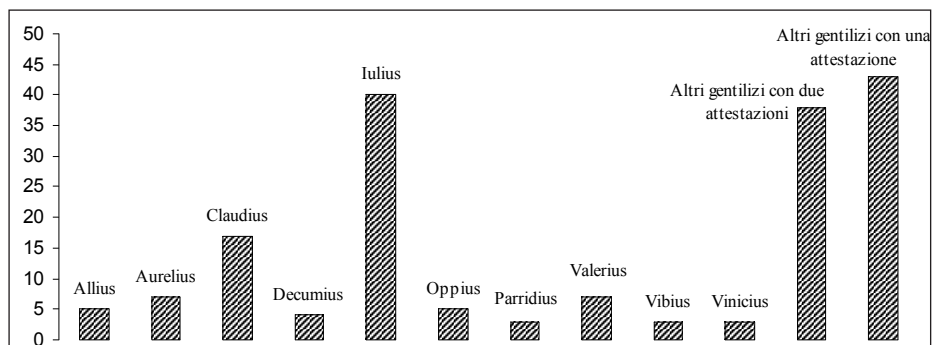
42. *L(ucius) Accon[ius ---]*
45. *Aelia Caelido*
46. *Albania Pollens*
46. *P(ublius) Albanus Eros*
47. *Albucia Eutychia*
101. *L(ucius) Allius Veri f(ilius) Pap(iria tribu) Verinus*
101. *L(ucius) Allius Avitus*
101. *L(ucius) Allius Flavianus*
101. *Allia Avita*
104. *Allia Verana*
32. *Ampudia C(ai) fil(ia) Secunda*
48. *T(itus) Annus Vegetianus*
51. *Antestia [---]*
41. *Antistius Primus*
50. *Antistia Sex(ti) f(ilia)*
90. *T(itus) Apponius [---]*
83. *L(ucius) Atrectius Quietus*
91. *Attia Firm[ina]*
6. *Aurelia L(uci) f(ilia) Quarta*
29. *Aurelius Sigerius*
29. *Aurelius Aug(ustorum duorum) lib(ertus) Aphrodisius*
49. *[- Au]relius Aper*
49. *[- Au]rel(ius) Oclatius*
49. *Aurel(ia) Nonnica*
82. *Aurelius Gaetulius*
105. *M(arcus) Ba[e]b(ius) Aesc[h]inus*
105. *[-] Baeb(ius) Ius[t]inianus*
91. *M(arcus) Bott[ius] Sabi[nus]*
91. *Bottius Sab[inus]*
34. *T(itus) Cassius T(iti) fil(ius) Quir(ina tribu) Sextinus*
1. *[Clau]dia Aug(usti) l(iberta) [Alexa]ndria*
7. *Ti(berius) Claudius Severi et Vibiae l(ibertus) Caprissus*
9. *Ti(berius) Cla[ud(ius) Ti(beri) f(ilius)] Rustic[us]*
9. *Claud(ia) Viriata*
9. *Claud(ia) Primigenia*
21. *Tib(erius) Clau[dius Tib(eri) f(ilius)] Quir(ina tribu) Iu[---]*
35. *Cl[audia] Tib(eri) fil(ia) [---]ina*
36. *Ti(berius) Claud(ius) Ti(beri) fil(ius) Quir(ina tribu) Nigrinus*
36. *Claud(ia) Nigrina*
53. *Ti(berius) Clau[dius---] Am[---]*
53. *Cl[aud-] Vesp[---]*
54. *[Ti(berius)] Cl[audius] Euty[che]s*
54. *[Cl[audia]] Cosmias*
54. *Tib(erius) Cl[audius] [Fo]rtunatus*

54. *Tib(erius) Cl(audius) Efesius*
55. **Claudia** *Ti(beri) l(iberta) Ianuaria*
55. *Ti(berius) Claudius* *Ti(beri) l(ibertus) Soterichus*
95. *P(ublius) Clodius Restitutus*
58. **Corneli[a]** *Secundin[a---]*
87. **Corne[lia ---]**
16. *Q(uintus) Cossutius Optatus*
16. **Cossutia** *Tertia*
56. *M(arcus) Crispus Firmus*
26. **Decumia** *Nymphe*
43. *[Sex(tus) De]cumius* *Sex(ti) f(ilius) Vol(tinia tribu) [---]nsis*
47. **[Decu]mia** *Syra*
93. **Decumius** *[---] l(ibertus) Homerus*
58. *T(itus) Didius* *Protogen[es]*
79. **[Domitius]** *[S]ecundinus*
79. **Domitius** *Primus*
71. **Ennia** *Mag[ian]a*
1. *[T(itus) Fl]avius* *[Aug(usti)] l(ibertus) Alypus*
101. **Fl(avia)** *Valentini fil(ia) Cassia*
61. **Forensia** *C(ai) l(iberta) Severa*
60. *C[n(aeus)] Foresius* *Festus*
5. **Graecia** *Ambiavi f(ilia) Secunda*
2. *Ti(berius) Iulius* *Prisci l(ibertus) Acestes*
10. *C(aius) Iulius* *[L]eonis l(ibertus) C[hr]o[ma]tiu[s]*
11. *C(aius) Iulius* *Caturonis l(ibertus) Aptus*
12. *M(arcus) Iulius* *Restitutus*
13. *Sex(tus) Iulius* *Secundinus*
18. *C(aius) Iul(ius) Donni* *l(ibertus) Erastus*
18. **Iulia** *Donni l(iberta) Cypris*
24. **Iu[lia --- liberta Prima]**
25. *C(aius) Iu[l]ius* *Tertius*
28. *C(aius) Iulius* *Escin[gi] f(ilius) ---]*
28. *P(ublius) Iulius* *Es[cingi] f(ilius) ---]*
28. *L(ucius) Iulius* *Escingi f(ilius) [---]*
28. *P(ublius) Iulius* *Congonn[i] f(ilius) ---]*
28. *M(arcus) Iulius* *Congonni f(ilius) [---]*
28. *M(arcus) Iulius* *Congonni f(ilius) Mo[---]*
28. *[- Iul]ius* *Escingi f(ilius) Ma[---]*
37. *Ti(berius) Iulius* *Vibi f(ilius) Quadratus*
38. *[M(arcus) Iu]lius* *Cotti l(ibertus) Urbanus*
38. *[M(arcus) Iul]ius* *Urbani l(ibertus) Aptus*
40. *C(aius) Iul(ius) Trophimus*
40. *C(aius) Iul(ius) Felix*
41. *Ti(berius) Quadrat(us) Iul(ius)*

63. *M(arcus) Iuli[us ---]*
64. **Iulius** [--- f(i)lius] Florent[inus]
65. *M(arcus) Iulius Vari l(ibertus) Fronto*
66. *C(aius) Iuli[us C(ai) f(i)lius Quir(ina tribu)] Iuc[undus]*
66. **Iulia Do[mestica]**
67. *M(arcus) Iul(ius) Cott[i] reg(is) l(ibertus) Paris*
67. *M(arcus) Iul(ius) Eleutherus*
67. **Iul(ia)** [B]asila
68. **Iulia** Aucta
69. **Iulia** Argentillae li(ber)ta Mucia
70. **Iulia** C(ai) Iuli Hermae f(ilia) Peregrina
70. *C(aius) Iulius Herma*
70. *C(aius) Iul(ius) Viratus*
70. *C(aius) Iul(ius) Secund[us]*
70. **Iul(ius)** Iulianus
71. **Iulia** Secunda
92. **Iul(ia)** Celsa
92. **Iul(ia)** Tertulla
40. **Lartidia** Primitiva
78. **Lemmo[nia ---]**
27. *M(arcus) Lucilius Fruendi l(ibertus) Albanus*
78. **Lucius** S[---]
73. *C(aius) Lucretius Sex(ti) f(i)lius Stel(latina tribu) Quartio*
73. **Lucretius** Mansuet(i) f(ilius) Expectatus
85. [-] **Marcus** [---]
97. **Marcia** Secunda
75. **Mettia** Fortunata
20. **Minicia** P(ubli) f(ilia) Sabina
75. *C(aius) Modestius Fortunatus*
76. *L(ucius) Oppius Primus*
76. **Oppia**
76. **Oppia** L(uci) l(iberta) Clara
77. *Esiata Oppia*
77. *Gaudilla Oppia*
6. **Orbia** Vibia L(uci) f(ilia)
108. *T(itus) Parridius Parrionis fil(ius) Quir(ina tribu) Gratus*
108. *T(itus) Parridius Ingenuus*
108. **Parridia** Grata
9. *C(aius) Pinarius Severus*
20. *C(aius) Pinar(ius) Taurus*
47. *T(itus) Quintius [Sec]undus*
97. **Runtius** [---]
14. *T(itus) Sanucius Marcellus*
31. [-] **Saufeius** L(uci) f(ilius) Pol(lia tribu) Silo

9. *Verconi(a) Segia*
86. *Solicia* [---]
107. *Solicia Vera*
80. *Sext(us) Staius Seranus*
109. *Modestus Sulpicius*
110. *Sulpicius Sextinus*
6. *Surius Clemens Mogeti f(ilius)*
72. *Terentia Aquilina*
108. *Tittonia Tittonis f(ilia) Tertia*
8. *Trasius*
32. *P(ublius) Trebius P(ubli) f(ilius) Cor(nelia tribu) Albanus*
32. *P(ublius) Trebius P(ubli) f(ilius) Cor(nelia tribu) Albanus*
81. *L(ucius) Tunnius Iustus*
81. *L(ucius) Tunnius Verus*
101. *Ulattia M(arci) fil(ia) Marcella*
104. *Ulattia Valerina*
4. *Ulpia Chi[a]*
87. *L(ucius) Urvinus Sabinus*
8. *Valerius*
21. *Valer[ius ---]*
22. *Sex(tus) Valerius Severinus*
22. *Va[leria] Potita*
22. *Valerius Severianus*
22. *Valeria Severiana*
48. *[- Va]lerius [Na]talis*
83. *Vennonia Vera*
102. *T(itus) Vennonius Smertulli fil(ius) Quir(ina tribu) [---]*
99. *M(arcus) Vesomn(ius) Sever(us)*
103. *M(arcus) Vessonius Ianuarius*
103. *M(arcus) Vessonius Paternus*
107. *L(ucius) Vestonius Baronis fil(ius) Quir(ina tribu) Secundinus*
33. *M(arcus) Vettius Verinus*
33. *L(ucius) Vettius Avitus*
17. *Vibius Sex(ti) f(ilius)*
19. *P(ublius) Vibius Clemens*
85. *Vibia* [---]
23. *M(arcus) Viceronius Verus*
15. *T(itus) Vindonus Ieranus*
86. *[Vin]icius Fido[---]*
86. *Vinicia F[---]*
86. *Vinicius* [---]
34. *M(arcus) Virius [M(arci) f(ilius)] Scaptia (tribu) Celer*
16. *Votatia Moctor(ia)*

Sulla globalità dei formulari onomastici individuati, 175 presentano il gentilizio; di questi, sulla base delle più recenti interpretazioni, almeno 20 si possono considerare di effettiva o probabile ascendenza celtica: *Acconius* ⁽¹⁴⁾, *Albucius* ⁽¹⁵⁾, *Annius* ⁽¹⁶⁾, *Atrectius* ⁽¹⁷⁾, *Bottius* ⁽¹⁸⁾, *Cossutius* ⁽¹⁹⁾, *Parridius* ⁽²⁰⁾, *Sanucius* ⁽²¹⁾, *Segius* ⁽²²⁾, *Solicius* ⁽²³⁾, *Surius* ⁽²⁴⁾, *Tittonius* ⁽²⁵⁾, *Trasius* ⁽²⁶⁾, *Tunnius* ⁽²⁷⁾,



Gentilizi individuati nel territorio.

(14) Cat., n. 42; unico in ambito segusino e in zone limitrofe.

(15) Cat., n. 47; documentato anche nell'ager *Stellatinus* (CRESCI MARRONE – CULASSO GASTALDI 1988, p. 15, n. 3) e nelle *Alpes Graiae*, ad *Axima* (RÉMY 1998, 30), oltre che tra le “*Pedemontanae incertae*” (CIL V 7175).

(16) Cat., n. 48; trova riscontri ad *Ebrodunum* (CIL XII 78) ed in area pedemontana anche ad *Augusta Taurinorum* (CIL V 7056), nel Canavese (CRESCI MARRONE – CULASSO GASTALDI 1988, nn. 36, 74) e a *Eporedia* (CIL V 6785).

(17) Cat., n. 83; si riscontra nel termine “*Alpes Atrectianae*”, riferibile forse alle Alpi Graie, ed è segnalato da altre tre iscrizioni (CIL VIII 17899; CIL IX 5357, 5439). Si ritrova anche in un'iscrizione di Aosta: *M. Atrectio Abucio, Macrina, coniugi carissimo* (cfr. CAVALLARO – WALSER 1988, p. 140, n. 61 = BERETTA 1954, p. 83).

(18) Cat., n. 91; unico caso sul territorio e nel circondario.

(19) Cat., n. 16; gentilizio che risulta dalla latinizzazione dell'antroponimo celtico *Cossus*.

(20) Cat., n. 108; gentilizio apparentemente non attestato altrove, che deriva dall'antroponimo indigeno *Parrio*.

(21) Cat., n. 14; unica attestazione in provincia e nel circondario, si ritrova nel mondo celtico ad *Augst* e a *Langres* (CIL XIII 1722, 5258, 10010).

(22) Cat., n. 9.

(23) Cat., nn. 86, 107; in zone limitrofe si trova a *Forum Vibi Caburrum* (CIL V 7343). *Solicius/a* è rarissimo nel mondo romano (CIL XII 264 e 323 bis; CIL XIII 2200).

(24) Cat., n. 6; rarità nel territorio.

(25) Cat., n. 108; gentilizio apparentemente non attestato altrove che deriva dall'antroponimo indigeno *Titto*.

(26) Cat., n. 8; unica attestazione nel territorio (ancora dubbio il caso riscontrato in CIL V 7269 = Cat., n. 44).

(27) Cat., n. 81; la *gens Tunnia*, di diffusione generale assai sporadica, non si riscontra altrove nel territorio segusino e nelle zone limitrofe.

Ulattius ⁽²⁸⁾, *Vennonius* ⁽²⁹⁾, *Vesomnius* ⁽³⁰⁾, *Vessonius* ⁽³¹⁾, *Vestonius* ⁽³²⁾ e *Vindonus* ⁽³³⁾. Gli altri sono tutti latini, e fra essi i più diffusi sono *Claudius* ⁽³⁴⁾ e *Iulius* ⁽³⁵⁾, che contano rispettivamente 17 e 40 presenze.

La diffusione del gentilizio *Iulius* ha una spiegazione ben precisa: quando infatti Cozio I rinunciò alle proprie prerogative dinastiche in favore dell'alleanza con Augusto (13 a.C.), sotto di lui e i suoi discendenti si intensificò il processo di romanizzazione del territorio, con la concessione della cittadinanza ai *peregrini* che, nella prima fase, assunsero il *nomen* di Augusto (o di Cozio stesso, che a sua volta aveva preso il gentilizio *Iulius*) o dei suoi successori. La presenza del gentilizio *Claudius* può essere invece spiegata in relazione ad individui in qualche rapporto di patronato con i Giulio-Claudi o di nascita libera, ma di origine peregrina, che avrebbero acquisito la cittadinanza all'epoca della dinastia claudia.

Per quanto riguarda le altre forme gentilizie, presenze significative sono *Allius* ⁽³⁶⁾, *Aurelius* ⁽³⁷⁾, *Decumius* ⁽³⁸⁾, *Oppius* ⁽³⁹⁾, *Valerius* ⁽⁴⁰⁾, *Vibius* ⁽⁴¹⁾, *Viniccius* ⁽⁴²⁾.

(28) Cat., nn. 101, 104; gentilizio poco diffuso in Gallia Narbonese (CIL XII 1851) e nelle Alpi Cozie, un po' più presente in Gallia Cisalpina.

(29) Cat., nn. 83, 102; in zone limitrofe è ben presente ad *Augusta Taurinorum* (CIL V 7037, 7093, 7107, 7120, 7121), è molto raro in Gallia Narbonese e nelle Alpi Cozie, un po' più frequente in Gallia Cisalpina.

(30) Cat., n. 99; gentilizio celtico, che non si ritrova in questa forma né in Gallia Narbonese, né nelle province alpine, né in Gallia Cisalpina, dove si conosce solamente *Vesonius* (CIL V 961; XII 5690) e *Vessonius* (CIL XII 84 = Cat., n. 103).

(31) Cat., n. 103; si ritrova un'altra volta nelle Alpi Cozie ma nella forma *Vesomnius* (CIL XII 77 = Cat., n. 99).

(32) Cat., n. 107; non si ritrova apparentemente altrove nelle province occidentali.

(33) Cat., n. 15; unico in provincia e zone limitrofe.

(34) Cat., nn. 1, 7, 9, 21, 35, 36, 53, 54, 55.

(35) Cat., nn. 2, 10, 11, 12, 13, 18, 24, 25, 28, 37, 38, 40, 41, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 92.

(36) Cat., nn. 101, 104; abbastanza corrente in Gallia Narbonese e Cisalpina, ma rarissimo nelle Alpi Cozie.

(37) Cat., nn. 6, 29, 49, 82; altri *Aurelii* si ritrovano ad *Eporedia* (CIL V 6804) e ad *Augusta Taurinorum* (CIL V 7067).

(38) Cat., nn. 26, 43, 47, 93.

(39) Cat., nn. 76, 77; abbastanza diffuso nell'Italia nord-occidentale.

(40) Cat., nn. 8, 21, 22, 48.

(41) Cat., nn. 17, 19, 85; il nome trova ulteriori raffronti ad *Augusta Taurinorum*, dove è connotativo di una delle più importanti famiglie della "borghesia coloniarista" (CIL V 7038, 7123, 6917, 6950), e nel Canavese (CRESCI MARRONE – CULASSO GASTALDI 1988, nn. 6, 42, 80-81), oltre che a *Eporedia* (CIL V 6785) e a *Forum Vibi Caburum* (CRESCI MARRONE – FILIPPI 1998, p. 391, n. 10; vd. anche CIL V 7344), in connessione con l'onomastica del suo fondatore C. *Vibius Pansa Caetronianus*, console nel 45-44 a.C., che avrebbe romanizzato l'area cisalpina a nord-ovest del Po, lasciandovi rapporti di patronato (vd. LAFFI 1992, p. 20; CRESCI MARRONE – FILIPPI 1998, pp. 375-376); risulta anche tra le attestazioni "*Pedemontanae incertae*" (CIL V 7198).

(42) Cat., n. 86.

Patronimico e rapporto di patronato

Il modo tradizionale di esprimere il patronimico (indicatore della legittimità della nascita) e il patronato (indicatore dell'acquisita ingenuità da parte dello schiavo), mediante l'abbreviazione in sigla del prenome seguito da *filius* o *libertus*, nella regione delle Alpi Cozie convive con l'uso di specificare l'antroponimo cognominale anziché il nome del padre o del patrono, ed è documentato sia in iscrizioni riferibili alla dinastia cozia, sia in quelle di semplici privati. I casi in questione, che rappresentano il sintomo di una perdurante sopravvivenza del più semplice sistema formulare celtico costituito dal nome personale seguito dal nome paterno, sono almeno 45:

5. *Graecia Ambiaui f(ilia) Secunda*
107. *L(ucius) Vestonius Baronis fil(ius) Quir(ina tribu) Secundinus*
52. *[---]nius Birrionis [f(i)lius] ---*
17. *Severa Bituvonis f(ilia)*
100. *Quar[---] [Buss]ulli f(i)lius [---]*
100. *Albanus Buss[ul]li f(i)lius*
100. *Qu[---]us Bussulli f(i)lius*
100. *[---]nia Bussulli f(ilia)*
70. *Iulia C(ai) Iuli Hermae f(ilia) Peregrina*
8. *Tertia Cabutonis f(ilia)*
8. *Tertius Cacusi f(i)lius*
28. *P(ublius) Iulius Congonn[i f(i)lius] ---*
28. *M(arcus) Iulius Congonni f(i)lius [---]*
28. *M(arcus) Iulius Congonni f(i)lius Mo[---]*
16. *Surus Cossi f(i)lius*
28. *C(aius) Iulius Escin[gi f(i)lius] ---*
28. *P(ublius) Iulius Es[cingi f(i)lius] ---*
28. *L(ucius) Iulius Escingi f(i)lius [---]*
28. *[- Iul]ius Escingi f(i)lius Ma[---]*
108. *Parrio Excingi f(i)lius*
77. *Dugius Gimionis f(i)lius*
106. *Bituna Kari f(ilia)*
73. *Lucretius Mansuet(i) f(i)lius Expectatus*
96. *[---] Modrimeli f(ilia)*
6. *Surius Clemens Mogeti f(i)lius*
6. *Mogetius Surius M(ogeti) f(i)lius*
59. *Divicta Mogeti f(ilia)*
106. *Velagenus N[a]mici f(i)lius*
108. *Venna Nematevi f(ilia)*
108. *T(itus) Parridius Parrionis fil(ius) Quir(ina tribu) Gratus*
8. *Excingus Quarti f(i)lius*
59. *Litucca Sabini f(ilia)*
80. *Secundina Secundi filia*

106. *Tertia Sexti f(ilia)*
 102. *T(itus) Vennonius Smertulli fil(ius) Quir(ina tribu) [---]*
 16. *Secundus Suri f(iilius)*
 106. *Tertulla Terri f(ilia)*
 59. *Mogetius Titi f(iilius)*
 108. *Tittonia Tittonis f(ilia) Tertia*
 44. *Adnama Troucilli f(ilia)*
 59. *Severa Troucilli f(ilia)*
 101. *Fl(avia) Valentini fil(ia) Cassia*
 106. *Iucundus Velagen(i) f(iilius)*
 101. *L(ucius) Allius Veri f(iilius) Pap(iria tribu) Verinus*
 37. *Ti(berius) Iulius Vibi f(iilius) Quadratus*

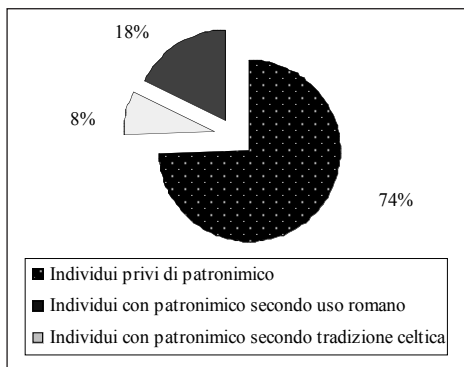
La persistenza delle tradizioni ataviche risulta tanto più evidente se si rammenta che delle 65 forme onomastiche che presentano il patronimico, solo 20 lo indicano in base all'uso romano, e la percentuale aumenta se si rammenta che delle 23 incidenze che esibiscono il rapporto di patronato, sono solo 9 quelle che lo indicano nella forma romana canonica, di contro ai 14 seguenti, di nuovo chiaramente improntati al "modo celtico":

69. *Iulia Argentillae li(ber)ta Mucia*
 10. *S[c]inicus Atesmae l(ibertus)*
 11. *C(aius) Iulius Caturonis l(ibertus) Aptus*
 38. *[M(arcus) Iu]lius Cotti l(ibertus) Urbanus*
 67. *M(arcus) Iul(ius) Cott[i] reg(is) l(ibertus) Paris*
 18. *C(aius) Iul(ius) Donni l(ibertus) Erastus*
 18. *Iulia Donni l(iberta) Cypris*
 27. *M(arcus) Lucilius Fruendi l(ibertus) Albanus*
 10. *C(aius) Iulius [L]eonis l(ibertus) C[hr]o[ma]tiu[s]*
 62. *[F]or[t]unata Minervalis lib(erta)*
 2. *Ti(berius) Iulius Prisci l(ibertus) Acestes*
 7. *Ti(berius) Claudius Severi et Vibiae l(ibertus) Caprissus**
 38. *[M(arcus) Iul]ius Urbani l(ibertus) Aptus*
 65. *M(arcus) Iulius Vari l(ibertus) Fronto*
 7. *Ti(berius) Claudius Severi et Vibiae l(ibertus) Caprissus**

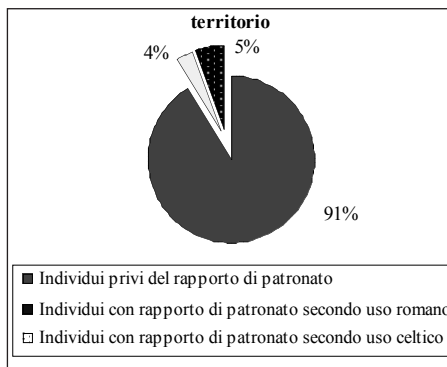
Tra i patronimici che seguono la tradizione celtica ve ne sono alcuni che costituiscono, per la loro indicazione, dei casi eccezionali: si possono considerare tali *C(ai) Iuli Hermae f(ilia)*⁽⁴³⁾, dove viene indicato il quasi intero formulario onomastico del padre, e *Titi f(iilius)*⁽⁴⁴⁾, dove viene usato un prenome in funzione cognominale. Di difficile risoluzione, invece, l'ambiguità suscitata dal formu-

(43) Cat., n. 70; cfr. par. 7 p. 35.

(44) Cat., n. 59.



Diffusione del patronimico nel territorio.



Diffusione del rapporto di patronato nel territorio.

lario di *Mogetius Surius M(ogeti) f(ilius)* ⁽⁴⁵⁾, nel quale la M del patronimico sarebbe da sciogliersi nel comune prenome romano *M(arcus)*, se non ostasse che né *Mogetius Surius* né il figlio *Surius Clemens* dichiarano il prenome.

Tra i rapporti di patronato, invece, solamente uno appare insolito, in quanto indicato con il cognome *Severus* e con il gentilizio *Vibia* (qui utilizzato probabilmente in funzione cognominale), come probabile forma di ossequio nei confronti di entrambi i suoi patroni se non anche a titolo identificativo ⁽⁴⁶⁾.

Tribù

La tribù è connotativa di possesso della cittadinanza, e non sorprende, quindi, che sulla totalità delle 255 forme onomastiche individuate nel territorio, solo 14 siano completate con la tribù, e solo 7 con quella alla quale è presumibile che fosse iscritta la maggioranza degli abitanti di *Segusium*, vale a dire la Quirina:

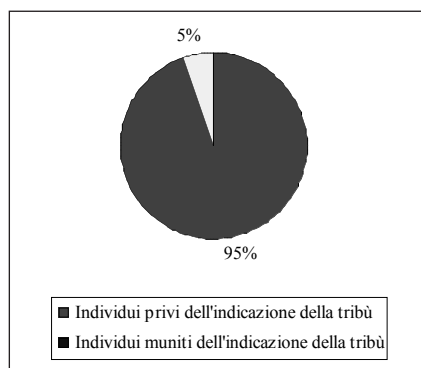
32. *P(ublius) Trebius P(ubli) f(ilius) Cor(nelia tribu) Albanus*
32. *P(ublius) Trebius P(ubli) f(ilius) Cor(nelia tribu) Albanus*
101. *L(ucius) Allius Veri f(ilius) Pap(iria tribu) Verinus*
31. *[-] Saufeius L(uci) f(ilius) Pol(lia tribu) Silo*
21. *Tib(erius) Clau[dius Tib(eri) f(ilius)] Quir(ina tribu) Iu[---]*
35. *T(itus) Cassius T(iti) fil(ius) Quir(ina tribu) Sextinus*
36. *Ti(berius) Claud(ius) Ti(beri) fil(ius) Quir(ina tribu) Nigrinus*
66. *C(aius) Iuli[us C(ai) f(ilius) Quir(ina tribu)] Luc[undus]*
102. *T(itus) Vennonius Smertulli fil(ius) Quir(ina tribu) [---]*
107. *L(ucius) Vestonius Baronis fil(ius) Quir(ina tribu) Secundinus*
108. *T(itus) Parridius Parrionis fil(ius) Quir(ina tribu) Gratus*

(45) Cat., n. 6; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 84.

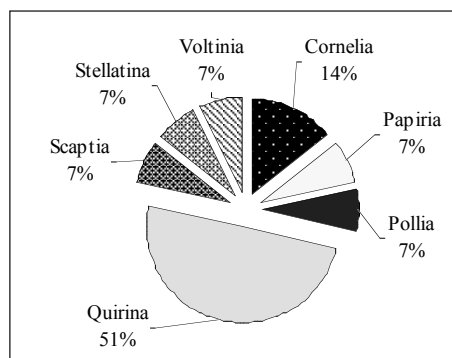
(46) Cat., n. 7; cfr. par. 7 p. 35.

34. *M(arcus) Virius [M(arci) f(ilius)] Scaptia (tribu) Celer*
 73. *C(aius) Lucretius Sex(ti) f(ilius) Stel(latina tribu) Quartio*
 43. *[Sex(tus) De]cumius Sex(ti) f(ilius) Vol(tinia tribu) [---]nsis*

Ciò denoterebbe l'esigua rappresentanza di cittadini romani dichiaratisi come tali nel contesto delle Alpi Cozie, in linea con la riluttanza da parte di Roma a concedere il diritto di cittadinanza agli abitanti di comunità periferiche, pur nella progrediente e sempre più generosa sua elargizione, che avrebbe toccato il punto di arrivo con i ben noti provvedimenti di Caracalla del 212. È perciò anche possibile che, trattandosi di individui menzionati nella loro città natale, almeno negli epitafi la menzione della tribù venisse tralasciata perché superflua, in quanto coincidente con quella assunta dagli abitanti del posto. Per il resto, la varietà delle ascrizioni tribali si può spiegare con la presenza di personale che non era oriundo dei luoghi, ma era stato lì inviato dal potere centrale per rivestire incarichi inerenti al governo della provincia, di solito in funzione amministrativa o di controllo: ciò vale, in particolare, per gli individui citati nei testi nn. 31, 32, 34, 43, 73, 101 del catalogo.



Rapporto cittadini romani/indigeni.



Tribù di appartenenza dei cittadini romani stanziati nel territorio.

Cognome

L'elemento più recente entrato a far parte del formulario onomastico romano nel territorio coziano è dichiarato da 181 individui. Anche in questo caso, come per i prenomi, nell'ibridismo tipico degli ambienti più conservatori del retaggio celtico, non mancano le sopravvivenze a malapena latinizzate:

61. *Bannilus*
 7. *Ti(berius) Claudius Severi et Vibiae l(ibertus) Caprissus*
 77. *Esiata Oppia*
 15. *T(itus) Vindonus Ieranus*
 71. *Ennia Mag[ian]a*

- 39. *[M]asculus soc(iorum servus)*
- 16. *Votatia Mactor(ia)*
- 80. *Sext(us) Staius Seranus*
- 29. *Aurelius Sigerius*
- 9. *Verconi(a) Segia*
- 33. *M(arcus) Vettius Verinus*
- 101. *L(ucius) Allius Veri f(ilius) Pap(iria tribu) Verinus*
- 95. *Vernus*
- 70. *C(aius) Iul(ius) Viratus*
- 9. *Claud(ia) Viriata*

Ad esse possiamo aggiungere almeno 4 gentilizi latini usati in forma cognominale, e un prenome della stessa origine impiegato nella medesima funzione come elemento onomastico unico:

- 101. *Fl(avia) Valentini fil(ia) Cassia*
- 49. *[Au]rel(ius) Oclatius*
- 39. *Satrius st(ationariorum) l(ibertus)*
- 50. *Titus*
- 6. *Orbia Vibia L(uci) f(ilia)*

Naturalmente le forme latine sono la maggioranza, annoverando almeno 124 incidenze:

- 43. *Acutus*
- 27. *M(arcus) Lucilius Fruendi l(ibertus) Albanus*
- 32. *P(ublius) Trebius P(ubli) [f(ilius)] Cor(nelia tribu) Albanus*
- 32. *P(ublius) Trebius P(ubli) f(ilius) Cor(nelia tribu) Albanus*
- 49. *[Au]relius Aper*
- 32. *[A]ppianus*
- 11. *C(aius) Iulius Caturonis l(ibertus) Aptus*
- 38. *[M(arcus) Iul]ius Urbani l(ibertus) Aptus*
- 72. *Terentia Aquilina*
- 68. *Iulia Aucta*
- 33. *L(ucius) Vettius Avitus*
- 101. *L(ucius) Allius Avitus*
- 101. *Allia Avita*
- 34. *M(arcus) Virius [M(arci) f(ilius)] Scaptia (tribu) Celer*
- 92. *Iul(ia) Celsa*
- 76. *Oppia L(uci) l(iberta) Clara*
- 6. *Surius Clemens Mogeti f(ilius)*
- 19. *P(ublius) Vibius Clemens*
- 50. *Clemens*
- 35. *Cliens*
- 94. *[---]ius Dext[er]*
- 66. *Iulia Do[mestica]*

73. *Lucretius Mansuet(i) f(ilius) Expectatus*
 40. *C(aius) Iul(ius) Felix*
 60. *C[n(aeus)] Foresius Festus*
 91. *Attia Firm[ina]*
 56. *M(arcus) Crispus Firmus*
 69. **Firma**
 101. *L(ucius) Allius Flavianus*
 64. *Iulius [--- f(ilius)] Florent[inus]*
 4. *[---]ui[---] [F]ortun[ata]*
 54. *Tib(erius) Cl(audius) [Fo]rtunatus*
 75. *C(aius) Modestius Fortunatus*
 75. *Mettia Fortunata*
 88. *[---]a C(ai) f(ilia) [Fortun]ata*
 65. *M(arcus) Iulius Vari l(ibertus) Fronto*
 77. **Gaudilla Oppia**
 108. *T(itus) Parridius Parrionis fil(ius) Quir(ina tribu) Gratus*
 108. *Parridia Grata*
 55. *Claudia Ti(beri) l(iberta) Ianuaria*
 103. *M(arcus) Vessonius Ianuarius*
 8. **Ingenua**
 108. *T(itus) Parridius Ingenuus*
 66. *C(aius) Iuli[us] C(ai) f(ilius) Quir(ina tribu)] Iuc[undus]*
 70. *Iul(ius) Iulianus*
 105. *[-] Baeb(ius) Ius[t]inianus*
 81. *L(ucius) Tunnius Iustus*
 106. **Iustus**
 31. **Latinus**
 72. **Leonicus**
 73. **Mansuetus**
 14. *T(itus) Sanucius Marcellus*
 101. *Ulattia M(arci) fil(ia) Marcella*
 109. **Modestus Sulpicius**
 69. *Iulia Argentillae li(berta) Mucia*
 48. *[- Va]lerius [Na]talis*
 98. *Sex(tus) At[---] Nepotianus*
 36. *Ti(berius) Claud(ius) Ti(beri) fil(ius) Quir(ina tribu) Nigrinus*
 36. *Claud(ia) Nigrina*
 49. *Aurel(ia) Nonnica*
 16. *Q(uintus) Cossutius Optatus*
 103. *M(arcus) Vessonius Paternus*
 70. *Iulia C(ai) Iuli Hermae f(ilia) Peregrina*
 46. *Albania Pollens*
 22. *Va[leria] Potita*
 9. *Claud(ia) Primigenia*

40. *Lartidia Primitiva*
 22. *Primus*
 24. *Iu[lia --- liberta Prima]*
 41. *Antistius Primus*
 76. *L(ucius) Oppius Primus*
 79. *Domitius Primus*
 73. *Privatus*
 3. *Pudens soc(iorum) publ(ici) XL ser(vus)*
 37. *Ti(berius) Iulius Vibi f(ilius) Quadratus*
 41. *Ti(berius) Quadrat(us) Iul(ius)*
 73. *C(aius) Lucretius Sex(ti) f(ilius) Stel(latina tribu) Quartio*
 6. *Aurelia L(uci) f(ilia) Quarta*
 83. *L(ucius) Atrectius Quietus*
 12. *M(arcus) Iulius Restitutus*
 95. *P(ublius) Clodius Restitutus*
 9. *Ti(berius) Cla[ud(ius) Ti(beri) f(ilius)] Rustic[us]*
 20. *Minicia P(ubli) f(ilia) Sabina*
 87. *L(ucius) Urvinus Sabinus*
 91. *M(arcus) Bott[ius] Sabi[nus]*
 91. *Bottius Sab[inus]*
 5. *Graecia Ambiavi f(ilia) Secunda*
 32. *Ampudia C(ai) fil(ia) Secunda*
 47. *T(itus) Quintius [Sec]undus*
 70. *C(aius) I(ulius) Secund[us]*
 71. *Iulia Secunda*
 97. *Marcia Secunda*
 13. *Sex(tus) Iulius Secundinus*
 58. *Corneli[a] Secundin[a---]*
 79. *[Domitius] [S]ecundinus*
 107. *L(ucius) Vestonius Baronis fil(ius) Quir(ina tribu) Secundinus*
 109. *Secundina*
 22. *Valerius Severianus*
 22. *Valeria Severiana*
 22. *Sex(tus) Valerius Severinus*
 9. *C(aius) Pinarius Severus*
 61. *Forensia C(ai) l(iberta) Severa*
 99. *M(arcus) Vesomn(ius) Sever(us)*
 35. *T(itus) Cassius T(iti) fil(ius) Quir(ina tribu) Sextinus*
 110. *Sulpicius Sextinus*
 31. *[-] Saufeius L(uci) f(ilius) Pol(lia tribu) Silo*
 20. *C(aius) Pinar(ius) Taurus*
 16. *Cossutia Tertia*
 25. *C(aius) Iu[l]ius Tertius*
 108. *Tittonia Tittonis f(ilia) Tertia*

92. *Iul(ia) Tertulla*
 110. *Tertulla*
 38. *[M(arcus) Iu]lius Cotti l(ibertus) Urbanus*
 45. *Urbanus*
 106. *Valentina*
 104. *Ulattia Valerina*
 48. *T(itus) Annius Vegetianus*
 84. *[---]a Venusia*
 104. *Allia Verana*
 23. *M(arcus) Viceronius Verus*
 81. *L(ucius) Tunnius Verus*
 83. *Vennonia Vera*
 107. *Solicia Vera*
 31. *Vitulus*

I cognomi più diffusi sono: *Sabinus/a* ⁽⁴⁷⁾ e *Verus/a* ⁽⁴⁸⁾ con 4 attestazioni, *Fortunatus/a* ⁽⁴⁹⁾, *Primus/a* ⁽⁵⁰⁾ e *Secundinus/a* ⁽⁵¹⁾ con 5 e *Secundus/a* con 6 ⁽⁵²⁾.

L'originaria estrazione servile degli individui, sia che fosse dichiarata nel rapporto di patronato o preferibilmente taciuta, è poi riflessa da 36 cognomi grecanici e da un etnico di verosimile origine africana (*Gaetulius*):

2. *Ti(berius) Iulius Prisci l(ibertus) Acestes*
 105. *M(arcus) Ba[e]b(ius) Aesc[h]inus*
 56. *[A]lexand(er)*
 1. *[Clau]dia Aug(usti) l(iberta) [Alexa]ndria*
 1. *[T(itus) Fl]avius [Aug(usti)] l(ibertus) Alypus*
 29. *Aurelius Aug(ustorum duorum) lib(ertus) Aphrodisius*
 89. *[A]ttalus*
 67. *Iulia [B]asila*
 45. *Aelia Caelido*
 24. *Callistus Alexandri Caesar(is) s[er(vi) vik(arius)*
 23. *Charmides*
 4. *Ulpia Chi[a]*
 52. *[--- Ch]restina*
 10. *C(aius) Iulius [L]eonis l(ibertus) C[hr]o[ma]tiu[s]*
 54. *[Cl(audia)] Cosmias*

(47) Cat., nn. 20, 87, 91.

(48) Cat., nn. 23, 81, 83, 107.

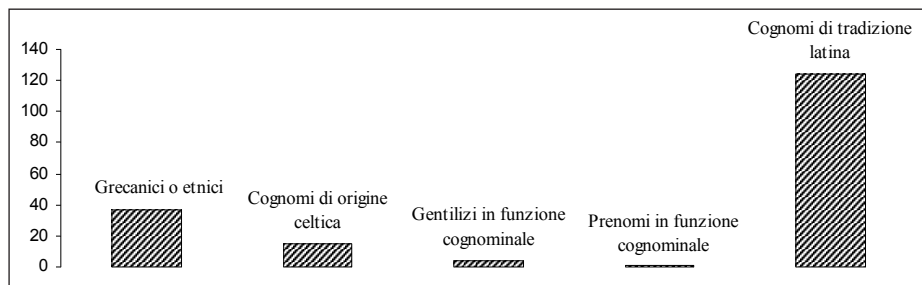
(49) Cat., nn. 4, 54, 75, 88.

(50) Cat., nn. 22, 24, 41, 76, 79.

(51) Cat., nn. 13, 58, 79, 107, 109.

(52) Cat., nn. 5, 32, 47, 70, 71, 97.

18. *Iulia Donni l(iberta) Cypris*
 57. **Deutera**
 54. *Tib(erius) Cl(audius) Efesius*
 67. *M(arcus) Iul(ius) Eleutherus*
 18. *C(aius) Iul(ius) Donni l(ibertus) Erastus*
 46. *P(ublius) Albanus Eros*
 54. *[Ti(berius)] Cl(audius) Euty[che]s*
 47. *Albuciae Eutychia*
 82. *Aurelius Gaetulius*
 30. *[---] Helpidus*
 70. *C(aius) Iulius Herma*
 93. *Decumius [---] l(ibertus) Homerus*
 26. *Decumia Nymphe*
 67. *M(arcus) Iul(ius) Cott[i] reg(is) l(ibertus) Paris*
 51. **Protis**
 58. *T(itus) Didius Protogen[es]*
 55. *Ti(berius) Claudius Ti(beri) l(ibertus) Soterichus*
 47. *[Decu]mia Syra*
 40. *C(aius) Iul(ius) Trophimus*
 94. *[---us] Trophim[us]*
 94. *[--u]s Trophi[mus]*
 82. **Tyche**



Genere dei cognomi presenti nel territorio.

Antroponimi di derivazione celtica o celtizzanti

Ben 102 formulari presentano uno o più elementi costituiti da un antropónimo di derivazione celtica. In 18 casi tali elementi hanno la funzione di primo componente del formulario indigeno:

44. *Adnama Troucilli f(ilia)*
 108. **Adnema**
 10. *Ata Atesmae ser(va)*
 106. *Bituna Kari f(ilia)*

100. *[B]ussu[llus] [--- f(ilius)]*
 59. *Divicta Mogeti f(ilia)*
 77. *Dugius Gimionis f(ilius)*
 8. *Excingus Quarti f(ilius)*
 59. *Litucca Sabini f(ilia)*
 6. *Mogetius Surlius M(ogeti) f(ilius)*
 59. *Mogetius Titi f(ilio)*
 39. *Neritus Satri (servus)*
 108. *Parrio Excingi f(ilius)*
 108. *Solita*
 16. *Surus Cossi f(ilius)*
 44. *Urago Tra[---] f(ilius)*
 106. *Velagenus N[a]mici f(ilius)*
 108. *Venna Nematevi f(ilia)*

In un solo caso un nome celtico ha la funzione di secondo antroponimo del formulario indigeno:

6. *Mogetius Surlius M(ogeti) f(ilius)*

In 33 casi vengono utilizzati nella filiazione:

5. *Graecia Ambiaui f(ilia) Secunda*
 107. *L(ucius) Vestonius Baronis fil(ius) Quir(ina tribu) Secundinus*
 52. *[---]nius Birrionis [f(ilius) ---]*
 17. *Severa Bituvonis f(ilia)*
 100. *Quar[---] [Buss]ulli f(ilius) [---]*
 100. *Albanus Buss[ul]li f(ilius)*
 100. *Qu[---]us Bussulli f(ilius)*
 100. *[---]nia Bussulli f(ilia)*
 8. *Tertia Cabutonis f(ilia)*
 8. *Tertius Cacusi f(ilius)*
 28. *P(ublius) Iulius Congonn[i f(ilius) ---]*
 28. *M(arcus) Iulius Congonni f(ilius) [---]*
 28. *M(arcus) Iulius Congonni f(ilius) Mo[---]*
 16. *Surus Cossi f(ilius)*
 28. *C(aius) Iulius Escin[gi f(ilius) ---]*
 28. *P(ublius) Iulius Es[cingi f(ilius) ---]*
 28. *L(ucius) Iulius Escingi f(ilius) [---]*
 28. *[- Iul]ius Escingi f(ilius) Ma[---]*
 108. *Parrio Excingi f(ilius)*
 77. *Dugius Gimionis f(ilius)*
 96. *[---] Modrimeli f(ilia)*
 6. *Surlius Clemens Mogeti f(ilius)*
 6. *Mogetius Surlius M(ogeti) f(ilius)*
 59. *Divicta Mogeti f(ilia)*

- 106. *Velagenus N[a]mici f(ilius)*
- 108. *Venna Nematevi f(ilia)*
- 108. *T(itus) Parridius Parrionis fil(ius) Quir(ina tribu) Gratus*
- 102. *T(itus) Vennonius Smertulli fil(ius) Quir(ina tribu) [---]*
- 16. *Secundus Suri f(ilius)*
- 108. *Tittonia Tittonis f(ilia) Tertia*
- 44. *Adnama Troucilli f(ilia)*
- 59. *Severa Troucilli f(ilia)*
- 106. *Iucundus Velagen(i) f(ilius)*

In 6 casi segnalano il patronato:

- 10. *S[c]jnicus Atesmae l(ibertus)*
- 11. *C(aius) Iulius Caturonis l(ibertus) Aptus*
- 38. *[M(arcus) Iu]lius Cotti l(ibertus) Urbanus*
- 67. *M(arcus) Iul(ius) Cott[i] reg(is) l(ibertus) Paris*
- 18. *C(aius) Iul(ius) Donni l(ibertus) Erastus*
- 18. *Iulia Donni l(iberta) Cypris*

Ancora, in 29 casi compaiono come gentilizi:

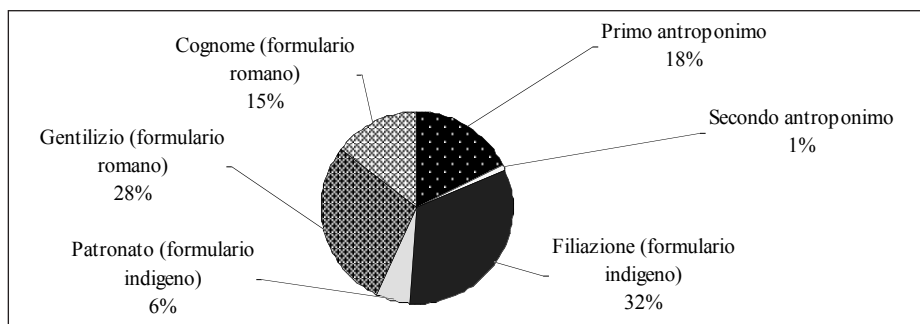
- 42. *L(ucius) Accon[ius ---]*
- 47. *Albucia Eutychia*
- 48. *T(itus) Annius Vegetianus*
- 83. *L(ucius) Atrectius Quietus*
- 91. *M(arcus) Bott[ius] Sabi[nus]*
- 91. *Bottius Sab[inus]*
- 16. *Q(uintus) Cossutius Optatus*
- 16. *Cossutia Tertia*
- 108. *T(itus) Parridius Parrionis fil(ius) Quir(ina tribu) Gratus*
- 108. *T(itus) Parridius Ingenuus*
- 108. *Parridia Grata*
- 14. *T(itus) Sanucius Marcellus*
- 9. *Verconi(a) Segia*
- 86. *Solicia [---]*
- 107. *Solicia Vera*
- 6. *Surius Clemens Mogeti f(ilius)*
- 108. *Tittonia Tittonis f(ilia) Tertia*
- 8. *Trasius*
- 81. *L(ucius) Tunnus Iustus*
- 81. *L(ucius) Tunnus Verus*
- 101. *Ulattia M(arci) fil(ia) Marcella*
- 104. *Ulattia Valerina*
- 82. *Vennonia Vera*
- 102. *T(itus) Vennonius Smertulli fil(ius) Quir(ina tribu) [---]*
- 99. *M(arcus) Vesomn(ius) Sever(us)*

103. *M(arcus) Vessonius Ianuarius*
 103. *M(arcus) Vessonius Paternus*
 107. *L(ucius) Vestonius Baronis fil(ius) Quir(ina tribu) Secundinus*
 15. *T(itus) Vindonus Ieranus*

In 15 casi, infine, compaiono come cognomi del formulario romano:

61. **Bannilus**
 7. *Ti(berius) Claudius Severi et Vibiae l(ibertus) Caprissus*
 77. **Esiata Oppia**
 15. *T(itus) Vindonus Ieranus*
 71. **Ennia Mag[ian]a**
 39. **[M]asculus soc(iorum servus)**
 16. **Votatia Moctor(ia)**
 80. *Sext(us) Statius Seranus*
 29. **Aurelius Sigerius**
 9. **Verconi(a) Segia**
 33. *M(arcus) Vettius Verinus*
 101. *L(ucius) Allius Veri f(ilius) Pap(iria tribu) Verinus*
 95. **Vernus**
 70. *C(aius) Iul(ius) Viratus*
 9. **Claud(ia) Viriata**

Ancora discusso il caso di *Mogetius* ⁽⁵³⁾ che taluni considerano una forma onomastica celtica, mentre altri lo inseriscono fra quei prenomi latini diffusi nel Nord Italia per persistenza epicoria, che per il loro aspetto sono facilmente scambiabili per cognomi.



Funzione rivestita dagli antroponimi indigeni rinvenuti nel territorio.

(53) Cat., nn. 6, 59; ricorre anche ad *Augusta Taurinorum* (CIL V 7013), nel Canavese (nella forma *Mocetius*, CRESCI MARRONE – CULASSO GASTALDI 1988, n. 27), a Sangano (CRESCI MARRONE 1996, p. 64) e a Pianezza (CRESCI MARRONE 1985, p. 579, n. 3); cfr. in generale SALOMIES 1987, p. 128; SCHULZE 1904, p. 22; HOLDER 1922, coll. 608, 609; UNTERMANN 1960, pp. 285, 299, 300; ID. 1961, p. 10 (carta 15); BILLY 1993, p. 108; DELAMARRE 2007, p. 134.

Elementi onomastici latini impiegati nel formulario indigeno

Almeno 35 forme onomastiche sono costituite da uno o più elementi di tradizione latina, utilizzati però secondo le regole dell'onomastica indigena. In 15 casi tali forme hanno la funzione di primo antropónimo:

100. *Albanus Buss[ul]li f(ilius)*
9. *Capito Lu[---]*
106. *Exoratus*
62. *[F]or[t]unata Minervalis lib(erta)*
106. *Iucundus Velagen(i) f(ilius)*
106. *Messia*
10. *S[c]inicus Atesmae l(ibertus)*
80. *Secundina Secundi filia*
16. *Secundus Suri f(ilius)*
17. *Severa Bituvonis f(ilia)*
59. *Severa Troucilli f(ilia)*
8. *Tertia Cabutonis f(ilia)*
8. *Tertius Cacusi f(ilius)*
106. *Tertia Sexti f(ilia)*
106. *Tertulla Terti f(ilia)*

In 12 casi vengono utilizzate nella filiazione:

70. *Iulia C(ai) Iuli Hermae f(ilia) Peregrina**
70. *Iulia C(ai) Iuli Hermae f(ilia) Peregrina**
106. *Bituna Kari f(ilia)*
73. *Lucretius Mansuet(i) f(ilius) Expectatus*
8. *Excingus Quarti f(ilius)*
59. *Litucca Sabini f(ilia)*
80. *Secundina Secundi filia*
106. *Tertia Sexti f(ilia)*
106. *Tertulla Terti f(ilia)*
59. *Mogetius Titi f(ilius)*
101. *Fl(avia) Valentini fil(ia) Cassia*
101. *L(ucius) Allius Veri f(ilius) Pap(iria tribu) Verinus*
37. *Ti(berius) Iulius Vibi f(ilius) Quadratus*

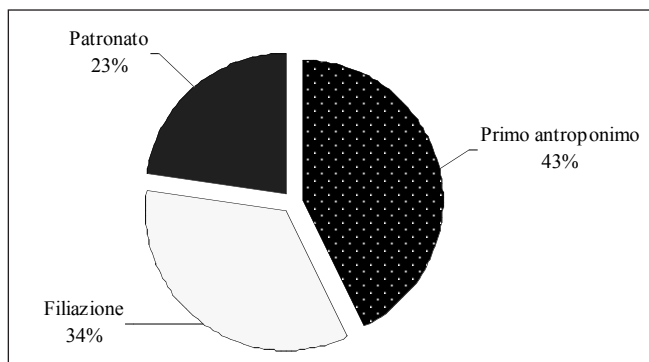
In 8 casi, invece, vengono utilizzate nel patronato:

69. *Iulia Argentillae li(berta) Mucia*
27. *M(arcus) Lucilius Fruendi l(ibertus) Albanus*
10. *C(aius) Iulius [L]eonis l(ibertus) C[hr]o[ma]tius[s]*
62. *[F]or[t]unata Minervalis lib(erta)*
2. *Ti(berius) Iulius Prisci l(ibertus) Acestes*
7. *Ti(berius) Claudius Severi et Vibiae l(ibertus) Caprissus**

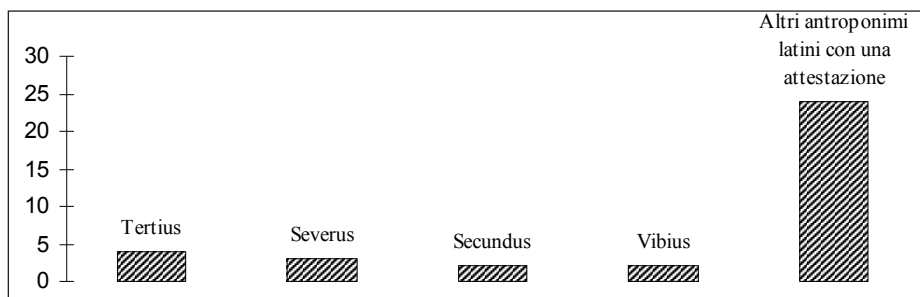
38. *[M(arcus) Iul]ius Urbani l(ibertus) Aptus*
 65. *M(arcus) Iulius Vari l(ibertus) Fronto*
 7. *Ti(berius) Claudius Severi et Vibiae l(ibertus) Caprissus**

Nelle incidenze sopra citate la filiazione e il patronato vengono di norma indicati con cognomi latini, oppure con prenomi e gentilizi impiegati in funzione cognominale. Fanno eccezione i casi al n. 70 del catalogo, dove la filiazione viene espressa con il quasi intero formulario onomastico paterno (*Caius Iulius Herma*), e al n. 7, dove il liberto dedicante nomina entrambi i suoi patroni (*Severus* e *Vibia*), come probabile forma di ossequio se non anche a precisazione identificativa⁽⁵⁴⁾.

Gli antroponimi latini più frequenti nel formulario indigeno sono: *Tertius*⁽⁵⁵⁾, con 4 attestazioni; *Severus*⁽⁵⁶⁾, con 3; *Secundus*⁽⁵⁷⁾ e *Vibius*⁽⁵⁸⁾, con 2 attestazioni ciascuno.



Funzione degli elementi onomastici latini nel formulario indigeno.



Antroponimi latini più frequenti nel formulario indigeno.

(54) Cfr. par. 3 p. 23s.

(55) Cat., nn. 8, 106.

(56) Cat., nn. 7, 17, 59.

(57) Cat., nn. 16, 80.

(58) Cat., nn. 7, 37.

Casi e combinazioni particolari

a. prenome/gentilizio

Nelle forme onomastiche individuate le combinazioni più frequenti sono:

Caius/Iulius (11 attestazioni):

10. *C(aius) Iulius [L]eonis l(ibertus) C[hr]o[ma]tiu[s]*
11. *C(aius) Iulius Caturonis l(ibertus) Aptus*
18. *C(aius) Iul(ius) Donni l(ibertus) Erastus*
25. *C(aius) Iulius Tertius*
28. *C(aius) Iulius Escin[gi f(ilius) ---]*
40. *C(aius) Iul(ius) Trophimus*
40. *C(aius) Iul(ius) Felix*
66. *C(aius) Iuli[us C(ai) f(ilius) Quir(ina tribu)] Iuc[undus]*
70. *C(aius) Iulius Herma*
70. *C(aius) Iul(ius) Viratus*
70. *C(aius) I(ulius) Secund[us]*

Tiberius/Claudius (9):

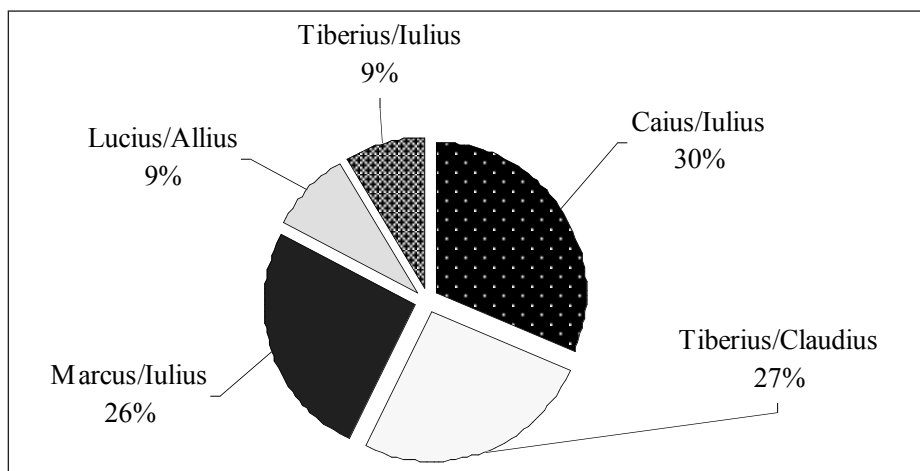
7. *Ti(berius) Claudius Severi et Vibiae l(ibertus) Caprissus*
9. *Ti(berius) Cla[ud(ius) Ti(beri) f(ilius)] Rustic[us]*
21. *Ti(berius) Clau[dius Tib(eri) f(ilius)] Quir(ina tribu) Iu[stinus]*
36. *Ti(berius) Claud(ius) Ti(beri) fil(ius) Quir(ina tribu) Nigrinus*
53. *Ti(berius) Clau[dius---] Am[---]*
54. *[Ti(berius)] Cl(audius) Euty[che]s*
54. *Ti(berius) Cl(audius) [Fo]rtunatus*
54. *Ti(berius) Cl(audius) Efesus*
55. *Ti(berius) Claudius Ti(beri) l(ibertus) Soterichus*

Marcus/Iulius (9):

12. *M(arcus) Iulius Restitutus*
28. *M(arcus) Iulius Congonni f(ilius) [---]*
28. *M(arcus) Iulius Congonni f(ilius) Mo[---]*
38. *[M(arcus) Iu]lius Cotti l(ibertus) Urbanus*
38. *[M(arcus) Iul]ius Urbani l(ibertus) Aptus*
63. *M(arcus) Iuli[us ---]*
65. *M(arcus) Iulius Vari l(ibertus) Fronto*
67. *M(arcus) Iul(ius) Cott[i] reg(is) l(ibertus) Paris*
67. *M(arcus) Iul(ius) Eleutherus*

Lucius/Allius e Tiberius/Iulius (3):

2. *Ti(berius) Iulius Prisci l(ibertus) Acestes*
37. *Ti(berius) Iulius Vibi f(ilius) Quadratus*
41. *Ti(berius) Quadratus Iul(ius)*



Combinazioni più frequenti.

Generalmente gli indigeni o i *peregrini*, al momento della latinizzazione o del ricevimento dello *ius civitatis*, assumevano un *nomen* spesso assai comune e talvolta quello dell'imperatore (ad esempio *Iulius*, *Claudius*, *Flavius* e soprattutto *Aurelius*, da *M. Aurelius Antoninus* "Caracalla", che nel 212 d.C. concesse la cittadinanza romana a tutti i provinciali), oppure quello di un notevole (magistrato, militare o comunque personaggio influente nella zona), specie se aveva favorito l'iscrizione dell'individuo nelle liste dei neocittadini.

Nel territorio preso in esame la combinazione *Caius/Iulius* è chiaramente da riportare all'onomastica di Augusto o di Cozio I, che aveva assunto il gentilizio *Iulius*. *Marcus/Iulius* rimanda ad Agrippa, mentre la combinazione *Tiberius/Claudius* la si può far risalire all'imperatore Claudio come *Tiberius/Iulius* alla gens Giulio-Claudia in generale. Questi accostamenti sottolineano, una volta di più, il ruolo predominante esercitato dai Giulio-Claudi nel processo di romanizzazione delle *Alpes Cottiae*, ma non è dato stabilire se gli adeguamenti onomastici sono conseguenza di un effettivo conferimento della cittadinanza romana o, più semplicemente, di naturalizzazioni avvenute prendendo come modello l'onomastica della famiglia di Cozio o quella di liberti imperiali, la cui presenza sul territorio non va trascurata.

b. Il latinizzarsi "generazionale" dell'onomastica

In almeno 10 iscrizioni è possibile constatare il progressivo adeguamento dell'onomastica, in particolare da padre in figlio (o, più raramente, da nonno a nipote), nel passaggio dal momento celtico a quello completamente romano:

5. *Graecia Ambiavi f(ilia) Secunda* (figlia)
Ambiavus (padre)
6. *Surius Clemens Mogeti f(ilius)* (figlio)
Mogetius Surius M(ogeti) f(ilius) (padre)

9. *Ti(berius) Cla[ud(ius) Ti(beri) f(ilius)] Rustic[us]* (figlio)
Capito Lu[---] (padre)
16. *Q(uintus) Cossutius Optatus* (nipote)
Cossus (nonno)
16. *Cossutia Tertia* (nipote)
Cossus (nonno)
28. *C(aius) Iulius Escin[gi f(ilius) ---]* (figlio)
Escingus (padre)
28. *P(ublius) Iulius Es[cingi f(ilius) ---]* (figlio)
Escingus (padre)
28. *L(ucius) Iulius Escingi f(ilius) [---]* (figlio)
Escingus (padre)
28. *P(ublius) Iulius Congonn[i f(ilius) ---]* (figlio)
Congonnius (padre)
28. *M(arcus) Iulius Congonni f(ilius) [---]* (figlio)
Congonnius (padre)
28. *M(arcus) Iulius Congonni f(ilius) Mo[---]* (figlio)
Congonnius (padre)
28. *[- Iul]ius Escingi f(ilius) Ma[---]* (figlio)
Escingus (padre)
73. *Lucretius Mansuet(i) f(ilius) Expectatus* (figlio)
Mansuetus (padre)
91. *M(arcus) Bott[ius] Sabi[nus]* (figlio)
Bottius Sab[inus] (padre)
102. *T(itus) Vennonius Smertulli fil(ius) Quir(ina tribu) [---]* (figlio)
Smertullus (padre)
107. *L(ucius) Vestonius Baronis fil(ius) Quir(ina tribu) Secundinus* (figlio)
Baro (padre)
108. *T(itus) Parridius Parrionis fil(ius) Quir(ina tribu) Gratus* (figlio)
Parrio Excingi f(ilius) (padre)
108. *Tittonia Tittonis f(ilia) Tertia* (figlia)
Titto (padre)

Conclusioni

Il territorio delle Alpi Cozie cominciò a familiarizzare, in modo lento e graduale, con gli aspetti del mondo romano grazie ai frequenti passaggi e alle estemporanee soste degli eserciti cesariani ⁽⁵⁹⁾; poi ricevette un forte stimolo, in

(59) PLUT., *Caes.*, 11; CAES., *Bell. Gall.*, I, 10 (“...e si avviò con queste cinque legioni verso la Gallia Transalpina, per la via più breve attraverso le Alpi”); LETTA 1976, p. 60; VOTA 1999, pp. 26 segg.; ID. 2000, pp. 15 segg; cfr. BARTOLOMASI 1975, pp. 74, 75; RUGGIERO 1996, pp. 10, 11; LANZA – MONZEGLIO 2001, p. 8; CAVARGNA BONTOSI 2006, p. 54.

questo senso, in seguito alla concessione della cittadinanza ai transpadani ⁽⁶⁰⁾, ed infine finì definitivamente sotto il controllo di Roma in seguito all'accordo augusteo ⁽⁶¹⁾. Il periodo prospero e pacifico che ne seguì favorì il processo di integrazione, ormai compiuto a livello politico, anche in ambito sociale e il fenomeno trovò immediato riscontro nell'onomastica. Le numerose testimonianze epigrafiche dimostrano, senza ombra di dubbio, come gli indigeni si adeguassero via via al sistema romano dei *tria nomina*: a volte in maniera totale cambiando il proprio nome e dando nomi romani ai propri figli ⁽⁶²⁾, altre volte preferendo rimanere fedeli alla vecchia onomastica di sostrato, solo superficialmente "pennellata" da una latinizzazione.

La tavola sinottica che segue è stata redatta per consentire un immediato riscontro di quanto detto oltreché per favorire una rapida e semplice consultazione dei formulari onomastici. La prima colonna, nello specifico, riporta al numero delle iscrizioni di riferimento, raccolte nel catalogo e classificate sulla base di un criterio geografico, dando precedenza a quelle pubblicate dal CIL a cui seguono quelle edite da studi e contributi successivi. La bibliografia epigrafica relativa alle iscrizioni del versante italiano delle *Alpes Cottiae* ⁽⁶³⁾ rimanda all' "*editio princeps*" del testo e alla sua ultima edizione nel "*corpus*" curato da E. Cimarosti ⁽⁶⁴⁾, dove sono reperibili anche tutte le ulteriori indicazioni bibliografiche.

Tavola sinottica delle attestazioni

FORMULARIO ROMANO							FORMULARIO INDIGENO		
N.	Prenome	Gentilizio	Patronimico	Rapporto di patronato	Tribù	Cognome	Primo antroponimo	Filiazione o patronato	Secondo antroponimo
1	Titus	Flavius		Augusti libertus		Alypus			
1		Claudia		Augusti liberta		Alexandria			
2	Tiberius	Iulius				Acestes		Prisci libertus	
3				sociorum publici XL servus		Pudens			
4		[---]Iut[---]				Fortunata			
4		Ulpia				Chia			
5		Graecia				Secunda		Ambiavi filia	

(60) STRABO., V, 1, 1; DIO., XLI, 36, 3; LAFFI 1986, pp. 5-44; LURASCHI 1979, pp. 379 segg.; VOTA 1999, p. 31.

(61) AMM. MARC., XV, 10, 2 ("Dopo la conquista delle Gallie, il re Cozio se ne stava nascosto e solo tra gli anfratti delle montagne, confidando nella difesa naturale di luoghi aspri e inaccessibili, ma alla fine, mitigando l'orgoglio, fu accolto nell'amicizia dell'imperatore Ottaviano Augusto"); PRIEUR 1968, pp. 70 segg.; LETTA 1976, pp. 36-76; CRESCI MARRONE 1994, pp. 185 segg.; VOTA 1999, pp. 35 segg.; cfr. BARTOLOMASI 1975, pp. 83 segg.; RUGGIERO 1996, pp. 11 segg.; LANZA – MONZEGLIO 2001, p. 10.

(62) CRESCI MARRONE 1994, pp. 193 segg.; VOTA 1999, p. 103.

(63) Cat., nn. 1-97.

(64) CIMAROSTI c.d.s..

FORMULARIO ROMANO						FORMULARIO INDIGENO			
N.	Prenome	Gentilizio	Patronimico	Rapporto di patronato	Tribù	Cognome	Primo antroponimo	Filiazione o patronato	Secondo antroponimo
6		Surius				Clemens		Mogeti filius (?)	
6							Mogetius (?)	Mogeti filius (?)	Surius
6		Orbia	Luci filia			Vibia			
6		Aurelia	Luci filia			Quarta			
7	Tiberius	Claudius				Caprissus		Severi et Vibiae libertus	
8							Tertia	Cabutonis filia	
8							Tertius	Cacusi filius	
8						Ingenua			
8		Trasius							
8		Valerius							
8							Excingus	Quarti filius	
9	Tiberius	Claudius	Tiberi filius			Rusticus			
9							Capito		Lu[---]
9		Segia				Verconia			
9		Claudia				Viriata			
9		Claudia				Primigenia			
9	Caius	Pinarius				Severus			
10							Scinicus	Atesmae libertus	
10							Ata	Atesmae serva	
10	Caius	Iulius				Chromatius		Leonis libertus	
11	Caius	Iulius				Aptus		Caturonis libertus	
12	Marcus	Iulius				Restitutus			
13	Sextus	Iulius				Secundinus			
14	Titus	Sanucius				Marcellus			
15	Titus	Vindonus				Ieranus			
16							Surus	Cossi filius	
16	Quintus	Cossutius				Optatus			
16							Secundus	Suri filius	
16		Cossutia				Tertia			
16		Votatia				Moctoria			
17		Vibius	Sexti filius						
17							Severa	Bituvonis filia	
18	Caius	Iulius				Erastus		Donni libertus	
18		Iulia				Cypris		Donni liberta	
19	Publius	Vibius				Clemens			
20		Minicia	Publi filia			Sabina			
20	Caius	Pinarius				Taurus			
21	Tiberius	Claudius	Tiberi filius		Quirina tribu	Iu[---]			
21		Valerius				[---]			
22	Sextus	Valerius				Severinus			
22		Valeria				Potita			
22		Valerius				Severianus			

FORMULARIO ROMANO						FORMULARIO INDIGENO			
N.	Prenome	Gentilizio	Patronimico	Rapporto di patronato	Tribù	Cognome	Primo antroponimo	Filiazione o patronato	Secondo antroponimo
22		Valeria				Severiana			
22						Primus			
23	Marcus	Viceronius				Verus			
23						Charmides			
24				Alexandri Caesaris servi vikarius		Callistus			
24		Iulia		[--- liberta]		Prima			
25	Caius	Iulius				Tertius			
26		Decumia				Nymphe			
27	Marcus	Lucilius				Albanus		Fruendi libertus	
28	Caius	Iulius				[---]		Escingi filius	
28	Publius	Iulius				[---]		Escingi filius	
28	Lucius	Iulius				[---]		Escingi filius	
28	[-]	Iulius				Ma[---]		Escingi filius	
28	Publius	Iulius				[---]		Congonni filius	
28	Marcus	Iulius				[---]		Congonni filius	
28	Marcus	Iulius				Mo[---]		Congonni filius	
29		Aurelius		Augustorum duorum libertus		Sigerius			
29		Aurelius				Aphrodisius			
30		[---]				Helpidus			
31	[-]	Saufeius	Luci filius		Pollia tribu	Silo			
31						Vitulus			
31						Latinus			
32	Publius	Trebius	Publi filius		Cornelia tribu	Albanus			
32		Ampudia	Cai filia			Secunda			
32	Publius	Trebius	Publi filius		Cornelia tribu	Albanus			
32						Appianus			
33	Marcus	Vettius				Verinus			
33	Lucius	Vettius				Avitus			
34	Marcus	Virius	Marci filius		Scaptia tribu	Celer			
35	Titus	Cassius	Titi filius		Quirina tribu	Sextinus			
35		Claudia	Tiberi filia			[---]ina			
35						Cliens			
36	Tiberius	Claudius	Tiberi filius		Quirina tribu	Nigrinus			
36		Claudia				Nigrina			
37	Tiberius	Iulius				Quadratus		Vibi filius	
38	Marcus	Iulius				Urbanus		Cotti libertus	
38	Marcus	Iulius				Aptus		Urbani libertus	
39							Neritus	Satri servus	
39				stationariorum libertus		Satrius			
39				sociorum servus		Masculus			

FORMULARIO ROMANO							FORMULARIO INDIGENO		
N.	Prenome	Gentilizio	Patronimico	Rapporto di patronato	Tribù	Cognome	Primo antroponimo	Filiazione o patronato	Secondo antroponimo
40		Lartidia				Primitiva			
40	Caius	Iulius				Trophimus			
40	Caius	Iulius				Felix			
41	Tiberius	Iulius				Quadratus			
41		Antistius				Primus			
42	Lucius	Acconius				[---]			
43	Sextus	Decumius	Sexti filius		Voltinia tribu	[---]nsis			
43						Acutus			
44							Adnama	Troucilli filia	
44							Urago	Tra[---] filius	
45		Aelia				Caelido			
45						Urbanus			
46		Albania				Pollens			
46	Publius	Albanus				Eros			
47		Albucia				Eutychia			
47	Titus	Quintius				Secundus			
47		Decumia				Syra			
48	Titus	Annius				Vegetianus			
48	[-]	Valerius				Natalis			
49		Aurelius				Aper			
49		Aurelius				Oclatius			
49		Aurelia				Nonnica			
50		Antistia	Sexti filia						
50						Clemens			
50						Titus			
51		Antestia				[---]			
51						Protis			
52							[---]nius	Birronis [filius]	
52		[---]				Chrestina			
53	Tiberius	Claudius				Am[---]			
53		Claudi[---]				Vesp[---]			
53		[---]				Vesp[---]			
54	Tiberius	Claudius				Eutyches			
54		Claudia				Cosmias			
54	Tiberius	Claudius				Fortunatus			
54	Tiberius	Claudius				Efesius			
55		Claudia		Tiberi liberta		Ianuarina			
55	Tiberius	Claudius		Tiberi libertus		Soterichus			
56	Marcus	Crispus				Firmus			
56						Alexander			
57						Deutera			
58	Titus	Didius				Protogenes			
58		Cornelia				Secundina			

FORMULARIO ROMANO						FORMULARIO INDIGENO			
N.	Prenome	Gentilizio	Patronimico	Rapporto di patronato	Tribù	Cognome	Primo antroponimo	Filiazione o patronato	Secondo antroponimo
59							Divicta	Mogeti filia	
59							Mogetius	Titi filius	
59							Severa	Troucilli filia	
59							Litucca	Sabini filia	
60	Cnaeus	Foresius				Festus			
61		Forensia		Cai liberta		Severa			
61						Bannilus			
62							Fortunata	Minervalis liberta	
63	Marcus	Iulius				[---]			
64		Iulius	[---] filius			Florentinus			
65	Marcus	Iulius				Fronto		Vari libertus	
66	Caius	Iulius	Cai filius		Quirina tribu	Iucundus			
66		Iulia				Domestica			
67	Marcus	Iulius				Paris		Cotti regis libertus	
67	Marcus	Iulius				Eleutherus			
67		Iulia				Basila			
68		Iulia				Aucta			
69		Iulia				Mucia		Argentillae liberta	
69						Firma			
70		Iulia				Peregrina		Cai Iuli Hermae filia	
70	Caius	Iulius				Herma			
70	Caius	Iulius				Viratus			
70	Caius	Iulius				Secundus			
70		Iulius				Iulianus			
71		Iulia				Secunda			
71		Ennia				Magiana			
72						Leonicus			
72		Terentia				Aquilina			
73	Caius	Lucretius	Sexti filius		Stellatina tribu	Quartio			
73						Mansuetus			
73						Privatus			
73		Lucretius				Expectatus		Mansueti filius	
74		[---] us		Marci libertus		Masc + [---]			
75	Caius	Modestius				Fortunatus			
75		Mettia				Fortunata			
76	Lucius	Oppius				Primus			
76		Oppia							
76		Oppia		Luci liberta		Clara			
77		Oppia				Esiata			
77		Oppia				Gaudilla			
77							Dugius	Gimionis filius	

FORMULARIO ROMANO						FORMULARIO INDIGENO			
N.	Prenome	Gentilizio	Patronimico	Rapporto di patronato	Tribù	Cognome	Primo antroponimo	Filiazione o patronato	Secondo antroponimo
78		Lucius				S[---]			
78		Lemmonia				[---]			
79		Domitius				Secundinus			
79		Domitius				Primus			
80							Secundina	Secundi filia	
80	Sextus	Staius				Seranus			
81	Lucius	Tunnius				Iustus			
81	Lucius	Tunnius				Verus			
82						Tyche			
82		Aurelius				Gaetulius			
83		Vennonia				Vera			
83	Lucius	Atrectius				Quietus			
84		[---]a				Venusia			
85		Vibia				[---]			
85	[-]	Marcius				[---]			
86		Vinicius				Fido[---]			
86		Vinicia				F[---]			
86		Vinicius				[---]			
86		Solicia				[---]			
87	Lucius	Urvinus				Sabinus			
87		Cornelia				[---]			
88		[---]a	Cai filia			Fortunata			
89						Attalus			
90	Titus	Apponius				[---]			
91	Marcus	Bottius				Sabinus			
91		Bottius				Sabinus			
91		Attia				Firmina			
92		Iulia				Celsa			
92		Iulia				Tertulla			
93		Decumius		[---] libertus		Homerus			
94		[---]us				Trophimus			
94		[---]ius				Dexter			
94		[---]us				Trophimus			
95						Vernus			
95	Publius	Clodius				Restitutus			
96							[---]	Modrimeli filia	
97		Marcia				Secunda			
97		Runtius				[---]			
98	Sextus	At[---]				Nepotianus			
99	Marcus	Vesomnius				Severus			
100							Quar[---]	Bussulli filius	[---]
100							Bussullus	[---] filius	
100							[---]ca	Lut[---] filia	

FORMULARIO ROMANO						FORMULARIO INDIGENO			
N.	Prenome	Gentilizio	Patronimico	Rapporto di patronato	Tribù	Cognome	Primo antroponimo	Filiazione o patronato	Secondo antroponimo
100							Albanus	Bussulli filius	
100							Qu[---]Jus	Bussulli filius	
100							[---]nia	Bussulli filia	
101	Lucius	Allius			Papiria tribu	Verinus		Veri filius	
101		Flavia				Cassia		Valentini filia	
101		Ulattia	Marci filia			Marcella			
101	Lucius	Allius				Avitus			
101	Lucius	Allius				Flavianus			
101		Allia				Avita			
102	Titus	Vennonius			Quirina tribu	[---]		Smertulli filius	
103	Marcus	Vessonius				Ianuaris			
103	Marcus	Vessonius				Paternus			
104		Allia				Verana			
104		Ulattia				Valerina			
105	Marcus	Baebius				Aeschinus			
105	[-]	Baebius				Iustinianus			
106							lucundus	Velageni filius	
106							Velagenus	Namici filius	
106							Bituna	Kari filia	
106							Exoratus		
106							Tertulla	Terti filia	
106							Tertia	Sexti filia	
106						Iustus			
106						Valentina			
106							Messia		
107	Lucius	Vestonius			Quirina tribu	Secundinus		Baronis filius	
107		Solicia				Vera			
108	Titus	Parridius			Quirina tribu	Gratus		Parrionis filius	
108							Parrio	Excingi filius	
108							Venna	Nematevi filia	
108							Solita		
108							Adnema		
108		Tittonia				Tertia		Tittonis filia	
108	Titus	Parridius				Ingenuus			
108		Parridia				Grata			
109		Sulpicius				Modestus			
109						Secundina			
110		Sulpicius				Sextinus			
110						Tertulla			

CATALOGO EPIGRAFICO

Versante italiano

1. [[[I(ovi)] O(ptimo) M(aximo)]] / [[[T(itus) Fl]avius]] / [[[Aug(usti)] l(ibertus) Alypus]] / [[[---] XL Ga<l>lic(ae) (!)]] / et / [[[Clau]dia Aug(usti) l(iberta)]] / [[[Alexa]ndria]] / [[[l(ibentes)] m(erito)]]]. (CIL V 7209; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 11). Tra fine I e inizio II sec. d.C.

2. *Matronis*. / *Ti(berius) Iulius Prisci l(ibertus)* / *Acestes*. (CIL V 7210; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 13). I sec. d.C.

3. *Pudens soc(iorum)* / *publ(ici) XL ser(vus)* / (*contra*)*scr(iptor) Finib(us)* / *Cotti vovit*, / *arcar(ius) Lugud(uni)* / *s(olvit) l(ibens) m(erito)*. (CIL V 7213 = ILS 1853; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 27). Fine I sec. d.C.

4. ----- / [---]le (?) / [---]et (?) / [---]ut[---] (?) / [F]ortun[atae] / *Ulpia Chi[a]* (?) / *parentibus* / *dulcissimis*. (CIL V 7216; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 146). Entro metà II sec. d.C.

5. *Graecia* (?) / *Ambiavi f(ilia)* (?) / *Secunda*. (CIL V 7218; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 109). Entro fine I sec. d.C.

6. *V(ivus) f(ecit)* / *Surius Clemens* / *Mogeti f(ilius)*, *sibi et* / *Mogetio Surio* / *M(ogeti) f(ilio)*, *patri*, (?) / *Orbiae Vibiae* / *L(uci) f(iliae)*, *matri*, / *Aureliae L(uci) f(iliae)* / *Quartae*, *uxori*. (CIL V 7219; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 84). Entro I sec. d.C.

7. *Ti(berius) Claudius* / *Severi et Vibiae l(ibertus)* / *Caprissus* / *Minervae* / *v(otum) s(olvit) l(ibens) l(aetus) m(erito)*. (CIL V 7220; CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 23). Prima metà I sec. d.C.

8. *V(iva) f(ecit)* / *Tertia Cabutonis* / *f(ilia) sibi et Tertio Cacusi f(ilio) viro*, *Ingenual[e] f(iliae)*, / *Trasio f(ilio)*, *Valerio f(ilio) et* / *Excingo Quarti f(ilio)*, *nep(oti)*. (CIL V 7221; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 85). Fine I sec. d.C.

9. *Ti(berius) Cla[ud(ius) Ti(beri) f(ilius)]* (?) / *Rustic[us v(ivus) f(ecit) et]* / *Capitoni Lu[--- patri]*, (?) / *Verconi(ae) Segia[e, matri]* (?), / *Claud(iae) Viriatae* [uxori] (?), / *Claud(iae) Primigenia[e fil(iae)]* (?), / *C(aio) Pinario Severo*, *am[ico]*. (CIL V 7222; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 78). Metà o entro fine I sec. d.C.

10. *S[c]inicus Atesmae l(ibertus)* (?) / *et Ata Atesmae* / *ser(va)*, *C(aius) Iulius* / *[L]eonis l(ibertus)* / *C[hr]o[ma]tiu[s]* (?) / *parentibus* (?) / *p(ecunia) s(ua) [f(ecit)]* (?). (CIL V 7223; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 144). Prima metà I sec. d.C.

11. *C(aius) Iulius Caturonis* / *l(ibertus)* / *Aptus* / *M(atronis)* (?) *v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*. (CIL V 7224; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 21). Entro I sec. d.C.

12. *M(arcus) Iulius* / *Restitutus* / *M(atronis)* (?) *v(otum) s(olvit) l(ibens) l(aetus) m(erito)*. (CIL V 7225; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 20). Entro I sec. d.C.

13. *Matronis* / *v(otum) s(olvit) l(ibens) l(aetus) m(erito)* / *Sex(tus) Iulius* / *Secundinus* ((*c(enturio)*)) (?). (CIL V 7226; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n.

14). Tra fine I e inizio II sec. d.C.

14. *Matronis votum / solvit / T(itus) Sanucius Marcellus / l(ibens) l(aetus) m(erito)*. (CIL V 7227; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 15). Entro fine I sec. d.C.

15. *Divis Matronis / T(itus) Vindonus Ieranus / compitum, vetustate / conlabsum, ex voto / restituit l(ibens) l(aetus) m(erito)*. (CIL V 7228; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 17). Fine I sec. d.C.

16. *Suro Cossi f(ilio), / Q(uinto) Cossutio Optato, / Secundo Suri f(ilio), / Cossutiae Tertiae. / Votatia Moctor(ia) (?) / sibi et suis / v(iva) f(ecit)*. (CIL V 7229; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 87). Entro prima metà I sec. d.C.

17. *Vibio Sex(ti) f(ilio) / Severa / uxor / Bituvonis f(ilia) / ----- (?)*. (CIL V 7230; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 125). Entro I sec. d.C.

18. *Apollini / C(aius) Iul(ius) Donni l(ibertus) / Erastus et / Iulia Donni l(iberta) / Cypris / v(otum) s(olverunt) l(ibentes) l(aeti) m(erito)*. (CIL V 7232; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 1). Dopo metà I sec. d.C.

19. *P(ublius) Vibius / Clemens / decurio, / Ilvir, / Fortunae / v(otum) s(olvit) l(ibens) l(aetus) m(erito)*. (CIL V 7233; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 2). Tra I e II sec. d.C.

20. *Genio / Munic(ipi) Segu[s(ini)]. / Ex testamento / Miniciae P(ubli) f(iliae) / Sabinae / de pecunia quae / superfuit opelris Vertumni. / C(aius) Pinar(ius) Taurus / heres f(aciendum) c(uravit)*. (CIL V 7235 = ILS 3590; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 3). Tra II e III sec. d.C.

21. *Genio / Tib(eri) Clau[di Tib(eri) f(ili)] (?) / Quir(ina tribu) Iu[---] (?) / dec(urionis), Ilv[iri ---] / Valer[ius ---] (?) / -----*. (CIL V 7236; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 6). Entro fine I sec. d.C.

22. *Genio / Sex(ti) Valeri / Severini / [patron]i et / Iunoni Va[leriae] / Potitae uxso[r]is / eius et Genio / Valeri Severi/ani fili / et Iunoni Vale[riae] Severia/nae fil(iae), / Primus ser(vus)*. (CIL V 7237; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 7). II sec. d.C.

23. *Genio M(arci) / Viceroni Veri / Charmides l(ibertus)*. (CIL V 7238; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 8). II sec. d.C.

24. *Iovi Op(timo) M(aximo) / Callistus / Alexandri Caesar(is) / s(er)vi vik(arius) v(otum) s(olvit) l(ibens) l(aetus) (?) / n[omi]ne suo / [e]t Iu[liae] --- l(ibertae)] (?) Primae. // Posita Idib[us ---] / Caesare Aug(usti) f(ilio) Do[mitiano II], / L(ucio) Valerio Catullo M[essalino] / co(n)s(ulibus)*. (CIL V 7239; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 10). 73 d.C.

25. *Herculi / C(aius) Iu[l]ius Tertius / v(otum) [s(olvit)] l(ibens) m(erito)*. (CIL V 7240; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 9). Tra fine I e inizio II sec. d.C.

26. *Decumia / Nymphae, / M(atronis) (?) v(ovit) l(ibens)*. (CIL V 7241; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 22). Entro I sec. d.C.

27. *M(arcus) Lucilius / Fruendi l(ibertus) / Albanus / M(atronis) (?) v(otum) s(olvit) l(ibens) l(aetus) m(erito)*. (CIL V 7242; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 19). I sec. d.C.

28. *Imp(eratori) Caf(esari Divi f(ilio) Augusto (?) / pontif(ici) ma[ximo, co(n)s(uli) ---] / imp(eratori) XIII, tri[bunic(ia) pot(estate), --- / C(aius) Iulius Escin[gi f(ilius) ---] / P(ublius) Iulius Es[cingi f(ilius) ---] / L(ucius) Iulius Escingi f(ilius) [---] / P(ublius) Iulius Congonn[i f(ilius) ---] / M(arcus) Iulius Congonni f(ilius) [---] / M(arcus) Iulius Congonni f(ilius) Mo[---] / [- Iul]ius Escingi f(ilius) Ma[---] (?)*. (CIL V 7243; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 32). Tra l'8 a.C. e il 2 d.C.

29. *D(is) M(anibus) / Aureli / Sigeri. / Aurelius / Aug(ustorum duorum) lib(ertus) / Aphrodisius, / tabularius / Alpium Cot/tiarum*. (CIL V 7253 = ILS 1495; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 53). Tra seconda metà II e inizio III sec. d.C.

30. *[D(is)] M(anibus) / [---]i Aug(usti) / [l(ibertus) ---] (?) tabul(ari) / [---] Helpidus / [---] coniugi (?) optim[o] / ----- (?)*. (CIL V 7254; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 54). Prima metà II sec. d.C.

31. *[-] (?) Saufeius L(uci) f(ilius) Pol(lia tribu) Silo, / [ce]ntur(io) leg(ionis) IIII Macedonic(ae) / [e]t leg(ionis) X G[e]minae. / Po[s(uerunt)] / Vitulus l(ibertus), IIIII vir August(alis), / Latinus l(ibertus) August(alis)*. (CIL V 7255; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 56). Entro fine I sec. d.C.

32. *P(ublio) Trebio P(ubli) [f(ilio)] / Cor(nelia tribu) Albano, / tr(ibunus) coh(ortis) VIII pr(aetoriae), / Ampudia, C(ai) fil(ia) / Secunda uxor / et P(ublius) Trebius P(ubli) f(ilius) / Cor(nelia tribu) Albanus / [et A]ppianus / -----*. (CIL V 7256; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 57). Tra metà I e inizio II sec. d.C.

33. *D(is) M(anibus) / M(arci) Vetti Verini c(enturionis) / mil(itum) statorum. / L(ucius) Vettius Avitus / genero optimo / de suo fecit*. (CIL V 7257 = ILS 2138; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 59). Tra prima metà II e prima metà III sec. d.C.

34. *M(arcus) Virius [M(arci) f(ilius)] (?) / Scaptia (tribu) Celer, / Florentinus, / mil(es) cohort(is) XII / praetoriae, me/ruit annis VII, / vixit annos XXX*. (CIL V 7258 = ILS 2031; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 58). Entro I sec. d.C.

35. *T(ito) Cassio T(iti) fil(io) / Quir(ina tribu) Sextino, / dec(urioni) et Hviro / civitatis / Ebroduniens(ium), / flamini Aug(usti) / provinciae / [C]ottianae / [et] Cl(audiae) Tib(eri) fil(iae) / [---]linae / [---]ngeli / [---]Cliens / -----*. (CIL V 7259 = ILS 6758; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 52). Tra seconda metà I e inizio II sec. d.C.

36. *Ti(berio) Claud(io) / Ti(beri) fil(io) Quir(ina tribu) / Nigrino, / decur(ioni) Hviro, / Claud(ia) Nigrina / optimo patri / item sibi viva / fecit*. (CIL V 7260; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 66). Tra fine I e inizio II sec. d.C.

37. *Ti(berius) Iulius Vibi f(ilius) / Quadratus / vikanis Segusinis / posterisq(ue) eorum / testament(o) legavit*. (CIL V 7261 = ILS 6757; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 68). Tra metà e fine del I sec. d.C.

38. *[M(arcus) (?) Iu]lius Cotti l(ibertus) Urbanus, / IIIII vir, / [M(arcus)*

(?) *Iul(ius) Urbani l(ibertus) Aptus*. (CIL V 7262; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 67). Entro prima metà I sec. d.C.

39. *Nerito / Satri st(ationariorum) (?) l(iberti servo), / [v]ilico summ(arum) / Segusione, / [M]asculus soc(iorum servus)*. (CIL V 7264; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 55). Tra I e II sec. d.C.

40. *D(is) M(anibus) / Lartidiae / Primitivae / C(aius) Iul(ius) Trophimus, sutor, / coniugi optimae / et sibi v(ivus) f(ecit); / item C(ai) Iul(i) Felicis f(ili) / pientiss(imi)*. (CIL V 7265; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 70). Tra I e II sec. d.C.

41. *Ti(beri) Quadrat(i) / Iul(i). Iter / inter ipsum / et Antistium / Primum*. (CIL V 7266; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 71). Tra metà e fine del I sec. d.C.

42. *V(ivus) F(ecit) / L(ucius) Accon[ius ---] / sibi [et ---] / -----*. (CIL V 7267; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 72). Prima metà I sec. d.C.

43. *[Sex(tus) (?) De]cumius Sex(ti) f(ilius) Vol(tinia tribu) / [---]nsis sibi et Acuto l[iberto] / [testame]nto fieri [iussit]*. (CIL V 7268; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 79). Entro prima metà I sec. d.C.

44. *Adnama / Troucilli f(ilia) / sibi et Uragoni / Tra[---] f(ilio), viro, / v(iva) f(ecit)*. (CIL V 7269; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 73). Entro prima metà I sec. d.C.

45. *Aeliae / Caelidoni / sanctissime / Urbanus/f[il]ius*. (CIL V 7270; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 92). Tra II e III sec. d.C.

46. *Albania / Pollens have, / P(ubli) Albani Erotis / f(ilia)*. (CIL V 7271; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 93). Tra II e III sec. d.C.

47. *D(is) M(anibus) / Albuciae / Eutythiae / T(itus) Quintius / [Sec]undus, / [Decu]mia Syra / -----*. (CIL V 7272; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 94). II sec. d.C. circa.

48. *T(ito) Annio / Vegetiano. / [- Va]lerius / [Na]talis (?) / [ami]co (?) / -----*. (CIL V 7273; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 95). Entro II sec. d.C.

49. *[D(is) M(anibus)] (?) / [Au]reli Apri. / [Au]rel(ius) Oclatius / [et] Aurel(ia) Nonnica / filio posuer(unt), / qui vixit an(nos) VIII, m(enses) VI, dies VI; i[dem] / ambulavit ann(o) I, partes habuit X[---]*. (CIL V 7274; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 98). Tra seconda metà II e inizio III sec. d.C.

50. *----- / fratri, Antistia/e Sex(ti) f(iliae) matri vivae, / Clemens et Titus / f(aciendum) c(uraverunt)*. (CIL V 7275; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 137). Entro I sec. d.C.

51. *----- / Antestia[e---]. / Protis, T[---] (?) / patro[nae ---] (?)*. (CIL V 7276; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 96). Tra fine I e inizio II sec. d.C.

52. *----- / [---]ni Birrionis / [F(ilio) ---] / [---Ch]restina (?) marito / et sibi v(iva) f(ecit)*. (CIL V 7278; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 76). Entro I sec. d.C.

53. *Ti(berio) Clau[dio---] / Am[---] / Cl(audi) Vesp[---] / [---] Vesp[---]* ----- (CIL V 7280; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 101). Entro I sec. d.C.

54. *[D(is)] M(anibus) / [Ti(beri)] Cl(audi) Euty/[che]tis et / [Cl(audiae)]*

Cosmiaes. / [He]r(edes) *Tib(erii) Cl(audii)* / [Fo]rtunatus / [et] *Efesius* / [pat(ronis)] *benemerentibus*. (CIL V 7281; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 138). Tra fine I e inizio II sec. d.C.

55. *V(iva) f(ecit) / Claudia Ti(beri) l(iberta) / Ianuaria / sibi et / Ti(berio) Claudio Ti(beri) l(iberto) / Sotericho / marito optimo*. (CIL V 7282; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 77). Metà I sec. d.C.

56. *D(is) M(anibus) / M(arci) Crispi / Firmi. / [A]lexand(er) / patrono*. (CIL V 7283; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 102). Tra fine I e inizio II sec. d.C.

57. *D(is) M(anibus) / Deuterae, / quae vixit / ann(is) I[III] mens(ibus) XI*. (CIL V 7285; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 103). Entro II sec. d.C.

58. *T(iti) Didi Protogen[is ---] / Corneli[a] Secundin [a---] / marito [optimo ---] (?) / -----*. (a: CIL V 7286; b: CIL V 7307; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 104.). Seconda metà I sec. d.C.

59. *V(iva) f(ecit) / Divicta / Mogeti f(ilia) / Mogetio / Titi f(ilio), patri, / Severae, Troucilli / f(iliae), matri, Lituccae, / Sabini f(iliae)*. (CIL V 7287; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 140). Entro prima metà I sec. d.C.

60. *V(ivus) f(ecit) / C(naeus) Foresius / Festus*. (CIL V 7289; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 108). Entro I sec. d.C.

61. *Forensiae / C(ai) l(ibertae) Severae / IIPHOGO Bannilo (!)*. (CIL V 7290; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 107). Tra I e II sec. d.C.

62. ----- / [---]a [F]or[t]unata, / *Minervalis lib(erta), / patrono optimo posuit*. (CIL V 7291; CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 160). Entro I sec. d.C.

63. *V(ivus) [f(ecit)] / M(arcus) Iulius ---] / patr[---] (?) / -----*. (CIL V 7292; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 115). I sec. d.C.

64. ----- / *coniu[gi caris]/sime (?)*, [---] (?) / *Iulius [---] f(ilius) (?) / Florentinus] / matri [pien]/tissim[e fec(erunt)] (?) / ----- (?)*. (CIL V 7293; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 156). Tra II e III sec. d.C.

65. *M(arcus) Iulius / Vari l(ibertus) / Fronto*. (CIL V 7294; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 114). Approssimativamente I sec. d.C., se non oltre.

66. ----- / *C(aio) Iulio C(ai) f(ilio) Quir(ina tribu)] (?) / Iuc[undo]. / Iulia Do[mestica] (?) / viro [suo] (?)*. (CIL V 7295; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 116). I sec. d.C., se non oltre.

67. *M(arcus) Iul(ius) Cott[i] reg(is) / l(ibertus) Paris t(estamento) f(ieri) i(ussit) / sibi et / M(arco) Iul(io) Eleuthero l(iberto) / e[t] Iul(iae) [B]asilae (?)*. (CIL V 7296 = ILS 848; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 82). Tra 44 e 63 d.C.

68. *Iuliae Auctae / pat[ronae] (?) / -----*. (CIL V 7297; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 110). I sec. d.C.

69. *Iulia / Argentillae li(berta) / Mucia sibi et / Firmae f(iliae) v(iva) f(ecit)*. (CIL V 7298; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 81). Entro seconda metà I sec. d.C.

70. *Iuliae C(ai) Iuli / Hermae f(iliae) / Peregrinae. / C(aius) Iul(ius) Viratus, / C(aius) Iul(ius) Secund[us], / Iul(ius) Iulianus / optima[m] ma[tri] / v(ivi)*

fecerunt). (CIL V 7299; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 112). Seconda metà I sec. d.C.

71. *D(is) M(anibus) / Iuliae / Secundae / patronae / et Enniae / Mag[ian]ae / ma[tri] (?) / -----*. (CIL V 7300; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 141). Tra fine I e metà II sec. d.C.

72. *D(is) M(anibus) / Leonici. / Terentia / Aquilina / coniugi / optimo*. (CIL V 7301; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 117). Inoltrato II sec. d.C.

73. *C(aio) Lucretio / Sex(ti) filio) Stel(latina tribu) / Quartioni. / Mansuetus et / Privatus / liberti, / et Lucretio Man/suet(i) filio) Expectato / v(ivo)*. (CIL V 7302; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 142). Metà I sec. d.C.

74. *----- / [---]us M(arci) l(ibertus) Masc+[---] / [---] uxor et [---] / -----*. (CIL V 7303; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 127). Entro II sec. d.C.

75. *D(is) M(anibus). / C(aio) Modesti/o Fortuna/to. Mettia / Fortunata / filio pien/tissimo*. (CIL V 7304; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 120). Inoltrato II sec. d.C.

76. *L(ucio) Oppio Primo, / Oppiae filiae). (?) / Oppia L(uci) l(iberta) Clara / d(e suo) v(iva) fecit*. (CIL V 7305; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 143). Entro I sec. d.C.

77. *Esiata Oppia / sibi et Gaudil/lae Oppiae palronae et / Dugio Gimionis / filio), viro suo*. (CIL V 7306; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 80). Entro I sec. d.C.

78. *----- (?) / Lucio S[---] qui / et beni[igno] (?) ---] / Lemmo[nia ---] / coniugi [---] (?) / [---]+M+++[---] / ----- (?)*. (CIL V 7308, cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 118). Tra seconda metà II e prima metà III sec. d.C.

79. *----- / [Domitius] (?) / [S]ecundi/nus et Do/mitius Pri/mus matri / pientissi/me*. (CIL V 7309; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 154). Oltre II sec. d.C.

80. *----- / Secundinae Secun/di filiae. Sext(us) Statius / Seranus coniugi dul/cissimae et incompa/rabili*. (CIL V 7310; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 129). III sec. d.C.

81. *D(is) M(anibus) / L(ucio) Tunnio / Iusto. L(ucius) / Tunnius / Verus fra/tri fecit*. (CIL V 7311; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 121). Seconda metà I sec. d.C.

82. *Tyche. / Aurelius / Gaetulius / amantis/simae*. (CIL V 7312; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 122). Tra seconda metà II e inizio III sec. d.C.

83. *D(is) M(anibus) / Vennoniae / Verae. / L(ucius) Atrectius / Quietus / coiug(i) / castissim(ae)*. (CIL V 7313; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 123). Tra II e III sec. d.C.

84. *----- / [---]ae Venus/iae (?) uxori / t(estamento) f(ieri) i(ussit)*. (CIL V 7314; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 130). Entro metà II sec. d.C.

85. *D(is) [M(anibus)] / Vibiae [---] / [-] (?) Marcus [---] / [c]arissimae [---]*. (CIL V 7315; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 124). Tra fine I e inizio II sec. d.C.

86. *[---] Vin]ici Fido[---] (?) / et / [---] Viniciae F[---] (?) / [---] Vinicius*

[---] (?) / et / [---] *Solicia* [---] / *paren[tes ---]* (?) . (CIL V 7316; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 145). Entro fine II sec. d.C.

87. *V(ivus) f(ecit) / L(ucius) Urvinus / Sabinus / sibi [et] / Corne[liae ---]* (?) / ----- . (CIL V 7317; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 86). Tra fine I e inizio II sec. d.C.

88. *[Dis M]anibus / [---a]e C(ai) f(iliae) / [Fortun]atae / -----*. (CIL V 7319; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 126). II sec. d.C.

89. ----- / [---]i *l(ibertae)* (?) / [--- s]oror(i) / [patr]ono et matr(i) / [A]ttalus *l(ibertus) / [v(ivus)] f(ecit)*. (CIL V 7330; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 148). I sec. d.C., al più tardi entro prima metà II sec. d.C.

90. *T(ito) Apponio / -----*. (FERRUA 1971, p. 45; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 97). Entro fine I sec. d.C.

91. *M(arcus) Bott[ius] / Sabi[nus] / sibi [et] / Bottio Sab[ino] / patri, / Attiae Firm[inae] (?) / matr[i], / -----*. (MERCANDO – PACI 1998, p. 184, n. 110, tav. XCVIII; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 74). Entro I sec. d.C.

92. *Iul(iae) Celsae / Iul(ia) Tertulla / l(iberta) et fil(-) posuer(unt)*. (BRIZIO 1891 p. 365; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 111). Tra I e II sec. d.C.

93. *[V(ivus)] f(ecit) / [---] Decumius / [---] l(ibertus) Homerus / +-----*. (ROSA 1887, pp. 115-116; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 152). I sec. d.C.

94. ----- / [---]VAMA[---] / [---us] *Trophim[us ---]* (?) / [---]ius *Dext[er ---]* (?) / [---u]s *Trophi[mus ---]* (?) / ----- . (ROSA 1887, p. 116; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 151). A partire dal II sec. d.C.

95. ----- / *Vernus, uxor[i] (?) / et P(ublius) Clodius / Restitutus / sodalis*. (CIMAROSTI 2008, p. 103, n. 3; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 159). Tra fine I e inizio II sec. d.C.

96. ----- / [[---+]] / [[--- M]odrimeli *f(ilia) / viro / [[t(estamento)]] f(ieri) i(ussit)*. (FERRUA 1971, p. 53, fig. 3f; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 162). Entro I sec. d.C.

97. *D(is) M(anibus) / Marciae / Secundae / + Runtius (?) / +++[---] / -----*. (FABRETTI 1885, p. 281, n. 6, tav. XIX = *Suppl. It. 1888*, p. 250, n. 1307; cfr. CIMAROSTI c.d.s., scheda n. 119). II sec. d.C.

Versante francese

98. *Deo Mercurio / Finiti/mo, Sex(tus) / At[---] Nepoltianus / v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito).* (CIL XII 75; cfr. LIOU 1991, pp. 270-271, n. 225; GANET 1995, p. 102, n. 40; RÉMY – KAISER 2005, n. 1. Seconda metà II sec. d.C.

99. *Victoriae / M(arcus) Vesomn(ius) (?) / Sever(us), o[p]t(io) (?) / l(egionis) / M(ineruiae), / v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito).* (CIL XII 77; cfr. GANET 1995, p. 104, n. 46; RÉMY – KAISER 2005, n. 4. Tra fine I e II sec. d.C.

100. *Quar[---] / [Buss]ulli f(ilius) [---] / [sibi et (?) B]ussu[llo] / [--- f(ilio)], patr[et] / [---]cae Lut[---] f(iliae), / matri [et (?)] / Albano Buss[ul]li f(ilio), fratri, / praef(ecto) Capillat(orum) Savincati(um) / Quariat(ium) Bricianorum, / Qu[art] sive int]o Bussulli f(ilio), fratri / [---]niae Bussulli f(iliae), sorori.* (CIL XII 80; cfr. BARRUOL 1975, pp. 44-48; LETTA 1976, p. 37-76; ID. 2001, pp. 149-166; ROTH-GONGÈS 1993-1994, pp. 73-95; CHASTAGNOL 1995, p. 149, n. 153; GANET 1995, pp. 52-53, n. 7; RÉMY – KAISER 2005, n. 17. Tra I sec. a.C. e II sec. d.C.

101. *L(ucius) Allius / Veri f(ilius) Pap(iria tribu) / Verinus, dec(urio), / II vir, flam(en) Aug(usti) / provinc(iae) Alp(ium) Mar(itimarum), sibi et / Fl(aviae) Valentini fil(iae) Cassiae, / uxori piissimae defunctae, / Ulattia M(arci) fil(iae) / Marcellae socru / optumae, v(ivae), / L(ucio) Allio Avito f(ilio), dec(urioni), v(ivo), / L(ucio) Allio Flaviano f(ilio), v(ivo), Alliae Avitae fil(iae) v(ivae).* (CIL XII 81; cfr. GANET 1995, p. 104, n. 46; ARNAUD 1999, p. 40; RÉMY 2000, p. 38, n. 9; RÉMY – KAISER 2005, n. 5. Seconda metà II sec. d.C.

102. *T(itus) Vennonius Sm/[e]rtulli fil(ius) Quir(ina tribu) / [---], civitatem / [[Romanam per honorem]] / [[consecutus]] [---] / -----.* (CIL XII 83; cfr. ESPÉRANDIEU 1907, pp. 23-24, n. 20; LIOU 1991, p. 273, n. 228; GANET 1995, p. 51, n. 3; RÉMY – KAISER 2005, n. 16. Seconda metà I sec. d.C.

103. *M(arco) Vessonio / Ianuario, / decur(ioni), II viro, / avo optimo. M(arcus) Vessonius Palternus, nepos et / h[er]es, faciendum / curavit.* (CIL XII 84; cfr. RÉMY 2000, p. 38, n. 4; RÉMY – KAISER 2005, n. 6. Seconda metà I sec. d.C.

104. *V(iva) f(ecit) / Alliae Vera/nae, fil(iae) / carissimae / Ulattia Valerina, / mater.* (CIL XII 85; cfr. LIOU 1991, p. 271, n. 226; GANET 1995, p. 105, n. 46; RÉMY 2000, p. 38, n. 10; RÉMY – KAISER 2005, n. 7. Seconda metà II sec. d.C.

105. *M(arco) Ba[e]b(io) Ae/sc[h]ino PHI (!). / [-] Baeb(ius) Ius[t]inianus, / [h(eres)] eius (?), fratri, / [f(aciendum) c(uravit)] (?).* (CIL XII 87; cfr. RÉMY – KAISER 2005, n. 8. Seconda metà I sec. d.C.

106. *V(ivus) f(ecit) / Iucundus / Velagen(i) f(ilius) sibi / et Velageno N[a] mi/ci f(ilio), patri, Bitunae / Kari f(iliae), matri, vivae, / Exorato, fratri, / v(ivae) Tertullae Terii f(iliae), sorori, / v(ivae) Tertiae Sexti f(iliae), uxori, / v(ivo) Iusto, filio, / v(ivae) Valentinae, fili[ae], / Messiae, filiae, annorum [---]*

/ ----- . (CIL XII 89; cfr. CHASTAGNOL 1995, p. 148; GANET 1995, p. 104, n. 46; RÉMY – KAISER 2005, n. 9. I sec. d.C.

107. *D(is) M(anibus) / L(ucius) Vestonius Baronis fil(ius) / Quir(ina tribu) Secundinus, sibi / et Soliciae Verae uxo(ri), / v(ivus) f(ecit)*. (CIL XII 91; cfr. LIOU 1991, pp. 271-272, n. 227; GANET 1995, p. 105, n. 46; RÉMY – KAISER 2005, n. 10. II sec. d.C.

108. *V(ivus) f(ecit) / T(itus) Parridius Parrionis / fil(ius) Quir(ina tribu) Gratus, quaestor, / II vir munic(ipii) Brigantien(sium), / sibi et Parrioni Excingi f(ilio), patri, / Vennae Nematevi f(iliae), matri, / Solitae, sorori v(ivae), Adnemaie, sorori / v(ivae), Tittoniae Tittonis f(iliae) Tertiae, uxori, / v(ivo) T(ito) Parridio Ingenuo, filio, / v(ivae), Parridiae Gratae, filiae*. (CIL XII 95; cfr. ESPÉRANDIEU 1907, pp. 22-23, n. 18; LIOU 1991, p. 273, n. 229; GANET 1995, p. 89, n. 23; RÉMY – KAISER 2005, n. 13. Seconda metà I sec. d.C

109. ----- / *Modesto Sulpicio, / Secundinae, nepti*. (CIL XII 96; cfr. RÉMY – KAISER 2005, n. 14.

110. ----- / *V / SV / V Sulpici Sextini / f(il-), Tertullae, nepti*. (CIL XII 97; cfr. RÉMY – KAISER 2005, n. 15.

BIBLIOGRAFIA

CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*.

- vol. V, *pars posterior: inscriptiones regionum Italiae undecimae et nonae comprehendens*, ed. Th. Mommsen, Berolini 1877.

- vol. XII, *Inscriptiones Galliae Narbonensis Latinae*, ed. O. Hirschfeld, Berolini 1888.

ILS = H. DESSAU, *Inscriptiones Latinae Selectae*, I-V, Berlin 1882-1916.

Suppl. It. 1888 = E. PAIS, *Corporis Inscriptionum Latinarum Supplementa Italica*, fasc. 1, *Addimenta ad vol V, Galliae Cisalpinae*, in “Atti della R. Accademia dei Lincei, Memorie della Classe di Scienze Morali, Storiche e Filosofiche”, ser. 4, 5, 1888.

ARNAUD 1999 = P. ARNAUD, *Un flaminat provincial des Alpes-Maritimes à Embrun. Flaminat provincial, incolatus et frontière des Alpes-Maritimes*, in “Revue d’Archéologique de la Narbonnaise”, 32, 1999, pp. 39-48.

BARRUOL 1975 = G. BARRUOL, *Les peuples préromains du sud-est de la Gaule. Etude de géographie historique*, Paris 1975².

BARTOLOMASI 1975 = N. BARTOLOMASI, *Valsusa antica*, I, Pinerolo 1975.

BERETTA 1954 = L. BERETTA, *La romanizzazione della Valle d’Aosta*, Milano-Varese 1954.

BILLY 1993 = P.-H. BILLY, *Thesaurus Linguae Gallicae*, Hildesheim- Zürich- New York 1993.

BRIZIO 1891 = E. BRIZIO, *Susa, tombe romane*, in “Notizie degli scavi di Antichità”, 1891, p. 365.

CAVALLARO – WALSER 1988 = A.M. CAVALLARO – G. WALSER, *Iscrizioni di Augusta Praetoria*, Aosta 1988.

CAVARGNA BONTOSI 2006 = M. CAVARGNA BONTOSI, *Valle di Susa. Storia, Arte e Territorio*, Borgone 2006.

CHASTAGNOL 1995 = A. CHASTAGNOL, *La Gaule romaine et le droit latin*, Lyon 1995.

CIMAROSTI 2008 = E. CIMAROSTI, *Testimonianze di età romana. Guida alla lettura delle epigrafi della Valle di Susa*, Susa 2008.

CIMAROSTI c.d.s. = E. CIMAROSTI, *Le iscrizioni di età romana sul versante italiano delle Alpes Cottiae*, 2010 in corso di stampa.

CRESCI MARRONE 1985 = G. CRESCI MARRONE, *Epigraphica subalpina*

- (*correzioni di lettura*), in “Bollettino Storico – Bibliografico Subalpino”, LXXXIII, 1985, pp. 575-580.
- CRESCI MARRONE 1994 = G. CRESCI MARRONE, *Segusio e il processo di integrazione nella romanità*, in “Bimillenario dell’arco. Atti del convegno 2-3 ottobre 1992” (= “Segusium”, XXXI, 1994), pp. 185-196.
- CRESCI MARRONE 1996 = G. CRESCI MARRONE, *Epigraphica subalpina (ancora novità sull’Ager Stellatinus)*, in “Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte”, 14, 1996, pp. 61-73.
- CRESCI MARRONE – CULASSO GASTALDI 1988 = G. CRESCI MARRONE – E. CULASSO GASTALDI, *Per pagos vicosque. Torino romana fra Orco e Stura*, Padova 1988.
- CRESCI MARRONE – FILIPPI 1998 = G. CRESCI MARRONE – F. FILIPPI *Regio XI. Transpadana. Forum Vibi Caburrum*, in “Supplementa Italica”, 16, 1998, pp. 369-398.
- DELAMARRE 2007 = X. DELAMARRE, *Noms de personnes celtique dans l’epigraphie classique*, Paris 2007.
- DONDIN-PAYRE 2001 = M. DONDIN-PAYRE, *Secundus et ses dérivés en Narbonnaise, dans les Trois Gaules et les Germanies*, in *Noms, identités culturelles et romanisation sous le Haut-Empire*, a cura di M. Dondin-Payre – M-T. Raepsaet-Charlier, Bruxelles 2001, pp. 537-595.
- ESPÉRANDIEU 1907 = E. ESPÉRANDIEU, *Recueil general des bas-reliefs, statues et bustes de la Gaule romaine*, I, Paris 1907.
- EVANS 1967 = D. E. EVANS, *Gaulish Personal Names. A Study of Some Continental Celtic Formations*, Oxford 1967.
- FABRETTI 1885 = A. FABRETTI, *Iscrizioni Pedemontane*, in “Atti della Società di archeologia e Belle arti per la Provincia di Torino”, IV, Torino 1885, fasc. 5°, pp. 277-297.
- FERRUA 1971 = A. FERRUA, *Nuove osservazioni sulle epigrafi segusine*, in “Segusium”, VIII, 1971, pp. 42-60.
- GANET 1995 = I. GANET, *Carte archeologique de la Gaule. Hautes-Alpes*, 05, Paris 1995.
- HOLDER 1896-1922 = A. HOLDER, *Altceltischer Sprachschatz*, I-IV, Leipzig 1896-1922 (rist. an., Wien-Graz 1961-1962).
- KAJANTO 1965 = I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965 (rist. an., Roma 1982).
- LAFFI 1986 = U. LAFFI, *La lex Rubria de Gallia Cisalpina*, in “Athenaeum”, LXIV, 1986, pp. 5-44.

- LAFFI 1992 = U. LAFFI, *La provincia della Gallia Cisalpina: le Matronae Iunones a sud delle Alpi*, in "Athenaeum", LXXX, 1992, pp. 5-23.
- LANZA – MONZEGLIO 2001 = E. LANZA – G. MONZEGLIO, *I Romani in Val di Susa*, Susa 2001.
- LETTA 1976 = C. LETTA, *La dinastia dei Cozii e la romanizzazione delle Alpi Occidentali*, in "Athenaeum", LIV, 1976, pp. 37-76.
- LETTA 2001 = C. LETTA, *Ancora sulle civitates di Cozio e sulla praefectura di Albanus*, in "Gli antichi e la montagna. Ecologia, religione, economia e politica del territorio. Atti del convegno, Aosta, 21-22 settembre 1999", a cura di S. Giorelli Bersani, Torino 2001, pp. 149-166.
- LIOU 1991 = B. LIOU, *Inscriptions romaines du musée departemental de Gap*, in "Archéologie dans les Hautes-Alpes", Gap 1991, pp. 265-274.
- LURASCHI 1979 = G. LURASCHI, *Foedus ius Latii civitas. Aspetti costituzionali della romanizzazione in Transpadana*, Padova 1979.
- MERCANDO – PACI 1998 = L. MERCANDO – G. PACI, *Stele romane in Piemonte*, in "Monumenti Antichi dei Lincei", s. miscellanea, V (LVII della serie generale), Roma 1998.
- PRIEUR 1968 = J. PRIEUR, *La province romaine des Alpes Cottiennes*, Villeurbanne 1968.
- RÉMY 1998 = B. RÉMY, *Inscriptions Latines des Alpes. I^o, Alpes Graies*, Grenoble 1998.
- RÉMY 2000 = B. RÉMY, *Les notables de la province romaine des Alpes Cottiennes au Haut-Empire d'après les inscriptions*, in "Histoire des Alpes", 5, 2000, pp. 17-44.
- RÉMY – KAISER 2005 = B. RÉMY - F. KAISER, *Inscriptions latines des Alpes : Alpes Cottiennes*, in "Bulletin d'Études Préhistoriques et Archéologiques alpines", XVI, 2005, pp. 95-121.
- ROSA 1887 = U. ROSA, *Lapidi, terrecotte e monete romane recentemente trovate in Susa*, in "Atti della Società Archeologica e Belle Arti per la Provincia di Torino", V, 1887, pp. 115-118.
- ROTH-CONGÈS 1993-1994 = A. ROTH-CONGÈS, *L'inscription des Escoyères dans le Queyras, la date de l'octroi du droit latin aux Alpes Cottiennes, et la question du statut de Dinia*, in "Rivista di Studi Liguri", LIX-LX, 1993-1994, pp. 73-95.
- RUGGIERO 1996 = M. RUGGIERO, *Storia della Valsusa*, Torino 1996.
- SALOMIES 1987 = O. SALOMIES, *Die römischen Vornamen. Studien zur römischen Namengebung*, Helsinki 1987.

- SCHULZE 1904 = W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin 1904 (rist. an., con agg. di O. Salomies, Berlin-Zürich 1991).
- SOLIN 1996 = H. SOLIN, *Die stadtrömischen Sklavennamen. Ein Namenbuch*, I-III, Stuttgart 1996.
- SOLIN 2003 = H. SOLIN, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, I-III, Berlin-New York 2003².
- SOLIN – SALOMIES 1994 = H. SOLIN – O. SALOMIES, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildesheim-Zürich-New York 1994².
- UNTERMANN 1959-1961 = J. UNTERMANN, *Namenlandschaften im alten Oberitalien*, in “Beiträge zur Namenforschung”, X, 1959, pp. 74-108, 121-159; XI, 1960 pp. 273-318; XII, 1961, pp. 1-30.
- VOTA 1999 = D. VOTA, *I tempi di Cozio*, Condove 1999.
- VOTA 2000 = D. VOTA, *L’occupazione romana delle Alpi Cozie. Ipotesi sul processo di intervento*, in “Segusium”, XXXIX, 2000, pp. 15-50.

Livio Dezzani, Luca Patria

Territorio, strade e città fortificate: tarda antichità e medioevo a cavallo delle Alpi

Illustrazioni a cura dell'Arch. Ph. D. Enrico Maggi

Tramite questa comunicazione⁽¹⁾, intendiamo dare atto ai Lettori del progredire delle ricerche sulla storia urbana di Segusio, dalle sue origini al medioevo: tali ricerche sviluppano i temi e l'arco temporale già trattati nel precedente numero 48 di questa rivista⁽²⁾ ed hanno l'ambizione di pervenire, in un prossimo saggio, ad una trattazione organica, arricchita del necessario bagaglio di documenti ed illustrazioni.

L'interesse sollevato da questo filone di analisi sul passato della nostra città e del suo territorio, ci ha tuttavia convinto dell'opportunità di presentare anticipatamente questa più breve comunicazione, nella quale i Lettori potranno ritrovare i temi principali della ricerca in corso. Temi che spaziano dalle origini di Segusio alle vicende della cinta muraria di Susa nel pieno medioevo; temi che sono accompagnati da un primo tentativo di inserire la vicenda di Segusio nel più ampio quadro della "grande strategia dell'Impero Romano"⁽³⁾.

Siamo infatti convinti che, se il dovere della storiografia locale consista nel portare il proprio parziale contributo alla costruzione di quadri storici generali,

(1) La comunicazione è sviluppata a partire dai materiali presentati all'Associazione degli Amici del Liceo Classico Norberto Rosa di Susa, tenuta dagli Autori in occasione dell'incontro annuale svoltosi a Susa il 29 maggio 2010.

(2) Si rimanda a L. DEZZANI e L. PATRIA *Dalla Segusio romana alla villa Secusie medioevale: forme urbane, strade e risorse ambientali*, in «Segusium» n° 48, 2009.

(3) Il riferimento è a E. N. LUTTWAK, *La grande strategia dell'Impero Romano*, Milano 1981 (edizione originale, *The grand strategy of the Roman Empire from the First Century A.D. to the Third Century*, Baltimora 1976); lo stesso autore ha dedicato recentemente un analogo studio alla grande strategia dell'Impero Bizantino.

altrettanto doveroso è adoperarsi per inserire ogni avvenimento locale in un quadro storico più ampio e generale, dando chiarezza a tale avvenimento ed evitando l'ingenua presunzione che il "nostro" avvenimento – proprio in quanto "nostro" – sia un unicum nella vicenda storica⁽⁴⁾.

Iniziando pertanto a focalizzare la nostra attenzione sulla parte più antica della vicenda di Segusio/Susa, riteniamo che la vicenda iniziale della città possa e debba essere letta avendo ben chiare le due macrofasi in cui si è articolata la storia dell'Impero Romano: la fase espansiva tra II e I secolo a.C.; la fase di difesa e di ripiegamento, tra III e V secolo d.C.

In ambedue le fasi della storia romana, una necessità assoluta si imponeva allo Stato: mantenere la necessaria profondità strategica, per assicurare al nucleo centrale dello Stato stesso – nucleo sempre più ampio e ricco – una fascia di difesa, che tenesse il più possibile lontano le minacce dei popoli avversari e confinanti.

Occorre infatti avere ben presente che, nel mondo antico, non si verificò mai il fenomeno, ben presente oggi, di una totale supremazia nell'armamento da parte dei popoli "civilizzati" rispetto ai "barbari": Roma ebbe indubbiamente una sviluppata e complessa struttura militare, ma il suo livello di armamento era del tutto pari, quando non inferiore⁽⁵⁾, a quello dei popoli suoi nemici.

La superiorità strategica era pertanto raggiungibile tramite armi "mediate":

1. l'accorto uso della politica e delle alleanze;
2. un perfetto e sviluppato sistema stradale e marittimo;
3. una complessa organizzazione militare, costantemente in evoluzione⁽⁶⁾;
4. l'ottenimento di una adeguata profondità territoriale strategica, che tenesse il nemico lontano dal cuore dello Stato.

Come cercheremo di dimostrare, è proprio dalla combinazione di questi elementi che ha preso origine e motivazione la vicenda storica di Segusio.

(4) Sulle problematiche del rapporto tra storia locale e storia generale, si rimanda alle considerazioni ed alla ricca bibliografia contenuta nella nota 72, pag. 157, al contributo di S. RODA *La romanità periferica del Piemonte imperiale: un disinteresse motivato*, in *Storia di Torino, I: Dalla Preistoria al comune medievale*, a cura di Giuseppe Sergi, Torino 1997.

(5) Basti pensare al ruolo della cavalleria, che i Romani mediarono largamente dallo scontro con i popoli dell'Asia; sul tema, che gode di amplissima letteratura, ricordiamo almeno la trattazione fattane da A. A. SETTIA, *Tecniche e spazi della guerra medievale*, Viella, Roma, 2006, unitamente all'apporto dato dall'archeologia sperimentale di scuola tedesca (i tre volumi di M. JUNKELMANN *Die Reiter Roms*, Philipp von Zabern, 1990-1992, riedizione 2008).

(6) Occorre ricordare che la sfortunata spedizione contro la Persia, narrata da Ammiano Marcellino e culminata – dopo promettenti vittorie – nella morte dell'Imperatore Giuliano (26 giugno 363), fu l'ultimo sforzo strategico di Roma fuori dai suoi confini, solo quindici anni prima della catastrofe di Adrianopoli.

Le basi gallo-romane

Le origini di Segusio, nell'assenza di corposi ritrovamenti archeologici risalenti alla fase preromana, sono sempre state avvolte in una diffusa indeterminatezza.

A nostro parere, la nascita della città romana va letta come fase già evolutiva di un processo storico, che molti indizi ci fanno attribuire ad epoche certamente più antiche.

Segusio sorge infatti in un luogo che costituisce la naturale via più breve ed agevole⁽⁷⁾ per attraversare le Alpi, unendo non solo bacino del Rodano a bacino del Po, ma – a scala più generale – Atlantico a Mediterraneo: una via attiva da secoli, già quando prese inizio la fase romana, e che altrettanto naturalmente doveva essere controllata da un insediamento celtico⁽⁸⁾.

Il luogo in cui sorse Segusio era quindi sicuramente abitato e presidiato, con forme insediative non monumentalizzate, ma non per questo prive di organicità e funzionalità: la ricchissima bibliografia in lingua francese, molto attenta alle proprie origini nazionali, fornisce da tempo la ricca e precisa documentazione⁽⁹⁾ sul come poteva essere organizzato un insediamento celtico, posto in un vitale punto di connessione stradale ed economica.

Un altro dato rilevante, già messo in luce nel precedente articolo, si ricollega all'indubbia condizione di benessere, di cui doveva godere la Segusio preroma-

(7) Il primo riferimento è rivolto al passo del *De bello gallico*, in cui Cesare dice di dirigersi verso la Gallia Ulteriore (l'obiettivo è raggiungere Ginevra, per fermare la migrazione degli Elvezi) prendendo la via più corta attraverso le Alpi (I, 10: «... et, qua proximum iter in ulteriorem Galliam per Alpes erat, cum his quinque legionibus ire contendit ...»); in G. DE GALBERT, *Hannibal et César dans les Alpes*, Editions de Belledonne, Grenoble, 2008, è sviluppato, con precisi riferimenti al territorio ed alla cartografia, il ragionamento che attribuisce a Cesare il passaggio per *Segusio*, con un percorso più probabile attraverso il Colle Clapier, piuttosto che con una lunga deviazione verso sud, attraverso il Monginevro. Il passaggio da *Segusio* di cinque legioni romane, con i bagagli al seguito ed in assenza della “nuova strada” (che arriverà dopo decenni), fornisce un chiaro indizio della capacità logistica non solo dei Romani, ma anche del potentato locale dei Cozi. Occorre peraltro rilevare che lo studio topografico, in tutti i lavori francesi, è largamente deficitario per quanto attiene al raccordo con il versante italiano, la discesa su Susa e la stessa topografia della città. Ad esempio, l'opera collettiva *La Savoie des origines à l'an mille*, Ouest France, Rennes, 1983, p. 200 e cartina a p. 201, utilizza per la discussione dei tracciati il preteso “pont romain de Venaus”, già presentato in A. CROSETTO e C. DONZELLI, G. WATAGHIN, *Per una carta archeologica della valle di Susa*, in “Bollettino storico-bibliografico subalpino”, 79 (1981), pp. 355-412: manufatto che la lettura dei documenti d'archivio ha invece consentito di attribuire fin dalle fondamenta al ciclo di lavori seguenti alla grande alluvione della Cenischia nell'autunno del 1751 (si veda P. G. CORINO e L. DEZZANI, *Una strada per il Moncenisio*, Melli, Susa, 1986, soprattutto la nota 41 a p. 42). Sul tema generale del rapporto tra Romani e sistema alpino si veda: S. GIORCELLI BERSANI, *La montagna violata*, in BSBS, Torino, 2000/2.

(8) Già Cesare rendeva conto dell'equivalenza tra il nome di Celti (nella loro lingua) e di Galli (in latino).

(9) La necessaria opera di riferimento resta A. GRENIER, *Manuel d'archéologie gallo-romaine*, Editions A. Picard, Paris, 1931 e seguenti.

na: solo presupponendo tale condizione di benessere si può infatti immaginare che Cozio abbia potuto dare corso, verso il 13 a.C., alla costruzione dell'Arco in onore di Augusto, monumento non solo complesso e dispendioso nella realizzazione, ma anche "nuovo" rispetto al contesto architettonico ed urbanistico delle città esterne a Roma⁽¹⁰⁾.

L'Arco torna pertanto ad essere visto come punto di partenza della vicenda urbana di Susa, come punto da investigare con attenzione sia nella sua genesi costruttiva, sia nel suo significato urbanistico⁽¹¹⁾. L'Arco, inoltre, va visto non singolarmente, ma nella logica dei monumenti simili che sorsero, nel breve volgere di un quarto di secolo, sulle Alpi: l'Arco di Aosta (circa 25 a.C.) ed il Trofeo delle Alpi a La Tourbie (7-6 a.C.). I tre monumenti, non di certo a caso, sorsero sulle tre grandi strade che univano l'Italia romana ai nuovi possedimenti transalpini. Ma la loro genesi fu tuttavia diversa: Aosta e la Tourbie furono monumenti dello Stato romano, in territori acquisiti con la forza; solo Susa fu un atto di alleanza, tra lo Stato romano ed un potentato locale, evidentemente ben dotato di risorse economiche ed ottimamente inserito, e da tempo, nel sistema di relazioni politiche ed economiche dello stesso Stato romano.

Questa considerazione può essere preziosa, per capire la genesi territoriale ed urbana di Segusio.

Nella nostra ricostruzione, infatti (si veda la figura 1), l'Arco è il punto di sutura tra i due insediamenti, dalla cui sintesi prese corpo la Segusio che noi conosciamo:

1. *L'insediamento celtico*: immaginato sulle alture attorno all'attuale Castello, secondo la tipologia insediativa tipica di questi popoli;

2. *L'insediamento romano*: sorto nella pianura più prossima all'insediamento celtico, corrisponde alla "Segusio 1", di cui parliamo nell'articolo precedente⁽¹²⁾.

La sutura tra i due insediamenti è assicurata da una "via sacra", che recupera il dislivello ed inizia (a monte) appunto con l'Arco, per terminare (a valle) con l'Heroon dedicato alla memoria di Cozio⁽¹³⁾. Si tratta di un modello insediativo

(10) "*Columnarum ratio erat attolli super ceteros mortales, quod et arcus significant novicio invento*". Plinio, NH, XXXIV, 27. Sul significato dell'espressione "*novicio invento*", usata da Plinio, si veda: M.CENTANI "*Novicio invento*": nota a Plinio, *Nat. Hist. XXXIV, 27, sull'arco onorario romano*, in *Engramma*, rivista on-line della Facoltà IAUUV di Venezia, n° 71, aprile 2009 (www.engramma.it).

(11) Per quanto attiene al significato urbanistico degli Archi, si fa riferimento a D. SCAGLIARINI CORLAITA, *La situazione urbanistica degli archi onorari nella prima età imperiale* in *Studi sull'arco onorario romano*, Roma 1979, pp 29-72.

(12) Si veda, nell'articolo citato sul numero 48, la figura 6, a p. 27.

(13) Sul sistema urbano, dato da Arco – Heroon – Statua loricata di Agrippa, ha scritto M. DALL'AGLIO in *Forme e tempi dell'urbanizzazione nella Cisalpina*, All'Insegna del Giglio, Torino, 2006, pp. 340-341, senza peraltro il supporto di un'analisi urbanistica. L'intervento di L. MANINO *L'Arco di Susa nel contesto urbanistico segusino*, «Segusium», (33 bis), 1994 reca importanti osservazioni (soprattutto sull'altimetria), ma non tenta una visione complessiva in pianta

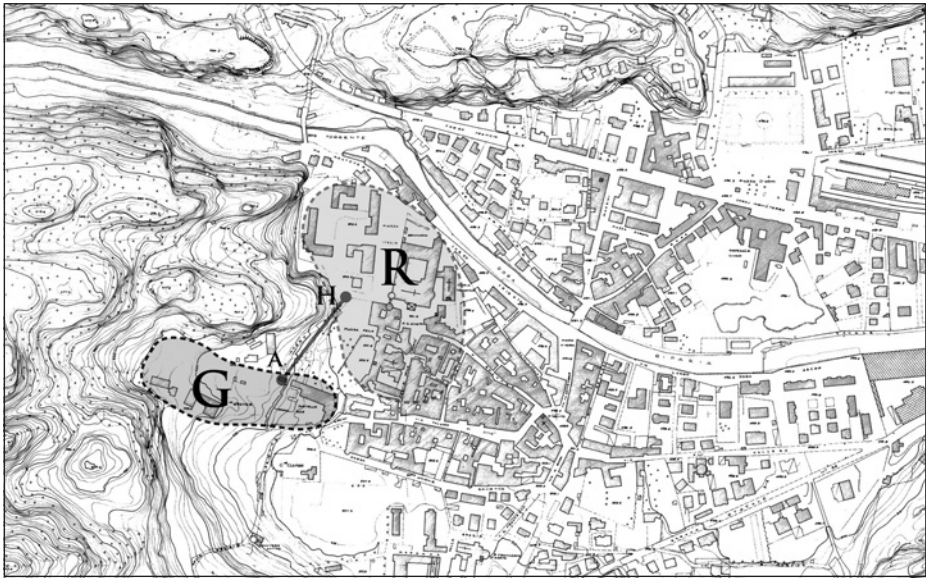


Figura 1. Segusio come paradigma dell'incontro tra mondo celtico e mondo romano.
 G = supposta posizione dell'abitato celtico. R = la prima città romana (Segusio 1). A = l'arco di Augusto. H = il supposto Heroon di Cozio

che ha illustri esempi nel contatto tra mondo romano e mondo ellenistico, come ci ricorda la vicenda urbana di Pergamo⁽¹⁴⁾.

A dare concretezza a tale ricostruzione manca, a ben guardare, un solo, ma fondamentale elemento: il rinvenimento, nell'area del Castello o meglio nella breve piana ad ovest dello stesso (poco turbata da insediamenti successivi) di una qualche traccia di insediamenti celtici, magari di una presenza monetaria celtica che ostinatamente manca nella zona di Segusio.

In un prossimo saggio ci proponiamo pertanto di tornare su ogni elemento che – seppur indirettamente – possa fare luce sulla fase celtica e protoromana di Segusio: l'attenzione sarà portata sulle basi della “ricchezza” di Cozio, individuabili nel sistema di transito transalpino⁽¹⁵⁾ e nelle potenzialità minerarie dei suoi possedimenti transalpini, cercando anche di raccogliere i necessari riferi-

della zona pertinente alla discesa dall'arco alla città romana. Nello stesso numero di «Segusium», J. DEBERGH (*Nugae intorno all'arco di Susa*) aveva osservato: «D'altra parte, i legami tra l'arco e il suo ambiente urbanistico nei tempi augustei sono ancora poco conosciuti, benché il loro ruolo nella faccenda non sia negabile».

(14) Sulla topografia di Pergamo si rimanda a W. RADT, *Geschichte und Bauten einer antiken Metropole*, WBG, Darmstadt, 1999, ed in particolare alla carta a p. 58.

(15) Una particolare attenzione verrà dedicata al sistema delle cosiddette “strade a solchi”, documentate anche nella nostra area alpina (Bons, sul percorso dell'attuale Colle del Lautaret, tra *Brigantium*/Briançon e *Cularo*/Grenoble).

menti ai sistemi insediativi celtici, da tempo oggetto di studio e di archeologia sperimentale, soprattutto in Francia.

La città fortificata, nel sistema di difese del tardo impero

La natura sintetica di questa comunicazione ci consente di muoverci con maggior libertà nel tempo, pervenendo subito a trattare del fenomeno che più ha inciso sulla vicenda urbana di Segusio: la sua chiusura in una cerchia di mura “ridotte”, con la conseguente assunzione di una forma urbana che – nella sostanza – è giunta fino a noi.

Si tratta del passaggio da “Segusio 1” a “Segusio 2”, su cui si è dilungato il precedente articolo e che conserva, anche in questo successivo lavoro, il suo valore di ipotesi di studio.

Il fenomeno della chiusura urbana è stato variamente studiato, nel tempo, con il tentativo di trovare nell’attuale Susa le tracce archeologiche, che possano spiegarlo: un tentativo in parte riuscito⁽¹⁶⁾, ma che finisce per privarci di fonti importanti di documentazione comparata, togliendo inoltre a Susa un primato di conservazione monumentale, che invece le spetta a pieno titolo.

La nostra riflessione sulla chiusura urbana di Segusio non può prescindere, come già anticipammo, da una parallela riflessione sugli avvenimenti che sconvolsero il mondo romano, nel periodo che si può situare tra il 250 ed il 280 d.C.

Un duplice attacco (di certo non coordinato, ma negli effetti contemporaneo) da parte della Persia Sasanide a sud e delle popolazioni barbariche sul Danubio e sul Reno, fece pericolosamente oscillare tutta la struttura imperiale, che a fatica riuscì a sopravvivere.

Sul fronte “occidentale” (quello che interessa direttamente Segusio) la perdita degli Agri Decumati sull’alto corso del Reno (circa 263 d.C.) e della Dacia sul basso corso del Danubio (circa 272 d.C.) avevano tolto a Roma due preziosi elementi di quella “profondità strategica”, di cui aveva disperatamente bisogno: i Barbari erano ora pericolosamente vicini al cuore dell’Impero, in quanto dal Danubio la minaccia arrivava direttamente alla pianura padana e dall’alto Reno al cuore della ricca e romanizzata Gallia.

La risposta che il mondo romano seppe dare a queste minacce fu tuttavia pronta e di ampio respiro, seppur contenuta entro i tradizionali limiti della sua visione tecnologica e politica, testimoniando la vitalità di una civiltà e di uno Stato, piegato ma non ancora domo.

Non l’invenzione di nuove armi dal significato strategico, ma la massiccia

(16) Si ricordano soprattutto le riflessioni di N. BARTOLOMASI, in *Valsusa antica*, II, Alzani, Pinerolo, 1985. Resta fondamentale l’apporto dato dall’opera collettiva *La Porta del Paradiso. Un restauro a Susa*, MBCA, Torino, 1993, anche per il prezioso materiale grafico ed iconografico, di cui siamo debitori.

adozione delle migliori tecniche militari dei popoli assalitori (tra cui il ricorso alla cavalleria, leggera e pesante)⁽¹⁷⁾; in parallelo, l'altrettanto massiccio ricorso alle tecniche di fortificazione urbana, sfruttando quella abilità di progetto e di costruzione che fu senz'altro il vero punto di forza della civiltà romana.

Così come l'età aurea dell'Impero era stata tutto un fiorire di città candide di marmi e ricche di complessi edifici pubblici e privati, così la "epoca di ferro" delle grandi invasioni fu segnata da un possente processo di trasformazione di quelle stesse città in città fortificate, secondo un disegno che indubbiamente ebbe, a scala governativa, una chiara visione unitaria.

Il problema non sta tanto nel ricercare un "atto di governo" che impose alle città di chiudersi e fortificarsi⁽¹⁸⁾, quanto nel riconoscere la vastità e l'omogeneità di tale processo, di cui Segusio fu parte importante ed integrante.

I fondamentali studi del Blanchet⁽¹⁹⁾, del Granier⁽²⁰⁾, insieme ai successivi approfondimenti offerti dal Von Petrikovits⁽²¹⁾ e dall'opera collettiva *Roman urban defences in the west*⁽²²⁾, forniscono una vastissima casistica, fatta di decine di città che hanno vissuto la stessa esperienza⁽²³⁾.

Città che – è bene chiarirlo – appartengono prevalentemente all'esperienza

(17) Sulla riorganizzazione dell'esercito romano in epoca tardoantica: G. CASCARINO, C. SANSILVESTRI, *L'esercito romano. Armamento e organizzazione. III: dal III secolo alla fine dell'impero d'occidente*, Il Cerchio, Rimini, 2009.

(18) È ormai datata la polemica del Blanchet (vedi nota sotto), che negava validità alla teoria di H. Schuermans il quale, nel «Bulletin des Commissions d'art et d'archéologie» (1888), aveva sostenuto l'esistenza di una "legge" di Diocleziano (ipotizzata nell'anno 288 d.C., ma mai ritrovata): tale legge avrebbe appunto imposto alle città di chiudersi con nuove fortificazioni.

(19) Si veda A. BLANCHET *Les enceintes romaines de la Gaule. Etude sur l'origine d'un grand nombre de villes francaises*, Paris, E. Leorux, 1907.

(20) Si veda, A. GRENIER, *Manuel d'archéologie ... cit.* (v. nota 9).

(21) Si veda: H. VON PETRIKOVITS, *Fortifications in the North-Western Roman Empire from the Third to the Fifth Centuries A.D.*, in "The Journal of Roman Studies", 61 (1971), pp. 178-218. La lista di città murate, che accompagna l'articolo, comprende in tutto 102 località, prevalentemente ubicate lungo il Reno ed il Danubio: nelle Gallie sono presenti pochi luoghi, tra cui (con il numero 20) Cularo/Grenoble. A proposito di tale lista, l'Autore dice: «These lists include only such late Roman fortifications in the north-western portions of the Roman Empire as can be dated with some probability».

(22) *Roman urban defences in the west*, edited by J. Maloney and B. Hobley, CBA Research Report, n° 51, London, 1983.

(23) I lavori sopra citati consentono di stimare che il numero delle principali "città chiuse" in Gallia assommi a circa 50, divise secondo una serie di sistemi di sbarramento, accuratamente progettati sul territorio: la grande direttrice nord-sud, dal Reno al Mediterraneo (quella che maggiormente interessa questa nostra analisi); una prima direttrice sud-est/nord-ovest, appoggiata al corso della Senna e diretta verso la Manica; una seconda direttrice est/ovest, dal Reno alla Normandia. Un interessante quadro riepilogativo è offerto da BLANCHET, *Les enceintes romaines cit.*, che (p. 283) fornisce le lunghezze murarie di 43 città della Gallia. Il combinato disposto tra le liste del Blanchet e del von Petrikovits porta ad un totale di circa 150 città murate nel settore nord-occidentale dell'Impero: troppe città e soprattutto troppa organizzazione territoriale, per pensare ad un processo "spontaneo", basato sulla sola paura dell'invasore barbaro.

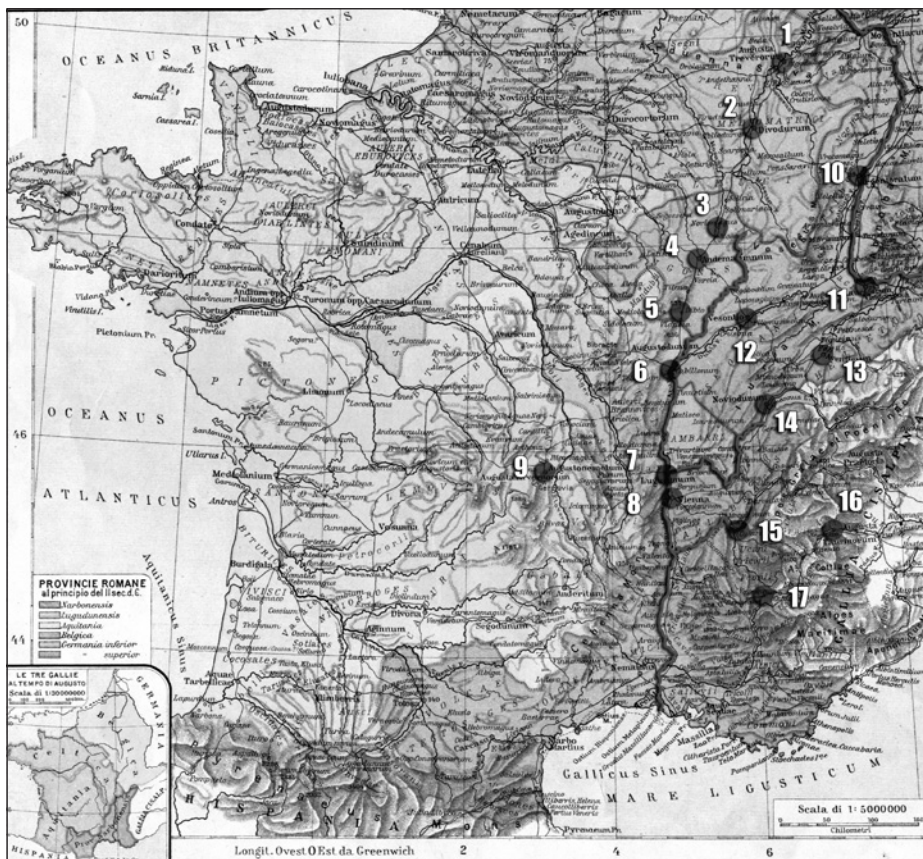


Figura 2. La strategia di difesa dalle minacce provenienti dal corso del Reno (dalla fine del III sec DC): le città murate ridotte lungo la direttrice Reno – Mediterraneo e nelle Alpi Occidentali.

1: Treveri = *Augusta Treverorum*; 2: Metz = *Divodurum*; 3: Noyon = *Noviomagus*; 4: Langres = *Andematunnum*; 5: Dijon = *Dibio*; 6: Chalon-sur-Saône = *Cabillonum*; 7: Lyon: *Lugdunum*; 8: Vienna = *Vienna*; 9: Autun = *Augustodunum*; 10: Strasbourg = *Argentoratum*; 11: August = *Augusta Raucacorum*; 12: Besançon = *Vesontio*; 13: Avenches = *Aventicum*; 14: Nyon = *Noviodunum*; 15: Grenoble = *Cularo*; 16: Susa = *Segusio*; 17: Gap = *Vappincum*.

della Gallia, piuttosto che dell'Italia: d'altronde occorre sempre avere presente l'appartenenza di Susa al sistema territoriale della Gallia, come ci ricorda (nel 333 DC circa⁽²⁴⁾) l'*Itinerarium Burdigalense*, che cita "*ciuitas segussione milia xvi / inde incipit Italia*".

Allargando la nostra lettura a tale ampio sistema di "città chiuse", anche

(24) È interessante notare come la stesura dell'*Itinerario* si situi dopo la presa di *Segusio* da parte di Costantino (312 d.C.) e prima della testimonianza sulla nostra città, resa da Ammiano Marcellino (355 d.C.): un ulteriore elemento che testimonia la sopravvivenza urbana di *Segusio* nella tarda antichità.

l'esperienza di Segusio perde pertanto la sua singolarità e viene letta nel corretto inquadramento territoriale: la **figura 2**, ottenuta dalla base di un classico atlante storico, consente di cogliere il ruolo di Segusio come terminale ultimo di un sistema di difese, che parte dal Reno, per proteggere poi il naturale corridoio di penetrazione verso sud, dato dai corsi di Saône e Rodano.

Sono così più chiari alcuni elementi fondamentali, che altrimenti – letti solo nell'esperienza di Segusio – possono apparire di difficile comprensione; in sintesi:

1. perimetro e superficie della cinta di Susa sono perfettamente omogenei con le esperienze delle altre città della Gallia;

2. la posizione della Cattedrale (in aderenza alle mura) trova riscontro in una vasta casistica transalpina;

3. le caratteristiche della cinta muraria (altezza e distanza tra le torri) sono anch'esse nella norma, caratterizzando tuttavia Segusio come una piazza forte di primaria rilevanza.

L'inserimento di Segusio nella casistica delle città murate della Gallia consente peraltro di meglio comprendere anche il funzionamento del suo sistema difensivo, che fino ad ora non ci risulta sia stato studiato alla luce delle tecniche ossidionali della tarda antichità.

La **figura 3** tenta pertanto di fare chiarezza sul funzionamento del sistema difensivo di Segusio, a partire dalla fine del III secolo.

Si possono notare gli elementi principali di tale sistema:

a. In seguito alla riduzione della città (passaggio da Segusio 1 a Segusio 2), tutto intorno alla cinta fortificata si è generato un ampio spazio di manovra, spoglio di costruzioni (gli edifici nell'area dell'attuale Piazza Savoia furono rasi allo stesso livello della soglia della Porta, cioè al livello di Segusio 2) e quindi perfettamente esposto al tiro delle armi da getto, individuali e collettive, situate sulle mura e sulla Porta;

b. La figura mostra come tutto lo spazio pianeggiante, che circondava Segusio, risultasse "avvolto" da due aree di tiro, l'una che si protende per 50 metri oltre le mura (la fascia del tiro con l'arco), l'altra profonda invece 150 metri (la fascia delle armi da getto fisse, sul tipo delle balestre, catapulte o scorpioni)⁽²⁵⁾;

(25) Anche per quanto attiene l'efficacia delle artiglierie da getto romane, rimane fondamentale l'apporto della scuola archeologica sperimentale tedesca. Il generale E. Schramm eseguì a fine '800 attente ricostruzioni di macchine militari romane, usando gli stessi materiali ed ottenendo risultati di notevole rilevanza: la "catapulta da tre palmi" (capace cioè di lanciare un dardo lungo tre palmi, circa 68 cm) effettuò un lancio utile a 369,5 metri, ben di più di quanto richiesto dalla configurazione topografica di Segusio; gli studi e le esperienze dello Schramm sono ancora continuate ed aggiornate dal museo tedesco di Saalburg, vicino a Bad Homburg (www.saalburg-museum.de), ospitato in una ricostruzione filologica di un forte del *limes*.

Sul rapporto tra armi da getto ed artiglieria a polvere pirica, è illuminante quanto ricorda L. RUSSO, in *La rivoluzione dimenticata*, Feltrinelli, Milano, 2001, p. 132: «L'introduzione delle armi da fuoco in età moderna riguardò soprattutto i grossi calibri usati contro le fortificazioni fisse; come arma individuale l'archibugio non riuscì infatti per secoli a soppiantare la picca. La funzione principale della polvere da sparo fu quindi quella di sostituire le catapulte, di cui si era

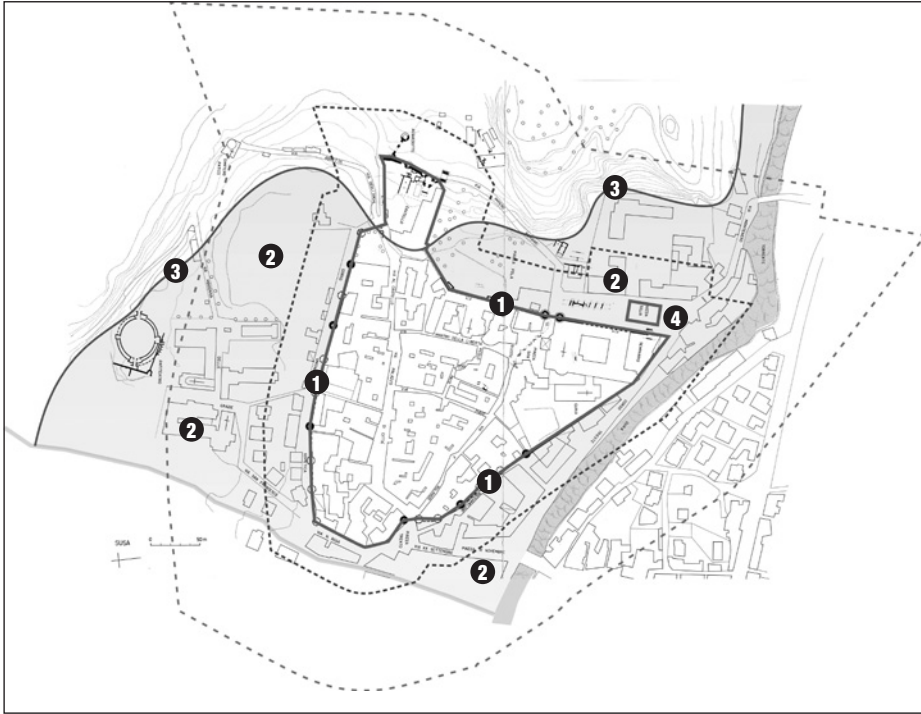


Figura 3. Il funzionamento del sistema difensivo di Segusio nella tarda antichità. 1 = la cinta muraria ridotta. 2 = lo spazio di manovra che contorna le mura. 3 = il limite dei rilievi attorno alla città. Tratt. Fitto = fascia di 50 metri dalle mura (tiro con l'arco). Tratt. Largo = fascia di 150 metri dalle mura (tiro con armi fisse), 4 = posizione di una possibile torre di difesa avanzata, a chiusura dello spazio di manovra (sito della medievale torre di S.Andrea).

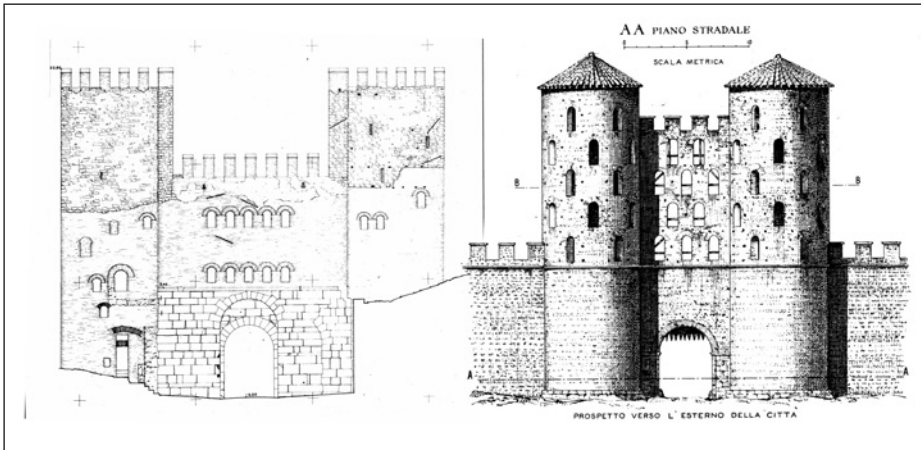


Figura 4. La Porta Savoia, un monumento eccezionale. Confronto grafico tra la Porta Savoia di Susa (disegno ricostruttivo, a destra) e la Porta Appia di Roma, alla stessa scala (rilievo, a sinistra).

c. Seguendo il percorso di un attaccante che scenda dall'alto (l'ipotesi certamente più probabile) notiamo che dove la strada arriva dalle ultime alture alla città, essa incontra un primo sbarramento: il complesso castrum-acquedotto-arco, che si contrappone all'unico spazio pianeggiante in altura e che controlla la discesa della rampa verso la città e la Dora;

d. Se il nemico riesce a forzare questo primo blocco ed a scendere lungo tale rampa, si trova dinnanzi il campo di manovra sotto le mura, di cui si è parlato sopra, dominato dalla mole della Porta Savoia;

e. Se invece il nemico sceglie di attaccare il lato sud, si trova davanti un forte tratto di mura, di buon spessore, difeso da 10 torri, poste all'intervallo canonico di 100 piedi (circa 30 metri); resta da valutare se l'Arena fosse usata come avamposto, secondo una trasformazione ricorrente nella tarda antichità.

f. Il lato nord era efficacemente difeso dalla Dora; alla difesa del lato est provvedeva certamente il Gelassa, in presenza dell'altra porta urbana (Porta Piemonte o delle Mercerie), ancora da interpretare anche nel suo rapporto gerarchico con Porta Savoia.

In questo panorama, altamente omogeneo con le casistiche di confronto, un elemento "stona": la forza e la dimensione della Porta Savoia, un manufatto eccezionale per i suoi tempi ed eccezionale per il (presunto) ruolo territoriale di Susa.

La **figura 4** ha infatti condotto un confronto grafico, alla stessa scala, tra la nostra Porta Savoia e la Porta Appia di Roma, una delle porte di "prima classe" nella cinta Aureliana⁽²⁶⁾: emerge come il manufatto segusino abbia quasi le stesse dimensioni di quello romano, che addirittura supera per potenza dell'inturrito.

Un altro elemento emerge con forza dal confronto con le vicende della romana Porta Appia (si veda la **figura 5**): la somiglianza è evidente tra la porta segusina e la porta romana, ma nella fase dell'epoca di Massenzio (circa 310 d.C.), e non di Aureliano (circa 275 d.C.).

Scartando l'ipotesi che Segusio abbia potuto avere una porta "più forte" della stessa Roma, verrebbe quindi da concludere che la porta segusina (almeno nell'assetto oggi visibile) non appartiene alle opere costruite per difesa dalle invasioni del 275 d.C.⁽²⁷⁾, ma piuttosto alle opere fatte predisporre da Massenzio,

perduta la tecnologia».

(26) Tra la vasta bibliografia dedicata alle mura aureliane, si ricordano soprattutto, per i loro contenuti tecnici, N. FIELDS e P. DENNIS, *The Walls of Rome*, Osprey, Oxford, 2008; A. CAMBEDDA e A. CECCHERELLI *Le mura di Aureliano*, Palombi editori, Roma, 1990; R. MANCINI *Le mura aureliane di Roma. Atlante di un palinsesto murario*, Quasar, Roma, 2001.

(27) L'unica cinta muraria ridotta, sicuramente datata in connessione al ciclo delle invasioni barbariche del 275 – 280 d.C., è quella di Grenoble, come testimoniano le tavole dedicatorie, poste sulle due porte (ora demolite): "*Muris ularonensibus cum interioribus aedificiis providentia sua institutis atque perfectis portam romanam / iovianam vocari iusserunt*"; anni 286-292 d.C.; Imp. Diocleziano e Massimiano. Si noti l'inciso dedicato alla costruzione degli "*aedifici interni*", che può essere letto come preziosa testimonianza di un processo di rinnovo urbano,

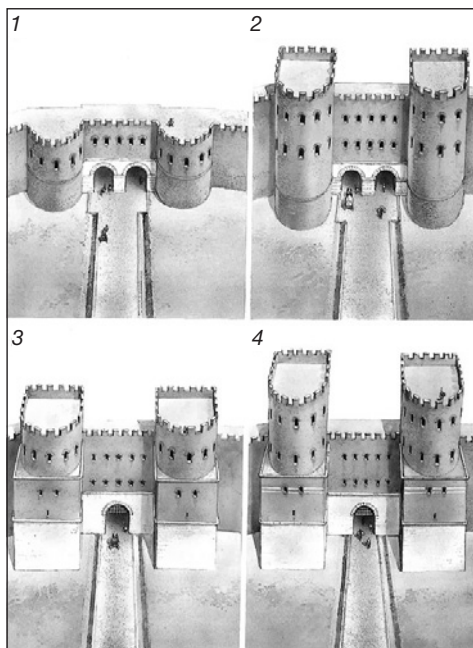


Figura 5. Le fasi evolutive della Porta Appia di Roma: un interessante punto di confronto per mettere a fuoco la genesi di Porta Savoia. 1 = fase di Aureliano (circa 275 DC). 2 = fase di Massenzio (circa 310 DC). 3 = fase di Onorio (circa 410 DC). 4 = Fase successiva al terremoto del 442 DC. Illustrazione tratta da N. FIELDS e P. DENNIS, *The Walls of Rome*, Osprey, Oxford, 2008. Si nota immediatamente la similitudine tra la Porta Savoia di Susa e la fase 2 della Porta Appia a Roma.

in attesa della temuta (ed avvenuta) discesa di Costantino in Italia, culminata con la presa di Segusio nell'ottobre del 312 d.C.

Si tratta di un tema meritevole di approfondimento, da leggere senz'altro in parallelo al generoso tentativo di datazione della cinta, condotto dal Bartolomasi.

Facciamo infine notare che, nella ricostruzione da noi proposta, il sistema difensivo di Segusio è chiuso, sull'estremo lato nord-ovest, da una torre di difesa, che precorre la medievale "Torre di Sant'Andrea" e che sorgerebbe nell'area del "tempio romano" di Piazza Savoia. Si tratta di un elemento militarmente necessario (occorre infatti che lo spazio antistante le mura sia battuto anche dai lati), che sarà approfondito, per quanto lo consente la documentazione archeologica ed archivistica disponibile, e che trova una singolare ricorrenza in quanto è stato scavato e studiato nel centro storico di Alba (CN)⁽²⁸⁾.

L'inserimento di Segusio nel contesto europeo delle città murate della tarda antichità⁽²⁹⁾ ha dato un altro risultato inatteso, che sarà documentato ed appro-

dentro la nuova cinta di mura, analogo a quello che noi abbiamo ipotizzato per il passaggio da *Segusio 1* a *Segusio 2*. Sulla vicenda urbana di Cularo/Grenoble si veda H. MULLER, *Les origines de Grenoble* in «Revue de Géographie Alpine», 1930, vol. 18, n. 3, pp. 451-489. Il Muller testimonia la durata nel tempo della cinta diocleziana, costruita nel 288/292 e demolita nel 1591: un ulteriore elemento che mette in luce la preziosa conservazione della cinta segusina.. Le mura di Cularo avevano lo spessore di circa 2,50 m, simile dunque a quello di Segusio; a p. 478 è riportata la sezione di uno scavo sotto al Rue Président-Carnot, risalente al 1906. È significativo (anche se non così interpretato dal Muller) il ritrovamento di due livelli sovrapposti di pavimentazione antica: il più profondo a -3 m, il meno profondo a -1 m; è immediato rilevarne l'analogia con i livelli individuati in Piazza Savoia per *Segusio 1* (-3,35 m) e per *Segusio 2* (-1,07 m).

(28) Si fa riferimento a M. C. PREACCO, *Alba, il tempio romano di Piazza Pertinace*, Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e Comune di Alba, 2009.

(29) Per avere un'idea, anche solo indicativa della rilevanza del fenomeno dato, in Europa, dalle città fortificate, si segnala il sito del "Walled Towns Frienship Circe" (www.walledtowns.com).

fondito nel più ampio articolo che sta prendendo forma: l'attuale Susa risulta essere un esempio di primissimo piano nella conservazione della cinta muraria, con gli eccezionali manufatti della Porta Savoia e del Castello.

Molte città dell'attuale Francia, posizionate in più favorevoli posizioni geografiche lungo grandi vie di comunicazione, tra settecento e primo novecento distrussero quasi del tutto le loro mura: l'eccezionale stato di conservazione della cinta segusina, valorizzata oggi da importanti opere di restauro, ne fa pertanto un esempio di assoluta rilevanza, non solo artistica e storica, ma anche turistica.

La città murata di Susa, dalla tarda antichità al pieno medioevo

La primazia militare dell'insediamento murato segusino non venne meno in età gota e bizantina (un riferimento alla fase tardo-antica di Segusio è illustrata nella **figura 6**), mentre la cifra logistica del *castrum* ai piedi delle Alpi mantenne inalterata la sua valenza di controllo allargato del territorio tra Dora e Cenischia nel punto vallivo in cui i carri, inadatti ad affrontare la brusca altimetria successiva, lasciavano ormai lo spazio ai someggi mulattieri.

Il decadimento degli standards urbani di riferimento dell'età romana fece peraltro sì che, almeno per quanto riguarda l'apparato stradale, si affermassero manufatti meno esigenti nonché percorsi (e varianti di percorsi) di più agile manutenzione: il cronista di Novalesa ricorda il tracciato «in Sigusina civitate» che raggiungeva l'arco romano lungo il segmento murario occidentale («herens muros ipsius de foris») per recarsi in Gallia (il riferimento è al *castrum* di Vienne), ma è altrettanto consapevole che come tale il percorso periurbano verso il castello non sia più attivo per il grande traffico («sub quo *olim* terebatur via»)⁽³⁰⁾.

Riesce del tutto probabile che la scelta di trasferire tutto il trasporto a dorso dei muli a questo punto fosse già stato effettuato in pianura, riducendo la funzione di Susa a semplice tappa ancorché importante, mentre localmente il trasporto a strascico (*treine* e *lese*), prevalentemente con vacche da lavoro, garantiva a corto raggio costi minori e riservava ai muli i trasporti più esigenti, su distanze più ampie e dal più alto valore economico. Anche il trasporto per fluitazione lungo la Dora nel senso della corrente, lungo un'asta fluviale abbandonata a se

com). L'Associazione, particolarmente attenta alla valorizzazione turistica delle città murate, si presenta così: “*The Walled Towns Friendship Circle (WTFC) is the international association for the sustainable development of walled towns, walled cities and fortified historic towns. Membership of the WTFC currently includes 152 historic walled towns, walled cities and fortified towns in Europe and beyond*”. Il sito www.arbre-celtique.com fornisce un elenco di 504 insediamenti urbani gallo-romani in Francia, ovviamente non tutti interessati dal fenomeno delle cinte murarie ridotte.

(30) Cronaca di Novalesa, a cura di Gian Carlo Alessio, Torino 1982, p. 120

Figura 6.

In alto

Durante i recenti lavori di sistemazione della Biblioteca del Centro Culturale Diocesano, ospitata nell'ala nord del Seminario Vescovile di Susa, è emerso un ampio ed interessante tratto di muratura, che si può probabilmente collegare – pur in assenza di ogni studio tecnico ed archeologico – alla fase tardo-antica della vicenda urbana di Segusio.

Si tratta infatti di un tratto in elevato (altezza circa 4 metri) di possente muratura, realizzata con la tecnica definita come *opus africanum*. Questa tecnica costruttiva, tipica della tarda antichità, è originaria dell'Africa romana ed è così definita: «Tecnicamente, l'*opus africanum* è costituito da successioni verticali di blocchi di grandi dimensioni, tra le quali sono alternate pietre in verticale ed in orizzontale, che si inseriscono lateralmente sui blocchi predetti. Schematicamente, si è pertanto in presenza di una tecnica detta "ad ossatura e riempimento", del tutto paragonabile alla costruzione con struttura lignea. E' il motivo per cui gli archeologi italiani la denominano "opera a telaio» (Da JEAN-PIERRE ADAM, *La construction romaine*, Grands Manuels Picard, Paris, 1989, p. 13, nostra traduzione).

Si ringrazia l'Arch Michele Ruffino per la segnalazione del manufatto, attentamente conservato e valorizzato dal suo intervento di recupero, ed il Dott. Andrea Zonato, per la disponibilità allo studio del manufatto medesimo.

Al centro

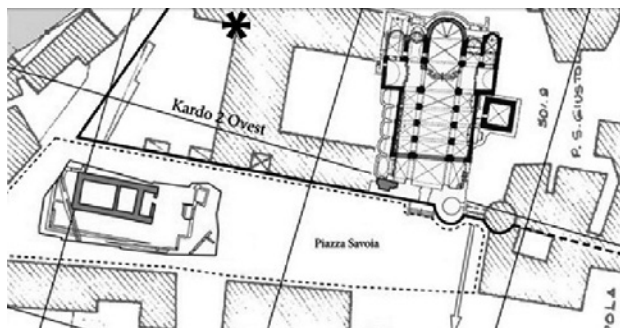


La figura mostra un particolare di come gli elementi in *opus africanum* si inserivano nella trama muraria di un edificio di epoca romana; l'illustrazione si riferisce alla ricostruzione ideale di una fattoria nel sud della Francia (da M REDDE', J.C GOLVIN, *Voyage sur la Méditerranée romaine*, Errance, Arles-Parsi, 2005, p. 93).

In basso

La figura (tratta da nostro articolo sul n. 49 di «Segusium») consente di localizzare il tratto di muro, nel contesto dell'area compresa tra la Porta Savoia e l'angolo nord occidentale delle mura (tratto antistante alla scomparsa Torre di Sant'Andrea): come si può notare, il tratto di muro (di cui non è stato ancora determinato l'esatto andamento) appare congruente con il sistema ortogonale della città romana e tardo-antica, di cui potrebbe essere uno dei resti più significativi, escludendo il sistema di fortificazioni.

Allo stesso modo, il tratto di muro potrebbe gettare nuova luce sulla continuità insediativa in questo settore della città, compreso nei "due iugeri" donati nel 1029 dagli Arduinici al loro monastero di famiglia.



stessa e ai particolarismi territoriali incapaci di governarne il corso con continuità, perse nel pieno e ultimo medioevo un utilizzo concreto se non sporadico⁽³¹⁾.

Pur continuando a spostare uomini e cose in una quotidianità per nulla statica o dimessa, le modalità con cui tutto ciò avveniva si ridussero a una efficiente essenzialità, destinata a una lunga durata nei principali tracciati, nei corredi materiali e nei tempi di percorrenza.

Lo spostamento degli assi regionali geopolitici intralpini verso il Moncenisio e l'area alpino-rodaniana settentrionale, avviata nel VI secolo da Gontranno e quindi consolidatasi pienamente in età carolingia (di cui la Novalesa resta la testimonianza più articolata, nonché l'unica materialmente indagata), avrebbe fortemente condizionato le scelte successive. La mancata dignità vescovile della *civitas* fu compensata dal suo ruolo logistico-militare, ma fu anche un elemento di debolezza per poter assumere ambizioni e rappresentanze più ampie⁽³²⁾. Il controllo di Susa consentì dunque in seguito – dopo la parentesi saracena – alle aristocrazie militari interessate al controllo della valle di coartare i poteri locali entro ambiti di funzionamento piuttosto angusti. La millantata rivendicazione del cronista padano della Novalesa contro i *parvenus* arduinici⁽³³⁾, sottovalutava (o taceva, è lo stesso) un dato non secondario. Il celebre monastero della Val Cenischia, dalla collocazione decisamente defilata, persino rispetto alle strade più battute, non fu dotata dal suo principale benefattore-fondatore, il *rector* Abbone, di alcun bene all'interno della cinta ridotta tardoantica. La 'fuga' dei monaci a Torino – lasciandosi alle spalle un monastero abbandonato più che distrutto – era certamente il risultato di scelte orientate da solidi legami con il mondo subalpino, che come tale non esprimeva più l'alterità del mondo longobardo delle origini, ma un ambito di condivisa collaborazione, mettendo altresì una certa distanza tra loro e il pericolo incombente sul cenobio, visto che la fuga, rispetto alle intermittenti presenze ostili di questi cercatori di prede, era considerato ancora l'atteggiamento più efficace proprio per la loro episodicità che si esauriva quando non vi era più nulla da razzare⁽³⁴⁾.

Così facendo i monaci si precludevano una posizione dominante per il futuro, rinunciando ad assumersi ulteriori responsabilità di governo e indirizzo della società valligiana: peraltro se i monaci anche avessero voluto resistere

(31) Nel 1275, nel corso di un lodo tenuto dall'abate clusino Decano, al quesito se il fiume «sit navigabile in Secusia vel eius territorio» i testi escussi non vanno al di là di una generica affermazione («credit quod possit portare navigium») priva di riferimenti concreti: AA. VV., *Casselette. Uomini e ambienti ai piedi del Musiné dalle origini alla fine dell'Ottocento*, Borgone di Susa 1999, p. 77.

(32) Si vedano gli interventi di Settia (difesa e distrettuazione), Sergi (polarizzazione mediante il controllo del castello da parte di un ramo minore della famiglia marchionale arduinica) e La Rocca (modelli insediativi) in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI* (Atti del Convegno di Susa, 14-16 novembre 1991, = "Segusium" 32), *passim*.

(33) Si veda il nostro intervento nel numero 48 di questa stessa rivista.

(34) A. A. SETTIA, *I Saraceni sulle Alpi: una storia da riscrivere*, in "Studi storici", 28 (1987), pp. 127-143.

o anche solo rifugiarsi in Susa (ammesso che, a questo punto, i Saraceni e i *pravi christiani* fossero fuori e non già dentro la cinta), avrebbero dovuto comunque chiedere in ogni modo ad altri quella ospitalità, e non certo esibendo una posizione di forza con chi, forse, della spoliazione saracena non fu solo spettatore⁽³⁵⁾. Tornare in valle, dopo lungo tempo, e rivendicarvi la stessa ideazione e realizzazione dell'arco romano, dovette attutire il senso di colpa dei monaci per quella fuga che ne sanciva il disimpegno, offrendo qualche appiglio giustificativo all'autocoscienza dei confratelli del cronista, ma non dovette fare alcuna impressione a quei montanari e, meno che mai, ai Segusini, che ormai avevano il loro monastero dove *die noctuque* s'innalzava la preghiera salvifica e privilegiata, in un contesto materiale e architettonico superbo, incastonato nella stessa cinta urbana⁽³⁶⁾.

(35) I beni segusini conferiti all'abbazia nel 739 sono tutti periurbani e in alcuni fondi si svilupperanno anche delle chiese rurali (Croaglie= Ss. Giacomo e Filippo; Urbano=S. Eusebio; Meana-Travot= S. Maria) che però nel momento in cui sono attestate (secc. XI-XII) non sono certamente più sotto il controllo novalicense, qualora non siano sorte solo in età arduinica. Per il testamento abboniano cfr. P. J. GEARY, *Aristocracy in Provence. The Rhône Basin at the Dawn of the Carolingian Age* (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, 31), Stuttgart 1985, pp. 41-44. Sugli omicidi e rapine commessi dai pastori e bifolchi dell'abbazia che approfittarono dell'incurisione saracena e della fuga novalicense, cfr. *Cronaca di Novalesa* cit., p. 235. I frustoli fondiari che Novalesa come priorato dipendente da Breme mantenne nella campagna segusina (Stadio, Pusino e Croaglie) furono liquidati dall'abate bremetense Berlone con una permuta per consolidare i diritti decimali giaglionesi («in Gallione») con un atto abecedariato dell'11 aprile 1189 di cui si conserva l'esemplare dei canonici segusini: Archivio Storico Diocesano di Susa, Capitolare, 1.2.14.

(36) Al monastero si lega, con una cronologia che si dipana tra XI e XII secolo, il culto dei santi Giusto martire e Mauro abate. Solo in età tarda (sec. XIV) vi è un riferimento esplicito negli statuti segusini (*Liber capitulorum loci Secuxie*, in Archivio Storico del Comune di Susa, Serie 1^a, n. 25 del repertorio, n. 297 dell'inventario, f. 2v) al culto locale avvertito come devozione civica: "Festum sancti Luce, sancti Iusti et sancti Mauri quorum corpora, scilicet sancti Iusti et sancti Mauri, iacent in ipso loco Secuxie". Mentre la festa di san Giusto (18 ottobre) divenne la festa principale dell'abbazia, la festa di san Mauro (15 gennaio) si affermò in Susa come festa della *civitas* (e dei *cives*). Per la concessione congiunta di reliquie segusine di san Giusto e san Mauro per la cappella del castello di Trana "in honore Dei et beate Marie atque sancti Mauri abbatis et confessoris edificatam" a cui acconsentì l'abate Enrico Barralis, nel 1320, rinvio all'edizione integrale del rogito in L. PATRIA, *S. Giusto e Novalesa: il radicamento del monachismo sabaudoborgognone lungo la strada del Moncenisio (1216-1234)*, in AA. VV., *Storia della parrocchia di Chiomonte, I: dal medioevo al trattato di Utrecht (1713)*, Borgone di Susa 1998, p. 31n. La tradizione postmedievale delle reliquie segusine (che riflette peraltro una dotazione tre-quattrocentesca) è l'unica che attesti anche la presenza di una 'reliquia' di Hugues de Die di cui, persane la nozione, in età postridentina sarà confuso con un omonimo santo certosino: "Descriptio seu inventarium bonorum et relliquiarum existentium in ecclesia predicta (sc. *Sancti Iusti*). Item et in capella Sancti Petri reliquiarium unum argenteum deauratum pulcerimum cum multis lapidibus in eisdem infixis in quo sunt multe reliquie quamplurium sanctorum. Item crux una argentea cum alia quadam cruce aurea in qua dicitur esse de ligno crucis Domini nostri Iesu Christi. Item caput sancti Iusti existens in quadam custodia argentea. Item brachium sancti Mauri existens in quodam vase eris argentati. Item aliud brachium argenteum cum manu argentea. Item aliud brachium sancti Bartholomei tectum ligno. Item caput sancti Mauri existentem in quadam custodia, videlicet corona capitis argentea et residuum deaurata. Item vas unum argenteum cum

Il calibro del cantiere di S. Giusto con i due iugeri destinati dagli arduinici ai loro monaci (e, naturalmente, solo in parte edificati)⁽³⁷⁾ esprime una dimensione fisica e realizzativa inusuale per quegli anni, se si considera che la superficie così definita (circa 16.000 mq) corrisponde a circa un quarto dell'area della cinta ridotta tardoantica (circa 67.000 mq, *castrum* compreso).

Il monastero di S. Giusto non è pertanto un elemento di complemento, né un orpello dell'insediamento urbano, ma ne diviene, riplasmandolo, un polo distintivo che ricambia una dialettica prospetticamente simbolica con il sovrastante castello⁽³⁸⁾: articola e alimenta il valore semipubblico della presenza e potenza arduinica, coerentemente ad un'esibizione patrimoniale in chiave familiare svincolata dai destini del gruppo parentale, che continua a mantenere in età ottoniana un controllo sulla valle e le sue strade in forza del potere delle armi e della rappresentanza dell'autorità imperiale⁽³⁹⁾.

Il rinnovamento della locale pieve mariana, le presenze templari e giovanite a fine XII secolo, per giungere fino al cantiere dell'impianto conventuale dei frati Minori (seconda metà XIII sec.), non sono neppure paragonabili allo sforzo ideativo e finanziario del monastero arduinico: bisognerà attendere sette secoli, con la costruzione della possente Brunetta del Piemonte regio, per ritrovare, pur tra modelli tecnico-culturali e sensibilità non comparabili se non con una ragionevole forzatura, volumetrie e conseguenti sforzi finanziari anche solo minimamente paragonabili.

reliquiis intus beati Ugonis cum coperto simili et cruce argenti. Item corpus sancti Iusti copertum pars ligno et alia pars ere" (ASTo, Corte, Paesi, Notai Susa, Vol. 21, not. Gian Giacomo Sassetto di Pianezza, rog. 21 ottobre 1581, ff. 54r-56r).

(37) E. CAU, *Carte genuine e false nella documentazione arduinica della prima metà del secolo XI*, in *La Contessa Adelaide* cit., pp. 183 – 214, che ridiscute magistralmente l'edizione degli atti di fondazione editati da Carlo Cipolla. Per il valore dello iugero in quegli anni, corrispondente a circa 7.900 mq., cfr. A MAZZI, *Nota metrologica. Un ragguaglio milanese del secolo IX fra lo iugero romano e il longobardo*, in «Archivio storico lombardo», 3ª serie, 16 (1901), pp. 351-369. Una densa analisi della cultura architettonica di quest'area in C. Tosco, *Architetture del medioevo in Piemonte*, Savigliano-Torino 2003, con ampia bibliografia.

(38) Per il castello (*arx*) citato nella stessa tradizione letteraria (*Versus de sancto Iusto*) della fondazione del monastero, cfr. *Monumenta Novaliciensia vetustiora. Raccolta degli atti e delle cronache riguardanti l'abbazia della Novalesa*, a cura di Carlo Cipolla, I, Roma 1898, p. 419.

(39) Per un veloce ed agile *excursus* sulle tipologie monastiche valligiane si veda U. GHERNER, *Tra didattica e divulgazione: una tipologia dei monasteri valsusini*, in *Esperienze monastiche nella val di Susa medievale*, a cura di Luca Patria e Pio Tamburrino, Susa 1989, pp. 129-135 (e relativa bibliografia). Sugli sviluppi (e sui limiti di griglie cognitive sociologiche e antropologiche che sottovalutano il lessico religioso) della storia monastica piemontese recente si vedranno le penetranti osservazioni di Grado G. Merlo affidate alle introduzioni metodologiche a quattro importanti volumi di storia medievale subalpina: *Staffarda e l'irradiazione cistercense nel Piemonte meridionale*, in collaborazione con Rinaldo Comba (Cuneo 1999); *Il monastero di Rifreddo e il monachesimo cistercense femminile nell'Italia occidentale: secoli XII-XIV*, a cura di Rinaldo Comba (Cuneo 1999); *Certosini e cistercensi in Italia (secoli XII-XV)*, in collaborazione con Rinaldo Comba (Cuneo 2000); *All'ombra dei signori di Morozzo: esperienze monastiche riformate ai piedi delle Marittime (XI-XV secolo)*, in collaborazione con Rinaldo Comba (Cuneo 2003).

Come è largamente noto, con la morte dell'ultima rappresentante del potere arduinico, la contessa Adelaide († 1091), tutto il segmento valligiano orientale a ridosso delle antiche *chiuse* divenne un territorio di competizioni e confronti tra i conti di Maurienne ed i vescovi torinesi, con i primi intenti a sottrarre parte del bacino della Dora Riparia alla giurisdizione vescovile torinese e i secondi pronti ad affermare le loro prerogative ecclesiastico-signorili, arginando ogni ambizione dei conti verso lo sbocco del solco vallivo e la campagna torinese, là dove la posta in giuoco era senz'altro il controllo e il protettorato interessato di una grande arteria stradale internazionale come quella valsusina⁽⁴⁰⁾.

L'egemonia sabauda-maurianese su Susa non poteva invece essere messa in discussione, contando su un'ampia coincidenza tra gli interessi del conte e quelli dei poteri locali sviluppatisi all'ombra di S. Giusto. Lo strappo più drammatico, con una vera e propria *escalation* bellica, si ebbe quando, nel secondo decennio del secolo XII, il conte Amedeo III, grazie a suo zio, papa Callisto II, riuscì a far eleggere sulla cattedra torinese Bosone, cardinale di Sant'Anastasia e legato pontificio⁽⁴¹⁾, con l'intento di amputare gran parte della valle nella sua configurazione diocesana a tutto favore della sede episcopale oltralpina di Saint-Jean-de-Maurienne, nella nuova definizione della provincia ecclesiastica Viennese ideata dal papa borgognone. Le due sedi, Maurienne e Torino, avrebbero così avuto un'ideale area di confronto e scontro proprio a ridosso dei confini orientali delle antiche terre coziane e del dissolto e non meno vetusto *limes* tardoantico tra Almese e Avigliana. Morto Callisto II e prima che papa Eugenio III, in un concilio ristretto ai prelati italici tenutosi a Cremona nel 1148, annullasse completamente i contestati assetti callistini delle due diocesi (che i Torinesi comunque non riconobbero mai)⁽⁴²⁾, mentre lo stesso tentativo di Amedeo III di impossessarsi militarmente di Torino non sortì alcun effetto (cacciati dalle truppe imperiali che contrattaccarono anche nei centri pedemontani vallivi controllati dal conte senza peraltro, per quanto è dato sapere, raggiungere Susa) è verisimile (ma non certo) che Amedeo tentasse di promuovere e consolidare la sua influenza nell'Aviglianese nella necessità di attestarsi comunque a oriente delle *chiuse*, in una posizione non solo difensiva.

(40) C. W. PREVITÉ-ORTON, *The Early History of the House of Savoy (1000-1233)*, Cambridge 1912; G. TABACCO, *La formazione della potenza sabauda come dominazione alpina*, in: *Die Alpen in der europäischen Geschichte des Mittelalters* (Vorträge und Forschungen, 10), Sigmaringen 1965, p. 233 sgg.; G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981.

(41) Su Bosone e quei drammatici anni si veda ora L. PATRIA, «Venerabilis Boso». *Bosone cardinale di Sant'Anastasia, vescovo di Torino e abate di S. Giusto di Susa*, in «Una strana gioia di vivere» a Grado Giovanni Merlo, a cura di Marina Benedetti e Maria Luisa Betri, Milano 2010, pp. 19-35.

(42) *The Historia Pontificalis of John of Salisbury*, edited by Marjorie Chibnall (Oxford Medieval Texts), Clarendon Press, Oxford 1986, p. 49: «episcopus Maurianensis adversus Mediolanensem questionem proposuit finium regundorum, rogans ut eum liceret egredi de cavernis montium, sicut decessoribus suis antiquitus licitum fuerat» annota il cronista, non senza ironia verso i rudi montanari.

Qualsiasi sia stata la progettualità di Amedeo III in merito alla riorganizzazione e promozione delle terre valligiane orientali, pur dovendo richiamare l'attenzione del Lettore su eventi subalpini che si svolgono lontano dalle mura tardoantiche segusine di cui ci stiamo occupando, siffatta progettualità non può essere pienamente intesa se non si considera la centralità assunta da Susa rispetto all'espansione *versus Lombardiam* perseguita dai conti.

La politica religiosa di Amedeo III, oltralpe innovativamente orientata verso certosini e cistercensi, in valle si limitò ancora a utilizzare in forme assai spregiudicate i quadri monastici e canonicali disponibili a farsi coinvolgere: per colui che i suoi pari consideravano generosamente già signore di Torino⁽⁴³⁾, Torino restò peraltro una conquista incompiuta. L'operazione spregiudicata di riposizionare i confini diocesani maurianesi a ridosso di Avigliana, come detto, fu rigettata da Eugenio III, mentre l'ulteriore espansione orientale dell'influenza della pieve segusina si esaurì conseguentemente all'abortito progetto diocesano.

Ma la prosecuzione di quel progetto con Umberto III si spostò dalla pieve di S. Maria Maggiore alla dirimpettaia *domus helemosinaria*: un edificio importante non solo nella forma urbana di Susa, ma anche un originale strumento di potere, la cui storia si connette direttamente alla discesa sabauda verso Torino.

Operare sugli assetti ecclesiastici ai confini della diocesi nell'intento di modificarli a proprio favore, di fronte alle resistenze del vescovo torinese, per il conte riusciva troppo arduo e faticoso; ma sul funzionamento di un ospedale-ospizio sviluppatosi in un territorio a lui fedele il conte aveva voce in capitolo e la collaborazione attiva dei *cives segusini*⁽⁴⁴⁾. L'ingegneria istituzionale che ne derivò fu piuttosto sorprendente e capace di scardinare le prerogative diocesane torinesi: dalla *domus helemosinaria* segusina furono fatte dipendere la vasta pieve di Avigliana con i suoi titoli, la chiesa mariana di Almese, che subito dopo passò sotto il controllo dei monaci di S. Giusto, e la parrocchiale di Villar Almese (Villar Dora) in una terra che era controllata dalla potente e fidata famiglia oltralpina dei de Touvet. L'efficacia di questa fragile stratificazione di dipendenze era strettamente legata al grado di autonomia dei canonici di Susa dalla casamadre di Oulx, complicata dalle concorrenze che Oulx e S. Giusto esibirono allora con toni aspri⁽⁴⁵⁾ per l'esercizio di diritti di decimazione: S.

(43) Così viene ricordato in riferimento al suo impegno militare in Terra Santa, che fu largamente finanziato dai monaci segusini: «Quem Francorum rex Lodewicus non multo post cum suis subsecutus est, ducens secum ex nostris Lotharingos, quorum principes seu primores erant Stephanus Metensis, Heinricus Tollensis episcopi, Reginaldus Munzunensis, Hugo Waidemotensis comes, et de Italia Amedeum Taurinensem fratremque eius Willelhelmum marchionem de Monteferrato, avunculos suos, et alios quam plures», MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum, Ottonis Gesta Friderici I. imperatoris*, a cura di G. Waitz, Hannoverae-Lipsiae 1912, p. 64

(44) «Consilio et voluntate civium et aliorum bonorum meorum hominum Secusiensium», *Le carte della prevostura d'Oulx raccolte e riordinate cronologicamente fino al 1300*, a cura di Giovanni Collino, Pinerolo 1908 (= BSSS, 45), p. 162, doc. 157.

(45) Sulle concorrenze religiose è sempre attuale l'apparato concettuale elaborato in B. BLIGNY. *L'Eglise et les ordres religieux dans le royaume de Bourgogne aux XI^e et XII^e siècles*.

Maria Maggiore era sfacciatamente filosabauda, Oulx molto meno vedendo nel conte un autorevole ma non esclusivo interlocutore.

La documentazione del tempo riflette puntualmente le sfumature con cui le forze in campo erano disposte a certificare una realtà assai più fluida e sfuggente.

Nel 1158 Adriano IV riconobbe ai canonici regolari di S. Lorenzo d'Oulx, evidentemente a seguito di una loro esplicita richiesta, «ecclesiam de Aveilana cum titulis suis et pertinentiis» attribuendo in tal modo la pieve mariana (S. Maria di Borgo Vecchio) a un ente, quello ulcense, legato al capitolo cattedrale torinese e che aveva aspramente contrastato le mire dei vescovi maurianesi sulla valle negli anni appena trascorsi⁽⁴⁶⁾. La chiesa di Borgo Vecchio preesisteva a quel primo riconoscimento del pontefice, ma per quanto è dato sapere dai concreti suggerimenti delle fonti solo in quell'anno si sentì la necessità di esibirne formalmente la conduzione da parte dei canonici di Oulx, ribadendo la sua collocazione nell'ambito diocesano subalpino in una località come Avigliana, dove l'influenza del conte sabauda presso i canonici di Susa a lui favorevoli poteva anche modificare sensibilmente i rapporti di forza tra poteri concorrenti. Una chiesa importante, giacché il titolo plebano presupponeva il controllo non soltanto di un territorio parrocchiale circoscritto, ma altresì la direzione di varie chiese e cappelle minori che punteggiavano il territorio contermini, mantenendo un controllo sorvegliato sulle pratiche religiose e la vita devota della popolazione sparsa nella campagna. La prima menzione della pieve è però anche indice dell'accresciuta importanza della località di Avigliana che, pur mantenendo un profilo non diverso da molti altri centri curtensi limitrofi (Giaveno, Almese, Pianezza, Rivoli, Brione, Sangano, Trana), era pur sempre una corte censita dal fisco regio⁽⁴⁷⁾ e aveva nel castello arduinico, nonché nella rinnovata progettualità di attrarre attorno ad esso l'espansione del più antico nucleo di Borgo Vecchio (dalla tipica struttura stradale, a sviluppo nastriforme), la capacità di avviare il nuovo impianto di Borgo Nuovo, sede di un importante mercato fra le Alpi e la pianura.

Pur restando irrisolti alcuni seri problemi di cronologia, appare del tutto evidente che ciò che non si realizzò negli anni turbolenti di Amedeo III si concretizzò invece in tempi molto più lunghi con i suoi successori. D'altronde si tratta di soluzioni e dinamiche insediative che normalmente non si realizzano compiutamente nel breve periodo e che, nel caso specifico, dovettero anche conoscere forti resistenze, proprio per la competizione che si innescò tra vescovi e conti, dove ad Avigliana non vi erano certo spazi di collaborazione.

Paris, Presses universitaires de France, 1960 (*Collection des cahiers d'histoire*, publiée par les Universités de Clermont, Lyon, Grenoble, n° 4.). Sui conflitti di decimazione tra S. Giusto e Oulx, cfr. CAU, *Carte genuine e false nella documentazione arduinica* cit., p. 199 sg.

(46) *Le carte della provostura d'Oulx raccolte e riordinate cronologicamente* cit., p. 143, doc. 139.

(47) R. COMBA, *Uomini e risorser: sviluppo demografico e insediamenti nelle Alpi occidentali (secoli XI-XIV)*, in *Uomini, risorser, comunità delle Alpi occidentali (metà XII - metà XVI secolo)*, a cura di Livio Berardo e Rinaldo Comba, Cuneo 2007, p. 27n.

Un anno dopo il riconoscimento della pieve mariana ai canonici di Oulx (1159), il vescovo torinese Carlo ottenne dall'imperatore Federico I «curtem de Aviliana cum castello et plebe et districto»⁽⁴⁸⁾, senza peraltro riuscire a impedire al conte Umberto III di continuare ad avere il controllo del castello. Anzi, Umberto III, quando motivava la sua interessata attenzione e calcolata generosità verso quei religiosi, insisteva nell'evidenziare il legame di dipendenza che la pieve aviglianese, la chiesa almesina e quella dell'attuale Villar Dora avevano nei confronti della *domus helemosinaria* segusina. Non solo: indirizzava la sua protezione direttamente «ecclesie matrici Sancte Marie de Secusia» riconoscendole la titolarità genetica della *domus helemosinaria* e solo in seconda battuta vi includeva i canonici d'Oulx a dividerne la direzione, invertendo così la gerarchia cara al vescovo di Torino confluita nei documenti papali. Per Umberto, la pieve di Avigliana e le altre chiese di quel segmento vallivo, se non potevano dipendere dal vescovo di Maurienne, dovevano comunque essere strettamente coordinate alla titolarità dei canonici segusini, i cui margini di manovra e indirizzo graditi al conte venivano prima di quelli dei canonici ulcensi e, naturalmente, del vescovo di Torino. Il legame era del tutto artificioso, poiché Susa schermava e filtrava gli interessi maurianesi che concretamente in quegli anni dovettero modificare gli stessi carichi demografici di quelle terre, attrezzandole con gruppi dirigenti di tradizione militare, capaci di occupare e difendere uno spazio fisico conteso al vescovo⁽⁴⁹⁾.

Controllare incontrastato della strada montana, Umberto fece pertanto dell'ospedale segusino un vero e proprio polo generatore di assetti territoriali a lui fedeli, coprendo le carenze formali del suo operato nei confronti del clero diocesano. Se il potere vescovile torinese non poteva in valle essere pienamente negato, andava depotenziato, assumendo un autonomo controllo dei poteri ecclesiastici locali, cui si offriva di partecipare al consolidamento dell'egemonia sabauda, anche con atti di grande rilievo pubblico per un clero che riflettesse nel suo operato quotidiano gli interessi di comunità ed élites allargate e meno avvezze alla mediazione: è il caso, nel 1153, di un assai trascurato atto di Umberto III e di sua moglie, rilasciato nelle mani di Giovanni, priore di S. Maria di Avigliana, a favore dei *cives* segusini interessati a vedersi riconoscere il libero commercio nella contea⁽⁵⁰⁾. Il chierico Giovanni doveva essere senz'altro un canonico segusino e l'atto ci chiarisce anche quale contropartita i Segusini chiesero al conte per appoggiarlo con dispendio di mezzi e ubbidienze nei suoi sforzi per rinnovare e normalizzare la dominazione comitale sulle terre orientali. Ma quella esperienza umbertina ha pure un ulteriore rilievo, che non può sfuggire a un'analisi più serrata: messa in atto per tamponare gli insuccessi di Amedeo III, la volitiva espansione territoriale e patrimoniale della *domus helemosinaria*,

(48) MGH, *Diplomata*, X, 2, p. 50, doc. 252.

(49) *Supra*, nota 43.

(50) *Vigne e vini nel Piemonte medievale*, a cura di Rinaldo Comba, (Medievalia, 2), Cuneo 1990, p. 200.

racchiusa nella vecchia città romana, inaugurò una politica di coordinamento degli interessi locali sabaudi che il figlio di Umberto III, Tommaso I, succedendo al padre rinnoverà con la *domus helemosinaria* del Moncenisio⁽⁵¹⁾.

Il limite infatti dell'esperienza segusina era che la stessa poteva essere condizionata dal controllo disciplinare di Oulx, mentre il raccordo del monachesimo benedettino segusino e novalicense duecentesco (di fatto per molti anni una cosa sola) con il gruppo canonico del Moncenisio a prevalente reclutamento sabauo-borgognone, coordinava tra loro interessi più omogenei e si svincolava dal giudizio ulcense, in anni in cui nei testamenti solenni dei rivali conti d'Albon non mancavano i legati a favore dell'ente laurenziano, ignorato invece nelle loro ultime volontà dai conti sabaudi che ne dovevano aver avvertito la lenta ma ormai irreversibile attrazione nell'area d'influenza delfinale e la tradizionale audizione di quel clero da parte dei vescovi torinesi, del cui capitolo cattedrale il prevosto ulcense era membro.

Quando nel 1212 l'abate di S. Giusto si dichiarò a Vigone a capo di una *Secusiensis ecclesia* secondo un modello di ispirazione cluniacense che utilizzava in forme inclusive ed espansive l'immunità monastica, era chiaro che quel processo si sarebbe alimentato a danno delle circoscrizioni plebane meno resistenti: così quando nel 1226 il vescovo torinese Giacomo rinnovò formalmente al prevosto di Oulx, Bernardo, la titolarità di molte chiese valsusine, nel distretto plebano di Susa almeno la metà non erano da tempo più sotto il concreto controllo dei canonici, ma risultavano controllate da S. Giusto⁽⁵²⁾.

Un elemento che faceva poi di Susa un retroterra prezioso per il conte risiedeva nella solidità insediativa di quel centro e nella relativa lontananza dagli scenari degli scontri più accesi di quegli anni: troppo lontana per il vescovo di Torino con la sua posizione intralpina per essere minacciata da oriente e troppo ben difesa sul lato occidentale per poter essere attaccata dalle milizie dei conti d'Albon. Se si considera che i primi atti di ostilità tra Savoia e Albon non risalgono a prima del 1140⁽⁵³⁾ e in valle non sono documentati prima del 1192⁽⁵⁴⁾, non si conosce alcun atto ossidionale attraverso le fonti duecentesche relative alle guerre delfino-savoiarde che abbia investito la solida imbracatura che la città aveva ereditato dalla tarda antichità, mentre nel 1300, proprio per allontanare il rischio di possibili incursioni delfinali, verrà fondata la *bastita* di Gravere (attuale frazione Bastia), che resterà attiva fino alla pace di Parigi (1355), creando una sorta di fascia protettiva e d'interdizione a parecchi chilo-

(51) G. SERGI, *Domus montis Cenisii. Lo sviluppo di un ente ospedaliero in una competizione di poteri*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 70 (1972), pp. 435-487.

(52) AA. VV., *San Bernardo al Laietto. Chiese cappelle e oratori frescati nella Valle di Susa tardogotica*, Susa 1992, pp. 9-28.

(53) B. BLIGNY, *Le Dauphiné médiéval: quelques problèmes*, in *Die Alpen in der europäischen Geschichte des Mittelalters* (Vorträge und Forschungen, 10), Sigmaringen 1965, p. 221 sgg.

(54) *Le carte della prevostura d'Oulx raccolte e riordinate cronologicamente* cit., p. 203, doc. 191.

metri dalle porte urliche⁽⁵⁵⁾.

L'oscuro evento bellico federiciano del 1174 finisce con l'essere un evento grave, ma del tutto episodico, nella vicenda della cinta segusina: fatto legato più che altro alla volontà dell'imperatore di risarcire in modo esemplare lo sgarbo subito da parte dei Segusini qualche anno prima⁽⁵⁶⁾, a cui con tutta probabilità lo stesso conte di Savoia non si oppose (ottenendo così che l'azione distruttiva non investisse il castello) e dal quale furono risparmiate le stesse chiese che occupavano il settore occidentale delle mura. Per quanto le modalità con cui si realizzò l'azione siano del tutto ignorate dalle fonti cronachistiche che ne fanno cenno, la città vecchia dovette necessariamente essere investita dal lato orientale, certamente il più debole, e per metterla in atto Federico dovette comunque mobilitare un esercito di 8.000 uomini⁽⁵⁷⁾. Ma è del tutto verisimile che il devastante incendio si sia scientemente sviluppato al di fuori di un vero e proprio atto ossidionale prolungato, ma semplicemente durante la permanenza dell'esercito federiciano a Susa. Certo un atto voluto («venit Sauxiam cum octo milibus pugnatorum et combusit eam»), ma non necessariamente investendone apertamente l'apparato difensivo: suggerisce una siffatta lettura una carta assai più tarda rispetto ai fatti che stiamo tentando di evocare con il supporto di una documentazione oggettivamente troppo rarefatta. Il 25 maggio 1245, su istanza

(55) Un'ampia documentazione per il tardo medioevo si trova in *La Porta del Paradiso* cit., nell'appendice documentaria.

(56) «Ipsi vero iniurias suas ulcisci cupientes imperatorem ad montana tendentem armati insecuntur. Apprehendens itaque imperator obsides, quos ab eis acceperat, dum Mediolanum eorum civitatem subverteret, eosque in locis diversis suspendi precepit. Quos cum cesarem insequentes invenissent suspensos, nimio terrore percussi, unusquisque cadaver cari sui cum lamento reducens, cesarem insequi omiserunt. Veniens igitur imperator in civitatem Susam, que sita est in ingressu Alpium, fraude civium occidi temptabatur. Ipse autem ab hospite suo premonitus dolos eorum sic evasit. Ipsa enim nocte, cum mane ad mortem querendus esset a civibus, militem quandam sibi similem, nomine Hartmannum de Sibineich, in lecto suo collocari fecit et ipse in habitu servi cum duobus aliis egressus est. Mane autem facto cives venientes imperatorem querebant et, responso accepto a cubiculariis eum dormire, moram non patientes fores effringunt ipsoque non invento cognoverunt eum effugisse. Dissimulata itaque ira propter metum imperatoris elapsi exercitum abire permiserunt. Sicque evadens imperator transmensis Alpibus exercitum morte, morbo omnique miseria confectum in patriam reduxit. Et cum post hec in Italiam rediisset, predictam civitatem Susam funditus evertit». (*Otonis de Sancto Blasio, Chronica*, MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, 47, p. 27sg.). «Postea vero MCLXVIII. nono die Martii suspendit imperator Zilium de Prando obsidem de Brixia iuxta Sauxiam, dolore et furore repletus, quod Mediolanenses, Brixienses, Laudenses, Novarienses, Vercellenses obsiderunt Blandrate; et inde abiit in Alamaniam » (MGH, *Gesta Federici I. imperatoris in Lombardia (Annales Mediolanenses Maiores)*, a cura di O. Holder-Egger, 27, Hannoverae 1892, p. 62).

(57) «Post multas quoque expeditiones ultra Padum factas cum civitatibus, que cum Mediolanensibus iuraverant, scilicet marchia, Verona, Brixia, Mantua, Pergamum, Laude, Novaria, Vercelle, Placentia, Parma, Regium, Mutina, Bononia, Feraria, imperator Federicus quinta vice Lombardiam intravit MCLXXIII, quarto Kal. Octubris et venit Sauxiam cum octo milibus pugnatorum et combusit eam. Venit deinde Aste, et fere octo diebus reddiderunt se». MGH, *Gesta Federici I. imperatoris in Lombardia (Annales Mediolanenses Maiores)*, a cura di O. Holder-Egger, 27, Hannoverae 1892, p. 70.

dell'abate segusino Jacques des Echelles, il conte Amedeo IV definì gli impegni dei Segusini per la partecipazione alle cavalcate militari e all'esercito generale «*citra montes et citra Padum*» contingentandolo a un armato per ogni casa (*hospicio habitato*)⁽⁵⁸⁾. Una clausola peraltro prevedeva che i Segusini non fossero tenuti a quella prestazione fin tanto che l'esercito comitale non fosse transitato per Susa «*propter incendia*». In altri termini non si voleva sguarnire la città prima che l'esercito generale avesse fatto tappa a Susa e ne fosse quindi ripartito, per il pericolo che durante la sua permanenza si sviluppassero degli incendi: e si tratta dell'esercito del conte. Il fatto che la clausola derivasse da qualche esperienza negativa pregressa appare del tutto sostenibile, visto che Amedeo dichiara di concederlo «*quia sic reperimus eis a nostris antecessoribus et avitis concessum et nos totaliter confirmamus*». Il riferimento al funesto evento del 1174 non pare quindi così aereo⁽⁵⁹⁾ e non vi è dubbio che Susa, proprio per la sua posizione fosse una tappa obbligata per i contingenti armati che si muovevano tra le Alpi e le pianure.

Superato lo *choc* federiciano – che aprì anche nuovi spazi al rinnovamento urbanistico della città vecchia come dei sobborghi⁽⁶⁰⁾ – Susa si abituò a considerare il suo più antico nucleo dei *moenia vetera* come l'area a più alto valore immobiliare dove proteggere uomini e cose, mentre l'efficacia delle sue difese rispetto ai pericoli che potevano venire dall'esterno, sempre più ridotti, finirono con il far avvertire nella vita di ogni giorno la funzione prevalentemente commerciale delle sue porte, rispetto allo sviluppo della strada del Moncenisio che puntava sulla Val Cenischia. Di ciò è buona testimonianza la toponomastica urbana.

Mentre porta Savoia⁽⁶¹⁾ fu di fatto chiusa e ridotta a un fortilizio dal forte va-

(58) M. CHIAUDANO, *La Finanza Sabauda nel secolo XIII*, III: *Le "Extente" e altri documenti del Dominio (1205-1306)*, (= BSSS, 133) Torino 1933, p. 253, doc. 16.

(59) A titolo di esempio si può ricordare come l'assedio di Avigliana del 1187 da parte del futuro Enrico VI viene invece descritto nei dettagli: «*Sequenti vero mense predictus dominus Anricus in Lombardiam reversus, magno exercitu undique collecto, cum aliquibus militibus Placentie et cum LX sagittariis supra comitem Savegne ivit, et primo perexit ad quoddam castrum, quod appellatur Vellianum, et fecit ibi fieri manganos et predarias, et stetit circa illud per XV dies, et cepit et destruxit*». MGH, *Iohannis Codagnelli, Annales Placentini*, a cura di O. Holder-Hegger, Hannoverae-Lipsiae, 1901, p. 5.

(60) Nel 1176 l'abate Ubold provvede a rinnovare la clausura monastica («*in restauracione videlicet clastrea* »): vedi il nostro intervento sul numero 48 di questa stessa rivista, p. 31n.; M. Bosco, *Le più antiche carte del monastero di S. Giusto di Susa (1029-1212)*, in «*Bollettino storico bibliografico subalpino*», 73 (1975), p. 589, doc. 18. Non va poi sottovalutato come l'incendio del 1174 trovò all'interno delle mura come nei sobborghi una prevalente presenza di materiale ligneo negli edifici. Case elevate in prevalente materiale lapideo erano certo poche, tanto da doverne evidenziare la specificità per questa loro eccellenza costruttiva come nel caso, del 1264, in cui il notaio rogatario segnala un edificio nell'antico quartiere romano della città vecchia (*in Civitate Secusie*), che per i materiali che lo caratterizzano è individuato come «*domus de petra que est hospitalis Montis Cenisis*», dove non si può escludere il riuso massiccio di litoidi d'età romana.

(61) La suggestiva *Porta del Paradiso* pare essere una fortunata denominazione introdotta dal d'Andrade, ma priva di riscontri documentari, d'altronde una vero e proprio *parvis* identi-

lore simbolico per la stessa emblematica civica, nel tardomedioevo fu utilizzata la meridionale *Porta Merchati*, dalle più contenute dimensioni e dal più agevole controllo, trattandosi di una torre-porta a ridosso del complesso canonico di S. Maria Maggiore, che permetteva di superare i *moenia vetera* tardoantichi e, percorrendo il vecchio sito abbandonato di *Segusio I* (non per nulla ormai denominato *Desertus*), di puntare verso il Moncenisio attraverso il borgo di Fuori Porta. Da tale borgo un'ulteriore torre-Porta (*Porta picta*, nel sito oggi occupato dall'arco settecentesco del Rana) si lasciavano definitivamente alle spalle i sobborghi urbani attraverso il ponte di S. Marcellino (ora S. Rocco) alle Gorge di Dora (*ad Gorgias*).

All'interno del circuito murato in corrispondenza della *Porta Merchati* vi era il *pondus domini comitis* o *Peso Grosso*, destinato alla pesa pubblica dei formaggi locali, savoirdi e tarini, di cui i mercanti rivolaschi si approvvigionavano per smerciarli nelle terre lombarde. Gli stessi mercanti lombardi entravano nei *moenia vetera* attraverso l'occidentale Porta Piemonte che, nel Medioevo, era nota come Porta Merceriarum o delle Mercerie⁽⁶²⁾, esibendo nel nome ciò che dalle terre lombarde prevalentemente giungeva ai piedi delle Alpi: chincaglierie, piccoli oggetti in ferro e tele, che a Susa trovavano un'area di stoccaggio a cui avrebbero attinto appunto i *mercerii* o *colporteurs* oltremontani.

Susa si rivelava dunque un'area di intensi scambi commerciali tra il mondo alpino e padano e tra economie di scala che integravano pienamente le esigenze regionali, come quelle dai più lunghi orizzonti. Non riesce dunque casuale che ciò che meglio riassume la tradizione operosa e pacifica della comunità seguina tardomedievale sia il suo mercato all'ombra di S. Giusto. Proprio ciò che, chissà perché, oggi la città rischia di perdere come la sua memoria, giacché la storia non è fatta solo di monumenti, ma altresì di spazi vissuti e di abitudini condivise⁽⁶³⁾.

ficabile con l'area *infra atria monasterii* di una carta del 1055 (se ne veda l'eccellente riproduzione in *Attraverso le alpi: S. Michele, Novalesa. S. Teofredo e altre reti monastiche*, Atti del Convegno internazionale di studi, Cervère-Valgrana, 12-14 marzo 2004, a cura di F. Arneodo e P. Guglielmotti, Bari 2008, p. 120) fu assorbito dal prolungamento della facciata inglobata nelle stesse mura (1130 c.). In generale si vedrà J.C. PICARD, *Les origines du mot Paradisus-Parvis*, in «Mélanges de l'École française de Rome», (83) 1971, pp. 159-186.

(62) Per la più risalente citazione della Porta *iuxta mercerias* F. GABOTTO, *Inventario e regesto dell'Archivio Comunale di Moncalieri fino all'anno 1418*, in "Miscellanea di Storia italiana", 3ª serie, T. 5 (XXXVI della raccolta), 1900, p. 360, reg. 272.

(63) Per le prerogative mercatali e la *leida mercati* acquisita dai monaci in una permuta con Tommaso I del 1212 cfr. *Vigne e vini nel Piemonte* cit., p. 228 n: *dominium feudatarie leyde pedagiorum minorum et mercati Secusie et vallis et omnium feudatariorum tam feudatarie et leyde et pedagiorum minorum quam mercati cum omnibus eorum pertinenciis a ponte Mali Compagnoni usque ad terram Dalphini, ab una parte, a Gravia que descendit de Mochiis usque ad palum Bonizoni[s]*. Singolare diventa allora nella *familia abbatis* l'ufficio del *leiderius* preposto al controllo fiscale del mercato.

Le risorse della storia

A chiusura di questa comunicazione ed alla luce delle suggestioni che da essa sono emerse, pare necessario ed opportuno sviluppare una riflessione, di carattere più generale, che tenti di legare la vicenda plurimillenaria di Susa alla sua realtà attuale.

È infatti consolidata la vocazione statutaria della “Segusium” – Società e Rivista – volta ad indirizzare la propria attività verso la “*tutela, promozione e valorizzazione delle cose di interesse artistico e storico*”: un compito sempre perseguito con dedizione, con concretezza e con confortanti successi; un compito che ci pare da richiamare nel momento in cui si legge e si verifica non solo il già noto ruolo della Città nella “grande storia”, ma anche la forse inattesa unicità degli elementi urbani ed architettonici, lascito di Segusio e sopravvissuti nell’attuale Susa.

Seppur nella voluta sinteticità di questa comunicazione, appaiono infatti significativi i richiami che da essa sono emersi, ricollegando la vicenda storica di Segusio all’attualità di Susa:

- L’eccezionale conservazione della cinta urbana e dell’assetto urbanistico interno, che fa di Susa forse il miglior esempio, oggi conservato, di città fortificata “gallica” della tarda antichità;

- La possibilità, data da questa fortunata occasione, di inserire Susa in circuiti di gemellaggio e di turismo culturale di portata europea, in collegamento alle molte città che conservano – anche se in maniera non così ampia – le memorie del loro passato tardo antico;

- L’importante occasione offerta dall’anno 2012, che vede concretizzarsi un duplice anniversario, legato al rapporto tra Susa e la “grande storia”: i 2070 anni dal passaggio di Cesare diretto alla conquista delle Gallie (58 a.C.); i 1700 anni dalla conquista della città da parte di Costantino (312 d.C.);

- La possibilità di ridare vita e dignità ad antiche tradizioni della Città, come il mercato “all’interno della cinta urbana”, che – ove ripreso – potrebbe celebrare, anch’esso nel 2012, il suo 800° anniversario: un titolo prestigioso, in un contesto in cui molte manifestazioni “storiche” – anche di forte richiamo turistico – sono, nel concreto, moderne reinterpretazioni di deboli ricordi del passato.

Ci auguriamo pertanto che la Società – nel rispetto dei suoi fini e conscia dei suoi limiti d’azione – possa contribuire a “*promuovere e valorizzare*” un patrimonio, la cui rilevanza appare, con il progredire delle ricerche, viepiù vario e significativo.

Luigi Provero

Monaci e signori fra dialettica e partecipazione (*)

Il tema del rapporto tra aristocrazia laica e aristocrazia della preghiera - o tra dinastie e monasteri - è tra i più battuti dalla medievistica. Mi propongo qui di declinarlo sotto un punto di vista molto specifico, partendo dalla constatazione che tra X e XI secolo sia l'aristocrazia militare sia un gran numero di enti monastici assumono connotati pienamente signorili, di controllo giurisdizionale del territorio su base locale. Può quindi essere interessante valutare come la cultura politica espressa dai singoli enti monastici abbia letto la propria partecipazione a questi processi, in che misura la dialettica e i conflitti con altri poteri abbiano posto in secondo piano il comune e per molti versi analogo sviluppo di dominazioni signorili. Questa appare una via utile per trovare un equilibrio tra due posizioni estreme ed entrambe inaccettabili: da un lato, quella che contrappone aristocrazia e monasteri come realtà pienamente distinte, che seguono linee di comportamento e quadri di interpretazione della società totalmente diversi; dall'altro, quella di chi considera i poteri monastici solo come una diversa modulazione del dominio aristocratico sulla società, senza reali peculiarità nell'azione sociale.

(*) Questo contributo è stato originariamente presentato in occasione del Convegno di studi storici sull'Italia benedettina (San Benigno Canavese, 28 settembre-1° ottobre 2006), dedicato a *Il monachesimo del secolo XI nell'Italia nordoccidentale*, i cui atti sono in corso di stampa a cura di Alfredo Lucioni. Ringrazio gli organizzatori del Convegno per aver permesso la pubblicazione anticipata del mio contributo in questa sede.

Monasteri signorili

Il primo dato che occorre considerare è sicuramente la straordinaria intensità di fondazioni monastiche promosse dall'aristocrazia nel secolo XI, in ambito piemontese e più in generale nel regno italico. I marchesi Aleramici e Arduinici, i conti di Pombia, i signori di Sarmatorio, i vescovi di Torino e Ivrea, sono solo alcuni esempi dei poteri che lungo il secolo scelgono di creare nuovi centri monastici, con un'intensità di fondazioni che non ha paragoni nelle età precedenti. La tipologia di questi enti è assai diversificata per quanto riguarda sia la fisionomia politica dei fondatori, sia il nesso istituzionale creato tra il fondatore e il monastero, ad esempio con la definizione di diritti di patronato o di nomina dell'abate;⁽¹⁾ ma tutti questi monasteri sono espressione del nuovo sviluppo signorile, o meglio della nuova attenzione a una dimensione specificamente locale da parte di poteri spesso di ampio respiro regionale.

Questo addensamento locale dell'azione politica si concreta prima di tutto in una profonda ristrutturazione dei circuiti di scambio della terra. Gli stessi atti di fondazione sono un momento di pesante riassetto dei quadri del possesso fondiario, grazie alle donazioni spesso enormi che sostengono le fondazioni; ma l'impatto sugli scambi fondiari non si arresta al momento della fondazione: i monasteri diventano infatti uno snodo fondamentale di attrazione e redistribuzione della terra su base locale e sovralocale, grazie alle donazioni e agli acquisti fondiari, ma anche alle concessioni in livello, in affitto o in beneficio⁽²⁾. La presenza di un nuovo, ricco ente monastico implica quindi una complessiva ristrutturazione su base locale della politica della terra, ovvero di quel sistema di scambi che - in un quadro economico quale quello altomedievale - rappresentava la trama fondante delle solidarietà politiche: se il monastero diviene il centro della politica della terra, diverrà anche uno snodo fondamentale di tutte le dinamiche politiche locali⁽³⁾.

Dal punto di vista delle dinastie aristocratiche, pensiamo ad esempio alla funzione che assumono nella vicenda dei marchesi Arduinici di Torino le fondazioni, a un anno di distanza, tra 1028 e 1029, di Santa Maria di Caramagna e di San Giusto di Susa, sanzioni e strumenti di una ridefinizione della geografia

(1) Per un'articolata tipologia, v. C. SERENO, *Monasteri aristocratici subalpini: fondazioni funzionali e signorili, modelli di protezione e di sfruttamento*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCVI (1998), pp. 397-448; ibidem XCVII (1999), pp. 5-66.

(2) CH. WICKHAM, *La montagna e la città. L'Appennino toscano nell'alto medioevo*, Torino 1997; per un periodo successivo, cfr. L. PROVERO, *Abbazie cistercensi, territorio e società nel marchesato di Saluzzo (secoli XII-XIII)*, in «Quaderni storici», 116 (2004), pp. 529-558.

(3) Per la centralità della politica della terra come elemento connotante dell'alto medioevo, cfr. CH. WICKHAM, *Le forme del feudalesimo*, in *Il feudalesimo nell'alto medioevo*, Atti della XLVII settimana di studio del CISAM, Spoleto 8-12 aprile 1999, Spoleto 2000, pp. 37-38; sulla questione v. anche le articolate analisi contenute in *Property and Power in the Early Middle Ages*, a cura di W. DAVIES e P. FOURACRE, Cambridge 1995.

politica della marca:⁽⁴⁾ in valle di Susa la fondazione di San Giusto sancisce e polarizza la peculiare attenzione patrimoniale dei marchesi, mentre nel caso di Caramagna, l'intervento marchionale appare direttamente connesso all'azione dei signori di Sarmatorio, vassalli marchionali che - in contemporanea alle fondazioni arduiniche - danno vita ai monasteri di San Teofredo di Cervere e di San Pietro di Savigliano, quest'ultimo nato nel 1028, in perfetto parallelismo cronologico con l'arduinica Santa Maria di Caramagna⁽⁵⁾. Il radicamento signorile dei vassalli arduinici appare qui come un diretto corrispettivo del riassetto del potere marchionale, orientato verso una prospettiva principesca e una nuova valorizzazione delle basi patrimoniali. Le fondazioni monastiche accompagnano e aiutano questo processo, approfondendo e qualificando la presenza locale sia delle forze signorili, sia degli Arduinici, il cui progetto di chiesa marchionale andava complicandosi con spunti più schiettamente locali⁽⁶⁾.

Anche se ci spostiamo in ambito vescovile, con la fondazione di Santa Maria di Cavour, ricordata da Landolfo di Torino nel suo testamento del 1037,⁽⁷⁾ ritroviamo precisi nessi con il processo di signorilizzazione in atto in questi decenni. La temporanea debolezza della dinastia arduinica - in seguito alla morte del marchese Olderico Manfredi e alla trasmissione del potere alla figlia Adelaide - aveva aperto alla sede vescovile l'opportunità non solo di rimarcare la propria indipendenza dalla politica marchionale, ma anche di proporsi come supplente di un potere pubblico debole e assente. Landolfo nel testamento ricorda e rivendica la propria azione di pacificazione del territorio, attuata attraverso una serie di concreti interventi nella rete ecclesiastica, insediativa e

(4) *Le più antiche carte dell'abazia di Caramagna*, a cura di C. E. PATRUCCO, in *Miscellanea Saluzzese*, Pinerolo 1902 (Biblioteca della Società storica subalpina, XV), pp. 61-68, doc. 1; C. CIPOLLA, *Le più antiche carte diplomatiche del monastero di S. Giusto di Susa (1029-1212)*, in «Bollettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», XVIII (1896), pp. 68-75, doc. 1; G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, pp. 136 e ss.; L. PROVERO, *Monasteri, chiese e poteri nel Saluzzese (secoli XI-XIII)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCII (1994), pp. 399 e ss.

(5) L. PROVERO, *Aristocrazia d'ufficio e sviluppo di poteri signorili nel Piemonte sud-occidentale (secoli XI-XII)*, in «Studi medievali», s.3^a, XXXV (1994), pp. 600-610, per i signori di Sarmatorio e il parallelismo tra le loro fondazioni monastiche e quelle dei marchesi Arduinici. Per i Sarmatorio v. ora D. PEDRONI, *I signori di Sarmatorio. Una lettura tra mutamenti istituzionali e strategie documentarie*, di prossima pubblicazione in «Bollettino storico-bibliografico subalpino».

(6) Per il progetto di chiesa marchionale degli Arduinici v. G. ANDENNA, *Adelaide e la sua famiglia tra politica e riforma ecclesiastica*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI*, Atti del convegno di Susa, 14-16 novembre 1991, in «Segusium», a.XXIX, n.32 (1992), pp. 77-102.

(7) Per tutto ciò che concerne il testamento di Landolfo, rinvio complessivamente all'edizione di P. CANCIAN, *Il testamento di Landolfo: edizione critica*, in *Il rifugio del vescovo. Testona e Moncalieri nella diocesi medievale di Torino*, a cura di G. CASIRAGHI, Torino 1997, pp. 37-41, e all'analisi di G. GANDINO, *Contemplare l'ordine. Intellettuali e potenti dell'alto medioevo*, Napoli 2004, pp. 189-210.

fortificatoria, che rientrano senza dubbio in un piano ad ampio respiro, ma si agganciano al contempo a ben precise realtà locali e sono quindi testimonianza di un rinnovato interesse per le basi locali dell'azione vescovile. La centralità dei castelli, nell'orgogliosa rivendicazione di Landolfo, sembra anzi mostrare come il controllo e la pacificazione del territorio siano una premessa necessaria per un'ordinata vita religiosa,⁽⁸⁾ ma al contempo sembra richiamare ben riconoscibili processi di signorilizzazione del potere vescovile. All'interno di questo orientamento si situa la fondazione di Santa Maria di Cavour, implicitamente contrapposta alle fondazioni arduiniche dei decenni precedenti, e ad esse affine nel testimoniare e accompagnare la nuova attenzione politica alle realtà locali, per quanto corretta da una prospettiva diocesana e universale mai assente nel testo di Landolfo.

Ci troviamo quindi di fronte a una "generazione" di monasteri la cui stessa nascita, nei primi decenni del secolo XI, è da porre in diretta connessione con i processi di signorilizzazione della società. Esiste però un altro livello della questione, e su questo intendo concentrarmi: è il livello rappresentato da alcune grandi e antiche abbazie che esprimono un'indubbia fisionomia aristocratica, senza che per questo possano essere ritenute espressione di questo mondo signorile, con cui tuttavia si trovano a dover fare i conti. Tre sono gli enti che voglio prendere in esame, ovvero San Colombano di Bobbio, San Pietro di Novalesa e San Michele della Chiusa, tre abbazie per cui disponiamo di importanti e anche recenti studi, che ci esentano dall'obbligo di un'analisi puntuale e consentono di muoversi più direttamente su un piano comparativo.

Tra X e XI secolo i tre enti si trovano a gestire complessi sistemi conflittuali che li oppongono a dinastie aristocratiche e sedi vescovili, impegnate a connotare in senso signorile la propria presenza sul territorio. Questi conflitti si esprimono in sistemi documentari molto articolati, che vanno dalle bolle papali alla *Cronaca di Novalesa*, dalle vite degli abati di San Michele alla narrazione dei miracoli compiuti dal corpo di San Colombano, fino alle lettere di Gerberto di Aurillac, per breve tempo abate di Bobbio. Non solo questi testi ci tramandano memoria dei conflitti, ma la loro stessa esistenza e la loro struttura sono diretta espressione dei comportamenti monastici. Proprio la scrittura appare infatti come una delle armi principali dei monaci: non è solo destinata a conservare memoria dei diritti e delle azioni, ma è azione essa stessa, è un intervento sulla realtà attuato tramite l'elaborazione di rivendicazioni e pretese⁽⁹⁾. Può quindi essere utile seguire le vicende dei tre enti con una speciale attenzione alla struttura delle fonti, al sistema di testi prodotti dai monaci.

(8) GANDINO, *Contemplare l'ordine*, cit., p. 202.

(9) A. TORRE, *La produzione storica dei luoghi*, in «Quaderni storici», 110 (2002), pp. 443 e 451-452.

San Pietro di Novalesa

Un buon punto di partenza può essere San Pietro di Novalesa: le sue vicende e le sue fonti possono essere ben contestualizzate sia nella storia dell'ente, sia nel sistema di poteri regionali attivi nel secolo XI⁽¹⁰⁾. Fondata all'inizio dell'VIII secolo da Abbone, grande aristocratico franco, e diventata in seguito un monastero regio sotto la protezione dei Carolingi, l'abbazia visse una rottura radicale all'inizio del secolo X, quando la minaccia di possibili incursioni saracene indusse i monaci ad abbandonare Novalesa, rifugiandosi sotto la protezione dei marchesi Anscarici, prima a Torino, poi a Breme, in Lomellina. Dalla fine del secolo ha inizio la fase che qui ci interessa, con l'invio di un gruppo di monaci incaricati di far rinascere Novalesa come priorato dipendente dall'abbazia di Breme, con un processo di ricostruzione degli edifici e del patrimonio che si estende lungo il secolo XI⁽¹¹⁾. I monaci si trovano ad agire in un contesto politico che ruota attorno a diversi poli: i conti e i vescovi di Moriana nel regno di Borgogna, i marchesi Arduinici e i vescovi di Torino in quello d'Italia, l'ambito specifico su cui intendo concentrarmi⁽¹²⁾. Il vescovo e i marchesi sono in questa fase entrambi impegnati a valorizzare in prospettiva signorile le proprie basi patrimoniali. Ma se in questo processo il vescovo entra ben poco in interferenza con l'azione dei monaci novalicensi, discorso ben diverso è da fare per i marchesi, che rappresentano il vero e pesante elemento di novità rispetto al primo periodo di vita del monastero: gli Arduinici non solo sono una dinastia nuova, che ha sostituito in quest'area il potere degli Anscarici, grandi protettori di Novalesa; ma sono una dinastia che agisce in modo nuovo, con un'intraprendenza militare che certo ha garantito la liberazione della regione dalla minaccia saracena, ma che implica anche un insieme di comportamenti che per Novalesa risultano difficili da leggere e da prevedere⁽¹³⁾.

L'azione arduinica risulta ancor più rilevante dal nostro punto di vista perché

(10) Per la vicenda di Novalesa, v. G. TABACCO, *Spiritualità e cultura nel medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede*, Napoli 1993, pp. 11-40; G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994, pp. 55-72; P. J. GEARY, *Aristocracy in Provence. The Rhône Basin at the Dawn of the Carolingian Age*, Stuttgart 1985 (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, 31); un'importante rilettura in L. RIPART, *La Novalaise, les Alpes et la frontière (VIII^e-XII^e siècle)*, in *Attraverso le alpi: S. Michele, Novalesa. S. Teofredo e altre reti monastiche*, Atti del Convegno internazionale di studi, Cervère-Valgrana, 12-14 marzo 2004, a cura di F. ARNEODO e P. GUGLIELMOTTI, Bari 2008, pp. 95-114.

(11) Per le fasi ricostruttive, il contributo complessivo più recente è quello di G. CANTINO WATAGHIN, *L'abbazia dei Santi Pietro e Andrea di Novalesa: il contributo delle indagini archeologiche al recupero della sua memoria*, in *Novalesa. Nuove luci dall'Abbazia*, Milano 2004, pp. 35-57.

(12) Per il contesto complessivo, sui due lati del Moncenisio, v. G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981, pp. 47-69; ID., *I confini del potere*, cit. v. nota 4, pp. 245-271.

(13) Per la componente di intraprendenza militare nell'azione arduinica, v. SERGI, *I confini del potere*, cit., pp. 44 e 71 e ss.

l'intraprendenza marchionale e i progetti dei monaci di Novalesa convergono su un'area ben specifica, la valle di Susa. I monaci non puntano infatti semplicemente a rifondare il monastero e a tutelarne l'autonomia, ma a rinnovare il radicamento in valle, di cui trovano chiare memorie nel proprio archivio. Così un ben fondato collegamento legittimante con il passato - e in specifico con l'età carolingia - assume un preciso connotato territoriale, di richiamo al periodo in cui Novalesa dominava la valle di Susa. Nella realtà, questo controllo era stato probabilmente ben più discontinuo e imperfetto di quanto vollero sostenere i monaci del secolo XI, ma indubbiamente Novalesa in età carolingia disponeva nell'area di un patrimonio ricco e concentrato, integrato dagli interventi regi in suo favore, e in specifico dal diploma di Lotario I dell'845, che concesse all'abbazia le imposte di pertinenza pubblica e la giurisdizione regia sull'alta valle⁽¹⁴⁾. Novalesa non disponeva probabilmente di un dominio compatto e omogeneo sull'intera area, ma certo aveva posto solide premesse per uno sviluppo signorile che non si poté compiere, in seguito soprattutto alla cosiddetta "rottura saracena", o meglio alla rottura conseguente alla fuga dei monaci di fronte alla minaccia saracena⁽¹⁵⁾. Se questa premessa non aveva trovato sviluppo, erano stati invece gli Arduinici a valorizzare la delega ricevuta dal regno per creare un'egemonia locale articolata attorno a una ricca base patrimoniale, al controllo dei castelli di Susa e Avigliana, alla fondazione di un monastero di famiglia, San Giusto di Susa⁽¹⁶⁾.

Un ente monastico antico, prestigioso e legato al regno si trova quindi a rinascere in un contesto in cui i quadri del potere regio hanno assunto un sempre più chiaro connotato di ambiti di affermazione dinastica. Novalesa deve quindi attuare un «adeguamento alle condizioni ambientali» - secondo la definizione di Giovanni Tabacco⁽¹⁷⁾ -, che si esprime nell'elaborazione di nuovi strumenti di intervento sul territorio, ad esempio tramite la costruzione di clientele vassallatiche. Ma soprattutto i monaci valorizzano le proprie peculiarità, muovendosi su piani di azione che non sono pienamente accessibili ai poteri concorrenti: insistono prima di tutto su un richiamo all'antichità dell'ente, al suo profondo legame con il regno a partire dalla prima età carolingia; ma soprattutto questo richiamo si attua tramite un'articolata politica del documento scritto, fondata su un riordinamento dell'archivio, sul reintegro di testi danneggiati, sulla pro-

(14) MGH, *Diplomata Karolinorum*, III, pp. 226-227, doc. 92; L. PROVERO, *L'abbazia di Eldrado a Novalesa e il confronto con la società valsusina (secolo IX)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCIX (2001), p. 393.

(15) Per i tempi e il contesto della fuga dei monaci novalicensi v. A.A. SETTIA, *Monasteri subalpini e presenza saracena: una storia da riscrivere*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale*, Atti del XXXIV Congresso storico subalpino nel Millenario di san Michele della Chiusa, Torino 27-29 maggio 1985, Torino 1988, pp. 293-310, in particolare pp. 294-296; ma cfr. a questo proposito RIPART, *La Novalaise*, cit. v. sopra n. 10, pp. 107-108.

(16) SERGI, *I confini del potere*, cit., pp. 127-141.

(17) TABACCO, *Spiritualità e cultura*, cit. v. nota 10, p. 30.



Abbazia di Novalesa, veduta invernale (foto di Carlo Ravetto).

duzione di copie e di raffinate falsificazioni⁽¹⁸⁾.

In questo quadro dobbiamo situare la costruzione testuale più ricca e articolata, la *Cronaca di Novalesa*,⁽¹⁹⁾ che non può essere considerata un testo a sé, isolato, ma l'elemento di punta di questa politica del documento scritto condotta dai monaci novalicensi⁽²⁰⁾. La *Cronaca* è per noi una guida preziosa perché delinea una trama complessiva che riunisce le diverse linee di azione politica e documentaria di Novalesa: è la più articolata testimonianza della politica monastica e al tempo stesso è un elemento importante di questa politica; in altri termini, è qui molto evidente come il testo abbia lo scopo non solo di fare memoria, ma di incidere sulla realtà politica.

Sappiamo molto poco dell'anonimo monaco che poco dopo la metà del secolo XI ha scritto la *Cronaca di Novalesa*; ma quel poco che possiamo trarre dal suo stesso testo è estremamente significativo: il cronista risulta infatti originario di una famiglia della piccola aristocrazia legata al vescovo di Vercelli, e fu tra

(18) G.G. FISSORE, *I monasteri subalpini e la strategia del documento scritto*, in *Dal Piemonte all'Europa*, cit., pp. 87-105.

(19) *Cronaca di Novalesa*, a cura di G. C. ALESSIO, Torino 1982.

(20) E questo si riflette direttamente nei numerosi richiami che il cronista fa ai documenti conservati nell'archivio monastico; fra i molti esempi possibili, *ivi*, p. 158, III, cap. 14; pp. 162-166, III, capp. 17-18; p. 174, III, cap. 24; pp. 198-212, IV, cap. 5.

i primi monaci inviati da Breme per rifondare Novalesa⁽²¹⁾. Questi dati devono essere tenuti presenti, insieme con la complessiva politica novalesense di questi decenni, per cogliere orientamenti e implicazioni della *Cronaca*.

Salta prima di tutto agli occhi l'attenzione, e direi anzi la passione, con cui il cronista si dilunga a narrare le imprese di guerrieri come Waltario o Algiso, peraltro del tutto estranee a Novalesa, o ad essa collegate in modo debole e un po' artificioso: è evidente il gusto narrativo del cronista, ma anche la sua partecipazione a modelli culturali dell'aristocrazia militare, che ruotano attorno alla forza, al valore, alle imprese. Così le azioni del guerriero Waltario si completano con la sua conversione alla vita monastica, ovviamente a Novalesa; ma la sua vita da monaco non implica una rinuncia totale ai comportamenti della sua vita precedente: Waltario è pronto ad abbandonare il suo impegno di ortolano dell'abbazia per andare a punire i predoni o a scacciare gli uomini di re Desiderio dai pascoli⁽²²⁾. Ancor più lontana da Novalesa la vicenda di Algiso, il figlio di re Desiderio, a cui il cronista arriva narrando la discesa in Italia di Carlo Magno, ma su cui si sofferma per descriverne il valore, l'enorme forza, l'appetito ferino⁽²³⁾.

Ma non possiamo attribuire questa attenzione al mondo aristocratico a una pura fascinazione personale del cronista: è invece l'insieme delle azioni monastiche descritte nella *Cronaca* a emulare sotto diversi punti di vista i comportamenti aristocratici e signorili. Mi riferisco non solo alla creazione di clientele vassallatiche dipendenti dall'abate,⁽²⁴⁾ ma forse ancor di più alla continua azione sul territorio e nei villaggi. Più volte vediamo gli abati di Novalesa che intervengono in prima persona nei confronti di uomini e terre dipendenti, come fa Eldrado, che libera miracolosamente un villaggio infestato da temibili serpenti, o Gezone, che si scontra con il marchese Guido per i diritti di ospitalità in un villaggio dell'Astigiano⁽²⁵⁾. Più in generale, nel quadro di un'ideologia monastica fortemente polarizzata attorno alla sede monastica e alla sua irriproducibile sacralità⁽²⁶⁾, la *Cronaca* è attenta al mondo, intessuta delle vicende degli uomini dipendenti da Novalesa e dei loro rapporti con i monaci, a testimonianza di una specifica attenzione per la dimensione signorile del potere monastico, e anche di un conflitto condotto villaggio per villaggio, nel concreto delle pratiche poli-

(21) *Ivi*, pp. 264-266, V cap. 9; p. 286, V, cap. 25.

(22) La leggenda di Waltario e la sua monacazione a Novalesa sono comprese in *ivi*, pp. 72-112, II, capp. 7-12 (in particolare pp. 100-110 per le imprese armate nel periodo in cui è monaco); cfr. G.C. ALESSIO, *Introduzione*, in *Cronaca di Novalesa*, cit., pp. XXX-XXXIX.

(23) *Cronaca di Novalesa*, cit., pp. 168-172, III, capp. 21-23; cfr. G.C. ALESSIO, *Introduzione*, cit., pp. XXI-XXX.

(24) *Cronaca di Novalesa*, cit., pp. 328-330, App. 5-6; p. 338, App. 9.

(25) *Ivi*, pp. 40-44, I, fr. 9; pp. 190-192, IV, fr. 1; p. 294, V, cap. 32.

(26) M. SARACCO, *Novalesa e i suoi vicini. Scelte culturali, identità monastiche e reti clientelari nel Piemonte occidentale (secoli VIII-XII)*, Tesi di Dottorato, Università di Padova, 2002, p. 273.

tiche locali. È un'azione che affianca e integra le ripetute richieste di bolle papali e diplomi imperiali, peraltro anch'essi attenti nell'elencare i beni e i luoghi che devono far capo a Novalesa⁽²⁷⁾.

Questa azione sul territorio assume connotati più precisi nell'area di Susa, principale obiettivo della politica novalicense e primo terreno di scontro con i marchesi Arduinici. La volontà monastica di marcare il territorio è solennemente espressa nella descrizione dell'Arco romano di Susa, che nel racconto del cronista sarebbe stato eretto da Abbone, il fondatore di Novalesa, che vi avrebbe fatto trascrivere l'elenco dei beni da lui donati all'abbazia⁽²⁸⁾. O pensiamo al sistematico silenzio sulle altre grandi chiese della valle, come la prevostura di Oulx e le abbazie di San Michele della Chiusa e San Giusto di Susa, fondata pochi decenni prima proprio dagli Arduinici. Il cronista quasi beffardamente sfiora nella sua narrazione le altre grandi chiese: se Susa ritorna in molti passi del suo racconto, San Giusto non compare mai, anzi, lo stesso nome di "Giusto" è attribuito a uno dei monaci di Novalesa che sarebbero stati martirizzati a Oulx, detta per questo "plebs martyrum"⁽²⁹⁾. Il cronista sembra così voler delegittimare, in un colpo solo, due grandi chiese della valle, San Giusto di Susa e la prevostura di Oulx, riconducendo a Novalesa sia il culto di san Giusto sia la santità del luogo di Oulx. Atteggiamento non diverso è quello nei confronti di San Michele: per indicare l'esistenza di resti delle chiese longobarde, il cronista le colloca tra il monte Porcariano e il villaggio di Caprie, non solo quindi tacendo la ben nota abbazia di San Michele posta in cima al monte, ma usando anche il nome volgare e tradizionale di questo monte, che i monaci di San Michele avevano sostituito con il ben più nobile Pirchiriano⁽³⁰⁾.

Nella narrazione del cronista compaiono alcune figure di laici che sviluppano comportamenti e poteri tipicamente signorili, come i signori di Breme, o il "ladrone" che nei pressi del Monginevro sfruttava la sua torre per depredate i viaggiatori, o il giullare che - per aver aiutato Carlo Magno ad aggirare i Longobardi alle Chiuse - ottiene la sottomissione al proprio potere di tutti gli uomini che avessero sentito la sua tuba suonata da uno dei monti vicini⁽³¹⁾. Ma non c'è dubbio che l'oggetto del suo interesse (e in larga misura della sua ostilità) sono

(27) V. in particolare *Cartario della Abazia di Breme*, a cura di L. BOLLEA, Torino 1933 (Biblioteca della Società storica subalpina, CXXVII), pp. 56-59, doc. 48 (1014); pp. 90-93, doc. 69 (1048).

(28) *Cronaca di Novalesa*, cit., pp. 120-122, II, cap. 18.

(29) *Ivi*, cit., p. 114, II, cap. 14.

(30) *Ivi*, p. 146, III, cap. 9; per il nome Porcariano/Pirchiriano cfr. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera*, cit. v. nota 10, pp. 84-85 e 106. Linea totalmente diversa seguirà la *Vita Eldradi* (agiografia del più noto tra gli abati novalicensi), databile ai decenni centrali del XII secolo, che identifica Caprie come posto «ad radicem montis, supra quem ecclesia sancti archangeli Michaelis digno onore sita est»: *Monumenta Novaliciensia vetustiora*, a cura di C. CIPOLLA, Roma 1898-1901 (Fonti per la Storia d'Italia, 31), I, p. 393.

(31) *Cronaca di Novalesa*, cit., p. 144, III, cap. 7; pp. 154-155, III, cap. 14; p. 276, V, cap. 15.

gli Arduinici, che avevano sottratto all'abbazia il dominio incontrastato sulla valle. La *Cronaca* ci offre una splendida rappresentazione della costruzione di un potere signorile: gli Arduinici sono "homines novi", che sviluppano una potenza dinastica inquadrata nelle strutture del regno, ma che sa prescindere dal consenso regio, valorizzando invece le reti di solidarietà aristocratica, i rapporti vassallatici stretti verso l'alto e verso il basso, le basi patrimoniali che diventano nuclei signorili, proprio come quel villaggio dell'Astigiano in cui il marchese Guido e l'abate Gezone si contendevano i diritti di ospitalità⁽³²⁾.

Gli Arduinici dell'XI secolo erano ovviamente un potere radicalmente diverso da Novalesa: ma in sede strettamente locale avevano sviluppato un'egemonia forse non molto diversa da quella che l'abbazia avrebbe potuto costruire se la sua storia non si fosse bruscamente interrotta con la fuga davanti ai Saraceni all'inizio del secolo X. Il cronista accusa i marchesi di aver sottratto a Novalesa il dominio sulla valle: certo non è vero, i marchesi si erano insediati grazie a una delega regia in un periodo in cui i monaci di Novalesa (o meglio, di Breme) erano del tutto assenti; ma senza dubbio avevano attuato quel mutamento in senso signorile che i monaci avevano avviato nel IX secolo, e in questo senso gli Arduinici erano gli eredi delle incompiute potenzialità signorili dell'abbazia d'età carolingia.

San Michele della Chiusa

Del tutto analogo il sistema dei poteri con cui si confronta il secondo ente che intendo prendere in esame, San Michele della Chiusa: si tratta anzi proprio della stessa rete di poteri, polarizzata attorno agli Arduinici e ai vescovi di Torino, una rete al cui interno tuttavia l'abbazia si pone in una posizione sensibilmente diversa da quella di Novalesa. San Michele è di fondazione molto più recente:⁽³³⁾ nasce infatti tra 983 e 987 per l'iniziativa di un nobile alverniate, Ugo di Montboissier, con il concreto sostegno dei marchesi e dei vescovi

(32) La narrazione delle origini del potere arduinico è *ivi*, cit., pp. 260-264, V, cap. 8; cfr. L. PROVERO, *Apparato funzionariale e reti vassallatiche nel regno italico (secoli X-XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del terzo convegno di Pisa, 18-20 marzo 1999, a cura di A. SPICCIANI, Roma 2003 (Nuovi studi storici, 56), pp. 186-187; per lo scontro tra il marchese Guido e l'abate Gezone, v. sopra n. 25. Questa ostilità nei confronti degli Arduinici non è peraltro del tutto costante, ma lascia spazio a valutazioni positive delle azioni di alcuni membri della dinastia: PROVERO, *L'abbaziato di Eldrado*, cit. v. nota 14, pp. 400-401. L'integrazione di fasi conflittuali e pacifiche nella costruzione dei rapporti tra dinastie e chiese è sottolineata in B.H. ROSENWEIN, *To be the neighbour of Saint Peter. The social Meaning of Cluny's Property. 909-1049*, Ithaca-London 1989, pp. 12 e 58.

(33) Per la vicenda complessiva dell'abbazia: TABACCO, *Spiritualità e cultura*, cit. v. nota 10, pp. 40-74; SERGI, *L'aristocrazia della preghiera*, cit. v. nota 10, pp. 73-120; P. CANCIAN, G. CASIRAGHI, *Vicende, dipendenze e documenti dell'abbazia di S. Michele della Chiusa*, Torino 1993 (Biblioteca storica subalpina, CCX).

di Torino. Fondazione aristocratica, quindi, posta all'interno di un contesto in cui la chiarezza dei quadri di potere regi e vescovili si accompagna alle prime elaborazioni di dominazioni signorili. Nei decenni successivi alla fondazione - e in particolare tra la metà dell'XI secolo e i primi anni del successivo - San Michele fu al centro di rilevanti tensioni e conflitti che coinvolsero i vescovi, i marchesi e in parte anche i cittadini di Torino. Questi conflitti si tradussero, sul piano delle fonti scritte, nella produzione di una serie di testi narrativi, che manifestano il notevole livello culturale dell'abbazia⁽³⁴⁾. Per noi è però soprattutto significativo ciò che questi testi esprimono e ciò che trascurano: se infatti è alta l'attenzione per le origini, la matrice eremitica, i rapporti internazionali e la tradizione di autonomia dell'ente, molto minore è l'interesse per le basi locali di potere. Non solo infatti queste fonti dedicano ben poco spazio alla dimensione locale del potere monastico, ma non sono inserite in un'articolata politica della parola scritta quale quella che abbiamo visto nel caso di Novalesa: ai testi narrativi non si affiancano in questa fase altri interventi documentari tendenti ad agire sul piano politico locale. Bisogna attendere la metà del secolo XII per trovare un diploma imperiale che non solo elenchi meticolosamente le basi patrimoniali di San Michele, ma dedichi una particolare attenzione a sancire un forte dominio abbaziale sul vicino borgo di Sant'Ambrogio⁽³⁵⁾.

Nel complesso possiamo ritenere che il patrimonio e le basi locali del potere di San Michele non rappresentassero nell'XI secolo elementi di rilievo della dinamica politica locale e regionale. E il conflitto che oppose vescovi e marchesi all'abbazia si mosse quasi esclusivamente sul piano dell'autonomia monastica dal controllo vescovile. Il vescovo di Torino fu l'avversario in un conflitto lungo e più volte riacceso, in cui intervennero in modo accessorio e discontinuo i marchesi Arduinici⁽³⁶⁾ e i cittadini di Torino, nella costante contrapposizione tra

(34) Si tratta della *Notizia della fondazione*, la *Vita dell'abate Benedetto I*, la *Vita dell'abate Benedetto II* e la *Vita di San Giovanni Confessore: Chronica monasterii sancti Michaelis Clusini*, a cura di G. SCHWARTZ e E. ABEGG, in *MGH, Scriptores*, XXX/2, pp. 659-670 (che comprende la *Notizia della fondazione* e la *Vita dell'abate Benedetto I*); WILHELMI *Vita Benedicti abbatiss Clusensis*, a cura di L. BETHMANN, in *MGH, Scriptores*, XII, pp. 196-208; *Vita di San Giovanni Confessore*, in G. SERGLI, *La produzione storiografica di S. Michele della Chiusa. Una cultura fra tensione religiosa e propaganda terrena*, Borgone di Susa 1983, pp. 46-58 (a quest'ultimo volume rinvio complessivamente per il quadro delle fonti narrative prodotte a San Michele).

(35) *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/2, pp. 208-10, doc. 360; TABACCO, *Spiritualità e cultura*, cit., pp. 66-67, sottolinea come questo diploma di Federico I sia connotato da «una meticolosa determinazione di luoghi, quale né precedenti diplomi imperiali né bolle papali avevano mai presentata», e come il dominio su Sant'Ambrogio sia qui descritto come «rigorosamente esclusivo di ogni interferenza estranea». Da un punto di vista profondamente diverso, la «resa» di San Michele all'esigenza di farsi coinvolgere nella società locale è sottolineata dall'impegno monastico a promuovere un culto locale come quello di Giovanni Vincenzo: SARACCO, *Novalesa e i suoi vicini*, cit., p. 296.

(36) Il conte Pietro (figlio di Adelaide) aiuta Cuniberto nell'occupazione violenta dell'abbazia (WILHELMI *Vita Benedicti*, cit., pp. 203-204), ma al contempo Adelaide è rappresentata come figura di tutela, e la sua morte segna la grande frattura nelle strutture politiche regionali



Sacra di San Michele.

la volontà autonomistica di San Michele e le pretese di controllo da parte della sede diocesana. Così, quando il vescovo Cuniberto fece devastare campi, villaggi e chiese dipendenti da San Michele, non fu un tentativo di impadronirsi delle basi signorili monastiche, come invece abbiamo visto per Novalesa e vedremo ancor meglio per Bobbio; l'attacco alle terre di San Michele era invece uno strumento teso a indebolire l'abbazia e costringerla a riconoscere la superiorità vescovile⁽³⁷⁾.

A San Michele non ritroviamo quindi elementi che erano centrali

nel caso di Novalesa: né l'articolata politica documentaria tendente alla ricostituzione del patrimonio fondiario, né l'attenzione e la curiosità per il mondo circostante, per il valore aristocratico e la vita contadina. I testi che nascono a San Michele tra XI e XII secolo appaiono invece strutturati attorno ad alcune opposizioni semplici e coerenti, tendenti ad affermare prima di tutto l'autonomia del monastero, la sua separazione dai vincoli terreni. Sono le opposizioni tra montagna e pianura, tra uomini di Dio e conflitti umani, tra spiritualità e carnalità.

I passi significativi sono molti, proprio perché queste opposizioni strutturano complessivamente i testi. Possiamo ad esempio pensare alla celebrazione del luogo di fondazione dell'abbazia, che certo è un *topos* della letteratura monastica, ma che qui assume connotati specifici nel descrivere il monte Pirchiriano, così chiaramente separato dalla pianura e dai suoi insediamenti, ma al contempo perfettamente visibile, strumento ideale per l'elaborazione di un'ideologia che ruoti attorno all'idea della separazione e della superiorità ri-

(WILHELMI *Vita Benedicti*, cit., p. 205). Un'oscillazione analoga si constata nel rapporto tra gli Arduinici e Novalesa, secondo la narrazione della *Cronaca*: v. sopra, n. 32.

(37) WILHELMI, *Vita Benedicti*, cit., p. 203.

spetto alle miserie terrene⁽³⁸⁾. Attorno a questa centralità del monte, si costruisce un attento uso narrativo dello spazio e della collocazione delle vicende, in cui l'accesso al monte è un passo delicato e non concesso a tutti, tanto che è invece il castello di Avigliana, nella piana sottostante, a ospitare i potenti che entrano in relazione con San Michele. Così il rito della consacrazione dell'abbazia richiama una moltitudine di persone, che sembra affollare tutta la pianura che si distende tra il Pirschiriano e Torino; lo stesso vescovo Amizone viene ospitato nel castello di Avigliana e qui ha la visione che lo indurrà a concedere una piena esenzione all'abbazia. Ed è sempre nel castello di Avigliana che Ugo di Montboissier aveva incontrato il marchese Arduino, con cui aveva stipulato un atto fondamentale per la piena autonomia monastica: il monte infatti non viene donato dal marchese, ma acquistato da Ugo a favore dei monaci, con un atto che tende quindi a scindere ogni possibile legame tra l'abbazia e la dinastia marchionale⁽³⁹⁾.

Non solo la violazione del monastero, ma lo stesso accesso al monte, difeso «natura et arte», sembra appartenere alla sfera dell'atto sacrilego⁽⁴⁰⁾. Il monte quindi - pur privo di una chiara delimitazione giuridica e sacrale quale potrebbe derivare da un diploma di immunità - assume nella narrazione i connotati di un «sacred ban», di uno spazio reso inviolabile dalla sua associazione alla chiesa monastica e al suo altare, in forme analoghe a quanto elaborato negli ultimi decenni del secolo XI a Cluny⁽⁴¹⁾. E d'altro canto, se abbiamo visto gli abati di Novalesa intervenire più volte in prima persona nei villaggi dipendenti e in favore dei loro abitanti, l'abate di San Michele si allontana dal monte e si ritira a Sant'Antonino di Susa solo quando è cacciato dall'abbazia, in un doloroso esilio in cui il rapporto con la società locale non lascia alcuna traccia⁽⁴²⁾.

Il dato spaziale non è certo l'unico che dà rilievo alla volontà monastica di netta separazione dal mondo: pensiamo all'insistito richiamo alle origini eremitiche, o all'opposizione tra l'ascetismo dell'abate Benedetto II e la carnalità del vescovo Witelmo, che mangiava come tre orsi;⁽⁴³⁾ o pensiamo ancora allo stesso abate Benedetto che, quando è costretto ad assistere ai placiti, si porta un libro

(38) *Vita di S. Giovanni Confessore*, cit., p. 54; *Chronica*, cit., p. 961, capp. 2 e 4; p. 968, cap. 19.

(39) *Chronica*, cit., pp. 963-964, capp. 10-11; p. 966, cap. 15.

(40) WILHELMI *Vita Benedicti*, cit., p. 204; moduli analoghi (di inviolabilità del monte, come nucleo centrale del potere canossano, ovviamente senza le connotazioni sacrileghe) si possono riconoscere nell'esaltazione di Canossa e dell'area appenninica condotta da Donizone: cfr. L. PROVERO, *I luoghi di Donizone*, in *Uno storico e un territorio: Vito Fumagalli e l'Emilia occidentale nel Medioevo*, a cura di R. GRECI e D. ROMAGNOLI, Bologna 2005, pp. 161-173, in particolare pp. 167-168.

(41) B.H. ROSENWEIN, *Negotiating Space. Power, Restraint, and Privileges of Immunity in Early Medieval Europe*, Manchester 1999, pp. 156-183, in particolare pp. 177 e 182-183.

(42) WILHELMI *Vita Benedicti*, cit., p. 204; per Novalesa v. sopra, n. 25.

(43) WILHELMI *Vita Benedicti*, cit., p. 205.

e leggendo attende che il giudizio giunga a termine, con un totale disinteresse per gli oggetti e gli esiti delle liti e un «senso di superiorità distratta» - come l'ha definita Germana Gandino⁽⁴⁴⁾ - del tutto coerente con la sua affermazione che «nemo militans Deo implicat se negotiis secularibus»⁽⁴⁵⁾.

Si delinea un quadro coerente: San Michele, abbazia potente e dalla evidente fisionomia aristocratica, dedica una quota molto ridotta delle proprie energie all'elaborazione di un potere locale e di una cultura politica atta a gestirlo; e appare assai ridotta la stessa incidenza concreta del potere signorile di San Michele all'interno della marca arduinica. Se quindi la struttura dei poteri con cui San Michele si confronta corrisponde in pieno a quella descritta nel caso di Novalesa, la collocazione dei due monasteri in questa rete è profondamente diversa: per Novalesa assistiamo al tentativo insistito e articolato di inserirsi nel vivo delle dinamiche locali del potere e rivendicare un proprio ruolo egemone sulla valle di Susa, in un confronto vivo e conflittuale con l'aristocrazia signorile; per San Michele constatiamo invece la volontà di separarsi da queste dinamiche, di garantirsi uno spazio di intoccabile autonomia sul monte Pirschiriano, con la minima interferenza possibile con i poteri che, a valle, stanno mutando di natura.

San Colombano di Bobbio

I casi di Novalesa e San Michele ci hanno quindi presentato possibilità radicalmente diverse di relazioni tra le grandi abbazie e il circostante sistema politico in via di signorizzazione. Ma è il caso di San Colombano di Bobbio a offrirci la più complessa configurazione dei rapporti con i poteri circostanti e della connessa documentazione. Proprio questa ricchezza di conflitti e di documenti mi costringe a operare una drastica selezione, limitandomi a individuare alcuni nodi e tensioni centrali nella vicenda bobbiese.

È l'abbazia più antica delle tre:⁽⁴⁶⁾ fondata nel 614 da San Colombano nelle montagne sopra Piacenza, è segnata nei secoli successivi da una vicenda di altissimo prestigio culturale e di costante legame con il regno. Rispetto ai primi due casi, dobbiamo qui spostare sensibilmente la cronologia, concentrandoci sul X secolo e l'inizio del successivo: è in questa fase infatti che si sviluppa il conflitto più intenso con i poteri signorili dell'area. Ovviamente questa diversa cronologia non è casuale, ma riflette un sistema di poteri che, rispetto alla solida marca arduinica di Torino, è connotato da maggiore fluidità, da più ampie e

(44) WILHELMI *Vita Benedicti*, cit., p. 202; cfr. GANDINO, *Contemplare l'ordine*, cit. v. nota 7, p. 231.

(45) WILHELMI *Vita Benedicti*, cit., p. 205.

(46) Per la sua vicenda rimando complessivamente a V. POLONIO, *Il monastero di San Colombano di Bobbio dalla fondazione all'epoca carolingia*, Genova 1962; A. PIAZZA, *Monastero e vescovado di Bobbio (dalla fine del X agli inizi del XIII secolo)*, Spoleto 1997.

precoci possibilità offerte ai poteri locali⁽⁴⁷⁾.

L'altissimo prestigio aveva permesso all'abbazia di acquisire terre e dipendenze assai lontane, ma questi possessi dispersi si organizzavano attorno a un nucleo centrale raccolto nelle valli circostanti Bobbio, dove il patrimonio monastico tendeva a un controllo quasi esclusivo delle terre e delle comunità⁽⁴⁸⁾. Si era quindi implicitamente delineata una microregione, posta all'interno della marca obertenga ma al confine tra le diocesi di Tortona e Piacenza, su cui l'abbazia poteva vantare un'egemonia economica e potenzialmente politica; un sistema di potere che possiamo considerare analogo a quello costruito da Novalesa nel IX secolo in valle di Susa, ma che in questo caso poté fruire di una piena continuità della presenza e dell'azione monastica.

Il controllo su questo patrimonio era protetto, ma anche minacciato dall'azione regia. Se infatti i diplomi regi sono numerosi e sono orgogliosamente ricordati dai monaci bobbiesi,⁽⁴⁹⁾ la tutela regia sull'abbazia ebbe come esito, a partire dall'età carolingia, la spartizione del patrimonio abbaziale in due parti: una destinata alle esigenze dei monaci, e una a disposizione del regno, che la usava per beneficiare i propri vassalli, dando vita a tensioni e potenziali conflitti che emergono con chiarezza nei primi decenni del X secolo⁽⁵⁰⁾.

Questo tipo di tensione corre sotto traccia lungo tutto il secolo X, ma al contempo emerge un conflitto di natura diversa, contro i vescovi di Piacenza e Tortona. Occorre distinguere: prima, negli anni '20, la lite con i vescovi di Piacenza per una questione di decime; poi l'azione del vescovo Giseprando di Tortona, che negli anni '50 riesce a imporre la propria elezione ad abate e a disporre quindi dei beni dell'abbazia⁽⁵¹⁾. A noi interessa qui soprattutto il primo conflitto, la lite per le decime con il vescovo di Piacenza: l'oggetto della lite non è uno sviluppo signorile del potere, ma, come vedremo, all'interno di questa lite incomincia a prendere forma un abbozzo di distrettuazione disegnata sulla base del patrimonio abbaziale.

Il conflitto tra Bobbio e il vescovo piacentino si sviluppa attraverso un confronto tra articolate politiche documentarie, ma il testo più ricco di informazioni

(47) M. NOBILI, *Gli Obertengi e altri saggi*, Spoleto 2006.

(48) PIAZZA, *Monastero e vescovado*, cit., p. 11.

(49) Cfr. in particolare *Codice diplomatico di S. Colombano di Bobbio fino all'anno MCCVIII*, a cura di C. CIPOLLA, Roma 1918 (Fonti per la Storia d'Italia, 52-54), pp. 276-280, doc. 81.

(50) Per la divisione del patrimonio v. PIAZZA, *Monastero e vescovado*, cit., pp. 22 e ss. (in particolare p. 24, nota 46). Le conseguenze e le tensioni connesse a questa spartizione sono evidenti in un placito presieduto da Berengario I nel 915, in cui i monaci bobbiesi contestano i comportamenti del conte e marchese Radaldo: questi aveva ricevuto «de parte regia, in beneficio» alcuni beni di Bobbio; ciò che i monaci contestano sono i prelievi compiuti da Radaldo nel luogo di *Barbada*, su case, terre e uomini pertinenti alla porzione destinata all'uso dei monaci, mentre Radaldo sostiene che queste terre facessero parte di quelle che «consuetudo est in beneficio dandi»: *Codice diplomatico*, cit., pp. 285-288, doc. 85.

(51) L'evoluzione di questi conflitti è delineata in PIAZZA, *Monastero e vescovado*, cit., pp. 15-20.

è costituito dai *Miracula sancti Columbani*,⁽⁵²⁾ che non rientrano propriamente in questa fase e in questa politica documentaria: le vicende narrate risalgono agli anni '20, ma la redazione è da situare piuttosto a metà del secolo, quando l'abbazia dovette subire la pressione del vescovo Giseprando di Tortona. Se quindi i *Miracula* ci narrano il conflitto con Piacenza per le decime, la loro redazione è funzionale ad altre tensioni e altri conflitti.

La struttura del testo è nel complesso semplice, ma ricca di implicazioni cui qui potremo solo in piccola parte accennare. Dopo aver brevemente trattato delle virtù di san Colombano e dei miracoli da lui compiuti in vita e in morte nell'area di Bobbio, il testo si concentra sulla vicenda degli anni '20, quando alcuni «principes» avevano invaso la terra e i beni dell'abbazia. L'abate Gerlanno aveva chiesto l'intervento di re Ugo, che gli aveva consigliato di presentarsi in giudizio a Pavia portando con sé le reliquie di Colombano. I monaci quindi, tolte con timore e reverenza le reliquie dal sepolcro, iniziarono un *iter* attraverso le terre dipendenti, per poi giungere a Pavia, dove ottennero da Ugo un ampio diploma, e tornare infine a Bobbio attraversando di nuovo i possessi abbaziali.

Lo spostamento delle reliquie appartiene a un sistema di pratiche rituali ben attestate come strumenti per accentuare la capacità di azione politica monastica: sono riti destinati non a riaffermare un ordine sociale esistente, ma a permettere lo sviluppo di lotte di potere,⁽⁵³⁾ al cui interno, come ha notato Lester Little, la dimensione rituale diventa preponderante quando manca una giustizia a cui far ricorso o quando, come in questo caso, un apparato giudiziario esiste e interviene, ma la sua efficacia nei conflitti locali è quanto meno dubbia⁽⁵⁴⁾. Ed è interessante notare come, nel racconto dei *Miracula*, sia lo stesso re Ugo a suggerire all'abate la processione, intesa evidentemente a integrare sul piano rituale e sacrale l'incerta capacità di coazione del re e creare «un effet d'intimidation qui devait lever toutes les objections»⁽⁵⁵⁾. Ma se l'*iter* era servito nel conflitto contro il vescovo di Piacenza, la redazione dei *Miracula* è uno strumento per i conflitti dei decenni successivi, e prima di tutto l'oppressione esercitata da Giseprando di Tortona, a cui implicitamente si riferiscono le pagine relative all'intervento

(52) *Miracula sancti Columbani*, a cura di H. BRESSLAU, in *MGH, Scriptores*, XXX/2, pp. 993-1015.

(53) G. KOZIOL, *Begging Pardon and Favor. Ritual and Political Order in Early Medieval France*, Ithaca and London 1992, p. 316; v. anche B. DE GAFFIER, *Les revendications de biens dans quelques documents hagiographiques du XI^e siècle*, in «*Analecta bollandiana*», L (1932), pp. 123-138; una rassegna in P.A. SIGAL, *Les voyages des reliques aux onzième et douzième siècles*, in *Voyage, quête, pèlerinage dans la littérature et la civilisation médiévales*, Aix-en-Provence 1976, pp. 75-104.

(54) L.K. LITTLE, *Benedictine Maledictions. Liturgical Cursing in Romanesque France*, Ithaca and London 1993, p. 139; ma il nesso tra «impuissance de la justice et appel au miracle» è ben sottolineato già in H. PLATELLE, *Crime et châtement à Marchiennes. Étude sur la conception et le fonctionnement de la justice d'après les Miracles de Sainte Rictrude (XII^e s.)*, in «*Sacris erudiri*», XXIV (1980), pp. 174 e ss.

(55) PLATELLE, *Crime et châtement*, cit., p. 179.

di re Ugo, che ruota attorno a un'ampia lettura dei privilegi papali concessi a Bobbio e appare quindi tutto orientato a vietare le interferenze vescovili nella vita del monastero⁽⁵⁶⁾.

Esiste però un'altra dimensione del testo, che supera questi specifici conflitti, ed è il connotato territoriale assunto dall'*iter* delle reliquie, chiaramente destinato a un consolidamento del controllo abbaziale sulle aree circostanti: il passaggio attraverso le terre dell'abbazia rappresenta una vera e propria "marchatura del territorio", e in tutti i villaggi in cui le reliquie transitano, il dominio di san Colombano è riaffermato con veglie, croci e miracoli. Pur con la necessaria ambiguità del rito,⁽⁵⁷⁾ appare nel complesso chiaro il significato che i monaci vogliono dare a questa processione, tendente a rafforzare l'inviolabilità sacra del patrimonio bobbiese, sancita a partire dai diplomi regi di immunità⁽⁵⁸⁾. Ci troviamo quindi di fronte all'elaborazione di un'idea di microregione che faccia capo all'abbazia, un'area modellata sul nucleo centrale e più denso del patrimonio monastico. L'orientamento che nel caso di San Michele abbiamo visto espresso per via testuale, qui trova un doppio canale di espressione, prima tramite la processione alla fine degli anni '20, poi tramite il suo racconto redatto alcuni decenni dopo, quando la stesura del testo dei *Miracula* può essere posta in connessione con altri documenti che negli ultimi decenni del secolo mostrano sia un'accentuata attenzione al patrimonio e alla sua dislocazione nel territorio, sia i profondi intrecci tra gli interessi dell'abbazia e l'aristocrazia signorile del territorio. Mi riferisco a documenti come il diploma di Ottone I del 972, il placito presieduto nello stesso anno dal marchese Oberto, vassallo dell'abbazia, o l'inventario dei beni abbaziali, che testimonia sia il tentativo di accentuare il controllo sul patrimonio, sia la persistente complessa rete di concessioni in beneficio, destinate soprattutto agli Obertenghi e ai loro vassalli⁽⁵⁹⁾. In un quadro di persistente fluidità e alta conflittualità, l'abbazia di Bobbio può far valere una strumentazione concettuale non accessibile ai suoi concorrenti laici, integrando il richiamo alla legittimazione regia, l'immunità, la dimensione sacrale e rituale, l'elaborata capacità di uso del documento scritto. Tutto ciò dà maggiore efficacia al processo di trasformazione del possesso in potere, ovvero uno dei meccanismi fondamentali nella conflittualità politica di questi secoli⁽⁶⁰⁾.

(56) *Miracula sancti Columbani*, cit., pp. 1008-1011.

(57) KOZIOL, *Begging Pardon and Favor*, cit., p. 310, sottolinea che «such ambiguity was not only occasionally helpful; it was absolutely essential to the succes of rituals. It kept them from becoming just what critics say they were: gestures whose repetition emptied them of meaning. On the contrary, their ambiguity assured their continued meaningfulness by allowing them to mean whatever their participants and audience thought they should mean».

(58) *Codice diplomatico*, cit., pp. 143 e ss., doc. 37.

(59) *Codice diplomatico*, cit., pp. 331-338, docc. 96-97; A. CASTAGNETTI, *San Colombano di Bobbio*, in ID., M. LUZZATI, G. PASQUALI, A. VASINA, *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, Roma 1979 (Fonti per la Storia d'Italia, 92), pp. 176-192.

(60) Per il quadro problematico complessivo, v. *Property and Power*, cit. v. nota 3.

Questo è il quadro in cui, tra 982 e 983, si inserisce il brevissimo abbaziaio di Gerberto d'Aurillac,⁽⁶¹⁾ la cui presenza a Bobbio esalta la capacità tipica delle grandi abbazie di agire su piani diversi mettendoli in connessione: dalle lettere all'imperatore a quelle con cui richiede a un potente locale il fieno che ha sottratto ai monaci,⁽⁶²⁾ la corrispondenza di Gerberto ci offre un taglio verticale attraverso la società e i poteri con cui l'abbazia si confronta. Gerberto non sembra promuovere la definizione di una regione che faccia capo a Bobbio, ma si concentra proprio sulle potenziali basi di questa definizione, ovvero la tutela del patrimonio e il recupero dei beni concessi in beneficio e in livello⁽⁶³⁾. Ma qui il discorso deve allargarsi, poiché la questione dei benefici dei vassalli minori è il cuore delle tensioni in tutto il nord Italia attorno al Mille: a questo vanno ricondotte tutte le vicende maggiori di questi decenni, dall'ascesa al trono di Arduino fino all'*Edictum de Beneficiis* del 1037; ci troviamo in un nodo di tensioni importante, tra le grandi chiese che tendono a tutelare i propri patrimoni e i vassalli che cercano di ottenere il sicuro e duraturo possesso dei propri benefici⁽⁶⁴⁾. In parallelo quindi all'azione di Gerberto, possiamo porre ad esempio quella del vescovo Leone di Vercelli, la cui intensa attività nella diocesi e alla corte imperiale appare orientata in modo importante dalla volontà di ricondurre a piena sottomissione i vassalli vescovili ribellatisi nel contesto della vicenda di Arduino di Ivrea⁽⁶⁵⁾.

Sul medio periodo, le posizioni di Gerberto e Leone furono sconfitte: l'*Edictum* di Corrado II garantì ai piccoli vassalli un vitalizio ed ereditario controllo sui propri benefici. Ma se l'*Edictum* rappresentò un nuovo punto di equilibrio nel quadro complessivo del regno, le tensioni locali attorno a Bobbio seguirono una dinamica peculiare: dopo l'abbaziaio di Gerberto, il monastero visse una profondissima crisi, che poté essere superata solo grazie a importanti interventi imperiali, come il diploma concesso nel 998 da Ottone III su sollecitazione dello stesso Gerberto, ormai arcivescovo di Ravenna; e soprattutto, nel 1014, la costituzione della diocesi di Bobbio a opera di Enrico II⁽⁶⁶⁾.

La formazione della diocesi è al centro di una recente e ampia analisi. Qui

(61) PIAZZA, *Monastero e vescovado*, cit. v. nota 46, p. 27.

(62) GERBERT D'AURILLAC, *Correspondance*, a cura di P. RICHÉ e J.-P. CALLU, Paris 1993, in specifico, pp. 2-6, docc. 1-2 e p. 8, doc. 4.

(63) NOBILI, *Gli Obertenghi e altri saggi*, cit. v. nota 47, pp. 113-124.

(64) C. VIOLANTE, *Fluidità del feudalesimo nel regno italico (secoli X e XI). Alternanze e compenetrazioni di forme giuridiche delle concessioni di terre ecclesiastiche ai laici*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento», 21 (1995), pp. 11-39; G. ALBERTONI, L. PROVERO, *Storiografia europea e feudalesimo italiano tra alto e basso medioevo*, in «Quaderni storici», 112 (2003), pp. 254-262.

(65) SERGI, *I confini del potere*, cit. v. nota 4, pp. 159-168; GANDINO, *Contemplare l'ordine*, cit. v. nota 7, pp. 74-81 e 141-188.

(66) Per il placito v. *Codice diplomatico*, cit. v. nota 49, pp. 358-360, doc. 103; per la costituzione della diocesi, si veda l'ampia analisi di PIAZZA, *Monastero e vescovado*, cit. v. nota 46.

è importante solo sottolineare la doppia contestualizzazione in cui va posto questo passaggio: da un lato nella storia di Bobbio, a completare un processo di consolidamento microregionale su base patrimoniale, con una diocesi che ricalca le basi fondiarie dell'abbazia, con i loro addensamenti e le loro discontinuità; dall'altro lato nelle grandi trasformazioni in atto nel regno italico, per cui il 1014 segna il momento in cui Enrico II, in parallelo alla definitiva vittoria su Arduino, cerca di ridefinire complessivamente i quadri di potere dell'Italia nord-occidentale, beneficiando dinastie, comunità cittadine e soprattutto grandi chiese, di cui conferma e arricchisce i patrimoni⁽⁶⁷⁾. Nel caso di Bobbio, il consolidamento dei quadri del potere locale passa attraverso la definizione di un nuovo distretto diocesano, tale da proteggere l'abbazia e togliere elementi di tensione al suo rapporto con i vescovi padani.

L'efficacia di questa scelta sembra confermata dal netto calo di fonti disponibili nei decenni successivi, esito probabilmente di un calo delle tensioni e della conflittualità locale. Certo le liti non scompaiono,⁽⁶⁸⁾ ma si innestano in un quadro territoriale e istituzionale più definito, che offre maggiore tutela al patrimonio e ai diritti dell'abbazia. Il processo avviato con il viaggio delle reliquie di Colombano si completa con la creazione di un distretto che ristruttura, consolida e tutela la presenza di Bobbio sul territorio circostante.

Conclusione

Nell'analisi della cultura politica di questi testi, appare confermata la validità della scelta di porre al centro della riflessione la configurazione dei poteri in cui agiscono i singoli monasteri⁽⁶⁹⁾. Ma ragionare sulla configurazione dei poteri non significa semplicemente considerare quali siano gli interlocutori principali di ogni abbazia, ma anche la collocazione specifica dell'abbazia in questo quadro. L'abbiamo visto nei casi di Novalesa e San Michele, che si confrontano con gli stessi interlocutori, in un quadro politico sostanzialmente semplice, ma agiscono di fatto all'interno di configurazioni politiche profondamente diverse, perché diverso è l'inserimento del monastero nella rete regionale di poteri: un'azione a forte impatto locale nel caso di Novalesa, una minima interferenza con le realtà locali e regionali nel caso di San Michele.

Questi due monasteri si muovono quindi in modi ben distinti in un quadro di rapido mutamento della qualità dei poteri, ma anche di non comune solidità dei quadri territoriali. Assai diverso il caso di Bobbio, per cui constatiamo la plura-

(67) *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, III, pp. 374-379, docc. 301-304; pp. 383-384, doc. 306; pp. 401-408, docc. 320-322; pp. 423-426, doc. 305 (= 300 bis).

(68) Come testimonia il placito del 1047 tra i vescovi di Bobbio e di Piacenza, ancora per una questione di decime: *Codice diplomatico*, cit., pp. 395-398, doc. 119.

(69) Come suggeriscono B.H. ROSENWEIN, T. HEAD, S. FARMER, *Monks and their enemies: a comparative approach*, in «*Speculum*», LXVI (1991), p. 769.

lità degli interlocutori politici e la generale fluidità dei quadri territoriali, molto evidente nel caso della marca obertenga, se paragonata alla marca arduinica di Torino; l'esito più vistoso di questa fluidità sarà proprio la formazione della diocesi di Bobbio. Ma le scelte politiche e ideologiche che guidano l'azione dei monaci di Bobbio trovano precisi riscontri negli orientamenti espressi a San Michele, con l'analoga tendenza a individuare attorno all'abbazia uno spazio inviolabile e connotato in senso sacrale: un orientamento che nel caso di San Michele appare suggerito dalla collocazione stessa dell'ente e si proietta sul ristrettissimo spazio corrispondente al monte Pirchiriano, mentre a Bobbio trova un importante fondamento nei diplomi di immunità e una sanzione istituzionale alta con la formazione della diocesi.

Se quindi comune a tutti questi casi è il quadro di rapida e intensa trasformazione dei poteri, diversi sono sia gli sviluppi di questo mutamento, soprattutto dal punto di vista territoriale, sia l'intensità della partecipazione monastica al processo in atto. Queste diversità condizionano pesantemente le strutture testuali e narrative, le politiche documentarie e la scelta di far intervenire nel conflitto azioni di forte impatto rituale. Nel complesso credo quindi che il confronto tra questi tre casi suggerisca in modo chiaro l'esigenza di condurre contestualizzazioni mirate e specifiche per leggere la cultura politica dei testi monastici, nei quali il discorso politico non appare mai generico, ma incarnato in realtà e progetti spesso ben riconoscibili, nei quali il testo si inserisce a pieno titolo come strumento di intervento e non solo di narrazione e memoria.

Luca Patria

Nuovi documenti sull'orafo Giorgio di Bruges *burgensis* *Avillianie*: committenze, devozioni e propaganda religiosa delle élites sabaude (*)

L'interesse ribadito per la figura eminente dell'orafo Giorgio di Bruges, con ricerche che ne hanno delineato la sua tardiva presenza valdostana⁽¹⁾, merita di essere ulteriormente indagato e indirizzato sulla base della documentazione valsusina in età avignonese.

Nel 1384 Giorgio di Bruges è già attestato in Avigliana con la qualifica di *burgensis* per cui (senza attardarci dietro definizioni recenti che non colgono la specificità d'uso del lessema nella contea sabauda secondo modelli oltralpini) vi ha un'attività, un recapito e gode delle franchigie locali⁽²⁾.

(1) Cfr. B. ORLANDONI, *Artigiani e artisti in Valle d'Aosta dal XIII secolo all'epoca napoleonica*, Ivrea, Priuli & Verlucca, 1998, p. 95 sg. Per interventi recenti, che non modificano le conoscenze che già circolavano alla fine del secolo scorso, su Giorgio di Bruges nell'ambito dello sviluppo della cultura figurativa tra Italia, Francia e Svizzera, a cavallo tra Medioevo e Rinascimento, si veda *Corti e città. Arte del Quattrocento nelle Alpi Occidentali*, a cura di E. Castelnuovo, E. Pagella, E. Rossetti Brezzi, Milano 2006, p. 225 sg., segnatamente A. VALLET, *Calici, ostensori e reliquiari: Jean de Malines e la produzione orafa ad Aosta nella prima metà del XV secolo*.

(2) *L'Abbazia di Rivalta di Torino nella storia monastica europea* (Atti del Convegno – Rivalta di Torino, 6-7-8 ottobre 2006), a cura di Rinaldo Comba e Luca Patria, Cuneo 2007, p. 276n. Potrebbe trattarsi (così orienta la qualifica esclusiva di *magister*) dello stesso mastro Giorgio *dorerius* che verso il 1383 per aver incisi due sigilli a servizio dei chiavari del comune di Pinerolo fu soddisfatto dalla tesoreria comunale, secondo A. CAFFARO, *Pineroliensia (contributo agli studi storici su Pinerolo) ossia Vita Pinerolese specialmente negli ultimi due secoli del*

(*) Le pagine che seguono riprendono la relazione da noi tenuta in occasione dell'incontro annuale dei ricercatori di storia valdostana: *II^e Forum des chercheurs d'histoire valdôtaine*, (*XII^e Semaine de la Culture*). Forum des chercheurs d'histoire valdôtaine, en coincidence avec la Semaine de la Culture. Aosta Biblioteca Regionale – 17 maggio 2010.

Nel 1392⁽³⁾ Giorgio rilascia un confesso stando in Borgo Nuovo, nella casa del moncalierese Giovannotto Rezetto che batte moneta in Avigliana per il conte: nell'occasione l'artigiano fiammingo esibisce la qualifica di *magister maior monetarum* (o *magister generalis monetarum*) con una funzione di sovrintendenza sulla produzione monetale della contea e una diretta responsabilità affinché la produzione stessa avvenga senza frodi nei confronti del principe. Tra i testi compare altresì Bartolomeo Lebore di Courgné che, quale *garda monete*, è colui a cui sono affidate le chiavi dei forzieri dove si conservano i metalli preziosi per le paste monetali e, soprattutto, i conii. La zecca di Borgo Nuovo non richiedeva particolari spazi e macchinari visto che la produzione era manuale e il monetiere-coniatore operava sui tondelli, già opportunamente predisposti, con un semplice cuneo battendoli a martello: rimanevano i rischi di una produzione che necessitando dell'uso costante del fuoco per le fusioni (*fornelli*) in un insediamento medievale richiedeva pur sempre qualche cautela. D'altronde in Avigliana, *tempore ventoso*, si raccomandava sulla base della normazione statutaria a tutte le attività artigiane collegate alla lavorazione e produzione di oggetti metallici di spengere cautelativamente i focolai in tali situazioni ambientali⁽⁴⁾. La zecca aviglianese doveva dunque essere un solido edificio che non differiva

medio-evo, Pinerolo 1906, p. 117. Seguire borghesi e artigiani nei loro spostamenti non riesce sempre agevole, ma ciò vale in genere per l'uomo medievale la cui mobilità era assai più diffusa di quanto non si voglia spesso credere. Chi era in grado, nel tardomedioevo, di attestare l'esistenza in vita di qualcuno e di certificarne lo *status* comunemente percepito dalla pubblica fama? I titolari delle giurisdizioni parrocchiali relativamente alla frequentazione delle chiese e i detentori dei ruolini delle taglie negoziali per la partecipazione agli obblighi fiscali comunitari. Come ben emerge dalla documentazione aviglianese: «et est sciendum quod venerabilis dominus Guillelmus Guidodi, prepositus Montis Cenisii, Aymo de Spina, canonicus et curatus Sanctorum Iohannis et Petri de Avilliana presbiter, Francisquinus de Sancto Martino, curatus et rector ecclesie Beate Marie Burgi Veteris, Iohannes Gruati et Bartholomeus Fornerii, syndici, Anthonius de Ambrosio, Ayrnaldus Perralay, Megleronus Bechi, Franciscus Topelli, Iohannes Albini et Bartholomeus Parmerii de Avilliana actestati fuerunt quod nominatis in dictis bannis de arreragio non sunt in rerum natura, non sciverunt statu eorum sed eis penitus ignoti et extranei ita quod de ipsis ipsorum vel bonis aliquibus in Avilliana aut eius castellata memoriam aliquis non habetur, excepta Caterina Palmeria que tamen decesserit nullis heredibus et bonis relictis, ut per eorum licentiam de attestacione predicta datam Avilliane die VII^{ma} octobris M CCCC LXI, quam reddit annexam cuidam rotulo in quo ipsa banna de arreragio et nomina ea debencium descripta sunt, sigillo dicti prepositi sigillatam et manu Ciriaci Grossi signatam. Ideo de ipsis non fit ulterius mencio» (ASTo, Camerale, Art. 2, § 1, rot. 123).

(3) ASTo, Camerate, Art. 858: «Actum in Burgo Novo Avilliane, in domo in qua habitat infrascriptus Iohannotus de Rezeto et in qua moneta illustris domini nostri Sabaudie comitis fabricatur», rogito di Giovannino Balzola (1392). Nell'occasione Giorgio di Bruges viene indicato come «burgensis et habitator Avilliane».

(4) Sulla struttura materiale di una zecca tardomedievale riesce utile l'elenco inventariale degli *asiamenta* utilizzati da Tommaso di Fologna, aviglianese, nella zecca di Chambéry fino al 1421, quando ne cede la conduzione a Giovanni di Masio: F. A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, provvidenze, editti (...) della Real Casa di Savoia*, Torino 1818-1869, X: *Delle monete*, Torino 1847, p. 67. Ma in generale si vedrà PH. GRIERSON, *Coins of Medieval Europe*, London 1991; ID., *Scritti storici e numismatici*, (Fondazione CISAM), Spoleto 2001.

da molte altre soluzioni abitative di pregio del Borgo Nuovo, ben protetto da intrusioni e manomissioni esterne, ma soprattutto doveva essere un *atelier* organizzato su uno o più cortili quali spazi aperti in cui si disperdevano le emissioni dei fornelli durante la lavorazione. Un dato è certo: il nostro Giorgio di Bruges *habitor* aviglianese non risiede presso la zecca che deve (con altre) sorvegliare e deve pertanto avere in Avigliana una sua magione e (verisimilmente) una bottega in cui svolge la sua attività individuale di *dorerius*.

Termine, quest'ultimo, che unitamente ad *aurifaber*⁽⁵⁾ indicava l'orafo artigiano.

Infatti nel 1404 è ancora apostrofato come *dorerius Avillianie* dove ha mantenuto lo *status* di borghese. Nell'occasione definisce con il nuovo mastro zecchiere del borgo dei laghi, Matteo di Bonaccorso Borgo, fiorentino, la liquidazione di una serie di crediti che il mastro fiammingo aveva nei confronti del conte e con la stessa Bonne de Boubon per cifre considerevoli⁽⁶⁾, a cui subentra con delle compensazioni incrociate lo stesso mastro fiorentino che, per quanto in piena attività fin dall'ultimo quarto del Trecento, è ormai prossimo a cadere in disgrazia presso l'*entourage* di Amedeo VIII⁽⁷⁾. Per Giorgio è assai probabile che si tratti di spettanze per la sua consulenza e attività nella conduzione e sovrintendenza delle zecche comitali, ma nulla esclude che parte di quegli impegni debitori si riferisse invece a forniture fatte dal fiammingo in qualità di *dorerius*, piuttosto che di *magister generalis monetarum*. Il grave limite delle fonti finora note sulla presenza di Giorgio di Bruges nell'area alpino-rodaniana e lombarda sta proprio nel fatto che non è possibile attualmente attribuirgli alcuna produzione sulla base di qualche particolare committenza. Perché quando compare in Val d'Aosta (Châtillon) nel secondo decennio del Quattrocento, col titolo onorifico di *magnificus magister*⁽⁸⁾ la sua fama è così esclusiva nonché consolidata? Forse

(5) Non conviene attribuire al lessema *dorerius* il significato esclusivo di indoratore. «A Lyon, on travaillait aussi l'argent et l'or. Deux mots désignaient l'orfèvre: *dorerius*, 19 fois, et *aurifaber*, 11, l'équivalence étant donnée par J. de Villanova, dit tantôt *dorerius*, tantôt *aurifaber* » giusto per riferirsi ad ambiti culturali e linguistici tardomedievali a cui Avigliana (allora) afferiva [Cahiers d'Histoire, Lyon, 13/1 (1968) = *Mélanges d'histoire André Fugier*, pp. 293-299].

(6) Infra, appendice documentaria.

(7) Nel 1394 il conte apre una zecca ad Aosta e l'appalta a Matteo di Bonaccorso Borgo contemporaneamente a quelle d'Ivrea, Avigliana, Bourg, Pont-d'Ain, Nyon e Chambéry. Nel 1386, quando Giorgio di Bruges è già *burgensis* d'Avigliana, al parlamento generale dei monetieri imperiali (tenutosi a Valence) Chambéry, Avigliana e Pinerolo inviano un unico rappresentante lasciando intendere incoative forme di coordinamento delle maestranze sui due versanti alpini: A. PERRIN, *Le monnayage en Savoie sous les princes de cette maison*, in «Mémoires et documents publiés par la Société Savoisienne d'Histoire et d'Archéologie», 13 (1872), p. 92 sg.. Matteo di Bonaccorso Borgo fu giustiziato nel 1405 a Chambéry per le sue malversazioni nell'esercizio dell'ufficio di monetaie, convinto di poter indirizzare e condizionare nell'impunità – come tutti i produttori di falsa moneta di agostiniana memoria – le scelte del principe.

(8) ORLANDONI, *Artigiani e artisti in Valle d'Aosta* cit., p. 95. ID., *Stefano Mossetta: architetto, ingegnere e scultore: la civiltà cortese in Valle d'Aosta nella prima metà del Quattrocento*, Aosta 2006, pp. 207-209; nel dettaglio le menzioni sono due, relative a una prima attestazione dell'orafo nel 1410 e ad altra del 1418.

tale fama se l'era assicurata altrove.

La prolungata presenza aviglianese di Giorgio (1384-1404) offre peraltro qualche ulteriore elemento di riflessione. Nella seconda metà del Trecento Avigliana non è un luogo qualsiasi: è stata prescelta dal capitano di Piemonte, Iblet de Challant, come una delle sue principali residenze subalpine – altra, importante, è Ivrea dove Iblet risiede in un palazzo a ridosso del convento dei frati Minori – e per l'abile funzionario-condottiero valdostano risulta essere una perfetta località incastellata e mercantile da cui esercitare il suo ufficio raccordando i domini transalpini e quelli lombardi lungo gli itinerari verso Avignone (Monginevro), Lione e Ginevra (Moncenisio) in una fase di caotico consolidamento del potere da parte dei principi sabaudi in piena espansione nell'area lombarda. Inoltre Iblet cumula anche l'ufficio di castellano aviglianese e di balivo valsusino⁽⁹⁾.

Avigliana è, tra altri, lo snodo più attivo nella realtà tardotrecentesca dei traffici e commerci che si svolgono tra Milano e Avignone, con una forte immigrazione di lombardi provenienti dal Vercellese, dal Novarese, dall'Alessandrino, oltre che dalla stessa Milano e dal suo contado⁽¹⁰⁾; è ancora uno dei maggiori centri subalpini per la produzione dei semilavorati in ferro a cui attingono a piene mani gli *armurerii de Mediolano*⁽¹¹⁾. Tra le attività manifatturiere legate allo

(9) Consente di superare vecchie visioni schematiche della val di Susa tardomedievale A. BARBERO, *Un'oligarchia urbana. Politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento*, Roma 1995. Per gli Challant si veda dello stesso A., *Principe e nobiltà negli stati sabaudi: gli Challant in Valle d'Aosta tra XIV e XVI secolo*, in "Familia" del principe e famiglia aristocratica, a cura di C. Mozzarelli, Roma 1988, pp. 245-276 [ora anche in A. BARBERO, *Valle d'Aosta medievale*, Napoli 2000 (Bibliothèque de l'Archivum Augustanum, XXVII), pp. 179-209]. Un personaggio tutto da indagare nella storia aviglianese è il luogotenente di Iblet, Angelin de Strasbourg: alla sua morte (1407) la vedova Bartolomea quale tutrice dei figli di Angelin acquista casa in Avigliana, comprandola dal maggiore possidente locale, vale a dire dalla potentissima famiglia dei Testa (Art 2, § 1, mazzo 11, fasc. 65).

(10) L. FRANGIONI, *Milano e le sue strade. Costi di trasporto e vie di commercio dei prodotti milanesi alla fine del Trecento*, Bologna 1983, p. 72 sg. Per un'analisi complessiva delle specificità economiche nell'area delle Alpi Cozie e delle sottostanti pianure R. COMBA, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma-Bari 1988. Le tappe valsusine della strada avignonese compaiono ordinariamente nelle date topiche degli atti mercantili: il 22 ottobre 1403, Ludovico principe d'Acaia «solvi fecisse et librasse in civitate Mediolanensi certis mercatoribus pro quibusdam arneysiis seu armaturis ibidem emptis» ma la quietanza viene rilasciata «in Sancto Ambrosio in domo Potestatis Burgesii» (Art 2, § 1, mazzo 11, fasc. 65). La tomba dei BORGESIO fa ancora bella mostra di sé alla Sacra; ad Avigliana operava nel primo quarto del XV secolo Giorgio BORGESIO.

(11) L. FRANGIONI, *Martino da Milano "fa i bacinetti in Avignone" (1379)*, in "Ricerche storiche" 14 (1984), pp. 69-115. Produzioni seriali, ma altresì di qualità: «Et premierement a Estienne le chambrier pour ses depens et pour ung somer et ung vaulet pour pourter l'arnes de monseigneur de Thurin a Avilliane pour reppolir et pour le tourner querir quant il fut appareillié: XIII grossos. Item a maistre Paganin armeur d'Avilliane pour furbir et repareillier le dict arnes de mondict seigneur: V florens», ASTo, Camerale Savoia, Inv. 16, reg. 71, f. 351v: rendiconto di Pierre de Menthon, scudiero (settembre 1426). Su Paganino *armurerius* vedi anche ASTo, Camerale, Art. 2, § 1, m. 17, rot. 85 (1427-1428). Ma soprattutto il rotolo 80 (1423-1424): «Re-

schema del *Verlagssystem* – termine degli storici tedeschi che si può intendere come processo produttivo affidato a un *sistema su anticipi*, corrispondente a quello apostrofato dagli inglesi come *putting-out system* o a quello, più generale, di *industria disseminata* con lavori domiciliari a cottimo⁽¹²⁾ – Avigliana è conosciuta pure per essere un centro per la produzione di abiti e vestiti all'ombra del potente sodalizio della *societas saltorum* o *sartorum*, cioè dei sarti, che impegna un prevalente proletariato urbano di immigrati come tagliatori di tele e tessuti (*cisani, cecidani, sisani*) anche transalpini, dalla scarsa specializzazione e dall'altrettanto scarsa capacità contrattuale⁽¹³⁾. Ma la sua principale attività resta la produzione siderurgica che investe tutta la bassa valle della Dora Riparia, definendo e imponendo i tempi e i ritmi dei magli a un distretto produttivo che include la Val Sangone e le valli di Lanzo⁽¹⁴⁾. Il retroterra del primitivo potere sabauda ormai, nel vivo della stagione avignonese, si è decisamente modificato e diluito: sono scomparsi i Baratonia, che ne avevano a lungo controllato durante tutto il Duecento il mercato del giovedì, mentre la mistralia passata nel 1327 da Thebaud de la Rochette a Bernon de Chignin entra a far parte dei diritti ormai dati in appalto ai ricchi borghesi che al conte imprestano i soldi marginalizzando le vecchie e improduttive aristocrazie d'apparato⁽¹⁵⁾. I nuovi

cepit a magistro Paganino armurerio pro compositione cum eo facta pro quibusdam familiaris suis armureriis de Mediolano inculpatis quod rixando occasione ludi cum Petro de Castagnolis familiaris ipsius castellani et curie nonnulla verba iniuriosa in eum protulerunt et eciam in Bartholomeum familiare: IX denarios grossorum parvi ponderis ». La prevalente presenza di artigiani milanesi nel settore non è di difficile documentazione ad Avigliana: « Receptit de Dominico Gaffu de Mediolano armurerio eo quia percuxit de pugno Thomam Gallianum uno ictu VI denarios, III quartos grossorum » (rot. 81). « Receptit ab Anthonio Bayo armurerio eo quia dixit verba iniuriosa Balzarino de Turrate: III florenos. Receptit a magistro Balzarino de Turrate pro verbo iniurioso dicto Anthonio Bayo armurerio: II grossos, I quartum » (rot. 88). Su Bertramino *armurerio de Mediolano* vedi anche, loc. ult. cit., rot. 79. Da ultimo: « Receptit ab Anthonio Prea marescallo eo quia inculpabatur unum par tenaliarum magistro Hugoneto armurerio cepisse: IIII denarios, obolum grossorum » (rot. 92).

(12) Comba, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte* cit., pp. 140-142. Sostanzialmente il *verleger*, con propri capitali o con quelli di una società commerciale da lui diretta, anticipava all'artigiano la materia prima da trasformare, per quindi rivenderla come prodotto finito o semilavorato sul mercato, vicino o lontano che fosse, a prezzi molto competitivi.

(13) « Receptit a Givocto Pitardo, Iohanne de Orliano, Colino de Morgia, Gileto de Burgondia, Laurencio lo menestrer de Britania, Bertrando de Alvernia, Henrico de Corio et Amblardo de Iabrenis sartoribus operariis in Avillianiam commorantibus inculpatis se ad invicem congregasse et iuramentum inde fecisse de non capiendo minus grossos sex pro qualibet veste simplicis, facta eis gracia quia iuvenes et pauperes: VI florenos » (ASTo, Camerale, Art. 2, § 1, rot. 81).

(14) *Miniere, fucine e metallurgia nel Piemonte medievale e moderno*, a cura di Rinaldo Comba, Cuneo 1999, p. 52 sg.

(15) A. BARBERO, *La venalità degli uffici nello stato sabauda. L'esempio del vicariato di Torino (1360-1536)*, in A. Barbero, G. Tocci, *Amministrazione e giustizia nell'Italia del Nord fra Trecento e Settecento: casi di studio*, a cura di L. Marini, Bologna 1994, pp. 11-40 (= "Studi Veneziani", XXVIII (1994), pp. 17-44). A. BARBERO – G. CASTELNUOVO, *Governare un ducato. L'amministrazione sabauda nel tardo medioevo*, in "Società e Storia", 57 (1992), pp. 465-511.

ricchi sono i Testa, i de Casasco, i Gruati, i Maccagno, i da Gorzano, i Borgesio, i Balardi, i Grosso di Riva ed è con loro che Iblet de Challant tratta in prevalenza. Giovanni Testa e suo figlio Domenico vantano crediti verso il conte per parecchie migliaia di fiorini e quando Domenico, nel 1390, definisce in termini a lui decisamente favorevoli con il conte Amedeo VII la cessione delle rendite del pedaggio di Avigliana perché Amedeo non è in grado di liquidargli in un'unica soluzione quanto gli è dovuto sanando un'esposizione finanziaria gravosa, il ricco aviglianese stabilisce che per tornare a casa dell'intera somma così dovuta, ripianando il debito e gli interessi maturati, il conte e i suoi eredi non ci metteranno meno di sessant'anni⁽¹⁶⁾. La familiarità degli interessi si trasforma in familiarità spirituale accorciando distanze sociali e di ceto rilevanti: la moglie di Domenico Testa diventa madrina (verisimilmente *una* delle madrine) del futuro Amedeo VIII, lasciando al palo qualche concorrente più blasonata ma non così patrimonialmente affluente⁽¹⁷⁾.

In siffatta realtà dinamica e spregiudicata il controllo dei flussi finanziari e mercantili lungo le strade borgognone e avignonesi che innervano la contea traccia uno scarto importante tra ambizioni politiche del principe e la loro realizzazione fattuale nell'intento di raggiungere una posizione dominante, posizione che ha negli accrescimenti territoriali lombardi, rodaniani e ginevrini il suo principale obiettivo ma con dei costi enormi⁽¹⁸⁾. La riorganizzazione delle produzioni e circolazioni monetarie negli anni in cui opera Giorgio di Bruges diventa uno strumento non secondario per questo controllo e disciplinamento in cui si deve operare con strumenti limitati. A questo punto Avigliana diventa terra *off-limits* per le comunità ebraiche⁽¹⁹⁾, le vecchie pratiche del credito su pegno come si erano andate definendo nell'attività dei casanieri (prevalentemente chieresi), attivi sulla piazza aviglianese fra Due e primo Trecento, vengono ora fortemente disciplinate e private di quei comportamenti discrezionali che ne garantivano l'impunità e intangibilità extragiudiziale scatenando antipatie

(16) ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei notai della Corona, protocolli ducali (serie rossa), reg. 113, f. 133r, *Domini nostri comitis super facto pedagii Avillianie*.

(17) ASTo, Camerale Savoia, Inv. 16, reg 59 (conto di Guignonet Mareschal tesoriere generale, 1412-1413), f. 242: «Libravit uxori Iacobi Testa de Avilliana, comatri domini, die decima quarta mensis augusti anno predicto (1413) dono sibi facto per dictum dominum pro duodecim rasis panni albi emendis pro una veste facienda et obmissis in principio presentis rotuli intrari traditis realiter manu Anthonii Rigaudi». Si veda in generale A. ANGENENDT, *Kaiserherrschaft und Königstaufe: Kaiser, Könige und Päpste als geistliche Patrone in der abendländischen Missionsgeschichte*, (Arbeiten zur Frühmittelalterforschung, 15), Berlin – New York 1984, p. 46 sg.

(18) A BARBERO, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano (1416-1536)*, Roma-Bari 2002, p. 22 sg.

(19) R. SEGRE, *The Jews in Piedmont, I: 1297-1582* (Israel Academy of Sciences and Tel Aviv University), Jerusalem-Tel Aviv 1986, p. 61, doc. 138: «Item recepit a Davide iudeo de Savilliano quia non portabat signum ordinatum Iudeis et conversabatur cum Cristianis per Avillianiam, deducto quarto IIII florenos cum dimidio parvi ponderis».

tutt'altro che velate⁽²⁰⁾. Ad Avigliana il denaro non solo lo si produce, ma lo si scambia e si cambia: anche in questo caso la preoccupazione del principe è che tutto ciò avvenga secondo modalità che escludano per quanto possibile la frode e garantiscano gli interessi delle sue finanze seguendo una normazione sempre più puntuale e stringente a difesa delle monete comitali e, a breve, ducali⁽²¹⁾. Preoccupazione che si collega e si estende anche alla corretta circolazione dell'argento non monetato⁽²²⁾.

Nella formazione dei mastri e artigiani delle zecche sabaude Giorgio di Bruges dovette poter assumere una funzione di consulenza non secondaria mentre, più in generale, nel mercato degli oggetti preziosi⁽²³⁾ dovette costruire la sua

(20) «De concordia seu compositione mille et sepcies centum florenorum parvi ponderis ad quos composuerunt seu concordaverunt casanerii Avilliane quia eorum pecunias ad usuras mutuati fuerunt contra formam franchesarum Avilliane et inde pignora, super quibus eorum pecunias mutuo concesserunt, vendiderunt sine licencia curie nulla facta mencione personis quibus erant dicta pignora, furtum committendo, ut in processu contra ipsos formato laicius declaratur, non computat quia ipsos non recepit sed Iohannes de Burgaro receptor domini ultra montes qui de ipsis nisi computaverit domino computare debbit ut dicitur in computo precedenti » (ASTo, Camerale, Art. 2, § 1, rot. 85). D'altronde i casanieri usufruivano di tutte le tutele giudiziali: «Recepit a Iohanne de Alixona pro quadam requisicione hostagiorum per eum non observata ad instanciam Aniquini Buscheti alias de Casana habitatoris Avilliane facta sibi gracia ipsius Iohannis, paupertate considerata, IIII denarios, obolum grossorum » (ASTo, Camerale, Art. 2, § 1, rot. 69). Mentre i Dodolo di Chieri erano tra i più odiati: «Recepit a Colino de Eynart quia voluit extrahere quandam parvam filiam contra voluntatem ipsius filie de domo Thome Dodoli quam ipse Colinus duxerat de partibus Francie, licet dixerit hoc fecisse quia non poterat habere solutionem sui salarii a parentibus dicte filie: XVIII denarios grossorum. Idem reddit computum quod recepit a Iohanne Ribelli pro quodam verbo iniurioso dicto Thome Dodoli in presencia domini vicecastellani, videlicet quod quis esset in manibus dicti Thome esset in pravis manibus: VI denarios grossorum parvi ponderis» (ASTo, Camerale, Art 2, § 1, mazzo 11, fasc. 65).

(21) «Recepit a Iohannino dorerio, Pellegrino hospite et Guilliermo mercerio pro eo quia inculpabantur comuniter expendisse certam quantitatem false monete fabricate sub ficta scultura monete quatorum illustris domini principis Achaye ascendentem ad summam quinquaginta florenorum parvi ponderis quam dictus Pelegrinus habebat in depositum a quodam nomine Nycolaus de Bergamo vacabundus et implicasse per locum Avilliane facta eis gratia presente iudice et procuratore fiscali: XXX florenos parvi ponderis, VII denarios, obolum grossorum» (ASTo, Camerale, Art 2, § 1, rot. 72). «Recepit a Bartholomeo de Perusia, Anthonio de Roma et Iohanne de Nicia repertis culpabilibus importandis certam quantitatem imperialium falsorum ascendentem ad sexdecem florenos et obolum grossorum parvi ponderis et qui venditi fuerunt pro tanto magistris monetarum Avilliane nec non in certis aliis denariis et rebus venditis quorum demeritis dictus Bartholomeus de Perusia fuit condempnatus et alii duo videlicet Anthonius de Roma et Iohannes de Nicia fuerunt per villam Avilliane fustigati: XXV florenos, VII denarios, obolum grossorum parvi ponderis » (ASTo, Camerale, Art 2, § 1, mazzo 11, fasc. 65). «Recepit a Marsillino theotonico eo quia mercatus fuerit ad scuta ultra formam statutorum et decretorum domini et facta sibi gracia quia pauper et alieniagina, ignorans dicta decreta: III florenos» (ASTo, Camerale, Art 2, § 1, rot. 81).

(22) «Idem reddit computum quod recepit a Simondo Saraglerii inculpato vendidisse argentum de minori liga quam valeret, videlicet VI florenos» (ASTo, Camerale, Art 2, § 1, rot. 90).

(23) Si veda il caso di Alard de Bomel *monetarum cussor*, ma al tempo stesso *aurifaber*:

fama di *magnificus magister* attraverso committenze che ci restano, per ora, del tutto ignote. La sua presenza aviglianese poté favorire la crescita *in loco* di un personale specializzato collegato all'attività della zecca che si arricchiva professionalmente con l'itineranza nelle altre sedi sui due versanti delle Alpi, come già era avvenuto con Matteo di Bonaccorso Borgo. Tale pare essere la figura dell'aviglianese Tommaso di Fologna, *magister ordinarius* a Chambéry, destinato a sostituire Gosvin de Bomel nel 1428 proprio nell'incarico di *magister generalis* che fu di Giorgio. Ma si possono ricordare, tra i *burgenses* avigliesi e partendo dal basso, Francesco *de Testis* di Cavallermaggiore (un ramo collaterale o un bastardo dei Testa), semplice *operarius monetarum* e, soprattutto, Michele da Gorzano borghese d'Avigliana e «garda monete Taurini in arte monete cudende fide digno». Avigliana e il suo raccordo collaudato con Chambéry⁽²⁴⁾ sono, se non esclusi, almeno protetti da troppi influssi lombardi, in una località dove i Milanesi hanno già una posizione privilegiata e dove anche i Chieresi non vanno oltre Torino con quel «Martinetus Lentaschis de Querio in arte monetarie ut fide digna relatione percepimus foret eruditus». Non si permette che si realizzi in Avigliana quella penetrazione massiccia di professionisti lombardi che è invece consentita a Ivrea dove i cambiavalute sono ordinariamente milanesi, vercellesi e biellesi, ovvero nella stessa Aosta in cui si consente sì l'attività a «Raphael de Concorencio de Mediolano civis civitatis nostre Auguste in arte cambi eruditus» ma per l'appunto solo dopo averlo accolto come *civis*⁽²⁵⁾. Siffatta attenzione selettiva diviene palese nel momento in cui il duca decide di privilegiare il controllo dell'arte cambiaria in Avigliana preferibilmente da parte di borghesi e abitanti d'Avigliana, affidandone la scelta e la valutazione circa la fedeltà al principe agli accertamenti di Tommaso di Fologna là dove,

«Amedeus dux Sabaudie, Chablaisii et Auguste princeps, marchio in Italia, comes Pedemoncium et Gebennensis Valentinensisque et Diensis, dilectis castellano Chamberiacii et ceteris officariis nostris ad quos spectat presentibus et futuris seu ipsorum locatenentibus, salutem. Exhibitis nobis per dilectum nostrum Alardum de Bomel auri fabrum, in villa nostra Chamberiaci commorantem, litteris dilecti Consilii nostri Chamberiaci residentis licencie sibi concesse sibi aurum et argentum fina signo suo ibidem expresso fideliter signandi presentibus annexis, de ipsius Alardi in arte huiusmodi industria fidedignorum relatu informati, affectantes nimirum dicionem nostram talibus populari artificibus. Id circo ipsas licenciam et licteras sibi, ut profertur, per dictum consilium nostrum concessionis gratas habemus, volumus et mandamus sibi vos illesas observari et observari facere per quascumque », ASTo, Corte, ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei notai della Corona, protocolli ducali (serie rossa), reg. 77, f. 510. Si noti l'intervento amministrativo del *Consilium Chamberiaci residens* per formalizzare la concessione dell'uso del punzone depositandone il *signum*. Sulle funzioni del *Consilium* I. SOFFIETTI, C. MONTANARI, *Il diritto negli Stati sabaudi. Fonti ed istituzioni (secoli XV-XIX)*, Torino 2008², p. 45 sg.

(24) Resta da indagare il radicamento dei Testa a Chambéry, come nel caso rilevante di Francescone Testa «de Avilliana, burgensis Chamberiaci, mercator»: ASTo, Corte, ASTo, Corte, Materie politiche in rapporto all'interno, Protocolli dei notai della Corona, protocolli ducali (serie rossa), reg. 113, f. 12 sg.

(25) ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei notai della Corona, protocolli ducali (serie rossa), reg. 77, ff. 491-501.

evidentemente, gli interessi del principe e dei suoi fedeli coincidono favorendo la moneta ducale a danno di altre divise⁽²⁶⁾.

Ma la vicenda umana e professionale di Giorgio di Bruges appare legata anche (o soprattutto) al vincolo particolare che si palesa nel tempo con gli Challant. Non vi è dubbio che la sua stagione aviglianese coincida con quella del governatorato di Iblet de Challant, ma è con un altro castellano e balivo aviglianese, François de Challant, che il fiammingo si sposta definitivamente in Val d'Aosta. L'impronta egemone della famiglia aostana in quel segmento vallivo terminale della Dora Riparia, a cavaliere fra Tre e Quattrocento, è poi alimentata dalla assunzione dell'amministrazione del grande patrimonio di S. Michele della Chiusa, sia con Guillaume (1390-1406), sia con il cardinale Antoine (1411-1418) che, nel 1415, rinverdisce le origini superbe dell'abbazia ottenendo un nuovo, ricco legato da Louis de Montboissier, «baro magnificus et spectabilis genere», ribadendo una potenza generatrice ritrovata ed esibita curiosamente negli stessi rendiconti del castellano François⁽²⁷⁾: e quando l'abbazia è sede vacante, sono sempre gli Challant, castellani e balivi in Avigliana, che la prendono sotto la

(26) Loc. ult. cit.: «*Lictera camporum Avillianie. Amedeus dux Sabaudie, Chablaisii et cetera. Dilecto Thome de Fologia magistro generali monetarum nostrarum, salutem. Supplicationi dilectorum fidelium nostrorum burgensium et incolarum ville nostre Avillianie super hiis nobis facte favore benivolo inclinati, certis laudabilibus moti causis et respectibus, tibi de cuius legalitate et industria confidimus et committimus et mandamus quatenus omnibus et singulis ipsius ville burgensibus et incolis cambium exercere volentibus, quos tamen ad hoc monetis expertos, licencia nostri parte concedas cambium legaliter exercendi secundum formam constitutionum monetarum nostrarum postremo^{a)} ut nostris edictarum et ita quod ipsi campores in tuis manibus^{b)} promictere et se sub formidabilibus penis efficaciter obligare teneantur. De ipso cambio secundum ipsarum constitutionum formam legaliter exercendo et insuper in monetis nostris integraliter tradendo operandas omnes et singulas billioni tam auri quam argenti quantitates quas ad ipsorum manus contingerit quomodolibet devenire cum certis clausulis et renunciacionibus opportunis. Datum Morgie die nona novembris. Anno Domini IIII^c XXVIII. Per dominum presentibus dominis: Iohanne de Belloforti cancellario, Amedeo de Challand, Henrico de Columberio, Lamberto Oddineti, Glaudio de Saxo, Petro de Grolea et Iohannes de Dyvona». ^{a)}segue, espunto: *editarum*. ^{b)} segue, espunto: *se*.*

(27) «Sciendum est quod domini de Montboyssier in Alvernia fuerunt fundatores abbacie Sancti Michaelis de Clusa prout retullit dominus *** helemosinarius dicte abbacie de mense maii, anno Domini millesimo quatercentesimo decimo quinto, in camera computerum» (ASTo, Camerale, Art 2, § 1, rot. 70). Nel rotolo 71 (1415-1416) compare la variante: «Sciendum est quod domini de Mont Boyssier in Avilliania fuerunt fundatores abbacie Sancti Michaelis de Clusa prout retulit dominus*** helemosinarius dicte abbacie in mense maii anno Domini millesimo CCCC^{mo} decimo quinto, in camera dictorum computerum » ma nei successivi rotoli si torna al testo del 1415. Sul legato ottenuto da Antoine de Challant G. CLARETTA, *Storia diplomatica dell'antica abbazia di S. Michele della Chiusa con documenti inediti*, Torino 1870, p. 137. Sulla capacità da parte degli Challant di esibire anche in forme memorialistiche e letterarie una coscienza familiare, come esito e percorso di una tradizione formatasi sulla lunga durata attraverso l'assunzione di importanti cariche militari e religiose, si veda G. CASTELNUOVO, *Identités aristocratiques et modèles religieux en Savoie au XV^e siècle: pour une lecture de la Chronique de la Maison de Challant*, in *Les lieux de sociabilité religieuse à la fin du Moyen Âge*, sous la direction de Pierrette Paravy et Ilaria Taddei (Les Cahiers du CRHIPA, 9), Grenoble 2005, pp. 93-113.

loro protezione, in nome del principe, con i castelli di Sant'Ambrogio e Giaveno⁽²⁸⁾. L'orgoglio prelatizio si alimenta e si connota in chiave elitaria nel corso di serrati processi di cristallizzazione sociale a cui attinge la stessa visione ecclesiologica e politica di un duca, Amedeo VIII, destinato a divenire papa⁽²⁹⁾.

Se la documentazione superstite dell'abbazia clusina non fosse per il primo Quattrocento ridotta a pochi frustoli si sarebbe tentati a cercarvi qualche ulteriore notizia su Giorgio di Bruges come possibile artista promosso e apprezzato dagli abati Challant e, quindi, in seguito attratto nell'area valdostana: ma in questo caso la rarefatta consistenza delle fonti disponibili è davvero sconcertante.

Neppure la documentazione aviglianese offre in merito qualche spunto esplicito o anche solo accennato. La descrizione delle chiese parrocchiali aviglianesi nella visita pastorale di metà Quattrocento⁽³⁰⁾ non segnala una particolare ricchezza di oggetti liturgici che possa attirare la nostra attenzione – un piatto per le offerte di fattura fiamminga conservato nel S. Giovanni parrebbe essere di produzione decisamente più tarda rispetto agli anni in cui opera Giorgio ed è oggetto ordinario non necessariamente prodotto *in loco* ma facilmente veicolabile dai flussi commerciali sulle lunghe distanze – anche se al vescovo torinese i canonici del Moncenisio non esibirono certo interamente il loro corredo liturgico e si guardarono bene dal fornirgli un inventario dei *iocalia*. Inoltre le cappelle private delle più ricche famiglie aristocratiche e mercantili conservavano gelosamente in ambito privato i loro arredi asportabili più preziosi, né i patroni delle stesse amavano esibirli ai margini di un atto amministrativo che

(28) Così, con la nomina di Guillaume de Challant alla cattedra di Lausanne, nel 1406, *sede vacante* l'abbazia clusina fu posta sotto l'ordinaria amministrazione di Iblet de Challant: “magnificus milix [*lege*: miles] dominus Ybletus capitaneus et locumtenens citra montes illustris et excelsi principis domini nostri Amedei, Sabaudie comitis, venit ad dictum castrum Sancti Ambroxii tamquam gubernator et rector generalis dicte abbacie Sancti Michaelis Clusini prout eo quia dicta abbacia pro tunc carebat pastore et nullus erat ad huc ibidem institutus abbas (...)”, in ASTo, Camerale, Art. 706, § 16, m. 17, reg. 66 (1402 in 1406), *Liber causarum criminalium*, c. 61^v. Vedi anche G. CLARETTA, *Storia diplomatica dell'antica abbazia di S. Michele* cit., p. 137 s., per la vacanza abbatiale nella successione tra Guy de Sorge e lo stesso Guillaume, già protetta dall'intervento cautelare del conte. Sarà poi François de Challant a prendere possesso dell'abbazia e dei castelli clusini ai piedi del Pirschiriano, nell'ottobre del 1418, alla fine dell'abbaziato di Antoine: atti di volontaria giurisdizione in nome del principe, ma altresì difesa degli interessi di famiglia.

(29) J. CHIFFOLEAU, *Amedée VIII ou la majesté impossible?*, in *Amedée VIII-Félix V, premier duc de Savoie et pape*, ed. B. Andenmatten et A. Paravicini Bagliani, con la collaborazione di Nadia Pollini, Lausanne 1992, pp. 19-49.

(30) Emblematica in tal senso la visita pastorale di Ludovico di Romagnano nel 1458 (Archivio Arcivescovile Torino, Protocolli, 6.35, f. 96r): «Reperitur quod idem dominus prepositus non habet paratum inventarium de bonis iocalibus, paramentis et ipsius ecclesie ornamentis et immobilibus bonis, censibus, redditibus et proventibus eiusdem prepositure. Ideo iniungitur sibi quod infra tres menses confecisse debeat dictum et legitimum inventarium de bonis ipsius prepositure mobilibus et immobilibus manu publica confectum cum debitis consignamentis quod eidem reverendo domino episcopo presentare teneatur infra unum mensem, dictis tribus mensibus immediate sequentibus».

investiva rapporti gerarchici e patrimoniali tra chierici, come tali non privi di tensioni. Infine non sappiamo neppure se, alla partenza del fiammingo da Avigliana, qualcuno abbia rilevato la sua bottega e vi sia stata una qualche forma di continuità produttiva coordinata consapevolmente ai vent'anni precedenti: anzi negli anni in cui Giorgio è già in Val d'Aosta il solo *magister dorerius* documentato ad Avigliana è senz'altro un lombardo rispondendo al nome di Bartolomeo *de Placencia*⁽³¹⁾. L'unico richiamo possibile si riduce per tanto alla fornitura (1414-15) di un reliquiario d'argento del valore di 20 fiorini⁽³²⁾ per la cappella comitale del castello, completamente rinnovata nel 1408 da Iblet «pro iocundo adventu domini nostri Sabaudie comitis». Meno giocosamente, per gli studiosi Giorgio continua a essere un *magnificus magister* senza produzioni certe: rischiamo di doverci accontentare delle modeste matrici sigillari dei clavari di Pinerolo, dato che il valore sontuario e pratico dei tipari di ufficiali minori, quali erano i clavari, per quanto di bella resa artistica non ne faceva certo un capolavoro impegnativo.

Eppure la spontanea e naturale testimonianza culturale fiamminga del suo operare – intesa *lato sensu* come bagaglio tecnico-artistico e come *milieu* di relazioni personali mantenute nella terra d'origine – col farne verisimilmente un modello originale e inconfondibile tra produzioni locali assai meno esigenti, parrebbe essere stata il veicolo più diretto della *new entry* di Jean de Malines nello scenario valdostano⁽³³⁾. Una discriminante scelta di gusto promossa

(31) ASTo, Camerale, Art 2, § 1, rot. 81 (1424-25). Nel biennio precedente è menzionato anche un *magister Peronetus, magister campanarum* [Art. 2, § 1, m. 16, rot. 80 (1423-24)] ma in questo caso si tratta di un artigiano affatto specializzato, proprio per la peculiarità di quel settore produttivo, cfr. E. NERI, *De campanis fundendis. La produzione di campane nel medioevo tra fonti scritte ed evidenze archeologiche*, con una introduzione di Silvia Lusuardi Siena, Milano 2006, p. 24 sg.

(32) «Reliquiarium argenti. Allocantur eidem quos nomine et mandato domini realiter solvit et libravit pro faciendo unum reliquiarium argenti ad tenendum in eo reliquias existentes in castro Avillianie, manu dicti Laurencii de Brennaco sui locumtenentis: XX florenos parvi ponderis» (ASTo, Camerale, Art 2, § 1, rot. 69). Sulle disposizioni di Martino V (1417-1431) in merito all'esposizione delle reliquie con cui si prende atto del valore 'comunicativo' delle stesse seguendo modalità espositive solennemente sorvegliate che riflettono una consapevolezza del loro valore rinnovata da una sensibilità religiosa diffusa, cfr. J. BRAUN, *Die Reliquiare des christlichen Kultes und ihre Entwicklung*, Freiburg im Breisgau 1940, p. 123 sg.; S. VASCO ROCCA, *Il reliquiario nel corredo ecclesiastico*, in «Sanctorum», Rivista dell'Associazione per lo studio della santità, dei culti e dell'agiografia (AISSCA), 2 (2005), pp. 139-146, qui particolarmente p. 143.

(33) ORLANDONI, *Artigiani e artisti in Valle d'Aosta* cit., pp. 272 sgg. Si vedano anche le altre ipotesi riassunte brevemente in P. STROPPIANA, *La cassa-reliquiario di san Grato ad Aosta: due maestri a confronto*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», n. s., 57-58 (2006-2007), pp. 79-97, qui particolarmente p. 92 sg. L'ipotesi puntualmente circoscritta nei suoi presupposti ed espressa da Elena Rossetti Brezzi di un influsso della corte borgognona ben si addice alla stagione aviglianese di Giorgio ai tempi di Amedeo VII e Bonne de Bourbon: solo successivamente, nel balivato valsusino, sarebbe maturato e si sarebbe perfezionato il legame con gli Challant. Sulla base della documentazione aviglianese siffatte ipotesi si integrano e si ribadiscono a vicenda. L'ipotesi borgognona in E. ROSSETTI BREZZI, *Per un profilo del tardogotico*

ancora una volta da François de Challant. Ma soprattutto una scelta di gusto fortemente esibita anche al di fuori della Vallée. Nel 1420, sotto l'episcopato di Oger Moriset⁽³⁴⁾, Amedeo VIII consente, con lettere date da Pinerolo, che si avvii anche in Piemonte e nel balivato valsusino una raccolta di sussidi ed elemosine capace di alimentare un fondo finanziario a cui attingere per concludere la realizzazione della cassa-reliquiario di san Grato, *opus* a cui si appresterà, l'anno dopo, proprio Jean de Malines⁽³⁵⁾. Con un duca come Amedeo VIII che fa del possesso di sante reliquie uno strumento di promozione della sua stessa visibilità e crescita politica internazionale⁽³⁶⁾, le élites del ducato compattandosi

valdostano, in *Il gotico nelle Alpi 1350-1450*, a cura di Enrico Castelnuovo e Francesca de Gramatica, Trento 2002, p. 201 sg.

(34) Sul Moriset, vedi D. PLATANIA, *Oger Moriset. Vescovo di Aosta e Saint-Jean-de-Maurienne (1411-1441). Vita e committenza artistica*, Aosta 2003, e il contributo della stessa A., *Oger Moriset: l'intraprendenza di un vescovo*, in *Corti e città* cit., p. 261 sg.

(35) *Infra*, appendice documentaria, doc. 2. Il documento è datato da Pinerolo e ciò appare scelta topica non casuale. La capitale dei Savoia-Acaia aveva assunto già alla metà del Trecento (1351) il culto civico per l'augustano san Grato, in anni in cui sulla cattedra di Aosta sedeva il pinerolese Niccolò Bersatori (1327-1361): si tratta di un culto civico «pro defensione tempeste» localmente circoscritto e collegato alla erezione di una omonima cappella a patronato comunale nella chiesa di S. Maurizio; in merito si veda M. FRATINI, *Il panorama figurativo a Pinerolo fra Trecento e Quattrocento. Documenti e monumenti*, in “Bollettino storico-bibliografico subalpino”, 100 (2002), p. 228 sg. Nel resto del Piemonte sabauda il santo augustano restava peraltro pressoché sconosciuto come culto pubblico e allargato (certamente così era nella Valle della Dora Riparia, dove non esistono attestazioni trecentesche). Ma con l'esaurirsi della dinastia dei Savoia-Acaia e con l'incameramento di quelle terre nella nuova configurazione del ducato, Amedeo VIII impone una comunità dei santi di cui il duca diviene il principale protettore-promotore nella *societas christiana*. La santità è quindi intesa con un puntuale e innovativo assunto ecclesio-logico come collante per connettere segmenti territoriali del dominio avvertiti per la prima volta unitariamente come Stato *in fieri*.

(36) G. P. MARCHAL, *Jalons pour une histoire de l'iconoclasme au Moyen Âge*, in “Annales HSS”, settembre-ottobre 1995, n. 5, pp. 1135-1156, qui particolarmente pp. 1138-1142. Si pensi al dono solenne di parte del corpo di san Sigismondo conservato a Saint-Maurice d'Agaune per ottenere dall'omonimo imperatore la dignità ducale (mentre le spese per il soggiorno dell'imperatore costarono al ressorto di Avigliana 2.000 fiorini: E. PATRIA, *Rubiana. Una comunità di Valsusa*, Rubiana 1983, p. 237, doc. 10). Ma per il caso meno eclatante di Langres vedi *infra*, appendice documentaria, doc. 3: in quest'ultima occasione al duca interessa soprattutto esibirsi al fianco delle élites aristocratiche oltralpine. Su quella confraternita lingonense, creata nel 1354, raggruppando membri dell'aristocrazia francese e borgognona, cfr. C. VINCENT, *Les confréries médiévales dans le Royaume de France: XIII^e-XV^e siècle* (Bibliothèque Albin Michel. Histoire), Paris 1994, p. 196. Non riesce difficile intendere cosa spinse Amedeo VIII a quel gesto: il difficile frangente che seguì all'esecuzione testamentaria di Louis II de Poitiers, ultimo conte del Valentinois e Diois (1419) a cui seguì l'acquisto *armata manu* di quelle terre, facendo valere da parte di Amedeo i suoi diritti successori. Fu nel 1423 che Amedeo VIII, nel corso di drammatici eventi bellici fece trasportare gli archivi della contea dal castello di Grane a quello di Chambéry, impossessandosi della memoria storico-giuridica dei conti di Poitiers: acquisirne anche la tradizione devozionale principesca assumeva un tendenziale messaggio politico. Solo nel 1446, con il trattato di Chinon, quelle terre nel quadrante rodaniano meridionale furono riconosciute al re di Francia, mentre gli archivi furono restituiti assai più tardi, nel 1760-62. Su un cospicuo fondo

intorno alle ambizioni del loro duca si fanno esse stesse promotrici di un cattolicesimo rinnovato nelle sue forme esteriori in cui il modello cristiano interpretato in forme precettistiche giunge a ispirare la stessa produzione giuridica ducale e a condizionare l'apparato amministrativo di uno Stato in lenta formazione⁽³⁷⁾. L'evergetismo devozionale delle aristocrazie militari e prelatizie diventa un linguaggio condiviso dalle élites e passivamente percepito dalle masse cittadine e rurali: sotto la protezione di san Sigismondo Amedeo VIII diventa duca, con le buone azioni augustane, in cui spicca con nuove risorse il suo personale impegno nell'epilogo della novella dello stento della cassa-reliquario mai finita, François diventa (1424) conte.

Un santo, fino a quel momento pressoché sconosciuto al di fuori della diocesi augustana, viene proposto e offerto alla devozione dei fedeli del ducato come un taumaturgo attendibile soprattutto in chiave profilattica a protezione delle campagne e, specificatamente, delle produzioni viticole colpite dalla tignola, concentrandosi e diffondendosi prevalentemente in ambito rurale, meglio predisposto ad assorbire modelli santorali piuttosto arcaici in anni in cui la *devotio moderna* ha ben altri esigenze e orizzonti⁽³⁸⁾. Lo sviluppo prodigioso di cappelle e oratori dedicati al santo aostano nel Piemonte (e, naturalmente, nella stessa

due-trecentesco, sfuggito a quei traslochi meriterebbe tornarvi in altra sede. Nel 1425, in occasione di un sussidio straordinario imposto dal duca (*forisseca*) per i suoi diritti «Valentinensis et Diensis comitatuum», i 1500 fiorini inizialmente chiesti ad Avigliana si riducono, di fronte a comunità ormai esauste dai prelievi ripetuti, a 150: ASTo, Camerale, Art. 86, §1, m. 3, rotolo 12 (1425). Come noto la necessità di trovare nuove entrate prese di mira la comunità ebraica: «Compositiones. Receptit a dictis Judeis ex compositione per eos cum domino principe facta eo quod inculpabatur processu in eos formato per Guillelmum Macharii, commissarium domini, falsam monetam fabricasse et artem arquimie fecisse, plura latrocinia contractasse, censivas retinuisse, usuras excessivas recepisse et plura alia commississe que premissa plene non probantur et ab ipsis et quibuscumque aliis casibus civilibus et criminalibus usque ad hanc diem fuerunt absoluti, de quibus habent licteras a domino principe eius sigillo sigillatas et manu dicti secretarii signatas, datas anno et die proxime scriptis: L florenos parvi ponderis»; *Computus Guidoni Columbi*, 1427 in ASTo, Art. 86, § 1, m. 4, registro cartaceo n° 14 (XLI, vecchia archiviazione) riportato anche in SEGRE, *The Jews in Piedmont* cit., doc. 140.

(37) R. COMBA, *Il progetto di una società coercitivamente cristiana: gli statuti di Amedeo VIII di Savoia*, in «Rivista storica italiana», 103 (1991), fasc. 1, pp. 33-56, qui particolarmente pp. 39-42; ID., «*Apetitus libidinis coherceatur*». *Strutture demografiche, reati sessuali e disciplina dei comportamenti nel Piemonte tardo-medievale*, in «Studi storici», 27/3 (1986), pp. 529 sgg.

(38) L'intervento profilattico oltre alla protezione dalla tignola (*Eupoecilia ambiguella*) prosaicamente *chamuro* (camola) tra i viticoltori provenzali delle nostre montagne, si evocava anche per il sigaraio della vite (*Byctiscus betulae*) o *serpelier*. Se non bastava san Grato ci voleva l'esorcista (che la comunità di Chiomonte ingaggiava anche da località non vicinissime), ovvero un voto collettivo per la messa in scena di una sacra rappresentazione (Giaglione, Exilles): ma questa è già nella Valle della Dora Riparia una storia postmedievale, è già un'altra storia. Se mai un giorno l'amico Valerio Coletto volesse dare alle stampe le sue trascrizioni notarili secentesche (da fondi archivistici che l'ostica scrittura barocca francese preserva da consultazioni affrettate o semplificate) avremmo per questi temi, all'improvviso, a disposizione su scala locale una massa documentaria enorme (e selettivamente importante) che non possiamo certo sperare altrimenti di trovare in sedi a basso tenore documentario.

val di Susa) del pieno e tardo Quattrocento (e, naturalmente, anche oltre) non sarebbe stato possibile senza l'iniziativa degli Challant capaci di richiamare l'attenzione del potere ducale su uno dei loro santi preferiti. E, forse, tale iniziativa non sarebbe stata possibile con esiti così allargati senza Giorgio di Bruges.

Documenti

1

1404, marzo 18 – in Chambéry, nel giardino di Martin de Chauz

Antoine Papillon, notaio di Yenne, redige, sulla base di una schedula apprestata dal notaio del conte, e predispone due obbligazioni che leverà in pubblica forma. La prima con cui Matteo di Bonaccorso Borgo, fiorentino, monetiere in Avigliana e Oltre monti si impegna, purché il conte gli garantisca l'esercizio della zecca aviglianese, a liquidare con i proventi della stessa zecca l'orefice Giorgio di Bruges, borghese di Avigliana, per un debito di 200 fiorini che il conte Amedeo VIII aveva verso l'orefice fiammingo, quale parte residuale di un debito di 420 fiorini. Giorgio di Bruges si impegna a restituire al monetiere tutti i documenti da cui risultava l'obbligo del conte. Con la seconda lo stesso Matteo assume l'obbligo di liquidare un altro debito di 190 fiorini verso Martin de Chauz operando una compensazione su spettanze pregresse

ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei notai della Corona, protocolli ducali (serie rossa), reg. 112, ff 51r-53v. Viene riportato in corsivo la scheda redatta nell'ultimo foglio con gli *essentialia negotii* e il pro-memoria del notaio comitale. Gli importi delle obbligazioni sono invertiti e in un caso compare un impegno a pagare 180 fiorini, ma nella redazione finale (di altra mano) curata da Antoine Papillon la confusione viene sanata.

Levatum est per me Anthonium Papironum notarium

Anno Domini M IIII^c quarto, indicione XII^a, die decima octava mensis marcii per presens publicum instrumentum cunctis fiat manifestum quod, in presencia mei notarii publici et testium infrascriptorum, personaliter ac specialiter propter infrascripta constitutus Matheus Bonacursi Burgi, magister monetarum illustris principis domini nostri Sabaudie comitis in Avillania ultra montes, gratis et ex eius certa scientia et spontanea voluntate pro se et suis heredibus et successoribus universis, ad instanciam et requisitionem magistri Georgii de Brugii dorerii, burgensis Avillanie, hanc presentem confessionem et omnia alia et singula contenta in presenti publico instrumento stipulantis solemniter et recipientis pro se et suis ut supra, confessus fuit solemniter et publice tanquam in iudicio recognovit se debere seque et suos debere ac eciam soluturos constituit supradicto magistro Georgio sicut premictitur stipulanti, videlicet ducentos florenos auri boni et parvi ponderis et hoc ex causa remissionis facte per ipsum Matheum supradicto magistro Georgio creditori pro et nomine illustris principis domini nostri Sabaudie comitis et in quibus idem dominus noster Sabaudie comes predicto magi-

stro Georgio tenebatur ex certa et legitima causa et prout continetur in pluribus litteris pergamineis de maiori quantitate a prefato domino nostro Sabaudie comite emanatis ^{a)}, quas licteras idem magister Georgius tradidit et reddidit predicto ^{b)} Matheo et que totalis quantitas debiti contenti in ipsis licteris ^{c)} est et erat de quatercentum et viginti florenis auri boni, parvi ponderis et qui IIII^c et viginti floreni fuerunt intrati predicto Matheo in computis ipsius Mathei de facto monetarum, sicut ipsi magister Georgius et Matheus predicta omnia asserunt fore vera. Quosquidem ducentos florenos auri boni et parvi ponderis prenomiatus Matheus pro se et suis, ut supra, solvere et realiter expedire promisit [...] predicto magistro Georgio creditori, stipulanti ut supra, seu eius certo nuncio vel mandato [...] per suum proprium iuramentum super sancta Dei euangelia corporaliter prestitum et sub expressa et ypotheca obligatione quorum[cum]que bonorum suorum presencium et futurorum apud Avillaniam seu alibi ubi super hoc idem magister Matheus pro parte dicti creditoris estiterit requisitus, in pace et sine lite quovis impedimento remoto, videlicet per modum et terminos infrascriptos. Videlicet hinc ad proximum festum beati Michaelis centum florenos auri parvi ponderis. Item et reliquos centum florenos ab illo termino festi beati Michaelis in unum annum proxime et immediate sequentem unacum omnibus et singulis dampnis, gravaminibus, missionibus, interesse et expensis per predictum magistrum Georgium seu eius certum nuncium vel procuratorem in iudicio vel extra aut alias quovis modo faciendi seu aliter sustinendi pretextu et occasione supradicti debiti, loco, modo et terminis supradictis, non soluti ^{d)}. Renuncians idem Matheus debitor ex sua certa sciencia et per suum supradictum iuramentum exceptioni omnium et singulorum contentorum in presenti publico instrumento non sic et non realiter seu non legitime actorum, ditorum et gestorum exceptionique doli, mali vix, metus enormis et in factum actioni petita et oblata libelli copia presentis instrumenti et eius note iuri per quod deceptis in suis contractibus subvenitur iuri dicenti confessionem factam extra iurisdictionem vel non coram suo iudice non valere omni quibuscumque restitutionis in integrum ex quacumque causa iuri per quod deceptis in suis contractibus subvenitur et omni alii iuri canonico et civili et specialiter iuri dicenti generalem renunciationem non valere nisi precesserit specialis. Preterea [...] consencientibus dicti parti bus [...] non obstantibus promissione et obligatione predictis fuerit dictum et protestatum per dictum Matheum in casu in quo dominus noster Sabaudie comes predicto Matheo tolleret monetam vel non esset ^{e)} (et non esset) magister monete quod presens obligacio non teneat.

Acta fuerunt hec apud Chambeiracum infra viridarium Martini de Calcibus ubi dictus Martinus, Mermetus de Allevis notarius, Girardus Chambonis, burgensis Chambeiracii, et Antonius Merloz de Querio testes ad premissa et vocati fuerunt specialiter et rogati.

Levatum per me Anthonium Papironum predictum notarium.

Ibidem et coram predictis testibus per presens publicum instrumentum cunctis fiat manifestum quod, in presencia mei notarii publici et testium infrascriptorum, personaliter propter infrascripta constitutus supradictus Matheus gratis et spontanea, ut supra, pro se et suis heridibus et successoribus universis ad instanciam et requisicionem Martini de Calcibus^{d)} burgensis Chambeiracii hanc presentem confessionem et omnia alia et singula contenta in presenti publico instrumento stipulantis et recipientis pro

se et suis heredibus et successoribus universis, idem Matheus pro se et suis, ut supra, confessus fuit sollempniter et publice tamquam in iudicio recognovit se debere seque et suos debere ac eciam soluturum constituit supradicto Martino stipulanti, ut supra, videlicet centum et^g) nonaginta florenos auri boni et parvi ponderis et hec ex causa responsionis facte per ipsum Matheum predicto Martino die presenti pro magistro Georgio de Burgis dorerio, burgensi Avillanie, et in quibus dictus Georgius predicto Martino tenebatur ex causa responsionis facte per ipsum magistrum Georgium eidem Martino velud tunc thesaurarius generalis Sabaudie pro excellentissima domina nostra condam Sabaudie comitissa sicut hiidem Georgius et magister Matheus promiserunt. Quosquidem centum ^b) nonaginta florenos auri boni et parvi ponderis ⁱ) ex causa qua supra et ut premittitur debitos, idem magister Matheus solvere et realiter expedire promitterit supradicto Martino ut premictitur stipulanti et recipienti seu eius certo nuncio^l), apud Chamberiacum in pace et sine lite, quovis impedimento remoto, videlicet a proximo festo beati Iohannis Baptiste in unum annum proximum una cum omnibus et singulis dampnis ut supra. Promittens et renunciens et submittens se et sua bona prout supra in precedenti instrumento.

Et fuit dictus et protestatus per ipsum magistrum Matheum prout in fine instrumenti suprascripti.

Anno Domini M IIII^c IIII^o, indicione XII, die XVIII marcii, per hoc presens publicum instrumentum conctis et cetera quod Matheus Bonacursii magister monetarum domini in Avillania et Ultra montes confitetur se debere magistro Georgio de Brugis dorerio, burgensi Avillanie, ex causa responsionis sibi facte pro dicto domino nostro comite videlicet centum quaterviginti florenos auri parvi ponderis et pro dicto ^m) Martino de Calcibus burgensi Chamberiacii ducentum florenos.

Quos solvere promictit per iuramentum suum sub obligatione bonorum suorum tanquam magister monetarum super prioribus exitibus dicte monete.

Reservato quod prius sibi Matheo retinebit circa dictos florenos quod debet pro mutuo.

Dictus Martinus promittit, per iuramentum obligationis ad evangelia Dei sancta, reddere dicto Georgio omnes litteras et obligationes quos habet a dicto Georgio quam primum sibi solutum erit per dictum Matheum pro dicto Georgio.

Renunciationibus et cetera.

Ulterius dictus Matheus, conscientibus partibus, dixit quod casu quo moneta sibi tolleretur vel non esset magister monete quod obligatio presens non teneat.

Actum Chamberiacii infra viridarium domus dicti Martini, testes: Mermetus de Allevis, Girardus Chamboni burgensis Chambeiracii et Anthonius Merlo de Querio.

Instrumentum pro Martino de Calcibus, Georgio de Brugis dorerio pro confessione facta per Matheum Bonacursii ut infra et est pactum aliud quod si dominus auferet monetam Matheo et non solveret quod Matheus non tenetur.

Levatum est instrumentum per manum Anthonii Papironis de Yenna pro Georgio de Brugis de II^c florenis parvi ponderis.

Et per eundem Anthonium Papironis pro Matheo de Calcibus de CLXXXX florenis parvi ponderis.

Tangit Martinum de Calcibus, Matheum Bonacursii et Georgium dorerium de Avillania.

^{a)} segue, espunto: *et eiusdem domini nostri comitis emanatis.* ^{b)} segue, espunto: *magistro.* ^{c)} segue, espunto: *erat.* ^{d)} segue, espunta, una lunga clausola circa il foro competente: *submittens se dictus debitor et quicumque eius bona presencia et futura premissis omnibus firmiter et securius attendendo et observando predicto Georgio et suis iurisdictioni, cohercitioni et compulsioni omnium et singularum curiarum illustris principis domini nostri Sabaudie comitis ubilibet constitutarum et constituendarum vigoribusque stilibus et consuetudinibus dictarum curiarum et cuiuslibet ipsarum ita et taliter quod illud quod per alteram ex curiis predictis fuerit inceptus per aliam seu alias ex eisdem possit et valeat mediari pariter et finiri.* ^{e)} segue, espunto: *et non esset.* ^{f)} segue, espunto: *clerici.* ^{g)} segue, espunto: *quaterviginti.* ^{h)} segue espunto: *IIII^{xx}.* ⁱ⁾ segue, espunto: *prenominatus magister Matheus.* ^{l)} segue, espunto: *vel mandato presens instrumentum defferente.* ^{m)} segue, espunto: *Georgio.*

2

1420, maggio 15 – Pinerolo

Il Duca Amedeo VIII, su richiesta del vescovo augustano Oger Moriset e dei canonici del capitolo cattedrale, permette di raccogliere offerte nelle terre cisalpine del dominio al fine di poter completare la confezione del reliquiario di san Grato in Aosta.

ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei notai della Corona, protocolli ducali (serie rossa), reg. 77, f 96^r

Pro beato Grasso^{a)}

Amedeus dux Sabaudie, Chablaysii et Auguste princeps, marchio in Ytalia, comes Pedemoncium et Gebennensis. Dilectis capitaneo Pedemoncium et ceteris officariis fidelibus et subdictis nostris super hoc requirendis seu ipsorum locatenentibus, salutem. Exigit orthodoxorum decus fidei et pietatis consideratio persuadet ut circa ea in quibus Christicolarum iuvar extollitur illis fecondius fidelium manus adiutrices porrigantur. Cum igitur sicut fidedigno relatu percepimus reverendus in Cristo pater episcopus venerabilesque canonici nostri carissimi, capitulum ecclesie cathedralis Augustensis promoti proposito quandam cassam argenteam laudabili et sumptuoso operi inceperunt cudi facere ad reponendum corpus gloriosi confessoris sancti Grati, in ipsa ecclesia inhumati, que sine Christicolarum suffragiis commode perfici non posset ut enim tam laudabile opus ceptum non remaneat imperfectum, vobis et vestrum singulis districte precipiendo mandamus quatenus ipsorum episcopi et capituli nuncios harum exhibentes per loca dicionis nostre subiecta propterea accedentes benivole suscipiatis gratioseque pertractetis dirigatisque et habetis in premissis specialiter recommissos sic quod suffragantibus fidelium helemosinis laudabile opus ipsum finem perduci valeat ad optatum. Datum Pignerolii die XV mensis maii, anno Domini M IIII^c XX.

^{a)} di altra mano, che storpia il nome del santo allora poco noto fuori dalla terra augustana.

3

1429, maggio 10 – Thonon

Amedeo VIII, dichiara di ricevere da Charles de Poitiers, vescovo di Langres, l'osso femorale sinistro del beato vescovo e martire Desiderio dichiarandosi membro della confraternita di San Desiderio.

ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei notai della Corona, protocolli ducali (serie rossa), reg. 70, f. 410v-411r.

Tradicio ossis gloriosi martiris et episcopi Lingonensis beati Desiderii et apportati domino nostro duci Sabaudie.

Amedeus dux Sabaudie, Chablaysii et Auguste princeps, marchio in Ytallia, comes Pedemoncium Valentinensisque et Dyensis. Universis serie presencium fiat manifestum quod nos hodie recepimus reverentes et devote a reverendo in Christo patre, consanguineo nostro carissimo, domino Karolo de Pictavia, episcopo et duce Lingonensis, os cosse sinistre gloriosi martiris et episcopi Lingonensis beati Desiderii per dictum dominum episcopum nobis missum et apportatum per dilectum capellanum et cantorem capelle nostre dominum Rogerium de Stabulo et honorabiles viros Iohannem de Gayo et Anthonium Marmier, cives Lingonenses, et confratres confratrie dicti Sancti Desiderii, de quibus sanctis reliquiis nobis ut prescribitur missis eidem episcopo, capitulo sue ecclesie et civibus dicte Lingonensis civitatis uberrimas reformius graciaram actiones et sincera affectione compuncti nos constituimus in confratrem confratrie dicti strenui martiris prelibate.

Datum Thononi die decima mensis maii, anno Domini millesimo quatercentesimo vigesimo nono.

Per dominum, presentibus dominis:

Nobile preposito Montisiovis

Nobile Iohanne de Belloforti, cancellario

Nobile de Aquis

Nobile Henrico de Columberio

Nobile Urbano Ciriserii

Nobile Iohanne Oddineti

Nobile Francisco Compeysii

Nobile Roberto de Monte Vuagniaro

Nobile Petro de Menthone et

Nobile Amedeo de Crecherello, magistro hospicii.

Emma Rabino Massa e collaboratori

**Popolazioni, territorio,
risorse culturali e ambientali
dell'arco alpino**

Progetto Delfinato

*Emma Rabino Massa **, *Gilles Boëtsch ***

* Laboratorio di Antropologia, Dipartimento di Biologia Animale e dell'Uomo, Università degli Studi di Torino, Via Accademia Albertina 13 - 10123, Torino

** UMR 6578. Faculté de Médecine Secteur Nord. Bd. Pierre Dramard 13344 Marseille

La storia delle popolazioni umane è il risultato di differenti fattori che si combinano fra loro in un sistema complesso che risponde a leggi naturali, sociali, economiche e culturali di conservazione e di evoluzione. La storia evolutiva di ciascuna popolazione umana rappresenta pertanto un evento unico e irripetibile la cui ricostruzione consente di individuare i meccanismi microevolutivi e i processi adattativi a loro volta correlati a variazioni del contesto socio-economico-culturale.

L'approccio antropologico risulta fondamentale per poter comprendere la relazione che intercorre tra i fattori biologici e l'ambiente naturale in cui si inserisce ogni comunità umana. Questa relazione si evidenzia maggiormente nell'ambito di alcune comunità rurali dell'arco alpino occidentale che rappresentano, a causa del loro isolamento, dell'alto grado di endogamia, un *unicum* per gli studi del popolamento e dell'adattamento a questo ecosistema. Esse infatti non possono essere considerate come un residuo delle società del passato, si evolvono velocemente pur essendo ancora testimoni di una storia culturale, sociale, biologica e antropologica che non deve essere ignorata.

Le popolazioni rurali dell'Europa Occidentale hanno subito trasformazioni considerevoli dall'inizio del secolo. Per quanto riguarda l'attività economica

notevoli differenze sono comparse tra le popolazioni di alta montagna e quelle di pianura.

Le seconde sono sempre state più sedentarie delle prime e per queste ultime le migrazioni temporanee in uso nel secolo passato sono state sostituite da quelle permanenti. Questo esodo massiccio dalla montagna verso la pianura, o più esattamente verso i poli urbani, ha completamente cambiato l'organizzazione socio economica delle popolazioni montane.

I problemi che pongono queste popolazioni di montagna hanno da molto tempo attirato gli interessi degli antropologi. Modelli diversi di genetica di popolazioni, in particolare quelli relativi agli "isolati", sottolineano la necessità di uno studio globale al fine di comprendere le dinamiche biologiche e culturali.

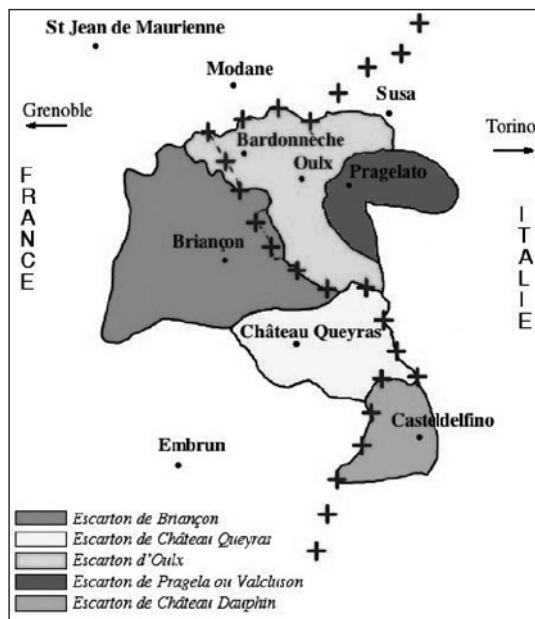
Il Progetto Delfinato, nato dalla collaborazione tra l'UMR 6578 - Unité d'Anthropologie: Adaptabilité biologique et culturelle (CNRS/ Université de la Méditerranée) e il Laboratorio di Antropologia del Dipartimento di Biologia Animale e dell'Uomo dell'Università di Torino, è indirizzato allo studio

dell'Antropologia delle popolazioni alpine ⁽¹⁾.

La peculiarità di tale progetto risiede nel suo carattere multidisciplinare: i risultati ottenuti dal settore antropologico-scientifico acquistano un significato più radicato al territorio se analizzati alla luce degli eventi storici e culturali.

La ricerca si prefigge lo scopo di evidenziare quali sono gli aspetti comuni o le specificità che possono presentare le popolazioni del Delfinato ⁽²⁾ (Fig 1) in rapporto alle popolazioni limitrofe e all'ambiente.

Vengono inoltre indagati i



Antico Delfinato.

(1) G. BOETSCH, E. RABINO MASSA. *L'histoire biologique des populations du Haut-Dauphiné: programme de recherche proposé par l'Association des Anthropologues de l'Arc Alpin (A4)*, in: «Antropologia Contemporanea», 19, 1-4, 1996, pp.1-9.

(2) Antica provincia della Francia Sud orientale che si estendeva su una parte delle Alpi Occidentali fino al fiume Rodano, tra la Savoia a nord e la Provenza e il contado Venassino a sud. Era divisa in Basso Delfinato, comprendente l'altipiano, le colline e le fertili pianure situate tra l'Isère e il Rodano e in Alto Delfinato comprendente le zone più montuose cis e transalpine. Il territorio era suddiviso in Escartons che godevano di una certa autonomia. Con il trattato di Utrecht del 1713 gli escartons di Oulx, Pragelato e Château Dauphin passarono alla Casa di Savoia.

livelli di relazione tra le popolazioni umane e l'ambiente (ecologia umana). Su questo ultimo tema le popolazioni del Delfinato presentano un duplice interesse nello studio dei processi di popolamento e di spopolamento delle zone di montagna.

I diversi fattori socio culturali ed economici hanno continuamente frammentato l'unità del Delfinato. Questo fatto non ha comunque impedito l'esistenza di relazioni sociali, di scambi commerciali e culturali fra le differenti parti. Queste relazioni sono, esse stesse, regolate dalle condizioni ambientali ed hanno, a loro volta, influenzato le condizioni di vita, i parametri antropobiologici nonché i flussi migratori ⁽³⁾.

Diversi approcci sono utilizzati: studi diacronici e sincronici; le analisi biologiche acquistano significato se analizzate nella loro dimensione storica, associata alle inchieste sulle condizioni di vita (professione, migrazione, strategie di sopravvivenza, alimentazione).

Il programma di ricerca riguarda sia la parte francese del Delfinato – Escar-ton di Briançon, sia le comunità italiane dell'Alta Valle di Susa.

La ricerca analizza non solo i parametri biodemografici che ricostruiscono le biotrasformazioni delle popolazioni nei periodi moderni e contemporanei, ma si riferisce anche ai periodi antichi e medioevali al fine di comprendere la genesi dei processi di popolamento e spopolamento delle regioni di montagna. Questo è reso possibile grazie ai dati forniti dalla archeologia, dalla preistoria, dalla paleobiologia e dall'etnografia.

Lo studio diacronico, congiuntamente a quello sincronico delle popolazioni francesi e cisalpine del Delfinato, permette di descrivere la dinamica e i processi microevoluiti nonché di valutare il peso degli avvenimenti politico-storici nella genesi del popolamento dell'Europa.

I temi del progetto riguardano le:

Popolazioni antiche

- 1) Definizione paleobiologica (genetica, paleopatologia, paleoepidemiologia)
- 2) Definizione del rapporto uomo-ambiente nel passato, abitudini di vita (paleodemografia, paleonutrizione)

Popolazioni attuali

- 1) Definizione della struttura genetica
- 2) Struttura e movimento della popolazione (demografia storica), parametri biodemografici, caratteri antropobiologici, indicatori ecosensibili, ritmi di invecchiamento, genetica di popolazione
- 3) Antropologia sociale e culturale, aspetti sociali ed economici
- 4) Ecologia umana, caratteri patologici e medico-sociali, relazione uomo montagna e sua evoluzione nel tempo

La caratteristica interdisciplinare di questa ricerca assume notevole impor-

(3) G. BOËTSCH, E. RABINO MASSA *Biodemographic behaviors of mountain populations*, in «Human Evolution», 12, 1-2, 1997, pp. 39-42.

tanza in quanto può permettere la risoluzione di molti problemi ecologici e l'attuazione di possibili programmi di intervento nel campo della medicina sociale e della pianificazione territoriale.

L'ossario di S.Francesco in Susa: un esempio di archivio antropologico

Donatella Minaldi, Emma Rabino Massa**

* Laboratorio di Antropologia, Dipartimento di Biologia Animale e dell'Uomo, Università degli Studi di Torino, Via Accademia Albertina 13 - 10123, Torino.

Il recupero del patrimonio biologico del passato è uno dei compiti principali della ricerca e della prassi antropologica, ai fini della ricostruzione dei complessi processi di adattamento e di trasformazione delle popolazioni, nel tempo e nello spazio. In questa prospettiva, i resti biologici umani antichi sono un punto di osservazione irripetibile, inedito e di eccellenza per poter conoscere negli aspetti fisici, genetici e patologici l'uomo, per accedere alla storia biologica di una comunità e recuperare i legami tra presente e passato, tra la gente e il suo territorio. Per molto tempo relegati ad un ruolo subalterno nell'ambito delle ricerche archeologiche, i reperti antropologici sono oggi considerati invece un'importante fonte di informazioni, un vero e proprio "archivio", da tutelare alla pari degli altri beni culturali in quanto depositari della memoria biologica di una comunità ⁽⁴⁾.

Il convento di San Francesco in Susa (To) al riguardo è un esempio paradigmatico. Nella sua chiesa (Figura 1), sotto il pavimento della navata laterale sinistra, è stato rinvenuto recentemente un deposito-ossario contenente resti osteologici umani antichi in deposizione secondaria. Il ritrovamento avvenne casualmente nel 2005 a seguito dei lavori di recupero e valorizzazione di inediti cicli pittorici presenti nel complesso conventuale ⁽⁵⁾.

L'interesse a comprendere la natura e l'origine di tale contesto funerario è stata la motivazione che ha portato ad effettuare *in loco*, nei locali del convento e con un approccio multi-interdisciplinare condotto in più fasi, un accurato studio antropologico e paleopatologico del materiale, in collaborazione con il Laboratorio per la gestione dell'Archivio Antropologico c/o Museo di Antropologia ed Etnografia dell'Università di Torino, sotto la supervisione scientifica della Prof.ssa Emma Rabino Massa ⁽⁶⁾. L'obiettivo è stato quello di ricostruire il profilo

(4) E. FULCHERI, V. FORMICOLA, E. RABINO MASSA, *Paleopatologia e territorio, un binomio inscindibile mediato dalla ricerca e dai musei*, in « Alba Pompeia », XVIII/I (1997), pp. 90 - 95.

(5) C. BERTOLOTTI, *I cicli affrescati: nuove letture e inediti ritrovamenti*, in « San Francesco ritrovato. Studi e restauri per il complesso francescano di Susa », Ed. Clut., Torino 2008, pp. 97 - 122.

(6) Professore Ordinario di Antropologia e Direttore del Museo di Antropologia ed Etno-



Figura 1. La chiesa di San Francesco in Susa; ingresso e navata centrale (foto Minaldi).

biologico e paleodemografico del campione di popolazione rinvenuto e contribuire così ad incrementare le conoscenze riguardo la storia antropologica della zona, in un progetto più ampio di valorizzazione e recupero del territorio.

Il contesto di rinvenimento

Il complesso conventuale di San Francesco risale ai primi anni del XIII secolo, in seguito alla venuta e al radicamento dei Frati Minori nella piccola località di Susa ⁽⁷⁾. Fin da subito, questo insediamento rivestì un ruolo significativo all'interno della comunità locale, non solo come luogo di preghiera, ma anche di sosta e di accoglienza per i pellegrini posto lungo la via Francigena ⁽⁸⁾. L'edificio attuale, che comprende oltre al convento anche la chiesa, è il risultato di lavori di restauro effettuati tra il 1880 e il 1887, dopo quasi un secolo di abbandono avvenuto in seguito alla devastazione e soppressione degli ordini religiosi

grafia dell'Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze MFN (Matematiche, Fisiche e Naturali).

(7) L. PATRIA, *Le origini e il primo sviluppo dei frati Minori in Susa*, in « San Francesco ritrovato. Studi e restauri per il complesso francescano di Susa », Ed. Clut., Torino 2008, pp. 29 - 39.

(8) L'itinerario sviluppatosi nel Medioevo per collegare le regioni d'oltralpe con Roma, centro della cristianità. Due erano i rami principali: quello valdostano del Gran San Bernardo e quello valsusino. Questi due si congiungevano in un unico itinerario a Vercelli per poi continuare a Pavia, Parma, Fornivo, Lucca, Siena e quindi Roma.

⁽⁹⁾. Il complesso fu saccheggiato più volte, ridotto a magazzino e a fabbrica di salnitro ⁽¹⁰⁾. I Francescani vi fecero ritorno solo nel 1899, per poi abbandonarlo definitivamente nel 2008.

La scoperta ed il restauro a partire dal 2003 di parte dell'importante ciclo di affreschi presenti sotto l'intonaco sulle pareti del convento e della chiesa hanno consentito di riportare alla luce l'ossario. Non sono note indicazioni circa la provenienza, l'epoca e le modalità di formazione del contesto funerario, in quanto la devastazione che colpì l'edificio nel corso del tempo ha riguardato in particolare l'archivio storico, andato per la maggior parte disperso. Pochissimi sono infatti i documenti consultabili che risalgono al periodo di fondazione del complesso conventuale. Sono conservate per lo più le testimonianze scritte dei frati che si sono succeduti nella struttura a partire dal 1798 sino alla prima metà del 1900 e che consentono solo in parte di colmare questa grave perdita, ma che non fanno menzione alcuna del deposito/ossario.

La cripta contenente i reperti è un ipogeo orientato S-N rispetto l'edificio, di pianta quadrata (3 m di lunghezza per lato) e profonda circa 3,20 m rispetto la quota del pavimento finito della chiesa. Senza aperture verso l'esterno, né fonti di illuminazione interne, presenta una copertura a volta con la tipologia di arco a botte cassetata interrotta solamente dalla botola di accesso (Figure 2-3). Quando venne effettuato il sopralluogo, nel 2006, il 90% della superficie pavimentale risultava essere ricoperto da materiale osteologico, in parte affiorante in maniera evidente e in parte inglobato in terra sciolta, soprattutto al centro e al di sotto dell'apertura. I reperti furono ritrovati depositi in maniera caotica (Figura 4), senza connessioni anatomiche: la disposizione delle ossa può essere

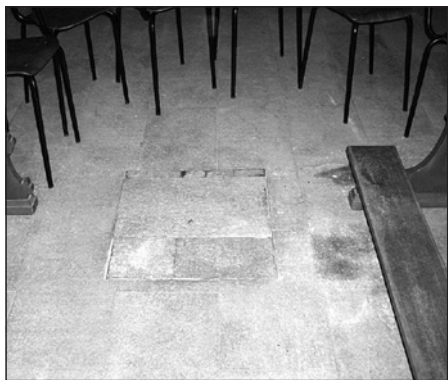


Figura 2. Ingresso alla cripta (foto Minaldi).



Figura 3. Botola di accesso (foto Minaldi).

(9) N. BARTOLOMASI, A. CAVARGNA, M. RUGGIERO, *San Francesco in Valle di Susa. La vita del Santo. L'episodio della manica e la storia del convento. L'architettura e gli affreschi gotici della chiesa*, Susa 1974, p. 46.

(10) A.L. MILLIN, *Voyage en Savoye*, Parigi 1816, p. 203.



Figura 4. I reperti osteologici lungo la Parete Nord della cripta prima del recupero (foto Minaldi).

considerata espressione di sepoltura secondaria. Inoltre non sono state ritrovate testimonianze di cultura materiale (corredo) che potessero così consentire di individuare la cronologia di formazione del deposito e l'arco temporale in cui venne utilizzato l'ipogeo.

Le fonti storiche suggeriscono comunque una datazione tardo-medievale.

La presenza di materiale estraneo (legno, cartone, pietre di varie dimensioni...), frammisto alle ossa e al sedimento fa comunque ipotizzare che la cripta sia stata aperta più volte nel tempo.

Metodi di indagine

Il materiale osteologico è stato prelevato *in toto* con l'obiettivo di effettuare uno studio antropologico e paleopatologico di base che permettesse di delineare per quanto possibile il profilo demografico del campione. Il recupero scientifico e l'analisi del materiale ha previsto l'applicazione e lo sviluppo di diverse metodiche di studio, volte alla comprensione dell'insieme funerario e delle caratteristiche antropologiche e paleopatologiche.

Per la ricostruzione dei gesti funerari che hanno condotto alla realizzazione del contesto in esame, e per il recupero del materiale, sono state seguite le indicazioni metodologiche dell'archeologia funeraria e dell'archeotananatologia ⁽¹¹⁾.

Prima di procedere con il recupero dei reperti si è programmato di effettuare

(11) A. CANCI, S. MINOZZI, *Archeologia dei Resti Umani. Dallo scavo al laboratorio*, Carocci Editore, Roma 2005.

il monitoraggio ambientale nella cripta registrando per circa un mese i valori di temperatura e umidità relativa (U.R.) e si è rilevato il grado di acidità del terreno (pH) a contatto con le ossa. Questi parametri influiscono nel processo di trasformazione *post mortem* a cui va incontro il reperto biologico e agiscono pertanto sul suo stato di conservazione.

Lo studio poi ha previsto l'asportazione del materiale dall'ipogeo, il riconoscimento anatomico, la pulitura⁽¹²⁾ e la ricomposizione. I resti ossei sono stati studiati singolarmente sia per la verifica dello stato di conservazione, sia per la caratterizzazione morfologica, metrica e patologica secondo i metodi dell'antropologia classica e forense e della paleopatologia⁽¹³⁾.

Trattandosi di una sepoltura multipla (sepulture in cui è presente più di un individuo), lo studio antropologico è consistito nel conteggio del numero minimo di individui (NMI) sulla base del distretto anatomico rinvenuto in quantità maggiore. Successivamente si è proceduto con la stima dell'età biologica di morte⁽¹⁴⁾ e del sesso⁽¹⁵⁾. Sono stati effettuati quindi i rilevamenti antropometrici di base, quali la stima della statura e il calcolo degli indici di robustezza⁽¹⁶⁾, al

(12) Le ossa rinvenute sono state sottoposte nella maggior parte dei casi a lavaggio ad acqua e solo raramente, per i reperti di particolare fragilità e delicatezza, a pulitura a secco; in questa fase sono state utilizzate spazzole a setole morbide per facilitare l'asporto del terreno dalle superfici ossee senza danneggiarle.

(13) M.R. ZIMMERMAN, M.A. KELLEY, *Atlas of Human Paleopathology*, Praeger, New York 1982; C. SIMON, *Du bon usage de l'anthropométrie*, in « Les nouvelles de l'archéologie », 40, 1990, pp. 30 – 32; J. BRUZEK, *A method for visual determination of sex using the human hip bone*, in « American Journal of Physical Anthropology », 117, 2002, pp. 157 – 168.

(14) Per quanto concerne i reperti attribuiti a soggetti morti in età evolutiva, la stima dell'età è stata effettuata in base all'osservazione del grado di mineralizzazione e di eruzione dentaria (D.H. UBELAKER, *Human skeletal remains*, Aldine-Chicago, 1978), valutando il livello di ossificazione delle ossa e delle sinostosi tra epifisi e diafisi delle ossa lunghe (D. FEREMBACH, I. SCHWIDETZKY, M. STLOUKAL, *Raccomandazioni per la determinazione dell'età e del sesso*, in « Rivista di Antropologia », Roma 1979, p. 60), in base alla lunghezza delle diafisi delle principali ossa lunghe degli arti (M. STLOUKAL, H. HANAKOVA, *Die Lange der Langsknochen altslavischer Bevolkerungen unter besonder Bernksichtigung von Wachstumsfragen*, in « Homo », 29, 1978, pp. 53 – 69). Per i reperti attribuibili invece a soggetti adulti sono stati valutati: il grado di sinostosi delle suture craniche (T. DORO GARETTO, E. FULCHERI, R. GERBONE, G. PRONO, *Manuale di Antropologia Archeologica*, Museo Civico Archeologico e di Scienze Naturali "Federico Eusebio", Alba (Cn), 1985) e delle epifisi delle ossa lunghe; l'aspetto di superficie della sinfisi pubica (S.T. BROOKS, J.M. SUCHEY, *Skeletal Age Determination Based on the Os Pubis: a comparison of the Acsadi-Nemeskéri and Suchey-Brooks Methods*, in « Human Evolution » 5, 1990, pp. 227- 238); il grado di usura dentaria (D.R. BROTHWELL, *Digging up bones. The excavation, treatment and study of human skeletal remains*, Oxford University Press, London 1981) e di eruzione dentaria (D.H. UBELAKER, *Human skeletal remains: excavation, analysis and interpretation*, Manuals on archaeology 2, 2nd ed., Washington 1989).

(15) Per la stima del sesso sono stati presi in considerazione, nei soggetti adulti, particolari caratteristiche morfologiche del cranio e del bacino classificabili per intensità di manifestazione e, quando possibile, aspetti osteometrici del femore.

(16) Lo studio degli indicatori di stress di origine biomeccanica è stato condotto attraverso la sola osservazione macroscopica delle superfici e/o delle compagini ossee, registrandone la

fine di ricostruire un quadro paleodemografico del campione in esame, identificare le caratteristiche tipologiche e valutare le condizioni di vita e lo stato di salute. È stato condotto anche uno studio sui denti (17), sia quelli rinvenuti ancora *in situ* nei rispettivi alveoli dentari, sia su quelli persi *post mortem* e recuperati successivamente al setacciamento del sedimento.

Il monitoraggio ambientale

Il monitoraggio ambientale è stato effettuato sia prima del recupero del materiale, sia durante e dopo lo svuotamento della cripta per un periodo di 30 giorni. Lo studio era volto ad osservare se le condizioni dell'ambiente di giacitura potessero aver influito sullo stato di conservazione dei reperti osteologici.

Si è registrato un tasso di umidità relativo (U.R.) molto elevato (96% in media) (Grafico1). La temperatura oscillava tra i 12,6 °C e i 12,8 °C, mentre il pH della terra di riporto frammista alle ossa è risultata essere pari a 5.4. Successivamente la situazione è mutata in maniera alquanto significativa: l'U.R. si è notevolmente ridotta stabilizzandosi circa al 70 %, mentre la temperatura si è portata come valore costante intorno ai 10°C (Grafico 2). L'apertura della botola d'accesso e l'asportazione del materiale hanno determinato dunque una rilevante diminuzione di T° (- 2,5 °C) e di umidità (26 %).

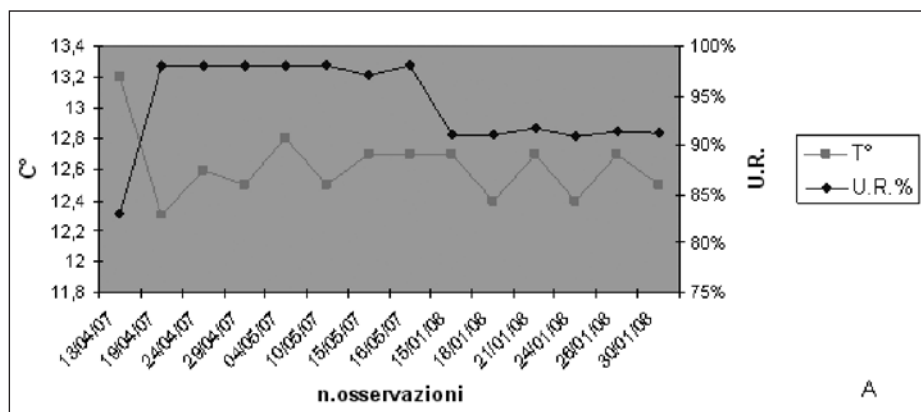


Grafico 1. Parametri ambientali della "cripta" rilevati prima (aprile - maggio 2007) e durante la fase di recupero dei reperti osteologici (gennaio 2008).

tipologia o intensità di manifestazione (A. DONATELLI, C. SCARSINI, *Proposta di un metodo per il rilievo delle entesopatie*, in « Archivio per l'Antropologia e la Etmologia », CXXXVI, Firenze 2006; V. MARIOTTI, F. FACCHINI, M.G. BELCASTRO, *The study of entheses: proposal of a standardised scoring method for twenty-three entheses of the postcranial skeleton*, in « Coll. Anthropol. », 31(1), 2007, pp. 291 – 313).

(17) Sono stati rilevati principalmente il grado di usura, la presenza e la consistenza di eventuale patologia cariosa, la presenza di tartaro, il livello di retrazione alveolare, la presenza di ipoplasia dello smalto, eventuali rotazioni o malposizioni degli elementi dentari rispetto alle arcate.

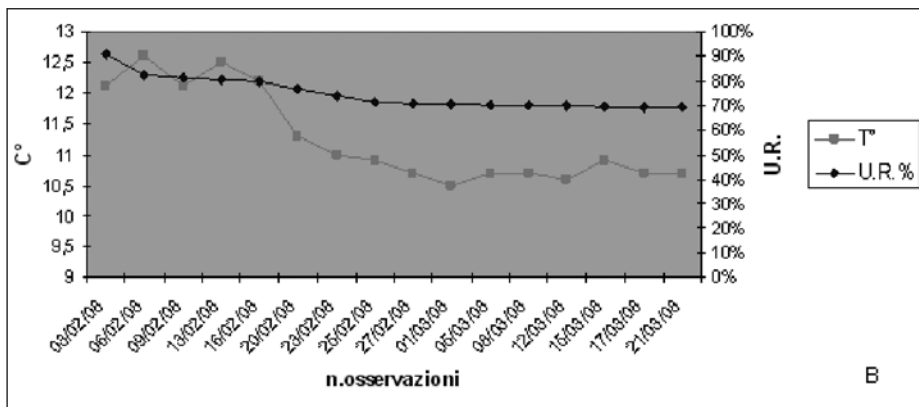


Grafico 2. Parametri ambientali della “cripta” rilevati dopo il recupero dei reperti osteologici (febbraio - marzo 2008).

Note antropologiche

La disposizione delle ossa rinvenute nel deposito-ossario (disarticolate e sconnesse tra loro, sia appartenenti allo scheletro craniale, sia postcraniale) e la minore presenza di alcune ossa e in particolare quelle di piccole dimensioni (mano e piede) rispetto al numero minimo di individui conteggiati, ha confermato la condizione di deposito secondario ⁽¹⁸⁾.

In letteratura, questo dato trova spiegazione con la manipolazione e il trasporto delle ossa condotti con modalità poco accurate: dimenticanza nel luogo di sepoltura primaria, selezione volontaria dei distretti scheletrici più facilmente trasportabili, caduta accidentale durante il trasporto ⁽¹⁹⁾. I reperti osteologici potrebbero derivare probabilmente da un preesistente cimitero adiacente alla Chiesa, di cui però non si sono rinvenute testimonianze storiche.

Il deposito-ossario è risultato essere costituito nel complesso da 109 individui, di cui 102 tra adulti (> 20 anni) e adolescenti (12-20 anni), sulla base del distretto anatomico rinvenuto in quantità maggiore (epifisi prossimale di femore destro) e 7 soggetti in età infantile (età compresa tra i 1,5 e i 10,5 anni).

Distinguendo la sola popolazione adulta per classi di età si nota come le più rappresentate siano quella degli “adulti giovani”, ossia i soggetti di età compresa tra i 20 ed i 35 anni, e quella degli “adulti maturi”, soggetti di età compresa tra i 35 ed i 50 anni secondo la classificazione in intervalli di età di Buikstra e Ubelaker (1994).

Valutando i dati in termini percentuali si nota che gli adulti (compresi i seni-

(18) F. FABBRI, *Sepulture primarie, secondarie e ossari: esempi dal cimitero medievale di Roca Vecchia (Lecce)*, in « Rivista di Antropologia », 79, 2001, pp. 113 -136.

(19) H. DUDAY, *Lezioni di Archeotanatologia, archeologia funeraria e antropologia di campo*, Roma 2006.

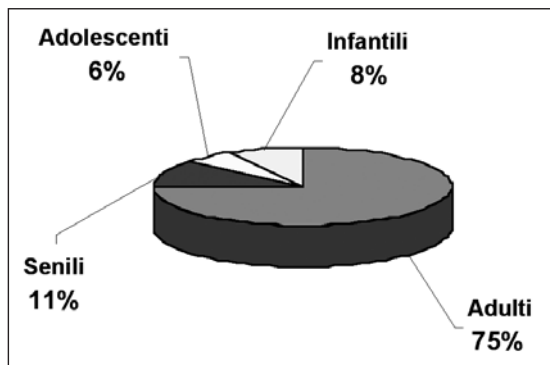


Figura 5. Grafico che evidenzia la suddivisione in classi di età del campione scheletrico esaminato.

li) rappresentano l'86% del campione totale studiato ⁽²⁰⁾, mentre i soggetti morti prima del raggiungimento dell'età adulta sono il 14% (infantili

8% e adolescenti 6%) (Figura 5).

L'osservazione morfologica e metrica ha rilevato la presenza di individui di entrambi i sessi, indice questo che non si tratta di sepolture selezionate, quindi di soli religiosi come si poteva supporre dato il contesto di ritrovamento. Per quanto riguarda i soggetti morti prima del raggiungimento dell'età adulta (sono soltanto 7), il numero assai contenuto di essi fa ipotizzare che la riesumazione delle ossa per la successiva collocazione nell'ossario non abbia interessato le aree sepolcrali dedicate agli infantili, in quanto è noto in letteratura che in epoca medievale (epoca a cui sono probabilmente riconducibili le sepolture indagate) la mortalità infantile era decisamente elevata ⁽²¹⁾.

Analizzando il campione adulto distintamente per sesso si nota come la componente maschile sia superiore a quella femminile. La maggiore mortalità in ambito adulto-giovanile registrata per entrambi i sessi può essere riconducibile presumibilmente alle difficili condizioni di vita in cui vivevano, quali al susseguirsi di gravidanze e parti per le donne e allo svolgimento di attività lavorative pesanti per gli uomini. Il rilievo dei caratteri metrici e morfometrici delle ossa degli arti ha infatti confermato per questi ultimi un certo grado di robustezza, in particolare a livello dell'arto superiore (omero destro e ulna). Per quanto riguarda la statura, indipendentemente dal sesso, i valori ottenuti rientrano in un intervallo (148 cm - 165 cm in media) che rientra nei parametri considerati nella media secondo Martin e Saller (1957-62) per l'epoca.

Se ne ricava un quadro demografico con caratteri propri dei regimi economici pre-industrializzati di tipo agricolo-pastorale. L'analisi delle alterazioni ossee riscontrabili a livello delle entesopatie, definibili come alterazioni a livello delle inserzioni muscolo-tendinee, indicano un uso intenso dell'arto superiore, a seguito di esecuzione di ampi movimenti di circumduzione e sollevamento

(20) È da sottolineare, tuttavia, che su parte dei reperti non è stato possibile effettuare la stima del sesso e dell'età biologica di morte a causa dello stato di conservazione non ottimale e/o dell'assenza dei distretti diagnostici per tali osservazioni (cranio, mandibola, ossa coxali).

(21) E. BEDINI, A. VITIELLO, *Le sepolture infantili medievali della chiesa romanica di San Giovanni Vincenzo a Sant' Ambrogio Torinese*, in « Alba Pompeia », n.s., II, 1998, pp. 99 - 102.

del braccio. A livello degli arti inferiori sono espressione di un'attività deambulatoria protratta su terreni accidentati. La presenza di faccette articolari accessorie (Figura 6a) sull'arto inferiore (tibia e astragali) è probabilmente da ricondursi ad attività dinamica e non semplicemente ad atteggiamenti posturali statici, come per altro già ipotizzato in altri studi ⁽²²⁾. Un'attività intensa deambulatoria può essere messa in relazione con le abitudini di vita e con il tipo di attività svolta, prevalentemente agricolo-pastorale, che richiedeva fatica e forte relazione con l'ambiente. Ovviamente l'incidenza delle entesi varia in rapporto con l'età, essendo in parte una risposta adattativa dell'osso all'accumulo nel tempo di microtraumi legati ai protratti movimenti del corpo ⁽²³⁾.

Note paleopatologiche

L'analisi del materiale ha consentito di ricavare informazioni utili anche sotto il profilo paleopatologico. Le lesioni determinate nei reperti provenienti da San Francesco sono numerose e sono rappresentative di quasi tutti i principali gruppi di affezioni. Questa caratteristica, non così rilevabile in analoghi contesti funerari, ha rappresentato l'elemento distintivo di questo archivio. Le lesioni patologiche individuate sono quelle che lasciano chiare tracce e alterazioni evidenti sullo scheletro (Figura 6).

Il rilievo delle lesioni e le diagnosi differenziali sono state condotte seguendo quanto indicato nella letteratura specialistica ⁽²⁴⁾, confrontando i dati osservati con casi noti. All'interno dell'ossario si sono rilevate: 1. patologie degenerative articolari 2. patologie metaboliche e anomalie congenite 3. patologie ossee infiammatorie 4. neoplasie 5. lesioni traumatiche 6. patologie dentarie. Tra i reperti più significativi si segnala ad esempio il ritrovamento di un femore colpito da un condrosarcoma secondario (Figura 7a). La neoplasia, evolutosi probabilmente da un preesistente osteocondroma, è stata documentata anche con esame radiologico, che ha consentito di formulare la diagnosi differenziale sulla base dello stato generale dell'architettura trabecolare e della mineralizzazione dell'osso, dei rapporti tra osso compatto e spugnoso in relazione alla lesione.

Nel campione di studio sono stati osservati casi di osteodistrofia acquisita compatibile con la carenza di vitamina C e con lo scorbuto. L'esame dei denti ha evidenziato infatti un'elevata incidenza di cribrosità a livello del palato e la

(22) E. TRINKAUS, *Squatting among the Neanderthals: a problem in the behavioural interpretation of skeletal morphology*, in « Journal of Archeological Science », 2, 1975, pp. 327-351.

(23) M. MILELLA, V. MARIOTTI, M.G. BELCASTRO, *Marcatori scheletrici di attività: risultati ed interpretazioni alla luce dello studio completo della collezione identificata "Frassetto"*, in *Evoluzione e Biodiversità umana: la Storia Naturale dell'uomo 200 anni dopo Darwin*, a cura di David Caramelli, Jacopo Moggi Cecchi, Roscoe Stanyon, atti del XVIII Congresso Associazione Antropologica Italiana, Firenze 1-4 ottobre 2009, pp. 184 -185.

(24) L. W. WOLD, R.A. MCLEOD, F.H. SIM, K.K. UNNI, *Atlas of orthopedic pathology*, W.B. Saunders Company Philadelphia 1990.

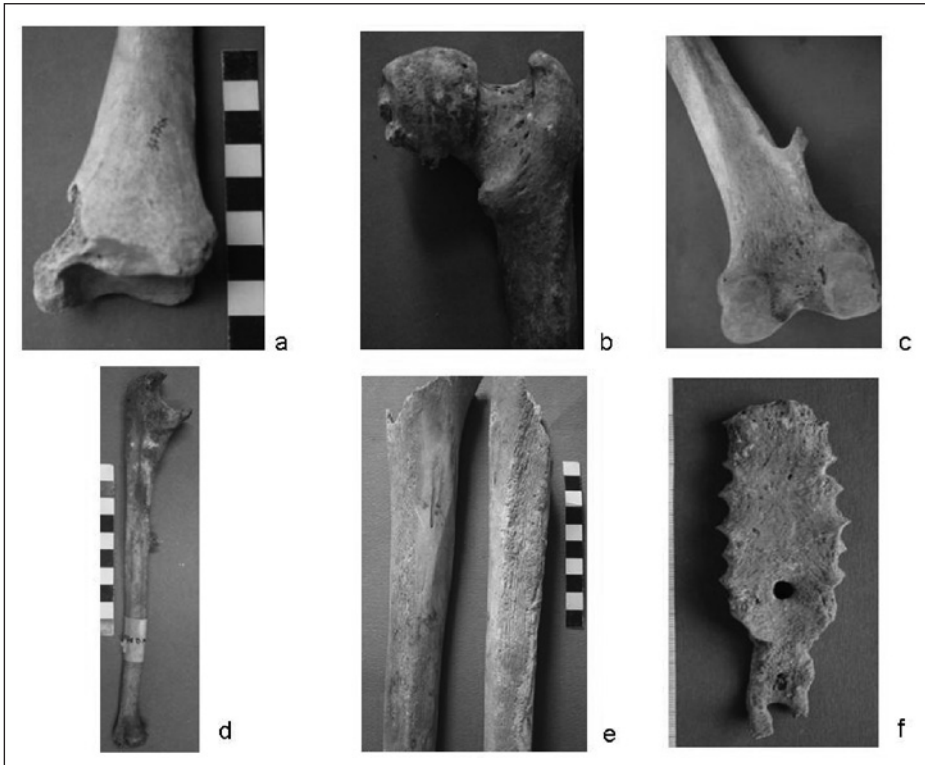


Figura 6 a. Faccette di squatting a livello di una tibia sinistra b. Femore destro interessato da rimaneggiamento osseo a livello della testa. c. Femore sinistro interessato da un esito ossificante postraumatico del tendine di inserzione muscolare d. Ulna destra con probabile caso di osteocondroma e. Diafisi tibiali interessate da periostite di grado medio-grave (2/3) f. Sterno con fessura a livello del corpo e dell'appendice tifoidea.

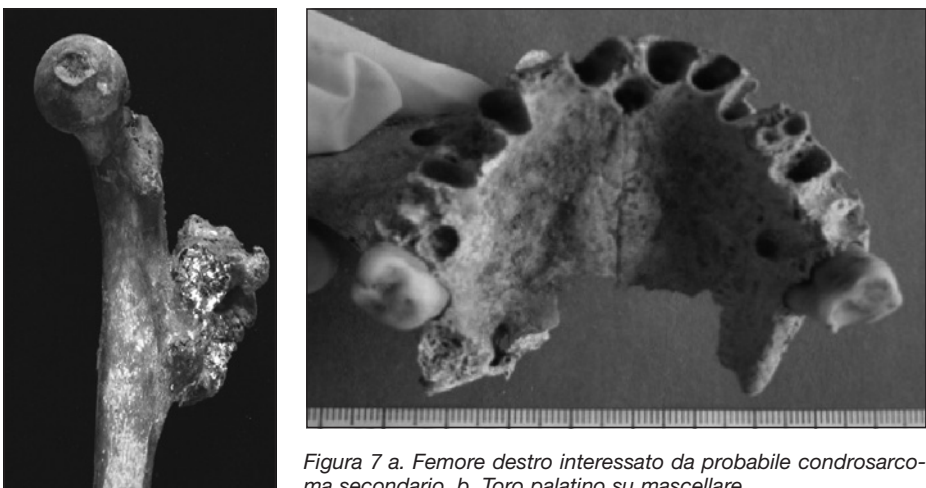


Figura 7 a. Femore destro interessato da probabile condrosarcoma secondario. b. Toro palatino su mascellare

presenza di un evidente toro palatino (Figura 7b). La tuberosità lungo la linea mediana della sutura palatina, la perdita dei denti in vita e la reazione iperostotica alveolare possono essere considerati i segni patognomonici più indicativi di scorbuto. Ad ulteriore conferma di questo nei soggetti giovani si è rilevata anche una notevole retrazione alveolare.

Conclusioni

Il recupero del deposito/ossario di Susa ha restituito un importante esempio di patocenosi del passato; costituisce un eccezionale archivio di dati biologici che potrà essere utile a confronti e a studi futuri per materiali provenienti dalla stessa area e più in generale dal Piemonte.

L'analisi di questo materiale ha consentito inoltre di contribuire alla ricostruzione dei flussi migratori, delle biotrasformazioni e dei processi microevolutivi che hanno caratterizzato le popolazioni del passato della Valle di Susa. I risultati sono derivati dall'osservazione dei caratteri epigenetici (caratteri discontinui dello scheletro che sono in stretto rapporto con i geni che li determinano e sono quindi di origine ereditaria), che hanno confermato con molta verosimiglianza che il campione, per la sua omogeneità, appartiene ad una popolazione autoctona, priva di elementi riconducibili a popolazioni di passaggio, in continuità con i gruppi precedenti e attuali. È stato possibile inoltre formulare alcune ipotesi sulle sue caratteristiche antropologiche e sulle abitudini di vita: adattamento all'ambiente montano, stato di salute non ottimale a causa di condizioni igieniche e alimentazione non adeguata, attività fisica legata ad intensa attività lavorativa.

Aspetti biodemografici dell'antico Delfinato: l'esempio di Chiomonte

*Marilena Girotti */**, Gilles Boëtsch ***

* Laboratorio di Antropologia e Antropometria, Dipartimento di Biologia Animale e dell'Uomo, Università degli Studi di Torino, Via Accademia Albertina 13 - 10123, Torino.

** UMR 6578. Faculté de Médecine Secteur Nord. Bd. Pierre Dramard 13344 Marseille

La biodemografia

Thomas Robert Malthus nel suo libro *Essay on the Principles of Population as It Affects the Future Improvement of Society*, pubblicato nel 1798, aveva enucleato il rapporto inscindibile che esiste tra lo studio biologico, o antropologico, e quello sociologico delle popolazioni umane, ma l'interesse per gli aspetti biodemografici delle popolazioni umane è relativamente recente; infatti gli studi pubblicati prima degli anni 1960-1970 sono piuttosto scarsi. A partire dagli anni 80 dello scorso secolo l'introduzione sistematica dello studio dell'influenza dei fattori culturali e sociali ha permesso una migliore comprensione dei meccanismi evolutivi delle popolazioni umane recenti: l'antropologia biologica si è dotata di un nuovo strumento di studio dato dalla connessione tra gli aspetti de-

mografici e quelli di genetica di popolazione. Questa interfaccia tra demografia e genetica da un lato e i fattori culturali dall'altro hanno comportato la nascita di una nuova disciplina: l'antropologia demografica o biodemografia ⁽²⁵⁾.

La biodemografia è dunque una disciplina che ha origine dall'interazione tra demografia e genetica, infatti si avvale sia dei metodi della genetica di popolazione sia delle scienze sociali e delle conoscenze degli eventi storici, politici ed economici. Demografia e biologia delle popolazioni possono costituire un primo passo verso una comprensione più realistica e più completa dei fenomeni evolutivi delle popolazioni umane. In tale prospettiva esse forniscono un campo concreto di indagine (una popolazione sperimentale, seppure non ripetibile), nel quale possono essere sviluppati studi multi ed interdisciplinari.

Da un lato la demografia si occupa dell'evoluzione e della struttura della popolazione seguendo i cambiamenti delle dimensioni e analizzando i meccanismi fondamentali (fecondità, mortalità, ecc) dall'altro la genetica studia in maniera specifica le caratteristiche e l'evoluzione dei geni valutando diversi fattori quali le forze selettive, il ruolo giocato dal comportamento matrimoniale ⁽²⁶⁾.

Una delle principali differenze tra biodemografia e demografia consiste nel fatto che la prima si occupa di comunità locali di piccole dimensioni costituite da non più di qualche migliaio di individui, cioè una lettura a livello micropopolazionistico, mentre la seconda si occupa di popolazioni su scala regionale e nazionale.

In Italia dati relativi ai fenomeni demografici sono raccolti dagli uffici anagrafici dei comuni - mediante le registrazioni anagrafiche e di stato civile - e dall'ISTAT (Istituto Nazionale di Statistica) che effettua a partire dal 1861 con cadenza decennale, salvo alcune eccezioni, il censimento generale della popolazione; inoltre a partire dal 1951 è disponibile oltre alla numerosità della popolazione anche la sua struttura per età e sesso e, dal 2002, tali dati vengono aggiornati annualmente.

In epoca prestatistica i dati censuali sono sporadici e le informazioni di base sullo stato e sul movimento delle popolazioni sono fornite dalle fonti ecclesiastiche e, in particolare, dai registri dei battesimi, delle sepolture, dei matrimoni e dagli stati delle anime.

Queste registrazioni sono delle vere e proprie testimonianze dell'esistenza e dell'operato degli uomini. Esse rappresentano così la memoria storica delle identità collettive locali e come tali costituiscono delle banche dati indispensabili per ricostruire la struttura delle società a cui si riferiscono. Spesso sono i soli documenti esistenti per lo studio delle popolazioni nel periodo prestatistico.

(25) G. BOËTSCH, M.H. CAZES, P. DUBOZ, J. ROBERT-LAMBLIN, *Recherches en anthropologie démographique: le cas des population restreintes*, in « L'homme et sa diversité. Perspectives et enjeux de l'Anthropologie biologique » CNRS éditions, 2007, pp. 83-95.

(26) E. LUCCHETTI, *Aspetti genetici e demografici nello studio di popolazioni umane*, in "Antropologia Contemporanea", 1, 1978, pp. 41-57.
L. SOLIANI, *Biodemografia*, in Antropologia Contemporanea, 14, 1-3, 1991, pp. 17-27.

stico. Risulta quindi estremamente importante conservare questo insostituibile patrimonio culturale ⁽²⁷⁾.

Chiomonte

Nell'ambito del progetto Delfinato da parte italiana è stato scelto il comune di Chiomonte in quanto è il paese più a valle che ha fatto parte del Delfinato fino al trattato di Utrecht nel 1713; per la sua posizione geografica, anche dopo questa data, ha comunque continuato a risentire notevolmente dell'influenza francese in relazione agli eventi storici che hanno interessato il Piemonte e la Casa Savoia fino all'unità d'Italia.

Le ricerche

Il periodo statistico

Partendo dai dati censuari è stato possibile analizzare il trend demografico e l'evoluzione dell'invecchiamento della popolazione dal 1951 attraverso l'analisi delle piramidi di età ⁽²⁸⁾ e dell'indice di vecchiaia ⁽²⁹⁾.

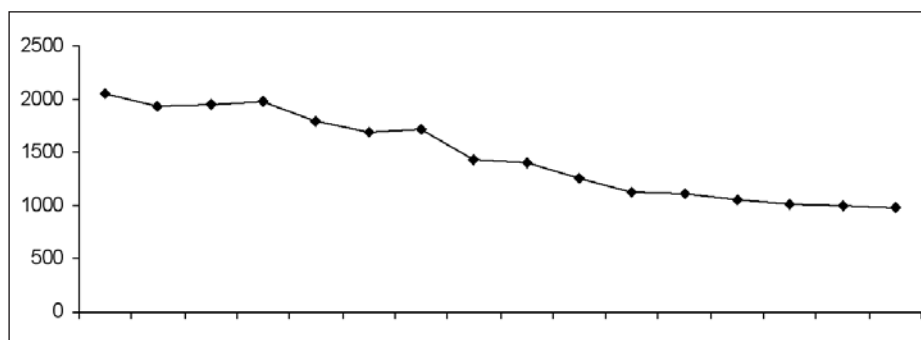


Fig 1 Evoluzione delle popolazione di Chiomonte.

(27) L. SOLIANI, *Per un rilancio delle monografie parrocchiali*. In "Utilizzazione del Personal Computer in ricerche di Biodemografia Storica", SIDeS (eds.) 1989 pp.134-143.

(28) Le piramidi di età sono una rappresentazione grafica della struttura della popolazione per sesso e per età. Nelle comunità in via di sviluppo e nei paesi occidentali fino agli anni '50 del secolo scorso la piramide presenta la caratteristica forma: base ampia che man mano si restringe il che dimostra un alto numero di giovani e basso numero di anziani. Nei Paesi industrializzati con basso tasso di natalità e progressivo allungamento della vita media la piramide assume una forma a "torre"; nelle piccole comunità, come quelle di montagna, con natalità molto bassa o nulla e molte persone anziane la piramide può assumere la forma rovesciata (G. GILLI, E. SCURTATONE, *Andamento Demografico e significati socio sanitari*, in "Igiene dell'ambiente e del territorio, demografia, prevenzione, sanità pubblica", C.G. Edizioni Medico Scientifiche s.r.l.. Torino, 1989, pp. 1-48).

(29) L'indice di vecchiaia è dato dal rapporto percentuale tra il numero di persone di età ≥ 65 e il numero di giovani di età < 15 anni = N° persone < 15 anni/ N° persone > 65 moltiplicato 100.

La popolazione di Chiomonte si è mantenuta relativamente costante nel corso del XIX secolo con un massimo di 2050 abitanti nel 1837 ⁽³⁰⁾, rappresentando uno dei paesi più popolati della Alta Valle di Susa ⁽³¹⁾. A partire dalla fine del secolo cominciò un progressivo declino: in venti anni dal 1881 al 1901, la popolazione si ridusse di circa 200 unità (rispettivamente 1983 e 1793 recensiti); alla fine del XX secolo la popolazione di si era dimezzata rispetto al 1837 (1015 residenti nel 1991) e al 1 gennaio 2009 risultano 977 residenti (Fig. 1).

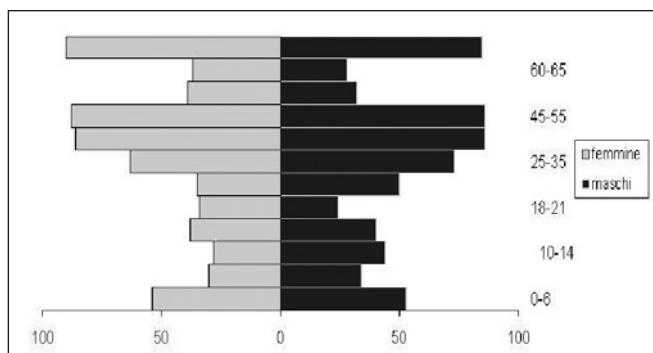


Fig 2 Piramide di età, Chiomonte 1951.

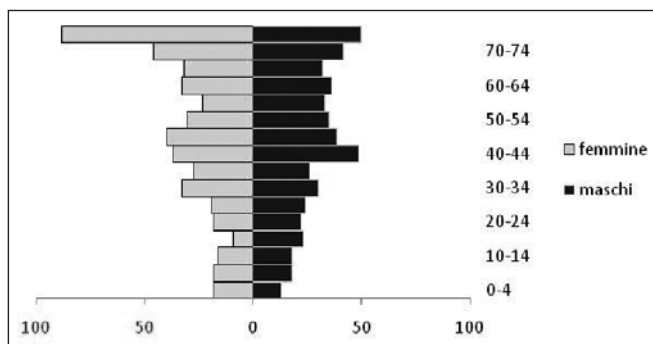


Fig 3 Piramide di età, Chiomonte 2008.

Dall'analisi delle piramidi di età appare evidente il progressivo invecchiamento della popolazione, infatti nel 1951 i giovani di età <15 anni rappresentavano circa il 20% della popolazione e le persone di età ≥ 65 erano circa il 14%; oggi la situazione è completamente cambiata: i giovani di età <15 anni sono poco più del 10% e le persone di età ≥ 65 sono circa il 30% (Fig 2 e 3).

L'indice di vecchiaia è passato da 72 nel 1951 a 287 nel 2008.

(30) G. CASALIS, *Dizionario geografico degli Stati Sardi*, IV, Maspero, Mazzorati e comp. (eds), 1837.

(31) C. BACCON BOUVET, *Salbertrand – Storia di una comunità alpina e della sua Valle*. Melli (eds), 1999.

Il periodo prestatistico

Per i periodi prestatistici a partire dai registri parrocchiali di battesimi, decessi e matrimoni che risalgono al XVII secolo è stato possibile analizzare l'andamento delle nascite, dei decessi e dei matrimoni fin dal 1670.

Le nascite

Se considerate nel loro sviluppo diacronico, le nascite permettono di valutare l'evoluzione di una popolazione, quindi la sua crescita o diminuzione, il suo invecchiamento e rappresentano il fattore positivo dell'evoluzione di una popolazione. Dall'analisi degli atti di battesimo oltre all'entità degli eventi (Fig 4 e 5) grazie alle informazioni riportate, quali nome e cognome del neonato, dei genitori, la data di nascita, lo stato di illegittimità si possono ottenere importanti informazioni sia di carattere biologico, sia su aspetti inerenti i fattori economici sociali.

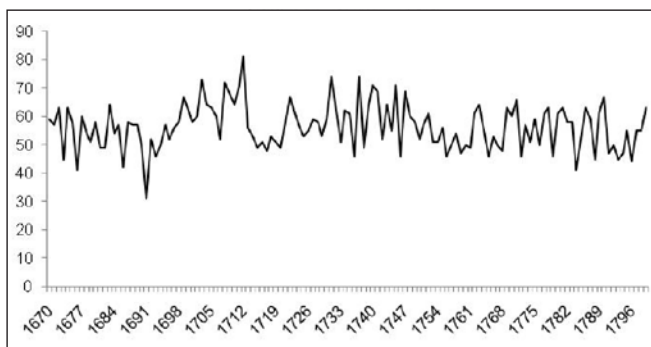


Figura 4. Nascite a Chiomonte 1670-1799.

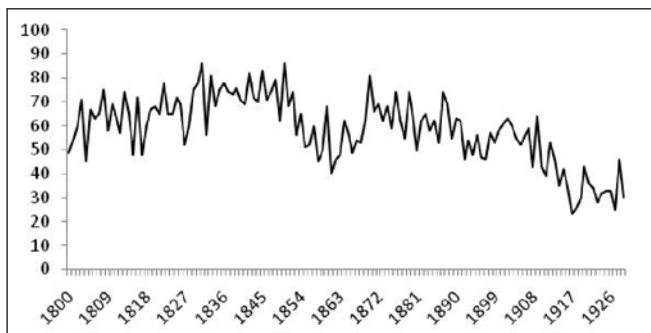


Figura 5. Nascite a Chiomonte 1800-1929.

Se la valutazione della sex ratio ⁽³²⁾ e dell'entità delle coppie gemellari ⁽³³⁾

(32) Rapporto tra il numero di maschi e il numero di femmine: nelle popolazioni umane è noto infatti che alla nascita vi è un più alto numero di maschi rispetto alle femmine con un rapporto di 1,05 -1,06.

(33) Nelle popolazioni europee la frequenza di parti gemellari è dell'1,2 % (O. BOMSEL HELME-REICH, W. AL-MUFTI. *The mechanism of monozygosity and double ovulation*. in « AAVV Multiple pregnancy. Epidemiology, Gestation and Perinatal outcome » Parthenon Publishing, New York, 1996).

fornisce informazioni sulle caratteristiche biologiche della popolazione, lo studio della stagionalità delle nascite, da cui si può desumere quella dei concepimenti, ci fornisce indicazioni non solo di carattere biologico, ma anche socio economico. La periodicità delle nascite era spesso legata al ciclo dei lavori agricoli, a migrazioni stagionali, tradizioni, motivi religiosi, e altre motivazioni di ordine culturale e sociale. Inoltre i ritmi del mondo agricolo e pastorizio potevano influire sulla fecondità in quanto agivano sulla condizione fisica della donna che era soggetta a maggior stress per i lavori dei campi. Infine l'entità degli illegittimi può variare a seconda del contesto storico e culturale della popolazione.

L'analisi della natalità ha dimostrato che i valori di sex ratio e di gemellarità rientrano nelle frequenze tipiche delle popolazioni umane. Per quanto riguarda la stagionalità delle nascite si è riscontrato un aumento degli eventi nei primi mesi dell'anno, una diminuzione nei mesi primaverili, seguita da un leggero incremento nei mesi estivi e autunnali. Il basso numero di nascite nei mesi primaverili corrisponde a un basso numero di concepimenti nei periodi estivi che possono essere dovuti ad una condizione di stress della donna, ma anche all'allontanamento temporaneo del partner per esempio per motivi di transumanza.

I decessi

L'intensità con cui la morte colpisce le popolazioni realizza il fattore negativo del loro "movimento naturale" e l'osservazione delle sue cause rende conto dell'azione della stessa selezione naturale: nel passato, nell'attualità e nell'avvenire. Tra i determinanti della mortalità si possono individuare quelli legati all'ambiente ecologico (dal clima alle infezioni parassitarie ed alimentari) e quelli socio-economici, culturali e politici cit. ⁽³⁴⁾. Negli atti di sepoltura sono riportati la data del decesso, il nome e cognome del defunto e l'età al decesso, tutti elementi che forniscono preziose informazioni sulla popolazione. Innanzitutto dalla semplice analisi del numero dei decessi è possibile riconoscere momenti di crisi di mortalità ⁽³⁵⁾.

Da questa analisi è stato possibile riconoscere le crisi di mortalità che hanno colpito la popolazione nell'arco di 250 anni (Fig 5 e 6); la più importante di queste, che ha interessato tutta la valle di Susa, si è verificata a Chiomonte tra la fine del 1690 e l'inizio del 1691: si tratta di una grave crisi in quanto l'incremento percentuale di decessi supera il 300% della media degli eventi dei periodi "normali" cit. ⁽³⁶⁾.

Esaminando in dettaglio l'età al decesso è possibile valutare l'entità della

(34) G. GILLI, E. SCURTATONE, *Andamento Demografico e significati socio sanitari*, cit. v. nota 28. D. BLEY, G. BOËTSCH, *L'Anthropologie démographique*. Presse Universitaire de France, 1999.

(35) La crisi di mortalità è definita come "un brusco e violento aumento provocato da una causa che non è normalmente presente nella popolazione – epidemia, carestia, guerra" (L. DEL PANTA, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Loescher, 1982).

(36) C. BACCON BOUVET, *Salbertrand – Storia di una comunità alpina e della sua Valle*. cit. v. nota 31. L. DEL PANTA, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, cit. v. nota 35.

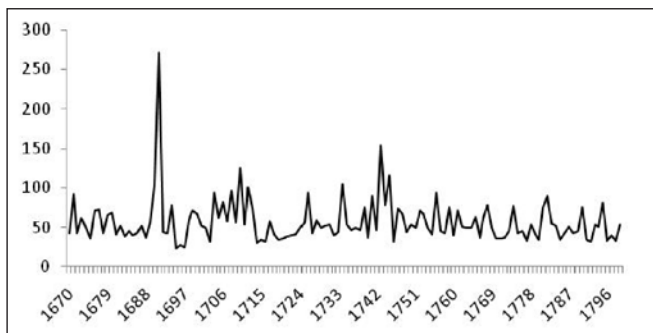
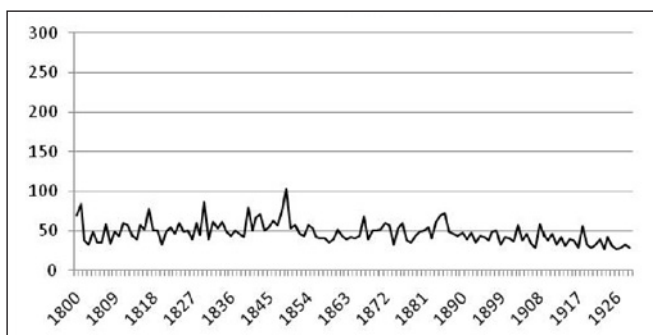


Figura 5. Decessi a Chiomonte 1670-1799 e decessi 1800-1929 (sotto).

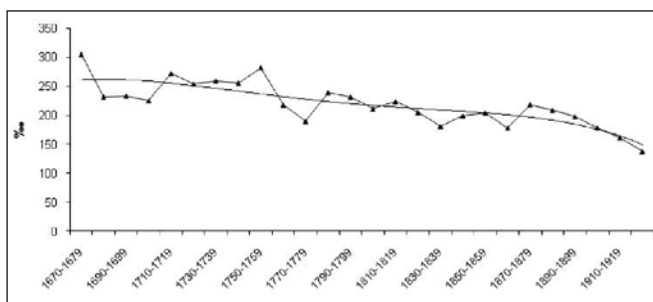


mortalità infantile ⁽³⁷⁾, di riconoscere le possibili cause di origine endogena o esogena ⁽³⁸⁾.

La mortalità infantile dal 1670 al 1930 si è dimezzata passando da oltre il 300‰ nel decennio 1670-1679 a circa il 150‰ nel 1920-1929 (Fig 6). e la mortalità neonatale ⁽³⁹⁾ dovuta per lo più a cause endogene risulta preponderante rispetto alla post ne-

onatale ⁽⁴⁰⁾ dovuta prevalentemente a cause esogene.

L'analisi dell'età al decesso evidenzia che, alla fine del XVII secolo, meno del 20% delle persone aveva oltre i 60 anni, l'età media aumenta tanto che negli anni 20 del XX secolo oltre il 50% dei decessi è rappresentato da ultrasessantenni (Fig 7).



Lo studio della stagionalità dei decessi per classi di età può dare indicazioni sulle cause di morte. Essa è risultata alta

Figura 6. Mortalità infantile.

(37) La mortalità infantile è data dal numero di bambini morti entro il primo anno di vita in rapporto al numero di bambini nati nello stesso intervallo di tempo per 1000.

(38) La mortalità di origine endogena è legata a fattori interni, come malattie genetiche, malformazioni, problemi durante il parto; la mortalità esogena è dovuta a fattori ambientali come ad esempio malattie infettive.

(39) Mortalità che avviene nel primo mese di vita.

(40) Mortalità che avviene tra secondo l'undicesimo mese di vita.

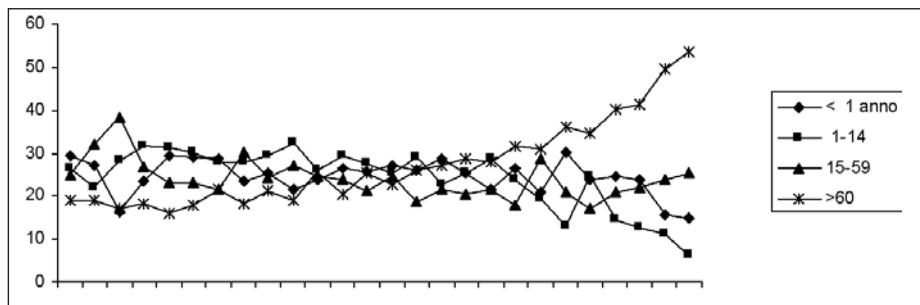


Figura 7. Mortalità per intervalli di età.

nei mesi invernali per i soggetti di età <1 anno e >60, più sensibili alle malattie dell'apparato respiratorio, mentre nei mesi estivi si rileva una alta percentuale di giovani tra 1 e 14 anni, generalmente più suscettibili alle malattie dell'apparato gastro intestinale ⁽⁴¹⁾.

La differenza tra il numero delle nascite e quello dei decessi definisce il saldo naturale che dà informazioni sulla evoluzione della popolazione ⁽⁴²⁾. Il saldo naturale a Chiomonte risulta negativo fino al 1770, in seguito la situazione si inverte: comincia ad essere positivo come del resto nel corso del XIX secolo, quando crisi di mortalità anche di una certa entità hanno avuto poca influenza sulla evoluzione della popolazione.

I matrimoni

Tra i parametri biodemografici l'analisi della struttura matrimoniale risulta di rilevante importanza poiché la scelta del partner ha influenze sulla struttura genetica e sui processi microevolutivi delle popolazioni.

Il numero dei matrimoni che si effettuano in una società, la loro precocità, la scelta del congiunto non sono dovute al caso, ma sono condizionati da fattori di tipo etnico, sociale, religioso, psicologico, socio-economico, culturale, geografico ⁽⁴³⁾.

Il numero dei matrimoni può variare in relazione a momenti storici con poche unioni nei momenti di crisi dovuti ad epidemie o durante i periodi di guerra a cui può far seguito un aumento delle unioni come si può notare negli anni tra il 1691 e il 1694 ⁽⁴⁴⁾ (Fig 9 e 10). I fattori economici e culturali influiscono

(41) M. GIROTTI, G. MANGIAPANE, G. BOËTSCH, E. RABINO MASSA, *Saisonnalité des décès en montagne: approche comparative (Argentière-la-Bessée 05 et Chiomonte) (1690-1889)*, in « La mort en montagne » Editions des Hautes Alpes, 2009, pp. 139-148.

(42) Se il numero dei decessi è superiore a quello delle nascite il saldo è negativo e la popolazione diminuisce, viceversa, le nascite sono superiori ai decessi è positivo e la popolazione è in fase di crescita.

(43) E. LUCCHETTI, *Aspetti genetici e demografici nello studio di popolazioni umane*, cit. v. nota 26. L. SOLIANI, *Biodemografia*. Antropologia Contemporanea, cit. v. nota 26.

(44) Il consistente aumento del numero dei matrimoni rappresenta una delle classiche ri-

sulla stagionalità delle nozze, infatti si possono riconoscere periodi preferiti per unirsi in matrimonio alternati a mesi in cui le celebrazioni sono scarse come ad esempio marzo e dicembre, rispettivamente periodi di Quaresima e di Avvento.

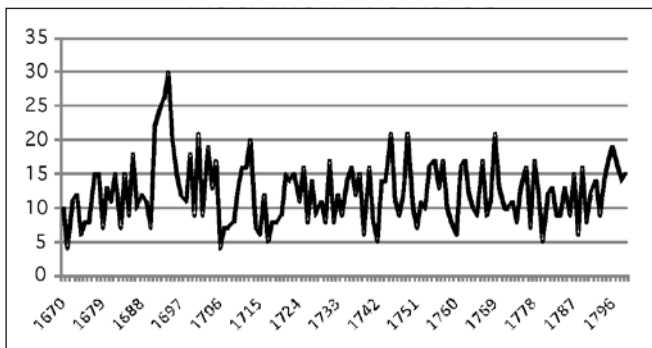


Figura 9. Matrimoni a Chiomonte 1670-1799.

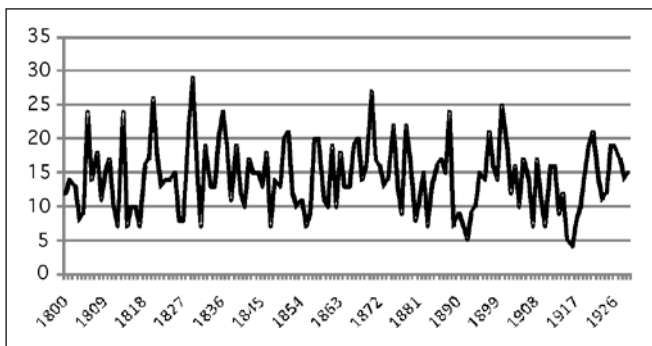


Figura 10. Matrimoni a Chiomonte 1800-1929.

Grazie alle informazioni contenute negli atti di matrimonio è possibile conoscere il paese di provenienza degli sposi e quindi valutare il grado di esogamia della popolazione, cioè stimare l'entità delle unioni con persone provenienti da altri paesi; questo dato è importante poiché ci dà indicazioni sul grado di chiusura o apertura della comunità oggetto di studio ⁽⁴⁵⁾. Da quest'analisi Chiomonte si è rivelata una comunità aperta fin dal XVII secolo.

Altra importante informazione riportata negli atti religiosi è l'eventuale gra-

sposte delle popolazioni quando sono state colpite da una forte crisi di mortalità, come si è verificato tra il 1690-1691.

(45) Se il numero dei matrimoni esogamici è superiore al 20% delle unioni si tratta di una comunità aperta; viceversa, se le unioni tra persone originarie del posto (matrimoni endogamici) sono oltre l'80% la comunità viene considerata isolata. Lo studio diacronico dell'endogamia e quindi dell'esogamia consente di comprendere, qualora ci troviamo di fronte ad una comunità isolata, in quale momento si verifica il fenomeno della "rottura dell'isolato".

do di consanguineità tra i coniugi, fattore collegato al grado di endogamia. Una stima indiretta del grado di consanguineità di una popolazione si può ottenere mediante lo studio dei cognomi: l'uso dei cognomi per stimare la proporzione di matrimoni tra cugini primi e per valutare gli effetti biologici della consanguineità fu introdotto nel 1875 da George Darwin, figlio di Charles; egli osservò che l'eccesso di matrimoni tra persone con lo stesso cognome doveva essere causato dalle unioni tra parenti ed utilizzò quel valore per stimare la percentuale dei matrimoni tra cugini primi nella popolazione inglese.

A partire dal 1965 i cognomi sono diventati di uso comune nello studio della struttura genetica delle popolazioni umane in seguito al lavoro, diventato ormai un classico, di Crow e Mange⁽⁴⁶⁾ che consente di stimare la consanguineità a partire dall'isonimia matrimoniale. Essi dimostrarono che il tasso di consanguineità di una popolazione è pari a $\frac{1}{4}$ del valore della frequenza dei matrimoni tra persone con lo stesso cognome⁽⁴⁷⁾.

Lo studio delle forme cognominali permette inoltre di valutare il grado di apertura o di isolamento di una comunità tramite il rapporto tra il numero di forme cognominali e il numero di persone presenti nella comunità. In mancanza di dati censuari la stima può essere effettuata sul numero dei nati, dei deceduti o degli sposi. Se questo rapporto è basso, cioè vi sono pochi cognomi, si tratta di una popolazione chiusa con scarsa variabilità e isolata rispetto a flussi genici esterni, se il rapporto è alto, cioè vi sono molte forme cognominali, si tratta di una popolazione aperta con scambi genetici attraverso l'immissione di nuovi cognomi. Tale rapporto è quindi assimilabile al concetto di variabilità genetica o eterozigosità.

Considerazioni finali

Fatti ben lontani dagli interessi dei biologi come la nascita della demografia nel 1662, sviluppatasi in primo luogo per motivi economici (quando l'inglese Graunt pubblicò il libro "Natural and Political Observations. Mentioned in the Following Index and Made upon the Bills of Mortality") e, soprattutto, le decisioni prese

(46) J.F. CROW, A.P. MANGE. *Measurement of inbreeding from the frequency of marriages between persons of the same surname*, in "Eugenics Quarterly", 12, 1965, pp. 199-203.

(47) G.W.A. LASKER, *Coefficient of relationship by isonimy. A method for estimating the genetic relationship between populations*, in "Human Biology", 49, 1977, pp. 489-493. J.F. CROW, *The estimation of inbreeding from isonimy*. In "Human Biology", 52, 1980, pp. 1-14. G. ZEI, G. GUGLIELMINO, E. SIRI, A. MORONI, L.L. CAVALLI SFORZA, *Surnames as natural alleles: observations in Sardinia*, In "Human Biology" 25, 2, 1983 pp. 357-365. G. BIONDI, *Utilisation des patronymes comme marqueurs génétiques et culturels au sein des minorités linguistiques des Alpes occidentales italiennes*, in « Evolutions biologiques et culturelles en milieu alpin » CDDP des Hautes Alpes-CRDP de l'Académie d'Aix-Marseille (eds), 2000, pp. 83-88. E. LUCCHETTI, P. PIZZETTI, *Les patronymes instruments utiles pour l'analyse des relations entre populations humaines* in « Les écosystèmes alpins – Approche anthropologique » CDDP des Hautes Alpes - CRDP de l'Académie d'Aix-Marseille (eds) 2001, pp. 112-121. G. BIONDI, *Biodemografia*. Serie "On line" di Antropologia 2004.

secoli fa come quella stabilita dal Concilio di Trento che obbligava i parroci a redigere e conservare i registri degli atti di battesimo, di sepoltura e di matrimonio, si sono rivelati, con il passare dei secoli, di notevole importanza nello studio della biologia delle popolazioni umane. I registri parrocchiali e comunali risalenti ai secoli scorsi, di principale interesse per storici, sociologi ed economisti, rappresentano per gli antropologi dei documenti che permettono di riconoscere caratteristiche biologiche delle popolazioni del passato. Le indagini biodemografiche, grazie alla loro interdisciplinarietà, consentono non solo di valutare gli aspetti evolutivi di una popolazione, ma di integrare e permettere anche una migliore comprensione dei risultati ottenuti dalle specifiche indagini genetiche.

Analisi dei polimorfismi genetici in comunità della Val di Susa

*Nadia Salis**, *Giuseppe Graffi***, *Maria Luisa Sartori****, *Marianna Rinaldi**

* Laboratorio di Antropologia, Dipartimento di Biologia Animale e dell'Uomo, Università degli Studi di Torino, Via Accademia Albertina 13 - 10123 Torino.

** ASL TO 3 Venaus (TO).

*** Medicina Interna Dipartimento di Scienze Cliniche e Biologiche - II Facoltà di Medicina e Chirurgia S. Luigi, Regione Gonzole 10 - 10043 Orbassano (TO).

Introduzione

Nello studio della variabilità umana i polimorfismi genetici ⁽⁴⁸⁾ rivestono una grande importanza per descrivere le relazioni tra individui appartenenti ad uno stesso gruppo e quelle che intercorrono tra le varie popolazioni ⁽⁴⁹⁾.

Le popolazioni alpine presentano alcune particolarità che le rendono interessanti da un punto di vista antropologico: condizioni climatiche difficili e un adattamento biologico e socioeconomico all'ecosistema montano. Inoltre queste popolazioni, rese in passato omogenee al loro interno per l'alto grado di endogamia e per l'isolamento geografico, rischiano attualmente di perdere in breve tempo le loro più peculiari caratteristiche, per effetto dell'evolversi delle vie di comunicazione, dello spopolamento e quindi della rottura dell'isolato.

Lo scopo della ricerca è lo studio delle caratteristiche genetiche di popolazioni viventi in comunità montane per valutarne il grado di omogeneità e di isolamento ed indagarne i processi microevolutivi.

(48) Per indicare che nella popolazione per un dato locus genico coesistono due o più alleli (forme alternative del gene) si parla di polimorfismo genetico; per convenzione, la frequenza dell'allele meno comune non deve essere inferiore all'1% (G. SPEDINI, 1997. *Antropologia Evoluzionistica*. Piccin Nuova Libreria S.p.A., Padova).

(49) M. CRESTA, 1998. *Lineamenti di ecologia umana*. Casa Editrice Scientifica Internazionale, Roma.

Materiali e metodi

Il campione esaminato è costituito da 81 individui adulti, di ambo i sessi, appositamente scelti in modo da garantire l'origine nelle comunità della Media e Alta Val Susa da almeno tre generazioni.

Come confronto sono stati utilizzati dati provenienti da studi condotti in precedenza dal nostro gruppo di ricerca relativi ad altre comunità montane dell'Arco Alpino Occidentale: Vallouise (Briançonnais, parte francese del Delfinato, N=150), Comunità montane franco-provenzali della Valle d'Aosta (La Thuile e Valgrisenche, N=145), Postua (Prealpi biellesi, N=80) e Biella (N=107) ⁽⁵⁰⁾.

Sono stati analizzati i polimorfismi:

- di proteine plasmatiche ⁽⁵¹⁾ quali: il terzo fattore del complemento (C3), il componente gruppo specifico (Gc), la properdina (Bf), l'aptoglobina (Hp) e la transferrina (Tf);
- del cromosoma Y: quattro microsatelliti (STRs) del cromosoma Y (DYS392, DYS19, DYS391 e DYS393);
- del DNA mitocondriale: prima (HVS-I) e seconda (HVS-II) regione ipervariabile della porzione di controllo del DNA mitocondriale (D-loop);
- del gene dell'apolipoproteina (APOE).

La metodologia utilizzata è stata la seguente:

- Sieroproteine C3, Gc e Bf: determinate mediante elettroforesi su acetato di cellulosa e successiva immunofissazione con antisieri specifici anti C3, anti Gc e anti Bf ⁽⁵²⁾.
- Sieroproteine Hp e Tf: determinate mediante elettroforesi su gel d'amido ⁽⁵³⁾.
- Cromosoma Y: estrazione del DNA con il metodo di termolisi alcalina (CHELEX 100).
- DNA mitocondriale: estrazione con il metodo del salting-out; amplificazione

(50) A. MARIN, 2003. *Studio biodemografico, molecolare e sui cognomi della popolazione montana di Postua (VC Italia)*. Tesi di Dottorato, Università di Torino. SALIS N., RABINO MASSA E., 2006. *Polimorfismi sieroproteici nello studio delle popolazioni dell'arco alpino occidentale*. Atti del XVI Congresso AAI "Il processo di umanizzazione" (a cura di) A. Guerci, S. Consigliere, S. Castagno, Edicolors Publishing, Milano: 821-830. N. SALIS, E. RABINO MASSA, 2009. *Use of electrophoresis for the determination of protein polymorphisms: application to the study of isolated human populations*. Journal of Biological Research. Vol. LXXXII, N. 1:65-68. N. SALIS, E. RABINO MASSA, 2009. *Polymorphism of seroproteins in communities of the Briançon region: comparison with European populations*. Journal of Biological Research. Vol. LXXXII, N. 1:62-64.

(51) Le sieroproteine sono molecole proteiche contenute nella parte non corpuscolata del sangue (plasma).

(52) C.A. ALPER, T. BOENISCH, L. WATSON, 1972. *Genetic polymorphism in human glycine-rich-beta-glycoprotein*. "J. Exp.Med.", 135: 68-80. A. GERMENIS, A. BABIONITAKIS, A. FERTAKIS, 1982. *Rapid Phenotyping of C3 by Immunofixation on Cellulose Acetate Strips*. "Vox Sang", 43: 53-55.

(53) O. SMITHIES, 1955. *Zone electrophoresis in starci gel: group variations in the serum proteins of normal human adults*. Biochem. J., 61: 629-641. O. SMITHIES, 1957. *Variations in human serum β -globulins*. Nature 180: 1482-1483.

attraverso una reazione polimerasica a catena (PCR).

- Gene APOE: estrazione del DNA, amplificazione attraverso PCR, digestione, elettroforesi su gel di poliacrilamide.

Analisi statistiche

Sono stati applicati il test X^2 e il G test per verificare l'esistenza di equilibrio di Hardy Weinberg nel campione in esame in relazione ai diversi polimorfismi studiati.

Per analizzare le relazioni genetiche esistenti tra il campione esaminato, alcune comunità transalpine e la popolazione italiana è stata applicata l'analisi fattoriale (software SPSS).

Risultati

Proteine plasmatiche

I polimorfismi delle proteine C3 e Bf presentano tre fenotipi controllati da due alleli autosomici codominanti indicati con S (slow, "lento") e F (fast, "veloce"); le proteine Hp e Gc mostrano tre espressioni fenotipiche prodotte da due alleli isovalenti, 1 (bande più veloci) e 2 (bande più lente); la proteina Tf presenta tre tipi particolari di polimorfismi rappresentati ciascuno da una singola banda ma di diversa mobilità: un tipo C, più frequente, un tipo B (elettroforeticamente più rapido di C) e un tipo D (più lento di C) condizionati da geni autosomici codominanti ⁽⁵⁴⁾.

Per tutti i sistemi sono state descritte alcune varianti fenotipiche di grande interesse antropologico per il fatto di essere state riscontrate con frequenze anche apprezzabili solo in alcuni gruppi umani.

Le frequenze fenotipiche osservate per tutti i campioni delle comunità in esame sono risultate in accordo con quelle attese in base alla legge di Hardy-Weinberg indicando che i campioni, per tutti i marcatori considerati, risultano in equilibrio genico.

In generale, queste comunità alpine presentano, per le proteine testate, i polimorfismi più comuni e non state evidenziate varianti rare. Le frequenze alleliche, invece, risultano essere peculiari e in alcuni casi si discostano in modo significativo rispetto alla media europea.

Nella tabella 1, per ciascun sistema considerato, sono riportate le frequenze alleliche riscontrate nel campione in esame, nei campioni di confronto e nella popolazione europea (media europea).

(54) F. FACCHINI, 1988. *Evoluzione, Uomo e Ambiente. Lineamenti di Antropologia*. Utet Libreria, Torino.

		Val di Susa (N=81)	Postua (N=80)	Vallouise (N=150)	Biella (N=107)	Comunità montane della Valle d'Aosta (N=145)	Media Europea
C3	S	0,60	0,52	0,48	0,60	0,66	0,80 ^(B)
	F	0,40	0,48	0,52	0,40	0,34	0,20 ^(B)
Gc	1	0,62	0,62	0,59	0,54	0,62	0,73 ^(C)
	2	0,38	0,38	0,41	0,46	0,38	0,27 ^(C)
Bf	S	0,53	0,60	0,58	0,66	0,56	0,69-0,82 ^(D)
	F	0,47	0,40	0,42	0,34	0,44	0,18 ^(E)
Hp	1	0,44	0,33	0,41	0,37	0,37	0,40 ^(A)
	2	0,56	0,67	0,59	0,63	0,63	0,60 ^(A)
Tf	C	0,97	0,94	0,98	1,00	1,00	0,90-0,98 ^(F)
	B	0,03	0,03	0,02	/	/	0,02 ^(F)
	D	/	0,03	/	/	/	0,02 ^(F)

Tabella 1. Frequenze alleliche delle sieroproteine esaminate.

- (A) F. FACCHINI, 1988. *Evoluzione, Uomo e Ambiente*. Lineamenti di Antropologia. Utet Libreria, Torino.
- (B) R. SCACCHI, R. PALMARINO, P. LUCARELLI, R.M. CORBO, M. BAJOREK, 1987. PGM1 and TF subtypes and C3 polymorphisms in Continental Italy and Sardinia. Data on the world distribution of these genetic markers. *International Journal of Anthropology*, vol. 2, n° 1, 47-60.
- (C) G. SPEDINI, 1966. I Gruppi Sierici "Gc" nella Popolazione Italiana. "A. Ge. Me. Ge", XV (1): 94-106.
- (D) C. DAVRINCHE, C. RIVAT, L. RIVAT-PERAN, A.L. HELAN, K. BOUKEF, M.P. LEFRANC, G. LEFRANC, 1981. Genetic variants of Human C3 and properdin factor B in a population from Tunisia. *Hum. Hered.*, 31: 299-303. P. KUHN, W. SPIELMANN, 1978. Transferrin: evidence for two common subtypes of the Tf allele. *Human Genetic*, 43: 91-95.
- (E) G. MAUFF, K. HUMMEL, G. PULVERER, 1975. Properdin factor B (glycine-rich-beta-glycoprotein or C3 proactivator) polymorphism: genetic and biochemical aspects. First application to paternity cases. *Z. Immun. Forsch.*, 150: 327-338.
- (F) M. FUCIARELLI, A. VIENNA, E. PABA, A. BASTIANINI, B. SANSONETTI, E. CAPUCCI, G.F. DE STEFANO, 1997. PI, GC, HP and TF Serum Protein Polymorphisms in Siena, Tuscany, Italy, With a Review of Data for Italy. *American Journal of Human Biology*, 9: 629-646.

Discussione

Per quanto riguarda la frequenza del gene Gc1, le comunità della Val di Susa, Postua e in modo particolare Vallouise e Biella si collocano fra le popolazioni Europee a più bassa frequenza, rappresentando un valore limite molto più basso anche rispetto ai valori più bassi riscontrati in Europa: tedeschi 0,68 e polacchi 0,66^(C). Si evidenzia un'alta frequenza dell'allele Gc2 (0,38) per il campione della Val di Susa, che risulta eccezionale in Europa (media pari allo 0,20) anche se sono state osservate alte frequenze in Svezia, Finlandia e in una regione dei Pirenei orientali⁽⁵⁵⁾. Nella popolazione italiana, ed europea in gene-

(55) J. CONSTANS, M. VIAU, J. RUFFIE, 1978. *Étude de la protéine Gc dans quelques échantillons de populations en France: polymorphisme génétique par isoélectrofocalisation et données quantitatives*. Paris: C.R. Acad. Sc., t. 287: 1003-1006.

re, Gc1 è la variante allelica più comune, con una frequenza che varia da 0,70 a 0,80, mentre Gc2 presenta una frequenza pari a 0,20-0,30.

I risultati relativi al polimorfismo C3 in tutte le comunità in esame si discostano in modo significativo dai valori medi delle popolazioni europee, nelle quali l'incidenza dell'allele C3S è di circa l'80% e quello delle C3F è di circa il 20%⁽⁵⁶⁾.

Anche per quanto riguarda la properdina i valori delle varianti BfS e BfF si discostano da quelli medi europei e soprattutto per quest'ultima la differenza è risultata significativa per tutte le comunità.

Per quanto riguarda l'aptoglobina (Hp), invece, i valori osservati in tutte le comunità in esame non si discostano in modo significativo dai valori medi europei (Italia Nord Ovest: Hp1 = 0,35 e Hp2 = 0,65; Liguria Hp1 = 0,30 e Hp2 = 0,70)⁽⁵⁶⁾.

Le frequenze alleliche rinvenute nei campioni in esame sono, in generale, in buon accordo con quelle già note per l'Italia e l'Europa mostrando una frequenza dell'allele Hp2 più alta rispetto a quelle dell'allele Hp1, circa 0,40, con una leggera tendenza verso le più basse frequenze nelle comunità alpine. La distribuzione geografica dell'allele Hp1 sembra confermare l'ipotesi di un incremento del gradiente est-ovest e nord-sud. De Stefano et al.⁽⁵⁷⁾ fanno notare che la distribuzione degli alleli Hp in Italia è eterogenea con alti valori di Hp1 in quelle regioni con un passato malarico, confermando l'ipotesi di un vantaggio selettivo dei fenotipi Hp1 e Hp2-1 nelle aree malariche, dovuta alla più alta capacità Hb-legante del prodotto allelico Hp1.

La frequenza genica del Tf C nel campione in esame è simile a quelle di altri campioni italiani con differenze non significative.

Confronto con altre popolazioni

I risultati della nostra analisi sono stati confrontati con i dati presenti in letteratura relativi alla popolazione italiana e con i dati osservati in nostri precedenti studi su alcune comunità dell'arco alpino occidentale italo-francese⁽⁵⁸⁾. Il grafico di figura 1 mostra l'analisi delle componenti principali delle frequenze alleliche dei polimorfismi studiati.

Le comunità in esame sono distanti sia dalla media italiana sia dalla media della Vallouise, e pur riunendosi in un raggruppamento vicino si distinguono per una propria peculiarità biologica.

(56) G.F. DE STEFANO, O. RICKARDS, G. BIONDI, A. STECKEL, A. DANNEWITZ, H. WALTER, 1987. *Genetic study of the haptoglobin polymorphism in Italy*. I. Bari and Genoa provinces. *Gene Geography* 1: 135-142.

(57) *Ibidem*.

(58) Vd. nota 50.

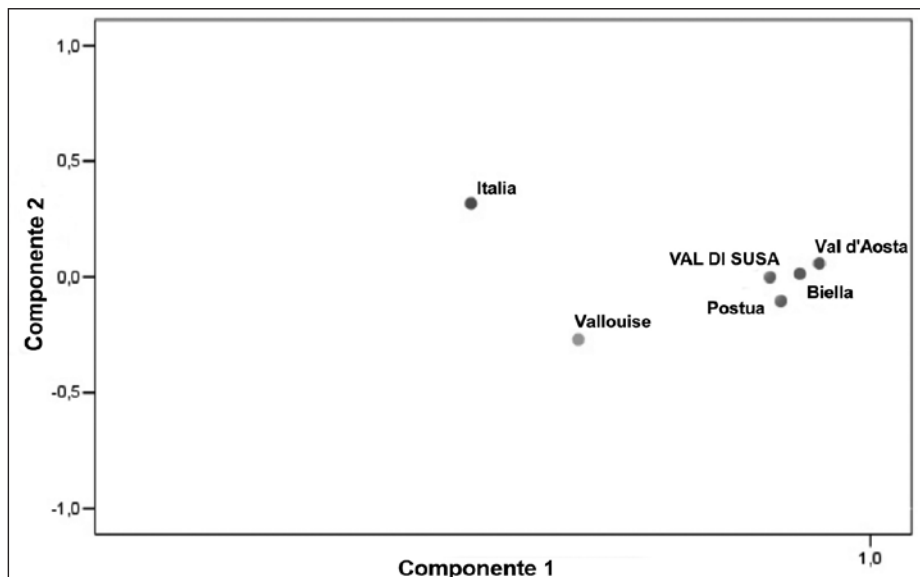


Figura 1. Analisi delle componenti principali.

Microsatelliti del cromosoma Y ⁽⁵⁹⁾

Nel campione in esame e in quelli delle comunità di confronto - Val d'Aosta e Postua ⁽⁶⁰⁾ - sono stati analizzati quattro microsatelliti del cromosoma Y (v. tabella 2): il trinucleotide DYS 392 e i tetranucleotidi DYS 19, DYS 391 e DYS 393 ⁽⁶¹⁾.

Marcatore	Sequenza ripetuta	N° ripetizioni	N° alleli	Dimensione alleli (bp)
DYS 19	(GATA)n	10-19	10	174-210
DYS 391	(GATA)n	7-14	8	271-299
DYS 392	(ATT)n	6-16	11	233-263
DYS 393	(GATA)n	9-17	9	108-140

Tabella 2. Microsatelliti del cromosoma Y analizzati.

(59) Il cromosoma Y è il cromosoma che definisce il sesso maschile. Sul cromosoma Y sono stati individuati 34 loci polimorfici di microsatelliti, ed almeno 8 di essi esprimono un alto livello di diversità allelica che li rende adatti all'applicazione in studi evolutivisti. I microsatelliti vengono anche chiamati STR (Short Tandem Repeats) in quanto si presentano come sequenze di DNA (composte da 2-8 nucleotidi) largamente ripetute in tandem. La diversità dei microsatelliti del cromosoma Y è equivalente a quella dei loci dei cromosomi autosomici e vengono utilizzati nella caratterizzazione delle popolazioni.

(60) Vd. nota 50.

(61) M. KAYSER ET AL., 1997. *Evaluation of Y-chromosomal STRs: a multicenter study*. Int. J. Legal Med., 110: 125-133.

Frequenze alleliche

Sono state calcolate le frequenze alleliche delle comunità in esame relative ai 4 microsatelliti analizzati (figura 2).

Per quanto riguarda il microsatellite DYS19, in tutte le popolazioni, l'andamento è pressoché unimodale indicandone la peculiarità: per le comunità della Val di Susa e le Comunità montane della Val d'Aosta la frequenza maggiore si riscontra per l'allele 14 (rispettivamente 62% e 60,5%) mentre per Postua l'allele più frequente è il 13 (55%). Nel campione di Postua non è presente la forma allelica a 15 ripetizioni, riscontrata invece nelle Comunità montane della Val d'Aosta (26%) e nelle comunità della Val di Susa (15%). Nelle Comunità della Val di Susa e nelle Comunità montane della Val d'Aosta è presente la forma a 16 ripetizioni anche se con una frequenza, per entrambe le comunità, del 4%. Nel solo campione in esame si è trovata la forma allelica a 17 ripetizioni del tetranucleotide anche se in percentuale bassa (4%).

L'andamento delle frequenze del microsatellite DYS393 mostra come l'allele a 12 ripetizioni nel campione in esame presenta un'alta frequenza (80%), mentre nelle Comunità montane della Val d'Aosta ha frequenza del 61%; Po-

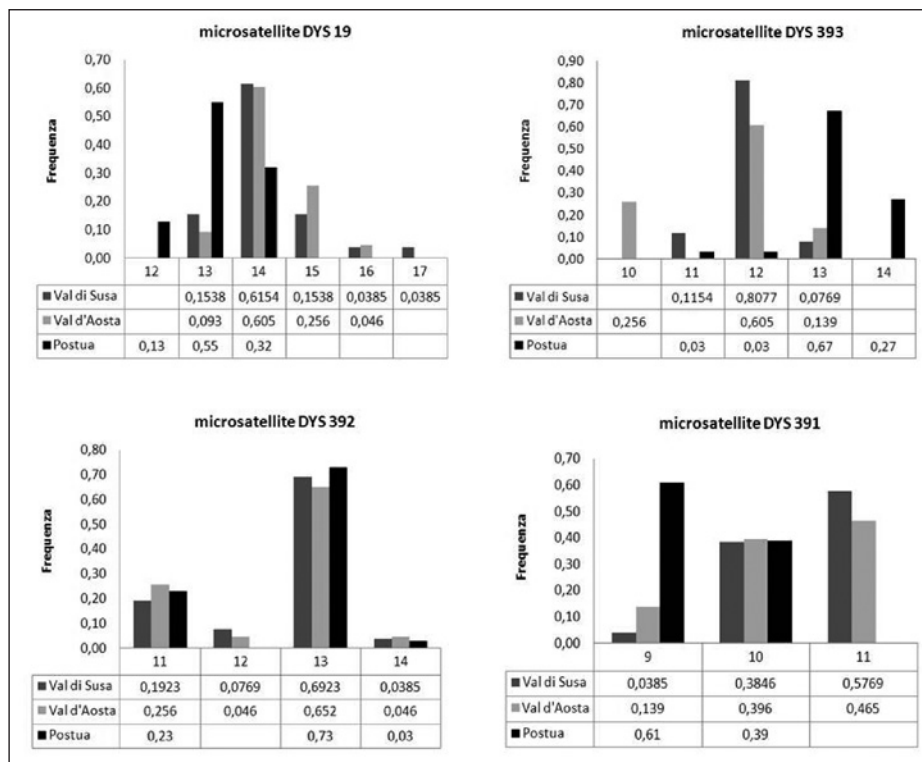


Figura 2. Frequenze alleliche dei microsatelliti DYS 19, DYS 393, DYS 392 e DYS 391 nei campioni delle comunità della Val di Susa, della Val d'Aosta e di Postua.

stua è caratterizzata dagli alleli 13 e 14 rispettivamente con frequenze del 67% e 27%. L'allele a 11 ripetizioni è presente nella Val di Susa nel 12% degli individui, mentre a Postua presenta una frequenza molto bassa (3%).

L'andamento delle frequenze del microsatellite DYS392 è bimodale in tutti i campioni. La forma allelica più comune (e quella che mostra le frequenze più alte) è quella caratterizzata da 13 ripetizioni, seguita dall'allele a 11 ripetizioni. A Postua non è presente l'allele con 12 ripetizioni, che invece si trova nella Val di Susa e nelle Comunità montane della Val d'Aosta con basse frequenze (rispettivamente 7% e 5%). In tutti i campioni è rappresentata, anche se scarsamente (2-4%), la forma allelica a 14 ripetizioni.

Per quanto riguarda il microsatellite DYS391, il campione di Postua è caratterizzato solo da due forme alleliche, quella a 9 ripetizioni del tetranucleotide e quella a 10 che mostrano frequenze alte, rispettivamente 61% e 39%. Gli alleli sono presenti anche nelle altre comunità, l'allele 10 mostra frequenze abbastanza alte (Comunità montane della Val d'Aosta 40% e comunità della Val di Susa 8%), l'allele 9 è presente in quantità apprezzabili solo nelle Comunità montane della Val d'Aosta, 14%, mentre nella Val di Susa è dell'ordine del 4%. A Postua non si è riscontrato l'allele a 11 ripetizioni presente invece nella Val di Susa (58%) e nelle Comunità montane della Val d'Aosta (46%).

DNA mitocondriale ⁽⁶²⁾

L'analisi del DNA mitocondriale è stata svolta nel Dipartimento di Microbiologia e Genetica, Laboratorio di Genetica di popolazioni sotto la direzione del Prof. Torroni e con la collaborazione della Dr. Anna Olivieri.

La determinazione degli aplogruppi è stata effettuata attraverso lo screening di polimorfismi presenti nella prima (HVS-I) e nella seconda (HVS-II) regione ipervariabile della porzione di controllo del DNA mitocondriale (D-loop) e attraverso l'analisi di mutazioni presenti nella regione codificante dell'mtDNA ⁽⁶³⁾.

Frequenze aplotipiche

Dei 70 aplogruppi oggi identificabili dai dati ottenuti con l'analisi di restrizione sulla regione codificante e con il sequenziamento delle due porzioni ipervariabili della regione di controllo solo 11 sono stati rilevati nella comunità della Val di Susa e 13 a Postua ⁽⁶⁴⁾ (Fig. 3 e 4).

L'analisi del DNA mitocondriale nelle comunità della Val di Susa e di Postua ha messo in evidenza un processo di differenziazione che porta queste piccole comunità ad allontanarsi dalla media europea della distribuzione delle

(62) Il DNA mitocondriale si è rivelato particolarmente utile nella comprensione dell'evoluzione umana e dei rapporti tra le diverse popolazioni, grazie soprattutto a due importanti caratteristiche: l'alto tasso evolutivo e l'assenza (o quasi) di ricombinazioni.

(63) V.A. MACAULAY ET AL., 2000. The emerging tree of west Eurasian mtDNAs: a synthesis of control region sequences and RFLP. *Am. J. Hum. Genet.*; 64: 232-249.

(64) Vd. nota 50.

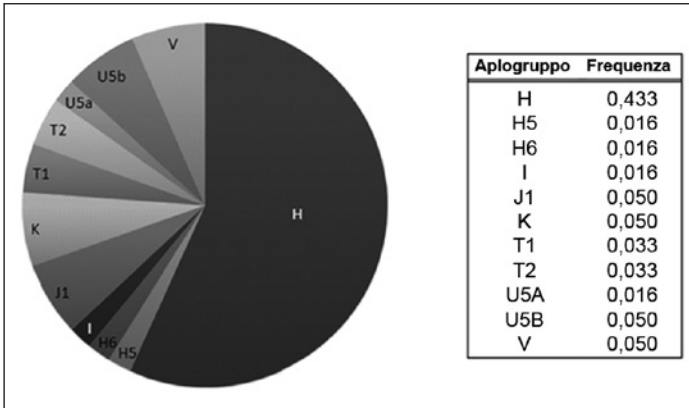


Figura 3. Distribuzione degli aplogruppi del DNA mitocondriale in Val di Susa.

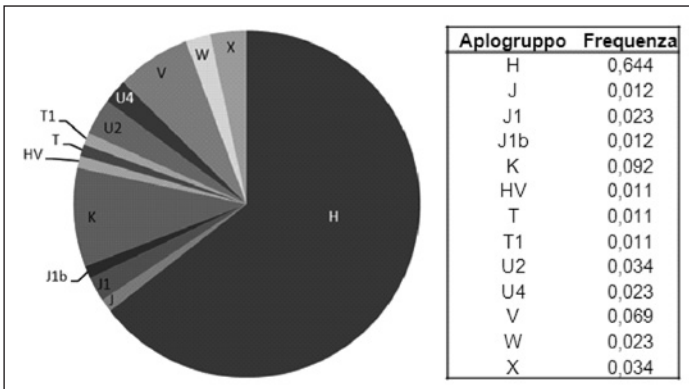


Figura 4. Distribuzione degli aplogruppi del DNA mitocondriale a Postua.

frequenze aplotipiche, in contrasto con la grande omogeneità del resto delle popolazioni europee. La causa di tale differenza è da imputarsi probabilmente all'elevata frequenza del gruppo H (65%) a Postua, che supera del 15% quella europea, e al fatto che mancano inoltre alcuni aplotipi molto diffusi in Europa come quelli dell'aplogruppo U2 e U4 poco rappresentati a Postua e assenti in Val di Susa. Il 5% del campione della Val di Susa e il 7% di quello di Postua presentano l'aplogruppo V.

Probabilmente la causa della differenza è da ricercarsi nella mancanza di alcuni aplotipi molto diffusi in Europa, come tutta la serie dei sottogruppi facenti capo all'aplogruppo U, minimamente rappresentati nelle comunità della Val di Susa e a Postua.

Gene dell'Apolipoproteina E (APOE) ⁽⁶⁵⁾

Il gene APOE è polimorfico e presenta tre alleli maggiori (E2, E3, E4) che codificano per tre isoforme della proteina, rispettivamente ApoE2, ApoE3 e ApoE4 che differiscono per la sostituzione di un singolo aminoacido. I tre alleli hanno frequenza diversa nelle diverse popolazioni del mondo: generalmente il più rappresentato è l'allele E3 (presente nel 40-90% della popolazione), seguito dall'E4 e poi dall'E2. I risultati delle analisi delle APOE sono riportati nella tabella 3:

E2-E2	E3-E3	E4-E4	E2-E3	E2-E4	E3-E4
/	48 (61,5%)	1 (1,3%)	8 (10%)	/	21 (26,9%)

Tabella 3. Distribuzione dei genotipi APOE in 78 individui del campione della Val di Susa (per tre individui non è stato possibile effettuare l'analisi). I numeri indicati sono i casi, tra parentesi è riportata la percentuale rispetto al totale del campione. Le frequenze alleliche sono risultate: E2=0,05; E3=0,80; E4=0,15.

Nel nostro campione abbiamo riscontrato in conformità a quanto riferito in letteratura che l'APOE3 è l'allele più comune, in particolare l'omozigote E3/E3 si presenta nel 61,5% dei casi (tabella 3). L'allele APOE4 presenta una frequenza pari a 0,15: questo dato risulta superiore a quello della popolazione italiana (0,09), avvicinando il nostro campione alle popolazioni francesi e dell'Europa centro-settentrionale (tabella 4).

Popolazione europea	E2	E3	E4	Popolazione europea	E2	E3	E4
Lapponi	0.050	0.640	0.310	Ungheresi	0.064	0.807	0.129
Finlandesi	0.044	0.748	0.208	Francesi	0.108	0.771	0.121
Svedesi	0.119	0.675	0.206	Tirolesi	0.090	0.789	0.117
Danesi	0.085	0.741	0.174	Svizzeri	0.072	0.821	0.107
Islandesi	0.068	0.767	0.165	Polacchi	0.055	0.839	0.106
Olandesi	0.085	0.752	0.163	Italiani	0.060	0.849	0.091
Belgi	0.072	0.765	0.163	Spagnoli	0.052	0.856	0.091
Tedeschi	0.077	0.778	0.145	Turchi	0.061	0.860	0.079
Inglese	0.089	0.767	0.144	Greci	0.054	0.878	0.068
Norvegesi	0.087	0.781	0.132	Sardi	0.050	0.898	0.052

Tabella 4. Frequenza allelica del gene APOE in diverse popolazioni europee (66).

(65) L'Apolipoproteina E è una proteina plasmatica che svolge numerose funzioni nell'organismo umano e che, contribuendo all'assorbimento a livello intestinale dei trigliceridi e del colesterolo provenienti dalla dieta, al loro trasporto e alla loro distribuzione ai tessuti periferici, gioca un ruolo centrale nel metabolismo dei lipidi plasmatici.

(66) Dati tratti da R.M. CORBO, R. SCACCHI. *Apolipoprotein E (APOE) allele distribution in the*

I dati disponibili in letteratura indicano che l'allele APOE4 si associa a livelli superiori di colesterolemia totale e LDL rispetto all'allele APOE3 ed è correlato ad un maggiore rischio cardiovascolare ⁽⁶⁷⁾. Per tale motivo sarebbe particolarmente interessante verificare in futuro se l'alta frequenza dell'allele E4 che abbiamo riscontrato nel campione esaminato possa essere confermata in un campione più ampio e possa correlarsi ad una maggiore incidenza di malattie cardiovascolari nella popolazione.

Conclusioni

Per quanto riguarda le sieroproteine il quadro mostra scarsissima variabilità, le popolazioni esaminate presentano complessivamente frequenze molto simili.

L'esame dei sistemi presi singolarmente evidenzia che per C3 le due popolazioni che si differenziano maggiormente sono quella della Vallouise e delle Comunità montane della Val d'Aosta, mentre per i sistemi Gc e Bf le popolazioni maggiormente differenti sono quelle di Biella e della Val di Susa in accordo con la posizione e la distanza geografica.

Considerando i dati dei cinque sistemi presi globalmente si conferma la relazione tra distanza genetica e posizione geografica.

L'analisi dei microsatteliti del cromosoma Y conferma la somiglianza tra la Val di Susa e le Comunità alpine della Val d'Aosta per assenza in entrambi di alcune forme. Analoga considerazione può essere fatta per Postua e Biella.

Anche i sistemi singoli tendono a riprodurre questa similarità sempre più elevata tra Val di Susa e Comunità alpine della Val d'Aosta. Il sistema DYS393 mostra maggiore variabilità seguito dal sistema DYS391; la variabilità minore è stata riscontrata nel sistema DYS392.

I risultati dell'analisi delle regioni ipervariabili del DNA mitocondriale di Val di Susa e Postua evidenziano una differenziazione di queste comunità che si allontanano dalla media europea per la distribuzione delle frequenze aplotipiche.

Per quanto riguarda il polimorfismo del gene APOE analizzato nel campione della Val di Susa è stata osservata una frequenza dell'allele APOE4 superiore al valore medio della popolazione italiana. I dati disponibili in letteratura indicano che l'allele APOE4 si associa a livelli superiori di colesterolemia totale e LDL rispetto all'allele APOE3 ed è correlato ad un maggiore rischio cardiovascolare. Per tale motivo sarebbe particolarmente interessante ampliare ed approfondire lo studio per valutare se l'aumento della frequenza dell'allele E4 possa correlarsi ad una maggiore incidenza di malattie cardiovascolari nella popolazione.

I risultati della ricerca confermano la fattibilità del progetto che, a causa della sua complessità, richiede ulteriori approfondimenti e possono contribuire alla ricostruzione della storia antropologica e delle biotrasformazioni delle popolazioni dell'arco alpino.

*world. Is APOE*4 a 'thrifty' allele?* In «Annals of Human Genetics». 1999 Jul;63(Pt 4):301-10.

(67) J. DAVIGNON, 1993. *Apolipoprotein E polymorphism and atherosclerosis*, in Born CVR, Schwartz CH (eds): *New horizons in coronary heart disease*, Current Science: 5.1-5.21.

Ringraziamenti

La ricerca è stata finanziata dal Progetto Alfieri - Fondazione CRT e dalla Regione Piemonte - Direzione Sanità Pubblica (Settore Igiene e Sanità Pubblica).

L'analisi delle APOE è stata eseguita dal dott. Gallone del Laboratorio di Neurogenetica Clinica, Dipartimento di Neuroscienze, Università di Torino.

Abitudini alimentari nelle comunità alpine della Val di Susa

*Gessica Sciortino **, *Nadia Salis **, *Giuseppe Graffi ***, *Emma Rabino Massa **

* Laboratorio di Antropologia, Dipartimento di Biologia Animale e dell'Uomo, Università degli Studi di Torino, Via Accademia Albertina 13 - 10123 Torino.

** ASL TO 3 Venaus (TO).

Introduzione

Lo studio delle abitudini alimentari riveste un ruolo molto importante in antropologia, sia da un punto di vista biologico che da un punto di vista socio-culturale. Esso infatti rappresenta un aspetto della relazione tra biologia e cultura nelle diverse popolazioni.

Ogni ambiente fornisce alle popolazioni alcuni elementi indispensabili per la loro sopravvivenza in loco, ma i diversi ecosistemi producono in base alla natura dei suoli e alle condizioni climatiche e, spesso, tale produttività non è sufficiente a soddisfare un'intera popolazione sia in termini qualitativi che quantitativi.

Talora l'ambiente fornisce alcuni alimenti ma non altri, per cui l'alimentazione risulta incompleta, specie se l'approvvigionamento alimentare proviene quasi esclusivamente da ciò che l'ecosistema produce ⁽⁶⁸⁾.

Materiali e metodi

Il campione di studio è composto da 113 nuclei familiari dei quali 45 della media Valle, 47 di Chiomonte e 21 di Novalesa e formati da persone di età superiore ai 65 anni, residenti e originari nelle comunità alpine da almeno 3 generazioni.

Agli intervistati è stato sottoposto un questionario predefinito nel quale sono riportati:

- I dati anagrafici (il trattamento dei quali è avvenuto rispettando e garantendo i diritti della privacy stabiliti dalla legge 675/96) e composizione del focolare domestico,
- L'anamnesi Familiare e Personale,
- Le informazioni relative agli aspetti alimentari,
- Organizzazione domestica,

(68) M. CRESTA *Lineamenti di ecologia umana*. Casa editrice Scientifica Internazionale, Roma, 1998.

- Modalità di approvvigionamento,
- Conservazione degli alimenti,
- Preparazione degli alimenti,
- Frequenza di consumo settimanale,
- Tipologia consumo pasti.

Per l'indagine delle abitudini alimentari veniva richiesto al soggetto di indicare la frequenza settimanale di determinati alimenti.

Per la valutazione nutrizionale della razione giornaliera sono stati utilizzati il software OGP, un programma di educazione alimentare, in uso per l'indagine sugli errori nutrizionali, in collaborazione con la Società Italiana di Medicina Generale e la FIMP (Federazione Italiana Medici Pediatri) e le tabelle relative ai livelli di assunzione giornalieri di nutrienti raccomandati per la popolazione italiana (L.A.R.N.), Società Italiana di Nutrizione Umana, revisione 1996 (dati riferiti a persone di età superiore ai 65 anni).

Risultati e discussione

Dall'analisi dei questionari è emerso che nel passato, in tutte le comunità, l'alimentazione sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo non è mai stata carente: hanno sempre avuto a disposizione una risorsa energetica opportunamente integrata con i complementi animali e vegetali. Gli alimenti provenivano in larghissima parte dalla produzione familiare, pochi erano i prodotti acquistati. Tutti i prodotti dell'agricoltura, allevamento e caccia venivano raramente venduti perché scarse, se non nulle, erano le eccedenze.

Attualmente ancora una piccola parte degli alimenti consumati proviene dalla produzione familiare; molte persone di oltre 70 anni di età che sono ancora in buona salute prendono parte attiva alla vita delle loro famiglie spesso curando un piccolo orto (per il consumo familiare) e occupandosi di qualche animale da cortile (tab. 1).

	Comunità della media Valle (45 famiglie)	Novalesa (21 famiglie)	Chiomonte (47 famiglie)
% di persone che coltivano un orto	80,55%	90,46%	80,76%
% di persone che allevano animali di piccola taglia	19,44%	23,80%	57,69%

Tabella 1. Percentuale di intervistati, presso le diverse comunità, che attualmente praticano la produzione domestica.

Rispetto alla generazione precedente i cambiamenti nel comportamento alimentare, ancorché limitati, in tutte le comunità esaminate sono caratterizzati dalla ricerca di un nuovo modello alimentare stimolato anche dai canali di informazione oltre che dalle nuove disponibilità economiche. Le conseguenze più evidenti sono state l'aumento del consumo di carne e una riduzione di alimenti provenienti dalla produzione familiare.

Dall'indagine, inoltre, è emerso che attualmente la quasi totalità delle perso-

ne intervistate non ha perso, per quanto possibile, le abitudini proprie della tradizione alpina e della cucina locale preferendo prodotti genuini e di stagione.

Ciò non li rende comunque chiusi né diffidenti nei confronti delle innovazioni: un esempio significativo è rappresentato dall'introduzione nella dieta del pesce e dell'olio d'oliva, prodotti tipici della dieta mediterranea; anche se l'uso dell'olio d'oliva non ha completamente sostituito l'utilizzo del burro prodotto consumato abitualmente dalle popolazioni di montagna.

La maggior parte degli intervistati è sempre molto attenta a ciò che mangia, infatti dall'indagine sullo stato di salute delle persone intervistate non si sono riscontrate carenze nutrizionali particolari e i soggetti, in generale, si nutrono in modo corretto ed equilibrato.

L'apporto di energia si è rivelato in generale soddisfacente per i soggetti di tutte le comunità come è risultato dall'analisi qualitativa e quantitativa degli alimenti più frequentemente consumati; anche gli anziani hanno un'alimentazione piuttosto equilibrata, variano infatti il tipo di alimenti che consumano e ne limitano le quantità.

Settimanalmente la maggior parte degli intervistati introduce nella propria dieta una buona quantità di frutta, verdura, un giusto apporto di carboidrati, di proteine e non eccede nei condimenti, limitando anche il consumo di uova e formaggi.

	Maschi	Femmine
Carboidrati	282g	250g
Proteine	62g	53g
Lipidi	70g	50g
Grassi saturi	<28g	< 20g
Colesterolo	<300mg	<300mg
Vitamina D	10µg	10µg
Calcio	1000mg	1200-1500mg
Ferro	10mg	10mg

Tabella 2. Assunzione media dei macro e micronutrienti raccomandata dal programma OGP.

Per quanto riguarda l'apporto in carboidrati particolare attenzione merita la castagna che riveste, ancor oggi come nel passato, un ruolo fondamentale nell'alimentazione delle comunità alpine essendo un ingrediente base di molti piatti tipici locali.

Nella tabella 2 sono riportate le dosi di macro e micronutrienti raccomandate dal programma OGP.

Nella tabella 3, invece, è possibile osservare che i soli valori elevati sono quelli dell'apporto di lipidi nel gruppo maschile della comunità della Val di Susa, nella comunità di Novalesa e nel gruppo femminile di Chiomonte. Questo può essere spiegato più come effetto dell'aumento del consumo di prodotti di origine animale piuttosto che per l'aumento dell'uso di grassi da condimento.

	Comunità della media Valle (45 famiglie)		Novalesa (21 famiglie)		Chiomonte (47 famiglie)	
	M	F	M	F	M	F
Carboidrati	300,6	248,1	263,97	241,4	265,6	228,05
Proteine	90,2	83,3	71,9	88,6	75,9	69,9
Lipidi	77,3	48,1	81,46	60,4	66,9	64,1
Grassi saturi	30,78	27,36	30	18,6	33,8	21,96
Colesterolo	316,85	278,96	321,1	238,2	337,16	286,66
Vitamina D	5,46	2,74	4,2	3,5	4,94	3,9
Calcio	1029,24	887,18	1076	680,3	994,66	775,3
Ferro	300,6	248,1	263,97	241,4	16,54	12,24

Tabella 3. "Introiti" medi dei macro e micronutrienti calcolati per ciascuna comunità e separati per sesso.

Per quanto riguarda i micronutrienti invece si osserva come presso tutte le comunità l'introito della vitamina D sia inferiore a quello raccomandato di 10 μ g al giorno. Questo dato potrebbe trovare spiegazione nel fatto che gli anziani sono un gruppo a rischio di carenza di vitamina D, sia per mancanza di esposizione alla luce solare, sia per la diminuita capacità di sintesi endogena legata all'avanzare dell'età. Dalle nostre interviste non è emerso che qualcuno soffrisse di una qualche patologia da difetto di vitamina D; è possibile che nel nostro campione la giusta quantità venga garantita dall'esposizione alla luce data dall'abitudine da parte degli intervistati di coltivare un orto.

Nella tabella 4 si trovano le calorie introdotte in un "giorno tipo" di un anziano delle comunità esaminate.

ALIMENTI	Grammi	Carboidrati	Grassi	Proteine	Kcal.
Latte intero	125g	6	4,25	3,875	77,75
Pasta	80g	60,56	1,2	9,2	289,84
Vitello	120g	0,12	1,2	24,82	110,64
Lattuga	200g	5,2	0,2	2,2	31,4
Fagiolini	150g	3,6	0,15	3,15	28,35
Pomodori	150g	4,2	0,3	1,8	26,7
Olio d'oliva	50g	0	50	0	450
Pane	85g	54,4	4,25	0,85	259,25
Mele	120g	13,2	0,36	0,24	57
Mozzarella	100g	4,9	16,1	19,9	244,1
Burro	25g	0,275	20,85	0,2	189,55
TOTALE	1205g	152,45	98,86	67,255	1764,68

Tabella 4. Calorie introdotte in un "giorno tipo" di un anziano delle comunità della Val Cenischia.

Poiché l'apporto in Kcal consigliato dai programmi nutrizionali per una persona anziana dovrebbe essere pari a circa 1800-1900 Kcal/die, si può affermare che l'alimentazione del campione di studio risulta corretta e adeguata all'età.

Negli ultimi tempi è stata sottolineata l'importanza di una corretta alimentazione per mantenere un buono stato di salute. Squilibri e carenze alimentari

sono stati considerati fattori di rischio sull'insorgenza di patologie cardiovascolari e/o metaboliche.

In Italia il 44% delle cause di decesso sono dovute a malattie cardiovascolari.

Nel campione di studio solo il 13% è affetto da queste patologie ed era inferiore al 2% nella generazione precedente.

Nel comune di Chiomonte il 14% mentre nel comune di Novalesa il 15%.

Si è voluto valutare se vi era longevità all'interno delle famiglie degli intervistati.

I dati che si riferiscono all'attuale generazione sono confortati da un'accurata anamnesi. I dati relativi alle generazioni precedenti invece sono stati desunti dalle interviste.

Dalla loro analisi è emerso che i soggetti, la maggior parte dei quali ha un'età compresa tra 70 e 80 anni, hanno una favorevole predisposizione ereditaria alla longevità. Nella tabella 5 sono riportate le percentuali di antenati deceduti oltre gli ottanta anni d'età le cui principali cause di morte sono state diabete, ictus e infarto.

	Comunità della media Valle (45 famiglie)	Novalesa (21 famiglie)	Chiomonte (47 famiglie)
Genitori	36,67%	46,15%	36,36%
Nonni	41,66%	29,62%	39,28%

Tabella 5. Percentuali di antenati deceduti oltre gli ottanta anni d'età.

Invecchiamento e alimentazione

Numerose ricerche scientifiche condotte negli ultimi anni hanno dimostrato come l'invecchiamento e le molte patologie dismetaboliche ad esso correlate (obesità, aterosclerosi, ipertensione, diabete, ecc.) possono essere combattute e prevenute conformandosi a nuovi stili di vita che consentano di mantenere il controllo ponderale e che comprendano un adeguato esercizio fisico e soprattutto un corretto regime alimentare basato su una dieta bilanciata e completa di tutti i nutrienti essenziali.

L'invecchiamento è un processo continuo e graduale che porta modificazioni a livello morfologico, fisiologico e biochimico ⁽⁶⁹⁾.

Le membrane cellulari hanno un ruolo di primaria importanza nel mantenimento dell'integrità cellulare e svolgono diverse importanti funzioni biologiche ⁽⁷⁰⁾.

La composizione delle membrane si modifica in alcune condizioni come

(69) R. MILLER *The biology of aging and longevity*. In Hazzard W.R., Bierman E., Blass J.P., Ettinger W., Halter J.B., Andres R. *Principles of geriatric medicine and gerontology*. 3rd ed. New York, Mc Graw – Hill, inc. 1994.

(70) Le membrane sono costituite da lipidi, proteine e modeste quantità di carboidrati. La loro composizione è influenzata sia da fattori genetici che comportamentali e tra questi ultimi il fattore più importante è sicuramente la dieta; infatti la composizione delle membrane riflette la composizione dei lipidi assunti con la dieta.

l'obesità, il diabete e l'invecchiamento in seguito ad un aumento della colesterolemia. Il colesterolo è normalmente presente in modeste quantità nelle membrane dove ha un effetto stabilizzante. L'aumento del contenuto in colesterolo e la riduzione del contenuto in acidi grassi ad elevato grado di insaturazione si traducono quindi in un irrigidimento delle membrane ⁽⁷¹⁾.

Una dieta bilanciata nei nutrienti principali e che fornisce un adeguato apporto dei nutrienti essenziali è la base per un corretto intervento preventivo nei confronti dell'invecchiamento.

Il fabbisogno calorico di un individuo anziano è inferiore a quello di un giovane, per la diminuzione dell'attività fisica e per la diminuzione del metabolismo basale, in relazione alla perdita di massa magra. Un calcolo approssimativo del fabbisogno calorico si ottiene moltiplicando il peso ideale per 20 (se si tratta di persone di età molto avanzata, donne o persone con statura minuta), o per 24 (se si tratta di persone di robusta costituzione o di età non troppo avanzata). A questo dato si apportano correzioni in rapporto all'attività svolta dal soggetto.

L'ambiente alimentare è uno dei determinanti essenziali nei processi di invecchiamento. A livello quantitativo è ampiamente dimostrato che nei mammiferi, in situazioni di laboratorio, una restrizione proteico-calorica può rallentare e ritardare tutti i processi disadattativi dell'invecchiamento.

Nell'anziano la ridotta funzionalità dei vari apparati soprattutto di quello digestivo e lo stress indotto da patologie croniche limitano lo sfruttamento corretto dei flussi energetici. Frequente è la carenza proteica dovuta allo scarso consumo di carne per insufficienza masticatoria, ipocloridria gastrica e perdita di recettori sensoriali per atrofia dell'epitelio linguale. L'apporto glucidico è spesso causa di malnutrizione per eccesso soprattutto in virtù dell'intolleranza al glucosio correlata alla vecchiaia. Frequenti negli anziani sono le carenze vitaminiche e anche gli apporti di calcio e ferro possono risultare deficitari a causa di una scarsa assunzione con la dieta aggravata da una ridotta capacità di assorbimento ed utilizzazione ⁽⁷²⁾.

La conoscenza delle correlazioni metaboliche e dei meccanismi molecolari, comuni all'avanzare dell'invecchiamento, può fornire le basi per un corretto intervento preventivo.

Conclusioni

È noto che una nutrizione appropriata non solo consente di far fronte ai dispendi energetici legati alle attività lavorative quotidiane, ma permette anche di migliorare la qualità di vita.

Il campione esaminato non presenta carenze o squilibri, l'alimentazione è

(71) C. BENVENUTO, R. CAZZOLA *Fluidità di membrane, scelte alimentari, invecchiamento e obesità*. Bollettino S.I.N.U., anno IV giugno 2001, N° 2.

(72) A. FIDANZA *La dieta mediterranea*. Ed. Paolino, Marina di Ascesa (SA), 1990.

corretta sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo. I soggetti intervistati dimostrano di mantenere, in linea di massima, la tradizione della dieta alpina.

I risultati della nostra indagine confermano che un corretto regime alimentare basato su una dieta bilanciata e completa di tutti i nutrienti essenziali associata ad un adeguato esercizio fisico sono i presupposti per un buono stato di salute e di longevità.

Un corretto regime alimentare, basato su una dieta bilanciata e completa di tutti i nutrienti essenziali e un adeguato esercizio fisico, sono correlati allo stato di salute e alla longevità.

Ringraziamenti

La presente ricerca è stata finanziata dal Progetto Alfieri - Fondazione CRT e dalla Regione Piemonte - Direzione Sanità Pubblica (Settore Igiene e Sanità Pubblica).

Comunicazioni

Fabrizio Fantino

Un nucleo di documenti inediti e qualche precisazione per un polittico aviglianese di Defendente Ferrari

La chiesa parrocchiale di San Giovanni di Avigliana si presenta oggi come uno scrigno di testimonianze figurative dell'arte piemontese che vanno dal Cinque al Settecento, provenienti per lo più da altri edifici di culto della città e trasferite in seguito alla sconsecrazione o alla demolizione delle sedi per cui esse furono originariamente eseguite. Di particolare rilevanza, per numero e qualità pittorica, è il gruppo di tavole riconducibili a Gerolamo Giovenone e a Defendente Ferrari, quest'ultimo rappresentato da dipinti che si scalano lungo buona parte del suo percorso creativo. Tra questi appare quantomai significativo il polittico collocato nella quarta cappella a sinistra, intitolata a san Giuseppe, con al centro l'*Adorazione del Bambino*, uno dei temi in assoluto maggiormente indagati da Defendente nel corso di tutta la sua carriera, a partire dal prototipo – in controparte – rappresentato dallo splendido dipinto notturno datato 1510 del Museo Civico d'Arte Antica di Torino (inv. n. 512/D), opera alla base anche dell'*Adorazione* del 1511 conservata alla Gemäldegalerie di Berlino (inv. n. 1147) e della tavola pressappoco coeva oggi nella parrocchiale di Baveno. Ai lati del pannello principale trovano posto *San Sebastiano* e *San Rocco* e, nel registro superiore, a sinistra *San Francesco* e a destra un *Santo monaco che legge un libro*, per il cui riconoscimento non è mai stata avanzata alcuna proposta: la tonsura monacale e l'abito scuro, tuttavia, lo qualificano come un benedettino, mentre il gesto di leggere un libro è un attributo iconografico che rimanda in modo abbastanza inequivocabile a san Mauro⁽¹⁾. La composizione è infine com-

(1) L. RÉAU, *Iconographie de l'art chrétien*, 3 voll., Paris 1955-1959, III, *Iconographie des saints*, 2 (1958), pp. 932-934; G. KAFTAL, *Iconography of the Saints in the Painting of North West Italy*, Firenze 1985, coll. 497-500. Figlio di un nobile romano, san Mauro visse nel VI secolo e fu

pletata da un *Cristo di Pietà* nel tondo del coronamento superiore ⁽²⁾.

L'ancona fu assegnata immediatamente a Defendente già nel pionieristico studio di Francesco Gamba dove venne pubblicato il documento ritrovato dal barnabita Luigi Bruzza nell'Archivio Storico di Moncalieri con cui questa città in data 21 aprile 1530 ordinava al «Magistro Deffendente De Ferrariis de Clavaxio, pictore» l'esecuzione della monumentale ancona destinata all'altare maggiore di Sant'Antonio di Ranverso, ancora oggi *in situ* ⁽³⁾. Questo importante contributo sancì l'ingresso ufficiale del pittore di Chivasso nella storiografia artistica, sebbene già in anni precedenti il nome del Ferrari circolasse non solo in ambito locale ma anche internazionale ⁽⁴⁾, e questa precoce fortuna critica coinvolse anche il nostro dipinto. Nel 1867 don Giovanni Maria Vignolo, parroco di San Giovanni di Avigliana dal 1844 al 1860, diede alle stampe un singolare romanzo ambientato proprio nella città valsusina, il cui pregio maggiore consiste sicuramente nella descrizione dei luoghi, dei monumenti e delle opere d'arte più notevoli del territorio ⁽⁵⁾: a proposito del nostro polittico vengono fornite alcune informazioni sulle vicende che coinvolsero l'opera in quegli anni, e si viene così a sapere che in un'epoca imprecisata essa era stata completamente ridipinta e che fu proprio don Vignolo – trasposto nel prevosto

affidato fin da bambino a san Benedetto da Norcia, di cui divenne il discepolo prediletto e quindi un fidato collaboratore, succedendogli come abate quando il fondatore dei benedettini lasciò Subiaco per Montecassino (intorno all'anno 529). Secondo una tradizione diffusa a partire dal IX secolo, Mauro si trasferì in Francia dove fondò a Glanfeuil il primo monastero benedettino delle Gallie: sebbene non vi siano prove documentarie a supporto di questo passaggio, va detto che in Francia sono numerose le attestazioni di una profonda devozione per questo santo, come dimostra il cambio di nome di Glanfeuil in Saint Maur sur Loire, oppure il fatto che i monaci della congregazione benedettina francese, sorta nel 1618, si facevano chiamare Maurini. Per la diffusione della sua venerazione anche in Piemonte e in particolare nella Valle di Susa si veda C. Tosco, *Dalla chiesa al castello di San Mauro: itinerari di un culto e di una fortificazione*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», n.s. XLVIII, 1996, pp. 77-105.

(2) A questi pannelli si devono aggiungere le scene della predella dove sono raffigurate la *Sacra Famiglia*, la *Fuga in Egitto* e la *Morte di san Giuseppe*, ma questa parte, come si preciserà in seguito, è frutto di un rifacimento ottocentesco.

(3) F. GAMBA, *Abbadia di S. Antonio di Ranverso e Defendente de Ferrari da Chivasso. Pittore dell'ultimo de' Paleologi*, in «Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la Provincia di Torino», I, 1876, 2, pp. 119-172 (per l'opera in esame si vedano le pp. 147-148).

(4) Nel 1875 sul primo fascicolo della rivista francese «L'Art» era stata infatti pubblicata un'acquaforte riprodotte la *Madonna allattante e angeli* al centro del trittico di santa Barbara, entrato nelle collezioni della Regia Pinacoteca di Torino nel 1865 dalla chiesa di Santa Maria in Borgo Vecchio di Avigliana: questa incisione è accompagnata da una didascalia anonima che non solo riferisce correttamente il dipinto a «Defendente de Ferrari», ma esalta anche la pala definendola superba: «La Vierge et l'Enfant Jésus est la partie centrale d'un superbe triptyque de Defendente de Ferrari de la Pinacothèque de Turin, un des plus remarquables musées de l'Europe et qui est loin cependant d'être apprécié comme il mérite de l'être». Cfr. «L'Art», I, 1875, 1, p. 72. Sulla fortuna critica di Defendente Ferrari mi permetto di rimandare a F. FANTINO, *Defendente Ferrari e la critica d'arte nell'Otto e Novecento*, in «Annali di critica d'arte», III, 2007, pp. 175-217.

(5) G.M. VIGNOLO, *La regina e il re della fava ossia Teodolinda ed Accaccio*, Torino 1867.

protagonista del romanzo – a porre rimedio recuperando le pitture originali grazie al restauratore Amabile Brusati, intervento in cui fu anche individuato il monogramma del pittore⁽⁶⁾, oggi poco visibile ma collocato tra la testa della Vergine e quella di san Giuseppe sulla parasta che sorregge la capanna, sebbene questa scoperta non fu recepita da nessuno degli studiosi che si occuparono in seguito del dipinto fino al 1924⁽⁷⁾.

Il fatto che il nome di Defendente fosse noto ancora prima della pubblicazione del saggio di Gamba del 1876 è provato anche dalla relazione stilata nel 1868 da don Oliva, successore di Vignolo nella parrocchiale di San Giovanni e promotore del rifacimento dei tre pannelli della predella della pala in esame⁽⁸⁾, dove sono elencate e descritte tutte le opere presenti in chiesa⁽⁹⁾: è interessante, allora, rilevare l'integrazione fatta a proposito del polittico dell'*Adorazione del Bambino*, definito inizialmente «una bellissima ancona in cinque scompartimenti in legno rappresentante la Nascita di Gesù Bambino con Maria Vergine e S. Giuseppe ai cui lati si trova S. Rocco da una parte e S. Luigi Re di Francia dall'altra, S. Francesco di Assisi e S. Mauro, e sopra l'ecce Homo. Quadro antichissimo che si attribuisce alla scuola del Giovenone»; ma tra una riga e l'altra è stato aggiunto dalla stessa mano, evidentemente in un secondo tempo,

(6) *Ivi*, p. 153: «quadro fatto poco prima scoprire da lui [il prevosto, cioè Vignolo stesso] per opera del Brusati di Parma, e che era stato intieramente ricoperto con un altro dipinto a vernice, ed ora tanto più stimabile in quanto che si scoprì la segnatura nel mezzo del pilastro della capanna, colle iniziali P. F. (pinxit Ferraris), cioè lo stesso autore dei quadri di S. Antonio di Rinverso». Queste notizie sono ribadite da Vignolo in un opuscolo pubblicato per difendersi dall'accusa di aver trafugato dalla chiesa di San Giovanni lo *Sposalizio mistico di santa Caterina* per portarlo con sé a Cavour quando fu trasferito: cfr. *Difesa del teologo Vignolo Giovanni Maria vicario foraneo di Cavour dalla relazione del professore commendatore Gamba direttore della Pinacoteca di Torino*, Torino 1979, pp. 9-10; in questa occasione, inoltre, viene specificato che il Brusati giunse ad Avigliana nel 1848, fornendo dunque un termine *post quem* per la collocazione cronologica di tutti i suoi interventi sui dipinti in San Giovanni.

(7) A.M. BRIZIO, *Defendente Ferrari da Chivasso*, in «L'Arte», XXVII, 1924, p. 245. La firma del pittore venne rintracciata anche da Alessandro Baudi di Vesme, ma rimase tra i suoi appunti manoscritti che furono ordinati e pubblicati solo molti anni dopo la sua morte: cfr. *Schede Vesme. L'arte in Piemonte dal XVI al XVIII secolo*, 4 voll., Torino 1963-1982, IV (1982), p. 1285: «Avigliana. Scomparto dell'Adorazione del Bambino. Tra le teste della Madonna e di S. Giuseppe si vede la firma F. P.».

(8) Questo dato si ricava dall'*Elenco degli oggetti artistici esistenti nella chiesa parrocchiale di San Giovanni in Avigliana compilato da Giovanni Gianombello il 28 dicembre 1929*: cfr. D. VENTO, *San Giovanni di Avigliana attraverso le fonti documentarie*, tesi di laurea in Storia dell'arte fiamminga e olandese, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2002-2003, relatore Elena Rossetti Brezzi, doc. XXII, p. 212. Le tre scene raffigurano la *Sacra Famiglia*, la *Fuga in Egitto* e la *Morte di san Giuseppe*.

(9) *Relazione della parrocchia dei SS. Giovanni e Pietro fatta da D. Oliva Giovanni Lorenzo prevosto l'anno 1868 in ordine a circolare di S. E. Monsignor Arcivescovo di Torino Alessandro Ottaviano Riccardi*, conservata presso l'Archivio Parrocchiale di San Giovanni di Avigliana (di seguito APSGA), pacco B.



Defendente Ferrari, Polittico dell'Adorazione del Bambino, 1511, Avigliana, San Giovanni (tratta da S. Baiocco, P. Manchinu, L'arte in Piemonte. Il Rinascimento, Ivrea 2004).

«o di un certo Deferrari Defendente di Civasso»⁽¹⁰⁾. Questa puntualizzazione lascia intendere un probabile incontro con Giovanni Battista Cavalcaselle, che in quello stesso volgere di anni stava esplorando il Piemonte per raccogliere materiale destinato a formare un capitolo della *History of Painting in North Italy* che disgraziatamente non vide mai la luce, finendo per essere pubblicato soltanto nel 1981⁽¹¹⁾. Il grande conoscitore fu per certo anche ad Avigliana, e tra le numerose tavole presenti in San Giovanni si soffermò in particolare proprio sul polittico dell'*Adorazione del Bambino*, di cui seppe individuare la data 1511⁽¹²⁾, ma poiché tutto questo materiale rimase inedito, anche questo prezioso dato fu ignorato dalla letteratura critica fino al 1939⁽¹³⁾, con conseguenti oscillazioni e spostamenti all'interno del vasto *corpus* dell'artista anche di uno dei pochi punti fermi della sua produzione⁽¹⁴⁾. L'importanza del dipinto, pertanto, non deriva solamente dall'alta qualità pittorica, ma anche dal fatto che esso costituisce la più antica opera defendentasca giunta sino a noi ad essere contemporaneamente firmata e datata.

Se il polittico non desta quindi problemi per quanto riguarda la cronologia e l'attribuzione (peraltro mai messa in dubbio neppure quando non era stata ancora individuata la firma dell'artista), più controverse sono invece le sue vicende storiche. Secondo Francesco Gamba esso si trova su un altare di antico patronato della famiglia Provana di Leynì e sarebbe provenuto dall'antica chiesa aviglianese della Santissima Trinità, officiata fin dalla sua erezione dagli Umiliati, da cui sarebbe stato trasferito in San Giovanni nel 1618 in seguito alla distruzione dell'edificio⁽¹⁵⁾. Queste indicazioni, pur non essendo suffragate da alcun supporto documentario, non sono mai state messe in discussione da nessuno degli storici successivi e vengono ancora accolte in interventi piuttosto

(10) Ivi, f. 5.

(11) G. CURTO, *Cavalcaselle in Piemonte: la pittura nei secoli XV e XVI*, Torino 1981. L'ipotesi di un incontro tra lo studioso e il parroco di Avigliana è già stata affacciata da G. ROMANO, *Fortune dei primitivi piemontesi*, in *Napoleone e il Piemonte. Capolavori ritrovati*, catalogo della mostra, a cura di B. Ciliento con M. Caldera (Alba 2005-2006), Savigliano 2005, pp. 19-20.

(12) G. CURTO, *Cavalcaselle in Piemonte...* cit. v. nota 11, p. 56.

(13) V. VIALE, *Gotico e Rinascimento in Piemonte*, catalogo della mostra (Torino 1938-1939), Torino 1939, p. 78.

(14) Il polittico era giudicato opera tarda da S. WEBER, *Die Begründer der Piemonteser Malerschule im XV. und zu Beginn des XVI. Jahrhunderts*, Strassburg 1911, pp. 94-95; ID., *Ferrari, Defendente*, in U. THIEME, F. BECKER, *Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, XI, Leipzig 1915, p. 445; A.M. BRIZIO, *Defendente Ferrari...* cit. v. nota 7, p. 241 (che lo accostava addirittura al *Polittico dei santi Crispino e Crispiniano*, sempre in San Giovanni di Avigliana, che a prescindere dalla bontà della data 1535 è senz'altro molto più avanzato); G.R. ANSALDI, *Due tavole ignorate di Defendente Ferrari*, in «L'Arte», n.s. II, 1931, p. 168 (dove è avanzata una datazione successiva al polittico di Ranverso del 1531).

(15) F. GAMBA, *Abbadia di S. Antonio di Ranverso...* cit. v. nota 3, p. 147.

recenti⁽¹⁶⁾. Uno studio specificamente dedicato alla chiesa della Santissima Trinità, tuttavia, ha dimostrato con fondatezza che l'anno del presunto passaggio non è compatibile con le vicende dell'edificio degli Umiliati, che nel 1618 non subì alcuna manomissione: i grandi interventi che portarono alla demolizione quasi completa della struttura furono infatti avviati non prima del 1629-30 su ordine di Carlo Emanuele I di Savoia, che intendeva dotare Avigliana di una nuova cinta muraria che avrebbe dovuto difendere il borgo dall'assalto dei Francesi, scesi in Piemonte nell'ambito della guerra del Monferrato (1628-1631); a questi lavori, però, non fece seguito la costruzione delle nuove mura, cosicché quando i Francesi giunsero ad Avigliana non ebbero alcuna difficoltà a sbaragliare le esigue difese della città, che si arrese il 28 agosto 1630⁽¹⁷⁾.

Alcune importanti precisazioni riguardanti le vicende storiche del polittico, però, giungono da un documento seicentesco rimasto finora inedito, ossia una supplica del novembre del 1669 inoltrata all'arcivescovo di Torino Michele Beggiamo da parte di Elena Lomellina, marchesa di Avigliana e vedova di Ludovico Provana di Beinette⁽¹⁸⁾. Questa fonte rende noto che a quella data era da poco stata ultimata la radicale ricostruzione della cappella voluta dalla marchesa, che aveva anche stabilito la nuova intitolazione a san Giuseppe, la quale aveva affidato i lavori al maestro luganese Carlo Canepa, che realizzò anche due vani destinati a sacrestia e a oratorio⁽¹⁹⁾: ciò che però maggiormente ci interessa in questa sede è il fatto che nella lettera viene espressamente riferito che in questa occasione Elena Lomellina Provana fece trasferire sul nuovo

(16) G.B. IMPEROR, *Cuor-Giglio ossia il B. Cherubino della nobile famiglia Testa. Con brevi cenni topografici e storici di Avigliana sua patria*, Torino 1880, p. 98; G.C. BARBAVARA, *Defendente de Ferraris da Chivasso*, in «Arte sacra», 1898, 33, p. 258; A. RAMBAUDI, *Immortali dimenticati. Due glorie chivassesi: Defendente Ferrari pittore del secolo XVI; Demetrio Cosola, pittore 1851-1895*, Torino 1905, p. 30; C. BERTEA, C. NIGRA, *S. Antonio di Ranverso ed Avigliana. I^a passeggiata artistica*, Torino 1923, p. 12; V. VIALE, *Sedici opere di Defendente Ferrari*, Torino 1954, tav. V; G. MENZIO, *La Chiesa di S. Giovanni in Avigliana*, in G. DALLE LUCHE, *Il protettore di Avigliana Beato Cherubino Testa, 1451-1479*, Pinerolo 1956, pp. 57-58; *Schede Vesme...* cit. v. nota 7, IV (1982), p. 1286; V. NATALE, in *Piemontesi e Lombardi tra Quattrocento e Cinquecento*, catalogo della mostra, a cura di G. Romano (Torino 1989), Torino 1989, p. 101; G. ROMANO, *Ferrari, Defendente*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLVI, Roma 1996, p. 538.

(17) L. BENEDETTO, *La cappella della Madonna delle Grazie. Le vicende dopo la soppressione dell'ordine degli umiliati*, in *Dalla Santissima Trinità alla Madonna delle Grazie di Avigliana*, a cura di P. Nesta, Sant'Ambrogio 2007, pp. 67-80 (in particolare pp. 71-72 e p. 79, nota 37).

(18) APSGA, pacco B trascritto integralmente in Appendice I. Trattandosi di una copia, nel documento non compare la data: tuttavia, nel testo viene menzionato un testimoniale del 4 novembre 1669, peraltro allegato alla supplica stessa (cfr. Appendice II), e questo secondo scritto costituisce un termine *post quem* per stabilire in modo sufficientemente preciso anche la datazione della lettera inviata da Elena Lomellina. Devo la conoscenza di questi materiali alla cortesia di Paolo Nesta, che qui ringrazio per l'importante segnalazione.

(19) Il lavoro di Canepa fu retribuito centododici ducaton, come si evince dal testimoniale datato 4 novembre 1669 allegato alla supplica di Elena Lomellina, documento anche esso conservato in APSGA, pacco B (cfr. Appendice II).

altare il polittico di Defendente Ferrari che ancora oggi si vede nella chiesa di San Giovanni, rivolgendo all'arcivescovo di Torino la richiesta di conservarne la proprietà assieme a quella della cappella e di tutti gli altri arredi, riservandosi in caso contrario di ritirare tutti i beni offerti⁽²⁰⁾: ed è forse a tale scopo che la marchesa il 15 novembre 1669 fece redigere un lungo e preciso inventario di tutti gli arredi e le suppellettili della cappella, dove chiaramente si trova anche la menzione del dipinto defendentesco, descritto come «distinto in nove ripartimenti con sue cornici di bosco intagliato e dorato, e coll'impronto nel quadro di mezo della Natività di Nostro Signore Giesù Cristo, et effiggie di San Giuseppe, di cui detta cappella porta il nome»⁽²¹⁾. Nell'archivio parrocchiale di Avigliana si conserva anche la risposta dell'arcivescovo di Torino, datata 11 dicembre 1669, nella quale Beggiamo esprime il proprio assenso a concedere quanto richiesto dalla nobildonna, minacciando la scomunica a chiunque avesse avanzato qualsiasi pretesa sulla cappella o sui beni mobili in essa contenuti⁽²²⁾.

Il documento, oltre a stabilire in modo incontrovertibile che il dipinto fu trasferito in San Giovanni nel 1669, invalidando così la data avanzata da Gamba, conferma anche l'impossibilità di una provenienza dalla chiesa degli Umiliati in quanto riferisce che l'ancona si trovava in precedenza in «un luogo di pessimo decoro», definizione che sembra poter escludere tale edificio. Dopo le distruzioni volute da Carlo Emanuele I per far posto alle mura mai edificate, infatti, la fortissima devozione della cittadinanza aviglianese nei confronti dell'immagine miracolosa della Madonna della Grazie aveva fatto sì che già l'8 dicembre 1638 fosse agibile una piccola cappella in cui era stato ricollocato il venerabile affresco, ricavata dall'abside e dalle prime due campate della navata centrale dell'antica chiesa medioevale della Santissima Trinità⁽²³⁾: non si trat-

(20) APSGA, pacco B (cfr. Appendice II).

(21) Una copia dell'inventario si trova in APSGA, pacco B.

(22) APSGA, pacco B: «*Michael Beyamus Dei et Apostolicae Sedis, gratia Archiepiscopus Taurinensis. Universis sit manifestum quod nos visa supplicatione subiecta et illius tenore considerato Illustrissimaque D.D. Helena Lomellina Provana supplicante marchionissa Aviglianica nostrae diocesis taurinensis hoc instante et requirente declaratorias nostras capellam, sacrestiam, et mansionem de quibus ipsa meminet supplicatio, nec non mobilia, et suppellectilia sacra donata, et remissa, et imposterum ut supplicat donanda, remittenda et describenda spectare illustrissimae dominationi suae suisque ill.mis D.D. heredibus et successoribus ad usum tamen et proprietatem capellae supradictae, et capellanorum pro tempore existentium, et deputationum gubernio illius: inhibentes D.D. preposito, et economo parochialis SS. Petri et Ioannis dicti loci de sese quovis pretextu, vel causa ingerendo in eisdem capella, sacrestia, et mansione, mobilibus et effectibus supplicanti donatis, et donandis sub poena excommunicationis. In quorum fide datis Taurini die undecima mensis decembris millesimo sexcentesimo sexagesimo nono*». Pur non accennando al dipinto defendentesco, il Beggiamo sottolineerà queste condizioni anche nella sua visita pastorale del 4 ottobre 1673, il primo documento ufficiale a prendere atto della recente ricostruzione della cappella per iniziativa della marchesa di Avigliana: cfr. Archivio Arcivescovile di Torino, 7.1.19, *Visita pastorale di Monsignor Michele Beggiamo*, 1673, f. 119 v.

(23) Cfr. L. BENEDETTO, *La cappella della Madonna delle Grazie...* cit. v. nota 17, pp. 71-72.

tava quindi di una struttura di «pessimo decoro», quanto piuttosto di un luogo che certamente aveva perso la maestosità originaria e l'importanza di cui aveva goduto fino alla fine del XVI secolo, ma che nella sua semplicità doveva certamente apparire ordinato e funzionale. La presunta provenienza dell'ancona dalla casa degli Umiliati, inoltre, è da escludere anche in virtù delle condizioni degli altari di patronato dei Provana, che in un primo tempo ebbero la titolarità del Santo Sudario, restaurato dalla famiglia ma nel 1584 già privo di qualunque arredo, e successivamente dell'altare maggiore, che però nel 1595 risulta anch'esso privo di icone⁽²⁴⁾.

Rimane dunque aperta la questione della collocazione originaria del politico, così come il «luogo di pessimo decoro» da cui fu traslata dalla marchesa Elena Lomellina. La laconicità dell'indicazione è tale da rendere azzardata qualsiasi ipotesi con gli strumenti attualmente a disposizione, sebbene, vista la richiesta della marchesa di conservare per sé e per i propri eredi il possesso della pala defendentesca, sembra plausibile supporre che essa facesse parte dei beni personali della nobildonna e che – in quanto tale – potesse trovare posto in una cappella privata della famiglia.

Appendice I

Supplica della marchesa Elena Lomellina, vedoca di Ludovico Provana di Beinette, inviata a Monsignor Michele Beggiano, arcivescovo di Torino (novembre 1669). Archivio parrocchiale di S. Giovanni di Avigliana, pacco B: «Illustrissimo monsignore e Reverendissimo, espone l'Illustrissima Signora Marchesa d'Avigliana Donna Elena Lomellina Provana che per sua devozione, e con licenza verbale di Vostra Signoria Illustrissima, e del Signor Abate di Colegno Prevosto delle Parrocchiali de Santi Pietro, e Giovanni del luogo d'Avigliana ha fatto trasportare l'ancona, o sia quadro della Natività di Nostro Signore Giesù Cristo da un luogo di pessimo decoro, in cui era, ad una capella sita nella chiesa di San Giovanni di detto luogo d'Avigliana, e fatta da fundamenta costruire, et ornare de stucchi da detta Signora Esponente sotto il titolo di San Giuseppe, come per testimoniali d'attestazione qui annessi del capo mastro da muro Carlo Canepa di Lugano delli 4 novembre 1669 ricevuta in Avigliana dal nodaro e segretario Balmassa; con più havere fatto fabricare attigua a detta cappella una sacrestia, et al di sopra d'essa una stanza per oratorio, e provisto a detta cappella tutte le suppellettili, mobili, argentarie, et altre cose descritte nell'annessa nota da detta Signora Marchesa sottoscritta, e di valore in tutto di ducatonì mille in circa, con avergli fatto fare le sue guardarobbe in detta sacrestia, ed il tutto reposto in quella; anzi di più essendo sua intentione di maggiormente ornarla, et arricchirla, e provederla d'altri suppellettili, gli tutti se ben' hora s'ano a total dispositione sua ritenendone, e facendone ritenere le chiavi da un religgiioso da lei deputato, teme per altro che il signor Prevosto, et economo presente di detto beneficio, e parrocchiale, o altri in avvenire, e loro cura-

(24) P. NESTA, *Gli umiliati e la chiesa della Trinità di Avigliana*, in *Dalla Santissima Trinità...* cit. v. nota 17, pp. 34-35, 37.

ti possano pretendere sotto pretesto, che le dette cose, mobili suppellettili siano state donate a detta chiesa, di valersene a loro pro, e servizio di tutta la chiesa, et altari di quella, il che sarebbe totalmente contrario alla mente della Narrante, quale si compiace di donare e rimettere dette suppellettili, et altri ch'in avvenire darà alla medesima sua cappella con conditione però espressa, che di questi tutti non se ne trasferisca mai alcun dominio, né possessione a favore della chiesa parrocchiale di San Giovanni di detto luogo, né di alcuno che pro tempore sarà amministratore di essa chiesa, ma di detti tutti mobili, e suppellettili, come anche detta cappella, sacrestia, stanza per oratorio, ancona, osia quadro restino a totale dispositione di detta Signora Marchesa esponente, suoi signori heredi, e successori, e de cappellani deputandi delle medesimi, e per solo uso, e beneficio di detta cappella, e altrimenti dichiara in questi scritti non intendere in modo alcuno voler donare dette cose, mobili, argentarie, e suppellettili a detta cappella. Così dunque per l'opportuno rimedio raccorre da Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima supplica: restar servita di dichiarare che detta cappella, sacrestia, stanza al di sopra per oratorio, ancona, osia quadro della Natività di Nostro Signore Giesù Cristo, mobili, et effetti tutti descritti et annotati in detta parcella annessa, e sottoscritta come sopra, et altri che detta signora marchesa donarà, et farà annotare al piede della medema parcella, restino, e restar debbano a total uso, e beneficio di detta signora marchesa, signori suoi heredi, e successori, e cappellani deputandi per valersene solamente per l'ornamento di detta cappella, inhiendo alli signori Prevosto di detta chiesa, economo, e curati presenti, et altri successori, e religiosi deputandi sotto qualsiasi nome al servizio di detta chiesa di valersi nè usare alcuno de detti mobili et effetti, et ad altri chi che siano, di pretendere sopra osia di detta cappella, sacrestia, et oratorio, e quadro; con dichiarare essere ciascheduna delle cose sottoscritte propria di detta signora marchesa, e suoi, et essere a totale luoro dispositione come sopra detto provedersigli come meglio ecc.»

«Arbaudi».

Appendice II

Testimoniale d'attestazione della conclusione dei lavori di riedificazione della cappella di S.Giuseppe e dell'avvenuto pagamento a Carlo Canepa di centododici ducatonì, 4 novembre 1669. Archivio parrocchiale di S.Giovanni di Avigliana, pacco B: «L'anno del Signore mille, seicento sessanta nove, et alli quattro del mese di novembre in Avigliana, e nel tribunale d'esso luogo giudicialmente avanti il molto illustre signor Pietro Paolo Gaschi dottor della legge di Bagnasco giudice ordinario d'Avigliana e mandamento per l'illustrissima signora marchesa d'esso luogo.

Costituito personalmente mastro Carlo Canepa di Lugano capo mastro da muratore, il quale in parola di verità suo giuramento mediante prestato toccate corporalmente le scritture in mani di detto molto illustre signor giudice esso mediante ad istanza, a richiesta dell'illustre e molto reverendo signor don Giovanni Battista Rivetti del presente luogo agente, et al nome dell'illustrissima signora marchesa del presente luogo d'Avigliana donna Elena Lomellina Provana ha attestato, et attesta sapere, et esser vero come segue. Lanno mille seicento sessanta sette havendo la suddetta illustrissima signora marchesa determinato di farsi edificare una cappella con due stanze alla medesima

attigue per uso una di guardarobbe, e l'altra d'oratorio nella chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista del presente luogo fu richiesto per parte di detta illustrissima signora di volermi pretendere l'obbligo, e carigo della costruzione d'essa precedente però la demolitione delle muraglie d'altra cappella, che si trovava nel medesimo sito, come a tal effetto ne seguì capitulatione, et in essa m'obligai di destruere le muraglie della cappella vecchia, e costruerne sin da fundamenta altre nuove conforme al disegno, patti, e conditioni fra noi convenute, quale cappella con le due stanze sovranominate, cioè guardarobba, e oratorio ho fabricate, e compite in tutto come nella capitulatione seguita, e ciò mediante il prezzo di ducatonì cento dodeci, quali mi sono stati pagati dal detto signor Rivetti a nome della medesima illustrissima signora marchesa, e questo è quanto.

Presente ivi il sopradetto illustre signor don Giovanni Battista Rivetti agente sopradetto, il quale di quanto sovra chiede gliene siano concesse testimoniali le quali il prefato molto illustre signor giudice ha concesse, e concede, e per me segretario sottoscritto ricevute. In fede datis ut supra».

«Pietro Paolo Gaschi giudice
Balmazza segretario
Boursier [?] notaio».

Andrea Maria Ludovici

Il Compianto sul Cristo morto dei Martinetti **Un'inedita testimonianza figurativa del Cinquecento valsusino**

Alla memoria della dott.ssa Laura Gatto Monticone

Presso la borgata dei Martinetti, sita lungo il declivio della montagna di San Giorio di Susa, è riemerso da poco meno di un decennio un'elegante *Compianto sul Cristo morto* dipinto su muro, databile al secondo decennio del XVI secolo. L'opera è stata casualmente riscoperta nel corso del 2001 durante alcuni lavori di ristrutturazione all'interno di una piccola stanza quadrangolare attualmente compresa tra le pertinenze di una casa privata. La particolare conformazione del vano e la specificità del soggetto ivi ritratto ne rivelano l'originaria destinazione cultuale e ne suggeriscono l'uso quale sacello. A tal proposito è significativo ricordare che nella memoria degli abitanti del borgo la strada in cui si trova il monumento è nota con l'appellativo di "Via Truna", ossia di "Via della Cappella". Infatti, il toponimo "truna" – originato dal latino *tribuna* "abside della chiesa cristiana" – è diffuso nelle parlate piemontesi con i significati di "luogo sotterraneo", "luogo oscuro", "abside"⁽¹⁾ e in senso lato può essere reso con il termine di "cappella" o "chiesetta". In particolare, nel contesto valsusino tale lemma – nell'accezione di "abside" – è menzionato già tra il 1319-1320 in due atti stilati in occasione dei lavori di ristrutturazione della fabbrica di San Giusto di Susa⁽²⁾.

(1) Cfr. E. GIRODO, *Inchiesta toponomastica a San Giorio di Susa*, tesi di laurea in Lettere Moderne, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore T. Telmon, a. 2001-2002, pp. 1353-1354.

(2) Cfr. L. PATRIA, *Prima del Laietto: Chiese, oratori e cappelle cimiteriali su terra monastica di S. Giusto di Susa (secc. XI-XV)*, in *San Bernardo a Laietto. Chiese, cappelle e oratori frescati nella Valle di Susa tardogotica*, Borgone di Susa (TO) 1992, pp. 22, 46-50 e 53 1992, doc. 7 a p. 49; G. ROMANO, *Lo scultore della "Magna Truna" di San Giusto*, in *La Basilica di*



Pittore piemontese. Compianto sul Cristo morto (part.) 1513 (?). Martinetti (San Giorio di Susa), Antica cappella della Vergine di Pietà

Sul piano delle attestazioni documentarie nulla si è conservato in merito alla fondazione dell'edificio, né intorno alle vicende che determinarono le successive trasformazioni della struttura. Tuttavia, grazie ad una visita pastorale redatta il 10 giugno del 1641⁽³⁾ è possibile ricostruire l'aspetto originario della cappella e la sua decorazione interna. Il documento descrive il piccolo spazio voltato e dotato di un altare in laterizio, sormontato da una mensa lapidea. Su questa campeggiavano una statua rappresentante la Madonna col Bambino⁽⁴⁾ e un crocifisso ligneo. Sul muro di fondo era visibile una «*Sanctissime Virginis Pietatis*», mentre sulla parete destra si vedevano le figure di S. Margherita e di S. Rocco e, su quella di sinistra le immagini di S. Sebastiano e di S. Luca evangelista. Una finestrella era aperta «versus mediam noctem» e

San Giusto. La memoria millenaria della cattedrale segusina, Susa (TO) 2002, atti del convegno, Susa 21 ottobre 2000, pp. 146-147.

(3) Archivio Storico Diocesano di Susa, Fondo Archivio Storico Vescovile, Faldone 69, fascicolo 1, 1641, 10 giugno, Visita pastorale alla cappella della Vergine di Pietà dei Martinetti.

(4) Con tutta probabilità si tratta della *Madonna col Bambino* in legno dipinto dell'inizio del XV secolo, attualmente conservata presso il Museo Diocesano d'Arte Sacra di Susa e già presso la cappella ottocentesca dell'Addolorata dei Martinetti.

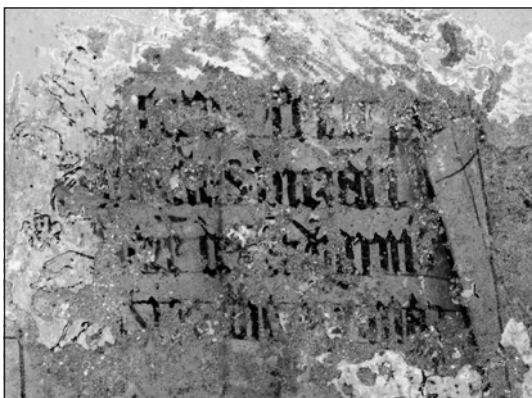
una cancellata lignea chiudeva l'ingresso, ornato – probabilmente sugli stipiti – dalle effigi di S. Lorenzo, a sinistra, e S. Giorgio, a destra.

Ad oggi l'aspetto esterno del sacello risulta completamente camuffato dalle strutture architettoniche dell'abitazione in cui è compreso; di contro all'interno l'aula di preghiera si è conservata con poche variazioni. Lo spazio misura 2,30 m di lunghezza per 2,15 m di larghezza ed è coperto da una volta a sesto spezzato che non supera i 2,50 m. La traccia di un architrave ligneo incassato in una delle pareti brevi – quella opposta al muro con il *Compianto* – indica la presenza dell'ingresso originario rivolto verso la strada antistante, mentre l'odierna via d'entrata è posta presso il fianco sinistro dell'edificio.

Le lacune ravvisabili sulle superfici murarie e il ritrovamento della scena dipinta sulla parete di fondo evidenziano l'avvenuto occultamento degli intonaci originali tramite una prima imbiancatura ornata da motivi fitomorfi purpurei (XVIII-XIX sec. ?)⁽⁵⁾ e un secondo strato reso con un'uniforme tinta verde chiaro (XX sec.). Storicamente simili interventi possono essere stati determinati da fattori tra loro molto diversi, ma nel caso specifico – visto lo stato attuale della struttura – è possibile ipotizzare delle ragioni di pura convenienza dovute al cambio di destinazione dell'ambiente in precedenza dipinto.

Ulteriori indizi per la ricerca storica vengono forniti dall'iscrizione vergata in caratteri gotici ai margini del *Compianto* in basso a sinistra. Qui, con grande attenzione mimetica, la pittura finge la presenza di un cartiglio affisso alla parete, sul quale sono riportati il nome del committente (alla seconda riga, ma attualmente illeggibile nella sua interezza) e la data d'esecuzione dell'opera: «151(3) DIE [...] MAJ». Tale testimonianza consente di ascrivere la committenza del dipinto – e forse la costruzione della cappella – alla volontà di una famiglia locale, pronta ad offrire un nuovo spazio di culto alla sua comunità in segno di devozione e di affermazione del proprio prestigio.

Come di consueto, la scena del *Compianto* propone all'attenzione del riguardante il momento in cui il corpo del Cristo morto, già deposto dalla croce, viene restituito



Iscrizione in caratteri gotici.

(5) Il *Compianto* della parete di fondo è ancora segnalato nella visita pastorale del vescovo di Susa Giuseppe Francesco Ferraris da Genola del 4 settembre del 1783 (cfr. Archivio Storico Diocesano, Fondo Archivio Storico Vescovile, Faldone 70, fascicolo 7), mentre nella visita successiva del 10 maggio del 1843 si cita l'attuale cappella dell'Addolorata (cfr. Archivio Storico Diocesano, Fondo Archivio Storico Vescovile, Faldone 65, fascicolo 1).

alla Vergine per essere poi sepolto. In linea con quanto riportato dai Vangeli canonici⁽⁶⁾ e con quanto ideato dalla tradizione devozionale successiva, Maria è ritratta insieme alle sorelle (Maria di Cleofa e Maria di Salome), alla Maddalena, all'Evangelista Giovanni, a Giuseppe d'Arimatea e a Nicodemo. Tutti i personaggi si trovano sul Calvario ai piedi della croce, qui descritta nella realtà dei suoi nodi e delle sue venature. Sullo sfondo, al di sotto di un luminoso cielo azzurro, si scorgono le mura merlate e turre di Gerusalemme, mentre verso destra spicca una brulla quinta rocciosa, dalla quale affiora lo scheletrico profilo di un albero spoglio.

Al centro della composizione, in primissimo piano, si pone il corpo ormai esanime del Salvatore, martoriato dai ripetuti segni della flagellazione e coperto da un semplice perizoma bianco. Alla drammaticità dell'immagine fanno eco i volti solcati dalle lacrime delle tre Marie e di San Giovanni. L'apostolo – in parte celato dagli scialbi soprammessi alla pittura – sostiene il capo di Cristo ed è seguito a breve distanza da Giuseppe d'Arimatea, di cui si intravedono soltanto le mani giunte in preghiera.

Verso destra, invece, si scorge la Maddalena con indosso un'elegante veste color ocra parzialmente celata da un mantello purpureo. Secondo una consolidata tradizione iconografica, la giovane è ritratta con lunghi e lucenti capelli sciolti sulle spalle mentre protende le mani verso i piedi di Cristo per baciarli, ripetendo così il gesto di devozione, di omaggio e di umiltà già più volte compiuto durante la vita di Gesù. Dietro di lei, infine, campeggia la figura stante di Nicodemo, visto di profilo e qui colto nell'atto di ritirare la scala usata per calare dalla croce il corpo di Cristo.

A livello stilistico-formale il *Compianto* dei Martinetti rivela l'intervento di un abile artista, che allo stato attuale delle ricerche non trova confronti diretti con altre testimonianze figurative del primo Cinquecento valsusino⁽⁷⁾. La sua maniera si caratterizza per una discreta capacità compositiva, che gli consente di radunare nel brevissimo spazio di una parete ben otto personaggi senza forzature o costrizioni. La tridimensionalità della scena è ottenuta affiancando o sovrapponendo posizioni e movenze dei singoli soggetti rappresentati. Al contempo, il taglio obliquo dato alla croce e alla scala a pioli del Nicodemo, il panneggio dai tratti netti e decisi e la spessa linea nera che contorna i vari personaggi danno rilievo e corposità ad ogni singolo elemento, approdando ad un illusionismo prospettico a tratti incerto.

L'anonimo dei Martinetti riserva grande attenzione alla descrizione di volti ed espressioni, rivelando così eccellenti doti di ritrattista. Si notino in proposito il delicato ovale della Maddalena, segnato dalle linee sottili delle sopracciglia e del naso, o il profilo virile del Nicodemo, incorniciato da una foltissima

(6) Cfr. Mt. 27, 57-60; Mc. 15, 42-47; Lc. 23, 50-53; Gv. 19, 38-42.

(7) Per una panoramica completa sulle pitture murali della Valle di Susa cfr. C. BERTOLOTTI, *Le stagioni della pittura murale*, in *Valle di Susa. Tesori d'arte*, Torino 2005, pp. 167-188.



Cristo morto (*part.*).



Le tre Marie.



San Giovanni Apostolo, Maria Maddalena, Nicodemo.

barba, o gli occhi del San Giovanni, sormontati da una fronte corruciata. Parimenti il pittore dimostra una certa cura nella resa degli abbigliamenti, come si vede per la veste dallo scollo quadrato e dalle maniche larghe della Maddalena o per l'abito del Nicodemo, corredato da un originale copricapo.

Da ultimo, non sfugge la vivace gamma cromatica della parete, ove agli ocre ed ai rossi squillanti rispondono tonalità verdi ed azzurre più pacate.

A livello conservativo, le discrete condizioni della parete di fondo consentono di sperare almeno nel recupero delle figure di santi un tempo visibili sui lati del sacello. Nella fattispecie, le pitture andrebbero interamente desciabate, liberate dalle impurità depositatesi a livello superficiale ed integrate in coincidenza di crepe e cadute di colore con malte idonee ed acquarelli stesi a rigatino.



Ringraziamenti

Rivolgo un sentito ringraziamento a Sandra Bellone, Paolo Durandetto, Vera Favro, Eleonora Girodo, Giuseppina Traversa, e allo *staff* del Centro Culturale Diocesano di Susa, che con la loro disponibilità e cortesia hanno reso possibile la realizzazione della presente ricerca.



Beatrice Maria Fracchia

Il controllo sul sistema stradale della provincia di Susa nel XVIII secolo: il caso di Venaus e Novalesa

Venaus tra gli anni 1722⁽¹⁾ e 1724⁽²⁾ è protagonista di un acceso dibattito causato dall'utilizzo improprio, da parte degli abitanti di Novalesa, dei terreni appartenenti alla propria comunità.

I documenti, conservati presso l'Archivio di Stato di Torino, riportano una situazione protratta nel tempo, che vede la popolazione di Novalesa utilizzare i prati e i terreni coltivati di Venaus come strada di pubblico passaggio per raggiungere la città di Susa⁽³⁾. I luoghi utilizzati in modo non lecito, nella prima metà del XVIII secolo, sono «situati nella regione delli Vernetti, e Esclosa e la Corta della Novallessa»⁽⁴⁾. Venaus e Novalesa nel XVIII secolo appartengono entrambe all'insieme di comunità afferenti alla provincia di Susa⁽⁵⁾ sotto il regno di Vittorio Amedeo II⁽⁶⁾. I soggetti che si fanno interpreti del disagio di

(1) Archivio di Stato di Torino, d'ora in poi ASTo, Camerale, *Prima Archiviazione, Ponti e strade*, m. 1, n. 7, 1722. *Nella causa della comunità et homini di Venaus et quella della Novallessa*. Cfr. anche ASTo, *ivi*, *Ponti e strade e sopra il racorso della comunità di Venaus*.

(2) ASTo, *ivi*, m. 1, n. 9, 1724. *Parere con tipo per una strada conducente a Susa per la Novalesa contraddetta dalla comunità di Venaus*.

(3) Il tema delle strade della provincia di Susa è anche analizzato nel testo: *Una strada per il Moncenisio. Da Vittorio Amedeo II di Savoia a Napoleone I Bonaparte*, a cura P. G. CORINO, L. DEZZANI, Atlante Storico della "Provincia di Susa", ed. Tipolito Melli, Susa 1986.

(4) ASTo, Camerale, cit. (v. nota 1).

(5) Cfr. B.M. FRACCHIA, *La Provincia di Susa: amministrazione e gestione dei territori sabaudi nel XVIII secolo*, in "Segusium- Ricerche e studi", anno XLVI, vol. 48, (2009), pp. 93-120.

(6) La figura di Vittorio Amedeo II è ben delineata nel testo: G. SYMCOX, *Victor Amadeus II. Absolutism in the Savoyard State 1675-1730*, London 1983 (trad. it. *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabauda 1675-1730*, con introduzione di G. Ricuperati, Torino 1985, 1989). A questo

Venaus sono in particolare i giudici. Questi, sotto il governo di Vittorio Amedeo II vengono scelti direttamente dal sovrano, senza che vengano a lui presentate candidature o indicazioni particolari⁽⁷⁾.

La problematica rilevata dai carteggi archivistici rientra inizialmente nei casi di competenza dei giudici, tanto che vengono coinvolte le persone di Amedeo Armando e Giovanni Batta Sopetto di Novalesa, Giacomo Nemo e Filippo Ghioto di Venaus⁽⁸⁾. In caso di situazioni di contrasto non risolvibili a livello di comunità locali, è la figura dell'intendente⁽⁹⁾ provinciale a provvedere alle eventuali divergenze prendendo decisioni in piena autorità: il governo centrale afferma, attraverso le parole degli intendenti medesimi, che i soggetti coinvolti "habbino l'istessa forza di giudicati senatori, e che da quelle non si possi appellare ad alcuno, salvo direttamente a noi"⁽¹⁰⁾.

L'apparato burocratico del regno sabauda prevede che all'intervento dell'intendente generale⁽¹¹⁾ seguano sopralluoghi sulle aree oggetto d'analisi da par-

testo si rinvia anche per l'ampia bibliografia. Utili strumenti per una visione storica generale sono i saggi: P. MERLIN, C. Rosso, G. SYMCOX, G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda. Stato e territorio in età moderna*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, VIII/I, Torino 1994, pp. 1-170; G. RICUPERATI, *La politica delle riforme nella prima metà del Settecento*, in ID., D. CARPANETTO, *L'Italia del Settecento. Crisi, trasformazioni, lumi*, Roma-Bari 1996, pp. 173-239; ID., *Lo Stato Sabauda nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi d'antico regime*, Torino 2001; ID., *Un dramma d'antico regime alla corte dei Savoia: la fine di Vittorio Amedeo II*, in ID., *Lo Stato Sabauda nel Settecento*, cit., pp. 3-13; *Storia di Torino. IV. La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di G. Ricuperati, Torino 2002.

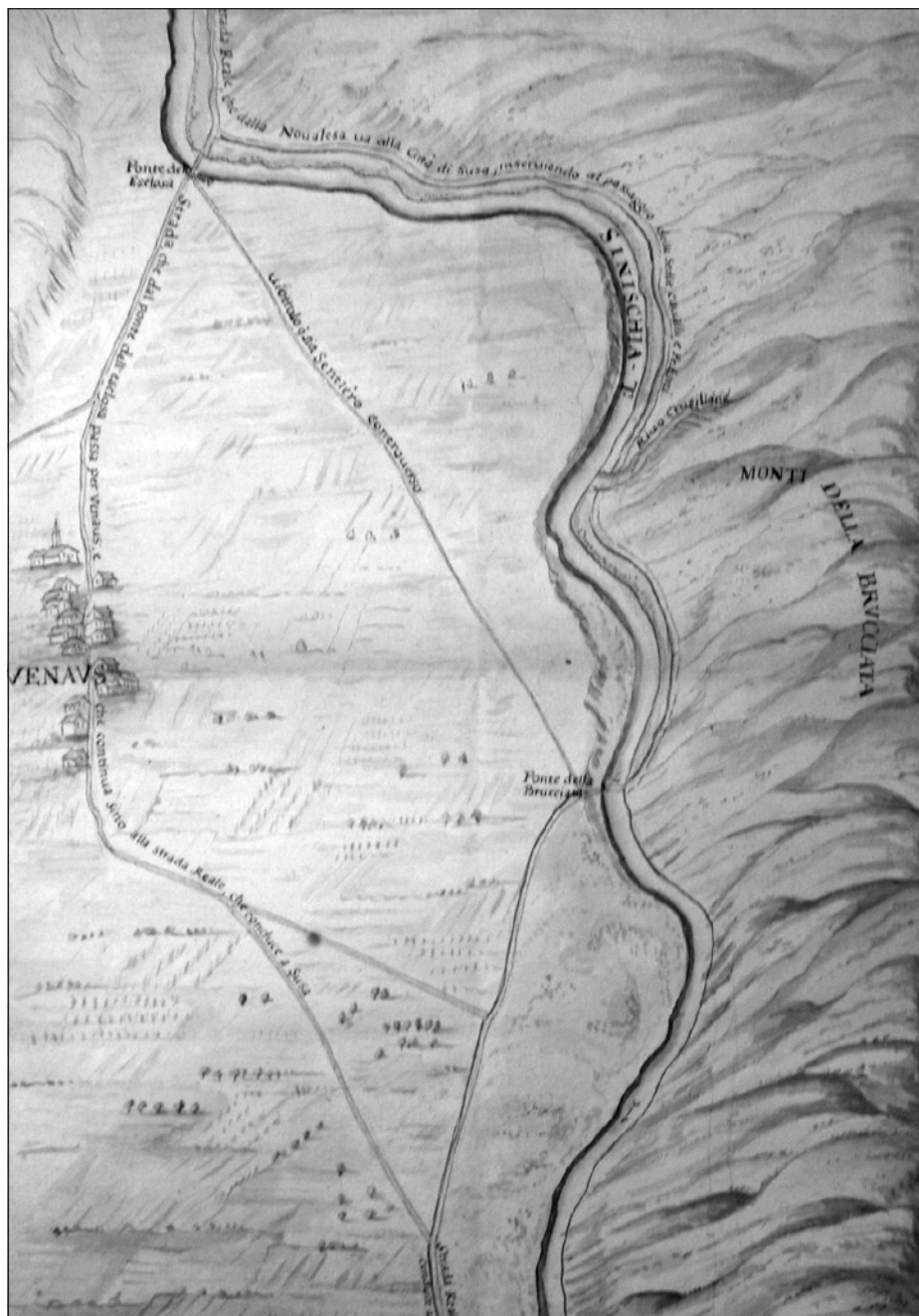
(7) Nelle regie costituzioni del 1729 si legge infatti: "I giudici delle città e terre si immedie che mediate saranno nominati da noi o da vassalli nostri rispettivamente, senza che s'ammetta più la presentazione d'alcuna rosa o sia nota per la dominazione di essi, derogando altresì ai privilegi, usi di quelle città e comuni cui spettasse per diritto". In P. BODO, *Le consuetudini, la legislazione, le istituzioni del Vecchio Piemonte*, Torino 1950, p. 107.

(8) ASTo, Camerale, cit. (v. nota 1).

(9) Per una bibliografia approfondita sulla figura dell'intendente, cfr. M. GAUDIO, *Ricerca sull'intendenza nei paesi di nuovo acquisto: la provincia di Alessandria e Lomellina nel Piemonte del '700. Figura e mansioni dell'intendente sul territorio*, tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, relatore G. Ricuperati, anno accademico 1979-1980; C. ROSSIN, *Ricerca sull'intendenza nei paesi di nuovo acquisto: la provincia di Alessandria e Lomellina nel Piemonte del '700. L'intendente e la comunità*, tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, relatore G. Ricuperati, anno accademico 1979-1980; B.M. FRACCHIA, *Il governo del territorio sabauda: le Province di Vittorio Amedeo II (1684-1730)*, tesi di dottorato in *Storia e Critica dei Beni Architettonici e Ambientali*, Politecnico di Torino, tutor prof. C. Roggero Bardelli, XVII ciclo, 2005.

(10) In ASTo, Camerale, *Prima Archiviazione, Finanze, Intendenze e loro Segreterie*, m. 1, n. 5, 1701-1702, fl. 2.

(11) Per le politiche riguardanti il governo del territorio e le province si veda: B.M. FRACCHIA, *Il governo del territorio sabauda: le Province di Vittorio Amedeo II*, cit. (v. nota 9). Si rinvia a questa tesi per la bibliografia. In particolare il riferimento è a: *I rami incisi dell'Archivio di Corte: sovrani, battaglie, architetture, topografia*, catalogo della mostra, a cura di P. Astrua, Torino 1982; M. CARASSI, *L'amministrazione locale tra Settecento e Ottocento e la documentazione da essa prodotta per il governo del territorio*, in I. RICCI MASSABÒ, *Lezioni di metodologia della ricerca storica. Fonti archivistiche e bibliografiche*, Torino 1983, pp. 40-46; A. GRISERI,



Disegno di Giuseppe Francesco Ignazio Bertola.
 In ASTO, Camerale, Prima Archiviazione, Ponti e strade, m. 1, n. 9, 1724. Parere con tipo per una strada conducente a Susa per la Noalesa contraddetta dalla comunità di Venau.

te del governo centrale, insieme a relazioni da parte del medesimo intendente contenenti le posizioni e i pareri dei giudici e dei particolari delle comunità. I giudici, chiamati a prendere una posizione in merito alla lite oggetto della presente analisi, si esprimono attraverso una dettagliata relazione⁽¹²⁾ successiva alla visita dei luoghi citati. Essi constatano la presenza di due strade pubbliche «una per la quale dalla Novallessa si viene in Susa passando dentro il luogo di Venaus, l'altra che costeggia il fiume Sinischia, e la montagna egualmente commoda a passeggeri, e traghetabile, et che ove si provano per parte della corta della Novallessa»⁽¹³⁾.

Esistono, all'interno della macchina organizzativa e dell'apparto burocratico di Vittorio Amedeo II precise indicazioni relative alla realizzazione delle strade⁽¹⁴⁾. Una fonte indispensabile per delineare questo aspetto è disponibile nel fondo dell'Archivio di Stato di Torino, *Prima Archiviazione, Ponti e strade*⁽¹⁵⁾. Le strade maggiormente frequentate e realizzate per mettere in relazione le principali città delle province sabaude sono chiamate nei documenti archivistici "reali", mentre quelle "minori o pubbliche"⁽¹⁶⁾ collegano tra loro le strade reali. Ciascuna comunità provinciale è tenuta per regio decreto a farsi carico della spesa delle manutenzioni ordinaria e straordinaria delle strade reali, mentre i singoli proprietari dei manufatti che si affacciano sui collegamenti viari minori sono obbligati a gestirli direttamente.

Il concetto di esproprio per pubblica utilità è presente nei documenti analizzati: anche in questi anni del XVIII secolo al fine di organizzare al meglio la rete stradale delle province si operano stime del valore effettivo dei beni per operare degli indennizzi o delle permutate.

La figura dell'intendente appare nuovamente protagonista delle vicende relative alla gestione dei collegamenti stradali, poiché i ponti e le strade di frequente passaggio e commercio, quando la situazione contingente lo richiede, devono essere visitate da questi ufficiali statali: è questo inizialmente il caso della lite fra gli abitanti di Venaus e di Novalesa. Gli intendenti generali hanno infatti l'obbligo di vigilare al fine che tutte le operazioni relative agli interventi

Urbanistica, Cartografia e antico regime nel Piemonte Sabauda, in V. COMOLI MANDRACCI, *Il territorio storico- culturale della regione piemontese. Temi e contributi*, Torino 1983, pp. 9-26; V. COMOLI MANDRACCI, *La proiezione del potere nella costruzione del territorio*, in *Filippo Juvarra a Torino. Nuovi progetti per la città*, a cura di A. Griseri, G. Romano, Torino 1989, pp. 53-74; M. CARASSI, *La conoscenza del territorio*, in *L'Archivio di Stato di Torino. Documenti per un'esposizione*, a cura di I. Massabò Ricci, M. Gattullo, Fiesole (Fi) 1995, pp. 95-105.

(12) ASTo, Camerale, cit. (v. nota 1).

(13) *Ibid.*

(14) Cfr. B.M. FRACCHIA, *La Provincia di Susa*, cit. (v. nota 5), pp. 116-120.

(15) Numerosi documenti conservati presso l'ASTo sono relativi agli interventi di manutenzione delle strade e dei ponti; fra questi si ritiene fondamentale il documento ASTo, cit. (v. nota 1), m. 2, n. 3, 1730 e 1731. *Stati delle spese fatte in riparazioni strade dalle province del Piemonte separatamente comunità per comunità*.

(16) ASTo, *ivi*, m. 1, n. 10, 1726.

sulle strade presenti nel territorio siano condotte nei modi e nei tempi previsti dalle determinazioni sovrane. Anche l'utilizzo delle strade e delle varie pertinenze sul territorio va monitorato, con l'obiettivo di prevenire eventuali utilizzi non consentiti. Il caso preso in esame mette in luce una irregolarità commessa dagli abitanti di Novalesa, che comporterebbe sia una diminuzione del commercio e delle entrate ai particolari che si trovano lungo la strada provinciale non più utilizzata, sia il deperimento di quelle zone destinate al pascolo che vengono utilizzate come strada per raggiungere la città di Susa⁽¹⁷⁾.

Gli intendenti agiscono anche in questo caso seguendo le direttive del governo centrale, di concerto con i sindaci e gli agenti delle comunità provinciali. Il sindaco della comunità si occupa essenzialmente di amministrazione pubblica, presiedendo e coordinando ogni assemblea comunitaria. I consiglieri che costituiscono il consiglio di comunità, sono subordinati alle determinazioni del sindaco; questi hanno l'obbligo di essere presenti alle assemblee del consiglio e di prendervi parte in maniera attiva, come lo richiede il loro stesso ufficio⁽¹⁸⁾. Nell'amministrazione del territorio i consiglieri devono sottostare all'operato degli ispettori delle aziende pubbliche, come è riportato con chiarezza nel documento *Progetto per lo stabilimento di un Ispettore delle Aziende pubbliche*⁽¹⁹⁾. L'ispettore «haverà nei consigli e altre radunanze, processioni e altre funzioni la precedenza a' consiglieri del luogo, e come se fosse il primo fra essi, haverà tali altre honoranze che meglio si adatteranno alla diversità delle qualità e funzioni anche comparendo avanti i supremi magistrati»⁽²⁰⁾.

In merito alla lite tra Venaus e Novalesa, comunità della provincia di Susa, gli organi competenti si esprimono attraverso un carteggio firmato a Susa il 31 maggio 1721 dall'intendete Guiller, condannando in prima battuta “a pena di scuti dieci d'oro al regio fisco applicando per ogni volta, e persona che controvverà mancando in caso di contra al primo ordinario di prendere secrete informazioni⁽²¹⁾”.

Questa decisione viene ribadita in un altro documento conservato presso

(17) ASTo, Camerale, cit. (v. nota 1): “Fatta attenzione a pregiudicio che ne soffrono presunt.e i particolari di Vanaus, et a quello maggiore che puonno soffrire per l'avanti non solo ma etiamdio c.ma per la diminutione del negozio, che dovrebbe farsi in occasione delle uscite di corrusione, et sarebbe cagionata dall'introdutione di una strada pubblica in detti beni abbiamo inhibito, et inhabiamo a detti particolari della Novallessa, et a chionque altro che sia spediende di pagare, riparare, ne in qual luoghi altro modo transitare per li sudetti prati, e campi tanto a piedi che con bestie indistinte”.

(18) ASTo, Camerale, *Prima archiviazione, Regolamento e amministrazione delle comunità*, m. 1, n. 1, 1669: “Haverà l'abitudini che puono esser dovute ai sindaci, consiglieri et altri ufficiali per causa della loro assistenza et intento nei consigli et altri atti, quando però saranno, et a rata del tempo e per le volte che saranno stati absenti, e non saranno intervenuti, essendo per causa di malattia, o fossero stati presenza ma senza fare le parti loro vitali occorrenze, il che pare assai ragionevole, e di buon governo, poichè non sono dovute che per la fatica”.

(19) *Ibid.*

(20) *Ibid.*

(21) ASTo, Camerale, cit. (v. nota 1).

l'Archivio di Stato di Torino, datato 29 dicembre 1721⁽²²⁾, che tenta di porre fine alle controversie tra le due comunità sottolineando nuovamente la presenza di strade in buono stato e perfettamente percorribili per raggiungere da Novalesa la città di Susa: una che attraversa Venaus e l'altra caratterizzata da un percorso che costeggia la montagna.

Interessante è un'altra fonte archivistica del primo febbraio 1722⁽²³⁾, la quale ripercorre in maniera sistematica quanto accaduto tra le comunità della provincia di Susa: la fonte analizza i documenti citati in precedenza e riporta dettagliatamente le posizioni e le determinazioni prese dai soggetti coinvolti⁽²⁴⁾. Il documento *Sopra il racorso della comunità di Venaus*⁽²⁵⁾ conferma la correttezza metodologica delle considerazioni fatte sulla vicenda e presenta uno scenario nuovo, caratterizzato dalla presenza di una nuova comunità, quella di Ferrera⁽²⁶⁾, a supporto delle richieste portate avanti dagli abitanti di Venaus e dalla volontà di coinvolgere legittimamente il Senato quale organo maggiormente competente rispetto all'apparato dell'intendenza generale⁽²⁷⁾. Tutto ciò parten-

(22) *Ibid.*: “In esecuzione di quanto è stato prescritto à vostra illustrissima li stati generali di tutte le sominstrationi, vacationi, e spese fatte dalle comunità del mio dipartimento per rispetto alla conservatione della sanità in questi Stati, ad effetto che dalla detta e giusta intentione di S.M. possano le medesime avere quel riscontro con tale opportunità a vostra illustrissima si come i particolari della Novallessa avendo o per maggiore luoro comodo, o per qualche animosità voluto introdurre, e formare una strada pubblica ne beni di particolari di Venaus non ostante che già si trovino due strade egualmente trahetabili che conducono dalla Novallessa a Susa l'una che costeggia la montagna, l'altra che passa in mezzo di detto luogo di Venaus, i particolari di quest'ultima comunità essendo raccorsi da me hanno doppo sentite le parti, e riconosciuto il fatto sul luogo e raportata l'ordinanza, che qui per copia autenticha ho l'onore di firmare a vostra illustrissima acciò fatto diffeso a motivi in essa espressi si compiacchia di ottenere da S.M. quella provisione alla supplica, che le sarà presentata dalla comunità di Venaus, che sarà di giustizia, e più adattata all'interesse di S.M. a, che senza dubbio si risentirebbe dalla formatione di detta nova strada”.


(23) ASTo, Camerale, cit. (v. nota 1).

(24) *Ibid.*: “Per ordinanza sommaria in forma estragiudiciale delli 31 maggio 1721 proferta dall'intendente di Susa con transferto sopra il luogo è stato inhibito alla comunità et huomini della Novalesa et altri di valersi d'una strada che si dice ne beni coltivi e registrati d'alcuni particolari di Venaus tendente dalla Novalesa a Susa. Sopra il fondamento che si siano due strade pubbliche a destra e sinistra egualmente commode, e che questa di mezzo sia di danno a particolari, quali anche possino pretender diminutione di registro, per ragione del quale la comunità assume la loro difesa. Insinuando anche esso Intendente nell'informativa trasmessa li 29 dicembre detto anno, che se bene quelli della Novalesa et altri possano essersi valsi di tal strada contentiosa per il passato, ciò sia stato all'occasione che le laterali siansi trovate rotte ò impracticabili, accidente che non da ragione di continuar puoi il passaggio”.

(25) *Ibid.*

(26) *Ibid.*: “Le comunità della Novalesa e Ferrera hanno racorso al Senato et ottenuto inhibitione nel quasi possesso di valersi di detta strada allegandola necessaria”.

(27) *Ibid.*: “Commandato del mio parere, crederei in primo luogo che la cognitione di questo fatto sia del Senato non dell'Intendente, qual se bene per la nova constitutione si abbi fra le altre incombenze l'ispezione sopra la riparatione, e manutentione delle strade, non le vien però data la giurisdizione per conoscere se compete o non la ragione d'esse”.



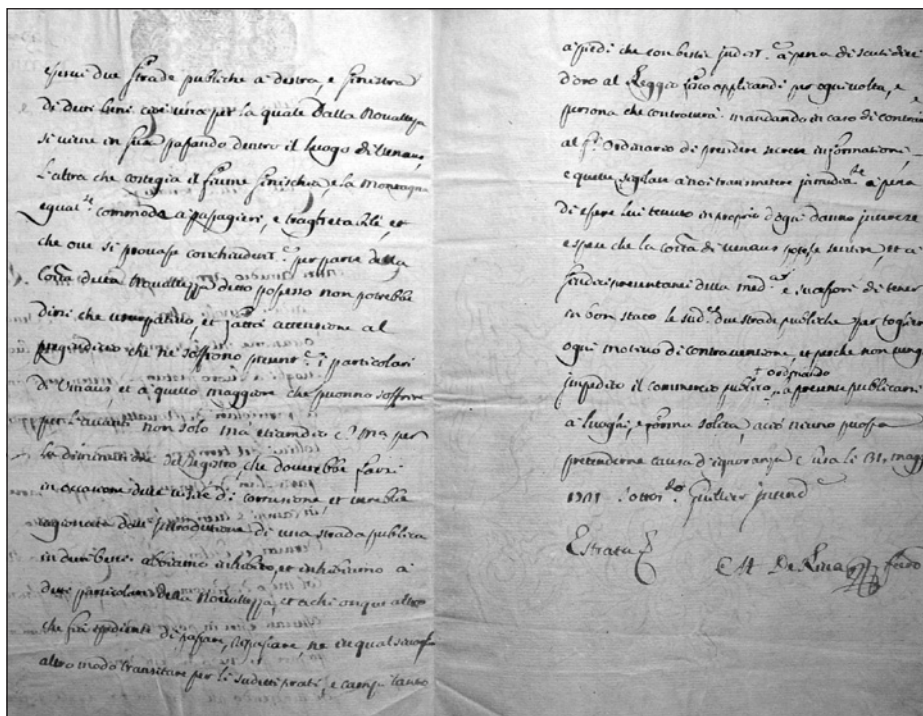
Revin

Nella Causa della Comunità di homini di Venaus
Quella della Novalizza

Entre Amideo Armano, et Gio: Battista Lospato
Judici et molti altri particolari di Venaus in
occasione che si siano trasferiti nel luogo delle
Luoghi a loro istanza pretendenti impedire
a particolari di Novalizza il passaggio ne prati
coltivi del territorio del med. proprio di diversi
particolari di Venaus la maggior parte veduti
in campi e tueri tagliabili situati nella regione delle
Venaus et Vidosa. Et la città della Novalizza
col mezzo di Giacomo Ramo, e Filippo Giudice Judici
aspiranti esser in possesso da tempo innumerabile di
passare per mezzo di detti Beni

Loi inherendo alla disposizione legale, e fatto riflesso

ASTo, Camerale, Prima Archiviazione, Ponti e strade, m. 1, n. 7, 1722. Nella causa della comunità et homini di Venaus et quella della Novalizza.



ASTo, Camerale, Prima Archiviazione, Ponti e strade, m. 1, n. 7, 1722. Nella causa della comunità et homini di Vanaus et quella della Novallessa.

do dalla considerazione che l'intendente è tenuto a coordinare le operazioni di manutenzione e riparazione delle strade, ma non può decidere la realizzazione di un nuovo collegamento viario.

Non è bene identificabile il soggetto firmatario del documento preso in esame, ma si possono addurre delle ipotesi, che inducono a citare Francesco Giuseppe Grosso⁽²⁸⁾, conte di Bruzolo e consigliere di Stato a partire dal 1697, dopo il suo mandato di intendente della provincia di Mondovì. È anche possibile che quanto indicato dalla fonte archivistica presa in esame derivi dalla volontà di Giovanni Battista Gropello⁽²⁹⁾, uno dei più importanti collaboratori del riordina-

(28) ASTo, Camerale, Seconda Archiviazione, Capo n. 58, n. 150, 1692-1701, ff. 281-282: "confidando nella capacità, restituzione, zelo, et altre optime qualità, che concorrono nella sua persona".

(29) Egli è definito da Quazza "esecutore abilissimo e fedelissimo, quasi fanatico, degli ordini del sovrano contro chiunque" (In G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, 2 voll., Modena 1957 -edizione anastatica, Cavallermaggiore 1992-, p. 25). Gropello, marchese di San Tommaso (1650-1722) dimostra, fin dal suo primo incarico di ufficiale delle gabelle, di essere un punto di riferimento importante negli affari dello stato sabauda. Gropello possiede un'esperienza tale da divenire uno dei principali protagonisti del programma sabauda

mento interno dello stato sabauda. A partire dal 1692 a Gropello viene affidato l'incarico di referendario della provincia di Susa, svolgendo anche assiduamente la funzione di intermediario di fiducia di Vittorio Amedeo II.

La richiesta avanzata il primo febbraio 1722, relativa all'esigenza di coinvolgere, attraverso la decisione del Senato, una persona esperta che intervenga in merito alla lite tra le comunità⁽³⁰⁾, viene accolta e ha come esito la presenza in questi luoghi della provincia di Susa dell'ingegnere Giuseppe Francesco Ignazio Bertola⁽³¹⁾. Le strade e ponti del regno divengono, come nel caso preso in esame, oggetto di sopralluoghi, di accurate valutazioni e di interventi da parte di professionisti di varia estrazione, tra i quali architetti, ingegneri civili, ingegneri militari, ma anche semplici misuratori. Le opere di manutenzione e i progetti sono commissionati, nella prima metà del XVIII secolo, dal re tramite l'Azienda di Artiglieria, Fabbriche e Fortificazioni⁽³²⁾, ma molto più spesso direttamente dagli intendenti delle province, insieme alle comunità locali, cui sono sempre in parte accollati gli oneri, quantificabili sia in denaro sia in prestazioni per la realizzazione dell'opera.

Fonti archivistiche⁽³³⁾, relative agli anni del regno di Vittorio Amedeo II (1713-1730) e riguardanti la realizzazione di interventi sulle strade principali, citano spesso l'"ingegnere Bertola delle fabbriche"⁽³⁴⁾, il quale è identificabile con l'ingegnere militare Giuseppe Francesco Ignazio Bertola⁽³⁵⁾.

di riforma fiscale. "Gropello diventa il principale architetto del nuovo edificio fiscale". In G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II*, cit. (v. nota 6), p. 155.

(30) ASTo, Camerale, cit. (v. nota 1): "E che ove S.M. non stimasse di lasciar continuare tal lite in Senato potesse degnarsi comandare che da qualche esperta fosse presa notizia del fatto se tal strada possi o non esser utile e necessaria per dare indi sopra la relatione d'esso le sue regie determinazioni".

(31) ASTo, Camerale, cit. (v. nota 2).

(32) Cfr. ASTo, Corte, *Materie Militari, Intendenza Generale delle Fabbriche e Fortificazioni*, m. 3, f. 4, *Istruzioni all'ingegneri, sovrastanti, e misuratori, che saranno preposti per assistere alle fabbriche, e fortificazioni*. Si trova anche in ASTo; Camerale, *Fabbriche e Fortificazioni*, art. 198, *Istruzioni in stampa agli ingegneri e misuratori sovrastanti alle medesime*, 1702. Il documento archivistico mette in luce le peculiari prassi di cantiere, le tecniche, le quantità e qualità dei materiali impiegati, consentendo la ricostruzione delle modalità costruttive impiegate nel cantiere settecentesco. Per conoscere la struttura e la gerarchia interne al cantiere edile sono indispensabili le istruzioni dettate da Vittorio Amedeo II nel 1702, "da osservare da tutti quelli ai quali saranno deliberate le manutenzioni delle fabbriche e fortificazioni di S.A.R. (...) Agli ingegneri che verranno da noi preposti per assistere, alle nostre fabbriche e fortificazioni misuratori nell'incombenze di misure che li saran appoggiate per le nostre fabbriche e fortificazioni".

(33) ASTo, Camerale, cit. (v. nota 1), m. 1, n. 8, 1723. *Progetti con tipi, e calcoli dell'Ingegnere Bertola delle riparazioni de' ponti, strade, acque, e reali magazeni nella Savoia in seguito alla visita sul luogo fattasi dal medemo d'ordine Regio, ed in conformità della memoria del generale di finanze*.

(34) Cfr. AST, Camerale, cit. (v. nota 1), m. 1, n. 8, 1723.

(35) Per una nota biografica dell'ingegnere: M. NARETTO, *I Bertola. Una famiglia di professionisti alla corte sabauda tra Sei e Settecento*, tesi di dottorato di ricerca in *Storia e critica dei Beni architettonici e ambientali*, Politecnico di Torino, tutors V. COMOLI, C. ROGGERO BAR-

Ignazio Bertola opera come professionista a partire dal 1704, anno in cui il suo nome compare per la prima volta nei documenti⁽³⁶⁾ come “soprastante”, a fianco del padre Antonio⁽³⁷⁾ e di Michelangelo Garove, relativamente alle opere di difesa militare della città di Ivrea. Nel 1706 egli è assistente del genitore negli interventi per migliorare le opere difensive di Torino durante il periodo dell’assedio francese alla città⁽³⁸⁾. Ignazio ottiene la nomina di “capitano degli ingegneri” nel 1719 a seguito delle sue provate capacità professionali e diviene nel 1732 «primo ingegnere di S.M. col grado ed anzianità di colonnello nella fanteria d’ordinanza»⁽³⁹⁾.

L’Archivio di Stato di Torino⁽⁴⁰⁾ conserva le relazioni dell’ingegnere Ignazio Bertola, con l’indicazione precisa di tutti i luoghi che necessitano di un suo intervento per predisporre eventuali riparazioni⁽⁴¹⁾.

Il caso delle liti delle comunità di Venaus, Novalesa e Ferrera vede il coinvolgimento dell’ingegnere Bertola che giunge a consegnare una relazione firmata a Torino il 21 maggio 1722. Egli constata personalmente: «Viaggiandosi dal monte Cinisio, Ferrera, Novallesi, e luoghi circonvicini per andare a Susa,

DELLI, triennio 1989-2001; N. CARBONERI, ad vocem: *Bertola, Giuseppe Francesco Ignazio*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. IX, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1967, p. 565; C. BRAYDA, L. COLI, D. SESIA, *Catalogo degli Ingegneri ed Architetti operosi in Piemonte nel Sei e Settecento*, in «Atti e Rassegna tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», a. XVII, n. 3, Torino marzo 1963, p. 88. Studi relativi ai cantieri in cui opera Ignazio Bertola: A. FERRARESI, *Per una storia dell’ingegneria sabauda: scienza, tecnica e amministrazione al servizio dello Stati*, in *Amministrazione, formazione e professione: gli ingegneri in Italia tra Sette e Ottocento*, a cura di L. Blanco, atti del convegno “Ingegneri, pubblica amministrazione e istruzione tecnico-scientifica in Italia dall’età napoleonica all’unificazione nazionale”, Trento 24-25 novembre 1995, Bologna 2000, pp. 91-299.

(36) ASTo, Camerale, art. 207, m. 11, reg. 58. *Registro de mandati spediti al signor ricevitore Molinatti per le fortificazioni della città d’Ivrea*. Cfr. B. SIGNORELLI *L’opera degli ingegneri militari, misuratori e tecnici sabaudi a Ivrea nel 1704, prima dell’assedio della città*, in *Archeologia e arte in Canavese*, atti del convegno a cura di B. Signorelli, P. Uscello, Torino- Ivrea 11-12 settembre 1998, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», ns., 50, Torino 1998, pp. 211-240.

(37) Per una nota biografica di Antonio Bertola: M. NARETTO, *I Bertola. Una famiglia di professionisti alla corte sabauda tra Sei e Settecento*, cit. (v. nota 35); N. CARBONERI, ad vocem: *Bertola, Antonio*, cit. (v. nota 35), p. 562; C. BRAYDA, L. COLI, D. SESIA, *Catalogo degli Ingegneri ed Architetti*, cit. (v. nota 35), p. 88.

(38) Cfr. C. BRAYDA, L. COLI, D. SESIA, *Catalogo degli Ingegneri ed Architetti*, cit. (v. nota 35), p. 88; N. CARBONERI, ad vocem: *Bertola, Giuseppe Francesco Ignazio*, cit. (v. nota 35), p. 565.

(39) ASTo, Sezioni Riunite, *Registri Controllo Finanze*, Patente 8 maggio 1732.

(40) ASTo, cit. (v. nota 1), m. 1, n. 8, 1723.

(41) *Ibid.* “Resta solo che il medesimo si trasferisca sul luogo di dette riparazioni, n’esamini le strutture, prenda notizia dello stato primiero, e dei danni, che in difetto d’esse venir minacciati, indi di il suo parere su la necessità, ed utilità delle medeme, specificando se quando si fossero omesse, e differenze fin ora, il danno ne sarebbe stato grave, o irreparabile, e la spesa di maggior conseguenza, con quelle ulteriori circostanze, che la sua esperienza, e capacità, e la visione del luogo le suggeriranno”.

si tiene una strada, che distendendosi al lungo della valle, viene a giungere al rimpetto d'un ponte chiamato Esclosa, il quale attraversa il fiume Sinischia sul territorio della comunità di Venaus. Avanti il detto ponte d'Esclosa, la strada predetta si divide in due, de quali una dalla testa del mentovato ponte si porta a girare sul piede d'un monte domandato della Brucciata, e l'altra dal medemo ponte va a passare per Venaus, e da ivi continua sino alla strada maestra, che conduce alla città di Susa»⁽⁴²⁾.

L'ingegnere osserva inoltre l'esistenza, fra queste strade, di molti terreni appartenenti alla comunità di Venaus, destinati a coltivazione; egli riscontra la presenza di un viottolo che deriva spontaneamente dal tracciato utilizzato, attraverso i campi, per collegare agevolmente tra loro i due ponti citati nella relazione di visita. L'utilizzo del viottolo riduce sensibilmente la distanza da percorrere per raggiungere da Novalesa e da Ferrera la città di Susa, evitando anche i pericoli che potrebbero derivare dal camminare lungo la strada che costeggia la montagna, minacciata dalla caduta di pietre.

La relazione dell'ingegnere Giuseppe Francesco Ignazio Bertola prosegue: «Rispett'al parere, che il S.S.R, in vigore dell'ordine suddetto s'è degnata comandarmi di formare in riguardo delle vertenze, che corrono fra le comunità della Novalesa Ferrera, e Venaus sopra la strada narrata, (...), che qui brevemente avrò atti li seguenti riflessi. 1° che quando il viottolo di cui si tratta restasse in avvenire apperto, non solo servirebbe agli uomini, particolari, ed abitatori delle comunità della Novalesa, e Ferrera, ma a qualsivoglia altro passagiere tanto del paese, che esterno; onde il detto viottolo rimarrebbe suolo publico, e quindi andrebbe la sua superficie dedotta dal corpo de' beni tagliabili della comunità di Venaus. 2° Che lasciandovi libero il viottolo, di cui si tratta, non solo li particolari di Venaus verrebbero a perdere il sito del viottolo sudetto; ma sarebbero come già di presente sono danneggiati dai viandanti, li quali qua, e là vanno ampliandosi la strada ne' prati, e ne' beni coltivi. 3° che pretendendo gli uomini, ed abitatori delle comunità della Novalesa, e Ferrera di passar solo a piedi per il detto viottolo a fine di non esser obbligati di tenere la strada maestra, che passa al piede del monte della Brucciata, dove esse comunità dicano, che vi si corre pericolo d'esser colti da sassi, che dal detto monte della Brucciata ponno staccarsi, non vengano essi uomini, ed abitatori col mezzo di detto viottolo a salvare un tal pericolo per le medesime, le quali per portarsi a Susa, non ponno presentemente in altro luogo passare, se non per la detta strada, che gira al piede del mentonato monte della Brucciata. 4° cha quando li pedoni vogliono passare per la strada maestra, che si stende al piede del monte della Brucciata, essi pedoni, ed anzi gli uomini a cavallo, ponno valersi della strada, che dal ponte dell'Esclosa si porta a luogo di Venaus, e da detto luogo sulla strada maestra della città di Susa, senza che in alcun modo sia necessaria l'esistenza del viottolo predetto: che la detta strada sia più lunga di quella, che si farebbe per il viottolo mentionato, ella è però affatto sicura. Per il che non trovandosi il prefa-

(42) ASTo, cit. (v. nota 2).

to viottolo formato in suolo pubblico, ma misurato, e venendo il medemo a cagionare danni considerabili ai beni coltivi della comunità di Venaus; e per altro potendo gli uomini, ed abitatori delle comunità di Novalesa, e Ferrera passare a piedi, ed a cavallo con tutta sicurezza per la strada, che dal ponte dell'Esclosa si stende per esso luogo di Venaus, e da ivi alla città di Susa, sono di sentimento, che il viottolo, di cui qui si tratta debba levarsi; e che li passeggeri debbino tenere le strade pubbliche, con ciò però, che la comunità di Venaus sia tenuta di rendere comoda al miglior modo possibile la strada, che dal ponte dell'Esclosa passa per il suo villaggio, e che da ivi va a terminare nella strada reale, che conduce alla città di Susa, e che parimenti essa comunità di Venaus debba tener in buono stato, e rilevate dalle acque del fiume Sinischia la strada, che dal detto ponte dell'Esclosa passa al piede del monte della Brucciata. E quest'è ciò che per ubbidire ai regali comandamenti, con umilissima, profundissima, ed ossequiosissima riverenza m'è parso di dover dire»⁽⁴³⁾.

(43) *Ibid.*

Segnalazioni e notizie

Mario Cavargna

Alcune questioni da affrontare sulle origini romane di Susa

La ricostruzione di un regolare impianto urbano nella Susa romana, fatta nell'ottimo saggio di Livio Dezzani e Luca Patria sul numero 48 di *Segusium* (2009), innesca una serie di questioni a cascata. Lo studio dà una conferma di due saggi a firma di chi scrive apparsi su *Segusium* in occasione della stampa degli atti dei convegni tenuti a Susa nel 1987 e nel 1992 ⁽¹⁾, ma con un approccio nuovo: viene confermato che nella Susa attuale emergono tracce della struttura urbanistica regolare ed ortogonale di una città romana ma, rispetto allo studio precedente, l'elemento generatore viene trovato nell'orientamento dell'arco di Augusto invece che nella posizione delle antiche torri e dell'asse di porta Savoia. Si tratta di una differenza di pochi gradi che comunque dimostra la possibilità di una convergenza sul medesimo risultato, anche partendo da approcci diversi. L'identità dei risultati offre un importante risultato sotto il profilo monumentale: le torri di Susa sono realmente torri romane e la parte superstite di queste, al netto degli interventi successivi, insieme alle mura ed alle due porte esistenti, fa della cinta urbana di Susa la terza cinta romana europea come consistenza delle testimonianze superstiti, a parte naturalmente quella di Roma, dopo Aosta e Lugo, e prima di Merida. Da

(1) L. DEZZANI, L. PATRIA, *Dalla Segusio romana alla villa Secusie medievale: forme urbane, strade e risorse ambientali*, in *Segusium* n. 48 (2009), pp. 11-46; M.CAVARGNA, *La situazione dei monumenti storici di Susa*, in *Segusium* n. 24 (1987), pp. 99-122; ID., *L'arco e la forma urbana della città di Susa*, in *Segusium* n. 33bis (1994), pp. 51-64; ID., *Una ricostruzione del fregio est dell'arco di Susa*, in *Segusium* n. 33bis (1994), pp. 65-70; J. PRIEUR, *La province romaine des Alpes Cottiennes*, Villeurbanne 1968, p. 135; A.CROSETTO, C.DONZELLI, G.WATAGHIN CANTINO, *Per una carta archeologica della Valle di Susa*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino" n. 79 (1981) p. 404; G.CRESCI MARRONE, *Segusio e il processo d'integrazione nella romanità*, in *Segusium* n. 33bis (1994), p. 190; C.CARDUCCI, *Problemi urbanistici e artistici dell'antica Segusium*, in Atti del I Congresso Internazionale di Archeologia dell'Italia Settentrionale, Torino 1963, 129 ss.

questi studi scaturisce anche un indirizzo di valorizzazione dei monumenti di Susa, sicuramente più affascinante e consistente dei poveri resti emersi in piazza Savoia anche se, invece di essere la casa forte degli abati di S. Giusto, fossero realmente le fondazioni di un tempio romano. L'individuazione di questa struttura comporta necessariamente una data di fondazione della città e quindi pone delle domande sul come questa si collochi nel quadro delle vicende della romanizzazione delle Alpi Cozie. Ora abbiamo un fatto chiave in più rispetto a quello della riconciliazione tra Cozio ed Augusto di cui parla Ammiano Marcellino e quindi la possibilità e la necessità di rileggere gli eventi per definire l'intero contesto, compreso quello in cui si colloca la costruzione dell'arco di Augusto.

Anzitutto, dove era la precedente capitale coziana, visto che Strabone e Plinio ignorano Susa, e danno le distanze di Excingomagus (Exilles) da Ocelum il primo, e di Excingomagus da Roma il secondo? Forse era Exilles stessa od un sito più interno nella conca di Oulx, ma questo, insieme alla forma regolare di Susa, suggerisce che la romanizzazione abbia portato anche ad uno spostamento della piccola capitale alpina oltre, naturalmente, alla costruzione della strada.

Cosa celebra l'arco e cosa raffigura? Qui entrano in gioco una serie di domande. L'ipotesi di un patto tra Cozio ed Augusto ⁽²⁾ deriva dalla interpretazione di un passo di Ammiano Marcellino che parla di una ostilità iniziale seguita da una riappacificazione, ma Ammiano raccoglie miti locali e scrive circa 370 anni dopo i fatti, ed è smentito da Plinio che è molto più vicino, attinge a fonti scritte ed afferma che le popolazioni coziane non furono ostili. Ciononostante l'ipotesi di un patto, già proposta dal Masazza sin dal 1750, è accettata ancor oggi, insieme alla spiegazione che il fregio rappresenti il suovetaurilia celebrato per sancirlo. Ma ora che sappiamo che fu fondata anche una nuova città, cosa si oppone a pensare che l'arco ed il sacrificio siano dedicati proprio a questa, od ad un evento ad essa collegato?

Ma quale importanza si può dare all'idea di un patto? Per dirlo bisogna considerare che l'alleanza non era decretata sul campo e che l'interlocutore simbolico restava il senato romano, il solo a cui spettasse decidere le alleanze o le guerre di Roma il quale, se non si trattava di grandi Stati, lo faceva con una dichiarazione che poteva essere unilaterale data la distanza che poneva rispetto agli altri popoli. Neppure Augusto, che fu rispettoso delle forme del governo senatorio, avrebbe violato apertamente questa norma. È quindi poco credibile che il rito romano più sacro (il suovetaurilia) sia stato usato per celebrare l'alleanza di Augusto con il capo di un regno alpino che, per di più, era ormai cittadino romano ed era assimilato in una struttura statale esclusivamente romana.

E cos'è un suovetaurilia ⁽³⁾? Spesso si è equivocato su questo sacrificio che ave-

(2) G. CRESCI MARRONE, *Segusio e il processo d'integrazione nella romanità*, in *Segusium* n. 33bis (1994), p. 188; C. LETTA, *Postille sulle iscrizioni della dinastia cozia*, in *Segusium* n. 33bis (1994), p. 120; A. MARCELLINO, R.G. XV 10,2 "Il re Cozio, che, dopo l'assoggettamento dei Galli, era rimasto solo nelle gole montane, confidando sulla imprevedibilità dei luoghi, alla fine abbandonò la paura e riconciliatosi con Ottaviano, per fare un dono memorabile, usando grandi massi, costruì degli itinerari più rapidi ed agevoli per i viaggiatori".

(3) J. PRIEUR, *La province ...* cit. (v. nota 1), p. 197; A.M. CAVARGNA ALLEMANO, *Il fregio dell'arco di Susa, espressione locale di arte provinciale romana*, in *Segusium* n. 7 (1970), pp. 5-23; M. CAVARGNA, *Arco di Susa: spunti per una lettura del lato Ovest*, in *Segusium* n. 47

va come elemento caratterizzante la processione degli animali simbolo, da destinare al sacrificio, intorno all'oggetto da benedire e che era riservato generalmente alla purificazione per la fondazione di una città, per un luogo o per un importante monumento, come è il caso dell'Ara Pacis di Roma. Si tratta quindi di un rito che sarebbe stato improprio utilizzare per una alleanza od un giuramento tra due soggetti. Tanto più che la dichiarazione di guerra o di alleanza era compito dei Feziali, un collegio sacerdotale a cui erano demandati questi riti. Per le guerre scagliavano una lancia, per le alleanze si uccideva un maialino con un coltello di pietra e poi lo si gettava via.

Infine c'è la lettura sul fregio corto sul lato occidentale dell'arco, in cui è visto una scena di censimento o, in alternativa, l'omaggio dei popoli che confermano il patto ed il giuramento. Ma la seconda interpretazione è diretta conseguenza della lettura romantica di un patto tra Augusto e le popolazioni alpine, di cui si sono espressi tutti i dubbi, mentre il censimento è un atto ben codificato. Ma cosa è un censimento romano? Anche qui sovente si è usata la parola, tralasciando di approfondirne il senso. Nella organizzazione statale romana era la revisione dei ruoli dei cittadino e dei loro beni, ed è quello su cui si impostava il prelievo fiscale ⁽⁴⁾ dello Stato (non per nulla deriva dalla parola *census*): pertanto era il primo atto giuridico che segnava la formazione di una nuova amministrazione romana. Si tratta dunque di una scena che poteva inserirsi bene in un monumento che commemorasse l'offerta onoraria della nuova città capoluogo. Nell'arco di Susa si vede bene la scena dei capifamiglia atti o no alle armi a seconda che portano la lancia in spalla, con le loro attestazioni su rotolo o su tabula, che si presentano davanti agli *juratores* incaricati del giuramento e della registrazione, poi davanti ai due censori, al centro della scena, seduti sulla sedia curule, per avere la fissazione del censo ed, eventualmente, della classe.

Vi è ancora discussione se la reggenza di un prefetto o di un procuratore significasse un tipo di amministrazione diverso da quello di una provincia amministrata da proconsoli, propretori o da legati, ma l'esempio della Palestina di Erode rende abbastanza chiaro che, anche là dove aveva lasciato una dinastia locale, l'amministrazione di Augusto organizzava censimenti e riscuoteva tributi in moneta romana, come in quelle che erano province a tutti gli effetti. La differenza era sostanzialmente nel peso della presenza militare e conseguentemente nel rango di chi doveva guidarla ⁽⁵⁾.

Ci sono quindi parecchi tasselli che possono combaciare per dare un quadro storico diverso da quello tratto convenzionalmente dalla lettura del testo di Ammiano. E che portano all'ipotesi alternativa che l'arco di Augusto sia stato eretto per commemorare la fondazione della nuova capitale provinciale, dedicata ad Augusto

(2008), pp. 253-255; ID, *Una ricostruzione ...*, cit. (v. nota 1), pp. 65-69. L'ara di Domizio Enobarbo, conservata al Museo del Louvre, che rappresenta un suovetaurilia, è classificata come "lustrum censorio".

(4) P. FRACCARO, *Enciclopedia Italiana Treccani*, vol. IX, pp. 734-741.

(5) J. PRIEUR, *La province ...* cit. (v. nota 1), pp. 122-131. Qui Prieur non ha dubbi che quella che si costituisce sotto la prefettura di Cozio fosse un distretto provinciale.

nell'iscrizione, dal momento che non era possibile farlo nel nome ⁽⁶⁾.

Un ulteriore tassello per ricostruire diversamente la storia di questo periodo è ricordare che l'area alpina occidentale fu divisa in tre province: quella delle Alpi Marittime con capoluogo *Cemenelum*, quella delle Alpi Cozie con capoluogo *Segusium*, e quella delle Alpi Graie con capoluogo *Axima*. Per poter immaginare una vasta prefettura amministrata da Cozio si è ipotizzato che la loro istituzione sia avvenuta più tardi, a seguito del frazionamento della giurisdizione coziana, ma la stele di G. Baebius Atticus, prefetto della provincia delle Alpi Marittime nel tardo periodo augusteo ⁽⁷⁾, avvicina questa divisione ai tempi di Cozio stesso. Del resto alcune fonti non esitano a datare la provincia delle Alpi Marittime sin dal 14 a.C. ⁽⁸⁾.

E se si ipotizza che l'istituzione della provincia delle Alpi Cozie sia avvenuta poco prima della erezione dell'arco, avremmo una chiave di lettura della iscrizione del monumento, che supera le note contraddizioni tra il testo dell'arco di Susa e quello del Trofeo di La Turbie.

Sull'arco di Susa, Cozio associa all'omaggio ad Augusto le popolazioni che vengono citate, e pure senza nominarle, quelle che furono sotto di lui come prefetto. L'iscrizione include però sei popolazioni che risultano tra quelle vinte riportate sul Trofeo delle Alpi a La Turbie mentre Plinio, trascrivendola, afferma che le popolazioni coziane non compaiono su quel monumento perché non furono ostili ⁽⁹⁾.

Il tutto viene correntemente ricostruito come l'esistenza di un regno, ereditato dal padre Donno, che fu poi ridotto alle sole popolazioni citate nell'arco di Susa, quando Cozio passò dalla parziale ostilità, testimoniata dalle sei popolazioni ribelli, alla alleanza, da cui ottenne di continuare a governare come prefetto. Però l'iscrizione dell'arco di Susa accenna alle popolazioni mancanti come a quelle che erano precedentemente "sub eo praefecto" e cioè appartenevano al governo di Cozio come prefetto di provincia romana, non al suo dominio in quanto erede del re Donno. Ed il re Donno non poteva essere così importante se Giulio Cesare, che

(6) Un dato che manca negli studi sul regno dei Cozi è il parallelismo tra le vicende della romanizzazione delle Alpi Cozie e quella del regno Norico nell'attuale Austria. "Il Norico era un regno i cui sovrani, nell'ultimo periodo repubblicano erano in amicizia con Roma. Un re del Norico prestò aiuto a Cesare contro Pompeo. Nel 16 a. C invasero l'Illiria ma furono sconfitti. Il regno non venne soppresso, ma ogni potere del re venne esercitato da un "Procurator regni Norici". Per questa ragione non vi furono stanziate legioni, il cui comando sarebbe spettato ad un magistrato di rango senatorio, ma soltanto guarnigioni di ausiliari. Quando Marco Aurelio stanziò una legione, il procurator venne sostituito da un legato che aveva il comando della legione e il governo della provincia". Con la romanizzazione la vecchia capitale Noreia fu trasferita in pianura a Virunum. Cfr. P. ROMANELLI, *Enciclopedia Italiana Treccani*, vol. XXIV. p. 921.

(7) CIL V 1838 1839.

(8) L'elenco delle 27 "province" esistenti alla morte di Augusto (14 d.C.), secondo l'Enciclopedia Italiana Treccani, vol. XXVIII p. 414, riporta le Alpi Marittime come costituite nel 14 a.C. e le Alpi Cozie come costituite "intorno al 10 a.C.". Non compare ancora la provincia delle Alpi Graie. Da notare che qui si usa il termine di provincia anche per le amministrazioni governate da un prefetto.

(9) L'epigrafe di La Turbie ci è nota attraverso la trascrizione di Plinio. Riporta 45 nomi di popolazioni: tra di esse ci sono i nomi di 6 popoli citati nell'arco di Augusto a Susa: Medulli, Caturigi, Adanati, Veamini, Vesubiani ed Ecdini. Alla fine della trascrizione Plinio annota "non adiectae sunt cottianae civitates XV quae non fuerunt ostiles" (N.H. III, 20, 137).

transita per Ocelum nel 58 a.C., non ne fa minimamente cenno ⁽¹⁰⁾. Quindi è più probabile che l'iscrizione si riferisca non ad un regno più grande, ma ad una prefettura, affidata a Cozio, che era originariamente maggiore e che era stata ridotta al momento della erezione dell'arco. E qui ci aiuta la sommaria identificazione delle 14 popolazioni citate. Sono tutte nell'area delle Alpi Marittime e delle Alpi Cozie, nessuna sembra appartenere alle Alpi Graie ⁽¹¹⁾. Di qui il sospetto che siano state proprio quelle le popolazioni di cui Cozio non era più prefetto.

Per quanto riguarda l'ostilità iniziale all'occupazione romana, la spiegazione per le sei popolazioni citate a Susa, che sono riportate tra quelle vinte di cui fa gloria il trofeo delle Alpi, è generalmente quella di una frattura in seno al vecchio regno di Donno. Ma potrebbe essere semplicemente che le popolazioni in questione, che sono anche le maggiori dell'area e le sole citate in altre fonti ⁽¹²⁾, non facessero parte del regno originario di Donno, e dopo esser state vinte siano state aggregate alle altre per costituire la nuova provincia di cui Cozio fu fatto prefetto.

Infine c'è ancora una cosa che non torna nel racconto di Ammiano e nelle ricostruzioni correnti. È poco credibile che lo stato romano affidasse il comando delle truppe, anche solo ausiliarie, che sono alle dipendenze del procuratore o del prefetto, ad un notevole locale che non avesse fatto il *cursus honorum* da ufficiale in una legione, come richiedeva tassativamente un incarico come questo ⁽¹³⁾. La questione non è peregrina, se si ricorda che l'epoca augustea fu segnata da frequenti ribellioni, anche di popolazioni già parzialmente romanizzate, e che i romani avevano già dato una terribile prova con i Salassi di quanto ritenessero importante la sicurezza del controllo di una strada. La politica poteva trovare le sue soluzioni, ma il controllo dei soldati che presidiavano il protettorato restava saldamente nelle mani di un magistrato romano, alla cui carica era giunto seguendo tutti i gradini stabiliti. Quindi è più probabile che abbia ragione Plinio: non vi fu alcuna ostilità da parte di Cozio e dei suoi, anzi, si può ipotizzare che Cozio abbia militato per una decina d'anni come ufficiale di una legione per accedere all'ordine equestre e quindi alla amministrazione di una provincia, più vasta del regno di suo padre. E può anche darsi che l'amicizia sia nata da una preziosa collaborazione nelle guerre alpine. Una carriera confermata da quella che farà, con esiti ancor più brillanti, suo figlio, o nipote, Vestali, che arriverà ad essere probabilmente procuratore della Mesia con giurisdizione su mille chilometri della importante frontiera del Danubio, ed ad avere tanta influenza sulla corte imperiale da indurre un poeta famoso come Ovidio,

(10) *De Bello Gallico*, I, 10.

(11) J. PRIEUR, *La province ...* cit. (v. nota 1), pp. 76-82; L. LO MAGNO, *Il regno dei Cozi. Una dinastia alpina di 2000 anni fa*, Priuli e Verlucca, 1991, pp. 43-49.

(12) Questo vale in particolare per i Medulli che abitavano la Moriana e per i Caturigi, che vivevano nella valle della Durance, che sono le sole popolazioni citate nell'arco di Susa note anche da altre fonti. Cesare cita i Caturigi, (*De Bello Gallico*, I, 10), mentre Strabone (*Geografia* IV, 6), che è quasi contemporaneo ai fatti, cita Medulli e Caturigi insieme ai Salassi ed ai Taurini come quelle più importanti di questa zona delle Alpi, senza indicarle soggette ad alcun regno.

(13) *Praefectus equitum, Praefectus cohortis, Tribunus legionis*, erano i tre gradi da ufficiali necessari per accedere alle cariche equestri di *praefectus* e di procurator.

esiliato sul Mar Nero, a dedicargli un'ode e chiedergli di intercedere per lui ⁽¹⁴⁾.

L'ultima riflessione, che riguarda il *curtus honorum* dei magistrati equestri, suggerisce tutta una serie di ipotesi. Poiché Cozio era prefetto nel 9 a.C., e come dice l'iscrizione dell'arco aveva già esercitato questa magistratura su altri popoli, non poteva esser lui, che era magistrato romano, l'interlocutore con Roma, né nel 9 a.C. ma neanche nel 14 a.C. quando si svolse l'offensiva dei romani contro le popolazioni delle Alpi Marittime e, quasi certamente, anche contro quelle delle Alpi Cozie. Nel 14 a.C. Cozio era a metà della sua carriera di ufficiale e magistrato, forse iniziata da una permanenza a Roma come ostaggio e garante di una pace. L'interlocutore che accettò la "non ostilità" non può essere stato che suo padre, il re Donno ⁽¹⁵⁾, come si potrebbe dedurre dal fatto che Ovidio, elogiando Vestali, lo ricordi come "fortissima progenie dell'alto Donno" e non come figlio o nipote di Cozio ⁽¹⁶⁾. Probabilmente nel 9. a.C. si venne a porre la questione della successione a Donno e Cozio dovette chiedersi se diventare re di un piccolo regno sottoposto a protettorato romano come il Norico o la Palestina o rimanere magistrato romano. Ma se è abbastanza naturale che abbia scelto questa seconda ipotesi, è curioso notare come mostri di tenerci a ricordare la prima sull'arco di Susa, dove si dichiara figlio di re. Poi, come farà anche il suo quasi omologo Erode, si darà a grandi opere pubbliche, come la strada carrozzabile delle alpi Cozie (e la fondazione di una nuova città), a cui deve la sua fama. Ammiano Marcellino, quasi 400 anni dopo, raccolse coscientemente un mito locale, che probabilmente metteva insieme fatti della vita di Donno e di Cozio, e lo trascrisse lasciando anche i particolari di colore del racconto, come la costruzione della strada con "grandi massi" anche se sapeva benissimo che le strade romane erano fatte a strati, non con enormi pietre.

Il figlio di Cozio Vestali ⁽¹⁷⁾, farà lo stesso *curtus honorum* di ufficiale e magistrato romano di suo padre ma con risultati ancor più brillanti: se dobbiamo credere ad Ovidio compirà atti di incredibile valore e arriverà a godere di grande stima presso la corte e la famiglia imperiale. Possiamo aggiungere che se era in rapporti con Ovidio non doveva essere insensibile al fascino delle arti e del prestigio che danno? È lui all'origine della presenza a Susa di un'opera d'arte, certamente uscita da un atelier della capitale, come la statua di bronzo dorato di Agrippa, che si colloca in antitesi con la rozza provincialità dei bassorilievi dell'arco?

(14) Ovidio Ep. ex Ponto IV, 7. La Mesia era un distretto militare in posizione critica per la grande insurrezione Dalmatico Pannonica del 6 d.C. e per gli attacchi dei Daci d'oltre Danubio. Ovidio, domandandone l'intercessione, racconta in versi un suo eroico e coraggioso comportamento in guerra. "Grazie a te, giovine rampollo di re alpini, si presterà sicura fede alla mia voce (...) e le tue gesta ai secoli venturi dal mio carme saranno ricordate".

(15) Donno o Domno, è l'equivalente celtico del latino "dominus". È un nome attestato anche in altre circostanze. La qualifica di re, "rix" in celtico, si poneva al nome e ne faceva un tutto unico, quindi Donnoris o, più probabilmente Dumnorix.

(16) Cottio o Coto, tenendo conto che la T era dura in antico. Anche qui se fosse diventato re avremmo avuto la parola composta Cotorix, o forse Caturix. È immediato il parallelismo con la sola popolazione cozia nota anche attraverso il De Bello Gallico: i Caturigi, cioè quelli del re Catu. Ma potrebbe essere solo una omonimia.

(17) Non sappiamo l'origine del nome di Vestali, ma la radice "vst" doveva significare qualcosa in lingua celtica, perché compare in nomi come Ariovisto.

Anna Ferrari

I sentieri dell'immaginario. Luoghi leggendari della Val di Susa

Per una mappa della leggenda. Ipotesi di classificazione

«Susa fu detta dai Latini Segusium e Segusia; è sede vescovile, ha una stazione di carabinieri reali, e un commissario provinciale pel vaccino; prelibate notizie che troverete su per ogni guida. Susa è sovraggiudicata dal Roccamelone; tutta in giro incoronata dalle giogaie neviccate d'una doppia catena di Alpi, le Graie e le Cozie; è traversata dalla Dora Riparia che vien giù balzelloni colle acque abbaruffate dal suo correre tra forre e burroni (...). Se vi parlo della vecchia Susa del re Cozio, dell'amico d'Augusto, vi fo morir di noia (...). Susa col suo arco romano, e colle tante lapidi illustrate e da illustrarsi, che aspettano la laurea nel cortile dell'università di Torino (...) mettete per giunta i torsi loricati (...). Se sapeste in quanti modi si disse il nome di questa città? Siosium, Seutium, Seuce, Segucia, Seusia; ma quello che non sapete gli è, che i cani segugi, che voi vi date a credere portino quel nome a casaccio, o per una fantasia del professore Adamo quando rizzò cattedra di storia naturale per battezzar le bestie, sono proprio aborigeni, e il cane susino non è altro che il segugio dei Toscani e il Saus dei Lombardi, ed ebbe il vanto di esser nominato da Arriano».

Così, nel 1857, lo scrittore triestino Giuseppe Revere⁽¹⁾ sintetizzava in un quadro unitario, amabilmente ironico ma al tempo stesso ben documentato, che fa l'occhiolino alla storia come alla leggenda, le caratteristiche di Susa; partendo da quelle Alpi quasi mitiche con le quali fin dai tempi della calata di Annibale chiunque scrivesse di queste regioni doveva fare i conti, passando

(1) G. REVERE, *Bozzetti alpini editi ed inediti*, Tipografia Lavagnino, Genova 1857, pp. 79-81.

attraverso la «vecchia Susa del re Cozio», imprescindibile figura di riferimento per chi abordava il tema sul versante storiografico (ma anche poetico, se si pensa al «grande Donno» menzionato da Ovidio)⁽²⁾, per arrivare ai cortocircuiti toponomastico-etimologici delle ultime righe della citazione.

Facendo dialogare tra loro storia e leggende, come sembra proporre Revere, si può arrivare a comprendere meglio l'una e le altre facendo talvolta scoperte interessanti; e la Valle di Susa, che di leggende è terra ricchissima, offre da questo punto di vista materia inesauribile. Una mappatura delle tradizioni leggendarie valsusine in relazione al territorio può apparire a prima vista impresa ardua; ma benché apparentemente disperso in mille rivoli, l'enorme patrimonio di tradizioni locali mi sembra si possa ricondurre sostanzialmente intorno ad alcuni nuclei tematici fondamentali, per ognuno dei quali una ideale carta topografica che ne volesse tracciare gli itinerari potrebbe adottare un colore o un simbolo diverso.

Un primo ciclo di leggende si può mettere in relazione con il paesaggio naturale della valle, con le sue vette più alte, i suoi colli sfruttati come via di comunicazione, i suoi laghi e corsi d'acqua, le grotte e le cavità che si aprono sui suoi pendii; un secondo ciclo di racconti si concentra intorno ai monumenti architettonici più insigni della valle e ai personaggi e alle comunità che vi gravitano intorno (prima di tutto, naturalmente, l'abbazia di Novalesa e la Sacra di San Michele); un terzo nucleo, infine, fa dell'etimologia dei toponimi il suo polo di aggregazione.

Lungi dall'essere esaustiva e dal permettere di classificare tutte le molteplici forme che la tradizione orale e la leggenda hanno assunto in Val di Susa, questa catalogazione può però per lo meno aiutare a seguire con un certo ordine gli intricati percorsi che l'immaginario intreccia nella zona, snodandosi dalle epoche più antiche fino per lo meno all'Ottocento, quando lo spirito romantico è ancora capace di creare leggende nuove costruite come quelle antiche, o di rimaneggiare tradizioni precedenti presentandole spesso come inedite. Proveremo allora a seguire sommariamente ciascuno dei diversi simboli che abbiamo scelto per contrassegnare i sentieri della nostra ideale mappa, attingendo per questa escursione a documenti di volta in volta letterari, epigrafici, archeologici, affrontando «la visita di quei centri che, magnificati dalla fama, la tradizione ha fatto più grandiosi di quanto riveli la vista»⁽³⁾, come direbbe Tito Livio. Senza trascurare quanto appare più inverosimile o lontano dal senso comune, giacché, con le parole del poeta Lucano, «è pieno di invidia colui che nega ai tempi antichissimi le loro leggende e richiama i poeti alla realtà!»⁽⁴⁾.

(2) OVIDIO, *Ex Ponto*, IV, 7, 29.

(3) LIVIO, XLV, 27, 5.

(4) LUCANO, *Bellum civile*, IX, 359-360.

Paesaggi naturali e paesaggi immaginari

Le montagne. - I primi sentieri della nostra ideale mappa della leggenda ci conducono in cima alle montagne: né poteva essere diversamente, data la posizione della Valle ai piedi delle Alpi e lungo una delle principali direttrici di passaggio che le attraversano. Con la loro mole imponente e le loro cime ammantate di neve esse si associavano, fin dall'antichità romana, ai contorni di un paesaggio difficile se non apertamente ostile. L'apertura di vie di transito attraverso la gioiata alpina appariva un'impresa talmente ardua che il mito classico la attribuiva al più forte di tutti gli eroi, specializzato in imprese impossibili: Eracle. Fu lui che, nel racconto delle fonti⁽⁵⁾, vi realizzò comode strade, ottenendo che a quella porzione della catena venisse dato un nome, Graie, 'greche', che ricordasse in eterno le glorie della sua stirpe⁽⁶⁾.

Le strade aperte da Eracle non bastarono, però, per rendere agevole il cammino ai condottieri che, dopo di lui, scelsero la via delle Alpi per scendere in Italia. Ognuno dei successivi passaggi, infatti, suggerì ai poeti e agli storici antichi descrizioni dai toni epici, dove alle difficoltà oggettive del percorso si aggiunsero coloriture legendarie che contribuirono a dipingere un quadro della catena alpina destinato a rimanere inalterato fino al Medioevo. Il passaggio di Annibale (indipendentemente dal luogo preciso in cui esso avvenne⁽⁷⁾) è uno dei pretesti di tali descrizioni perennemente in bilico tra realtà geografica e fantasia poetica. Ciascuno con i toni che gli sono propri, storici e poeti non mancano di sottolineare il terrore che le montagne suscitano nelle truppe che vi si avvicinano:

«Allora, benché i Cartaginesi se ne fossero già formata un'idea in base alla fama, che di solito ingrandisce oltre il vero ciò che non si conosce, tuttavia l'altezza delle montagne viste da vicino e le nevi che quasi si confondevano con il cielo, le rozze abitazioni poste sulle rocce, il bestiame minuto e da soma aggranchito dal freddo, gli uomini rozzi che lunghi avevano i capelli e le barbe, gli esseri animati e inanimati tutti irrigiditi dal gelo e ogni altro fenomeno più orribile a vedersi che a dirsi rinnovarono il terrore».

(5) Cfr. DIODORO SICULO, IV, 10. Il passaggio di Eracle attraverso le Alpi, avvenuto secondo il mito attraverso il Piccolo San Bernardo, faceva parte dell'itinerario percorso dall'eroe nell'impresa della cattura dei buoi di Gerione, compiuta in un indefinito e remoto Occidente, e che comportò per Eracle un lunghissimo vagabondaggio per tutte le regioni conosciute, in una sorta di progressiva mappatura mitica del mondo. Al culto di Eracle e al suo passaggio delle Alpi allude anche un passo del *Satyricon* di Petronio: «Dove sulle aeree Alpi sconfitte dal Greco divino le rupi si abbassano e permettono che si possa varcare, v'è un luogo sacro alle are di Ercole» (CXXII, 144-146).

(6) PLINIO, *Nat. Hist.*, III, 123.

(7) Senza entrare qui nel merito dell'annosa questione del valico attraverso il quale Annibale scese in Italia, ci limitiamo a ricordare che il passaggio, rispettivamente, di Ercole e di Annibale, sarebbe avvenuto secondo Plinio attraverso il Piccolo e il Gran San Bernardo, anticamente indicati col nome di porta Graia e porta Pennina, valichi che non recano però traccia, nei loro toponimi attuali, di questa tradizione mitica (PLINIO, *Nat. Hist.*, III, 123).

scrive per esempio Livio⁽⁸⁾, che passa poi a spiegare la singolare procedura mediante la quale il condottiero cartaginese riesce ad aprirsi un varco nella montagna: incendiando i massi che gli sbarrano il cammino e versandovi sopra dell'aceto⁽⁹⁾.

Con toni ancor più drammatici l'approccio dei Punici alle Alpi è ricordato dal poeta latino Silio Italico:

«Ogni ricordo delle prove passate svanì quando gli occhi spaventati dei soldati videro le Alpi da vicino: là tutto è coperto da uno strato di ghiaccio (...) Fino al cielo la montagna erge una parete ripida e fredda, e nonostante l'ardore di Febo che la colpisce fin dal suo sorgere, essa non può sciogliere ai raggi del sole la sua neve indurita. Di quanto la voragine del Tartaro si apre, dalla superficie della terra, fino al fondo del regno dei Mani (...), di altrettanto si leva questa montagna»⁽¹⁰⁾.

Il terrore non è suscitato solo dall'ambiente ostile, dai ghiacci che fanno scivolare nei burroni le bestie da soma e che si spalancano in improvvisi crepacci, dalle valanghe che rotolano giù dalle cime con un fragore spaventevole: ci si aggiungono anche gli uomini, che dovrebbero rappresentare l'elemento familiare e che invece appaiono lontanissimi dall'immagine rassicurante degli individui della propria stessa specie, irsuti e selvaggi come sono, apparizioni fantasmatiche che sbucano improvvisamente dietro le rocce e che aggiungono spavento a spavento. *Hinc vincendum aut moriendum*, dirà Annibale ai suoi coniato un motto diventato famoso⁽¹¹⁾; e l'alternativa secca tra la vita e la morte, tra la vittoria sulla montagna e il soccombere alla sua forza - «vincere o morire» - resterà la chiave della lettura che per secoli la storiografia, la poesia, la leggenda daranno del rapporto tra l'uomo e le Alpi. Una sintesi dell'immaginario alpino si legge nelle pagine di uno scrittore del IV secolo, Ammiano Marcellino, quando ormai i passaggi attraverso la catena erano noti e frequentati; alcuni degli elementi della sua descrizione, divenuti quasi luoghi comuni, ritorneranno in racconti e tradizioni medievali:

«Nelle Alpi Cozie, che hanno inizio dalla fortezza di Segusio, si eleva un'altissima giojaia che non è possibile attraversare senza pericolo. Infatti, a quanti provengono dalle Gallie presenta un dolce pendio, ma dal lato opposto offre uno spettacolo terribile specie in primavera, a causa delle rocce a picco, quando, allo sciogliersi dei geli e delle nevi per il soffio di venti più tiepidi, gli uomini che scendono con passo incerto,

(8) LIVIO, XXI, 32, 7.

(9) LIVIO, XXI, 37; la notizia è ripresa anche da Giovenale (X, 153) e molto dopo da Isidoro di Siviglia: «Dopo le battaglie sostenute in Ispania, Annibale si aprì un varco nelle Alpi servendosi di aceto, donde le parole di Giovenale: "Ruppe il monte con aceto". Per questo i luoghi che quello aperse sono chiamati Alpi appennine, ossia puniche» (*Etimologie*, XIV, viii, 13).

(10) SILIO ITALICO, *Bellum Punicum*, III, 477 ss.

(11) LIVIO, XXI, 43, 5.

fra gole a precipizio da entrambe le parti e spaccature nascoste per l'accumularsi del ghiaccio, precipitano insieme agli animali da soma e ai carri (...). D'inverno, invece, la terra, incrostata di ghiaccio e resa, per così dire, liscia, è sdruciolevole e costringe a correre a capofitto, e gli ampi crepacci in zone rese pianeggianti dal ghiaccio talvolta inghiottiscono a tradimento i viandanti»⁽¹²⁾.

Ammiano parla specificamente delle Alpi Cozie e del territorio segusino, così come, poco oltre, descrive con precisione il valico del Monginevro, fornendo numerosi dettagli sulla strada che lo percorre, e che culmina nel punto che era chiamato anticamente *Mons Matronae*, dove si veneravano le dee di questo nome, di origine celtica. E qui assistiamo alla curiosa intrusione di un aneddoto non necessario per spiegare il toponimo, aneddoto che diventa a sua volta nocciolo generatore di un possibile raccontino autonomo: il *Mons Matronae* «deve il suo nome alla caduta che vi fece una donna nobile»⁽¹³⁾. Di questa misteriosa signora dal passo insicuro non ci viene detto di più, e lo spunto viene lasciato cadere senza costruirvi intorno una vera storia; ma essa è la prima figura leggendaria che incontriamo sulle montagne valsusine, se si prescinde dalla malcerta collocazione del mitico Eracle, e merita quindi la nostra attenzione perché, al pari di tanti altri personaggi d'invenzione che incontreremo dopo di lei, illustra il modo in cui, per spiegare un nome, si può creare una leggenda.

Oltre che alle Alpi in generale, la nostra mappa ideale induce a prestare attenzione anche ad alcune montagne singole. Accanto al Monginevro con le sue *Matronae* hanno un certo spazio nell'immaginario della valle, dall'antichità in poi, tra le altre montagne, soprattutto il Moncenisio, il Rocciamelone, il Civrari, la Tomba di Matolda, il Tabor e naturalmente il Pirchiriano e il Caprasio, legati alla costruzione della Sacra di San Michele.

Lasciamo temporaneamente da parte il Moncenisio, sul quale torneremo oltre parlando delle etimologie come generatrici di racconti leggendari, e soffermiamoci sulla più alta delle cime valsusine, quel Rocciamelone che per lunghissimo tempo venne considerato la vetta più alta dell'intera catena alpina. Anche a proposito del Rocciamelone qualche considerazione di carattere toponomastico ci aiuterà, più avanti, a mettere in evidenza il legame fra il monte e la leggenda; qui preme sottolineare che il suo valore simbolico, rimasto inalterato attraverso i secoli presso le popolazioni valligiane, sembra avere origine assai antica, se si pensa che a circa 3000 m di quota venne rinvenuta una punta di lancia di bronzo risalente al principio dell'ultimo millennio a.C., che apparve subito agli archeologi deposta intenzionalmente in quel punto, dove poi sarebbero stati edificati una cappella e il rifugio Ca' d'Asti⁽¹⁴⁾. Il rinvenimento sembra dunque rendere inequivocabile il valore simbolico attribuito alla montagna

(12) AMMIANO MARCELLINO, XV, 10.

(13) *Ivi*, XV, 10, 6.

(14) L. FOZZATI, *Porta Savoia. Un caso di archeologia ambientale*, in *La Porta del Paradiso. Un restauro a Susa*, a cura di L. Mercado (Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte. Monografie, 2), Stamperia artistica nazionale, Torino 1993, p. 183.

fin da un'epoca estremamente remota, e non a caso nel Seicento, confondendo verosimilmente il Rocciamelone con qualche valico alpino, si poté pensare che sul monte sorgesse un improbabile tempio romano: vi sarebbe stato infatti «un bel tempio dedicato a Giove e costruito con pietre quadrate fissate con lamine di piombo», come recita la relazione che illustra la tavola 49 del *Theatrum Sabaudiae*, disegnate nel 1666 a spese del Comune di Susa per volere del duca Carlo Emanuele II⁽¹⁵⁾.

È però soprattutto in età medievale che si moltiplicano le attestazioni di leggende e tradizioni estremamente suggestive che hanno come scenario la cima del Rocciamelone. Famosa è la testimonianza della *Cronaca* di Novalesa⁽¹⁶⁾, che racconta che sulla cima del monte, chiamato a quei tempi Romuleo, abitava un tempo, durante l'estate, «Romolo, un re lebbroso, da cui la montagna prese il nome», che l'aveva scelto «per la frescura e l'amenità del sito e per la presenza di un lago»⁽¹⁷⁾. Chiunque sia salito sulla vetta del Rocciamelone sa che, se la frescura è certa e il paesaggio è indubbiamente di selvaggia bellezza, l'ambiente non sembra propriamente evocare piacevoli e ameni soggiorni di riposo; e neppure si riesce a individuare sulla montagna un lago che giustifichi la scelta del sito da parte del misterioso re Romolo, tanto che si è ipotizzato che qui il cronista abbia mescolato dati paesaggistici di altra provenienza, e abbia collocato sul Rocciamelone il lago che si trova al Moncenisio: cosa curiosa da parte di un autore che doveva conoscere bene i luoghi di cui parla⁽¹⁸⁾. In quel pa-

(15) Cfr. *La Porta del Paradiso*, cit. v. nota 14, p. 20. Forse si fa qui confusione con i resti romani del Piccolo o del Gran San Bernardo. Su quest'ultimo, detto *mons Iovis* o *Summum Poeninum* (da una radice *pen-* che secondo Livio indicava la 'sommità'), sorgeva effettivamente un tempio dedicato a Giove, prospiciente la cosiddetta Rupe Sacra. Confondendo e accostando tra loro indicazioni diverse, l'autore della *Cronaca di Novalesa* (per la quale vedi la nota seguente) descrisse questo tempio definendolo «in onore di un certo falso dio, cioè Giove» (III, 7, p. 145) e utilizzò l'espressione *ad honorem cuiusdam cacodeo scilicet Iovis*, dove *cacodeo* può vagamente echeggiare il personaggio di Caco, avversario di Eracle nel suo transito per l'Italia, e trasferirci quindi in un altro filone leggendario; oppure può rifarsi alla stessa radice di *cacumen* e agganciarsi quindi all'idea di un dio delle vette, qual era il Giove Pennino ricordato da Livio. Nel contesto cristiano in cui ci troviamo, il riferimento potrebbe però portare più genericamente a un *cacodaemon*, a un «falso dio».

(16) È il celebre testo redatto intorno alla metà dell'XI secolo, giunto a noi con diverse lacune, che racconta le vicende della fondazione e delle successive vicissitudini dell'abbazia di Novalesa in Val Cenischia, avvolgendola spesso di un alone di leggenda. Nonostante le molte notizie fantasiose che contiene, costituisce anche dal punto di vista storico un documento imprescindibile per la ricostruzione della storia dell'abbazia e dell'intera valle. Tutte le citazioni della *Cronaca* qui riportate sono tratte dall'edizione a cura di G. C. Alessio, *Cronaca di Novalesa*, Einaudi, Torino 1982.

(17) *Cronaca di Novalesa*, II, 5, p. 69. La leggenda del re malato è un *topos* ricorrente nella letteratura medievale e ha precedenti illustri, a partire dal celebre *Perceval* di Chrétien de Troyes e dalle rielaborazioni successive, tra le quali quella di Wolfram von Eschenbach.

(18) La discussione su questo problema è riassunta nell'edizione di Alessio nella nota 1 al § 5, p. 69. Va tuttavia notato che alle alte quote laghetti possono formarsi occasionalmente dallo scioglimento del ghiaccio e della neve. Nel 1985 per esempio è stato segnalato l'inizio del pro-

esaggio ricco di fauna selvatica («orsi, stambecchi, capre ed altri ancora buoni a cacciarsi») si celava anche un tesoro, che il re aveva accumulato in quel luogo «dove nessuno riesce a salire quand'anche lo voglia»: pur nella descrizione di un tesoro che ci sprofonda nella fiaba, eccoci tornati topograficamente alla realtà, alle pendici scoscese del monte e alla dura salita che non si riesce a superare. E come in tutte le leggende che si rispettino viene dato conto dei tentativi di raggiungere il tesoro nascosto, che naturalmente non si trova: non lo trova un vecchio che ha parlato direttamente della sua impresa con il cronista, e che è salito al monte con un amico, salvo dover poi tornare frettolosamente indietro quando il cielo, da limpidissimo che era, si copre all'improvviso di nubi che lo precipitano nelle tenebre, mentre sembra che dall'alto piovano sassi. Non lo trovano gli altri che a più riprese tentano l'impresa, e non lo trova neppure un «marchese sacrilego», Arduino il Glabro, che,

«udendo sovente i valligiani favoleggiare del tesoro nascosto sul monte, pieno di cupidigia, diede ordine ai chierici di salirvi senza indugio insieme a lui. Essi presero la croce, l'acqua benedetta, le insegne del re e si misero in cammino cantando le litanie. Ma prima che riuscissero a mettere piede sulla vetta, dovettero, come i primi due, tornarsene indietro e, per di più, con loro vergogna»⁽¹⁹⁾.

Il re malato che cerca di ritrovare la salute perduta in un luogo salubre, il tesoro, i malvagi che cercano di sottrarglielo, il monte fatato che fa da sfondo alla vicenda e sul quale non è possibile salire sono tutti elementi presenti in svariate leggende medievali⁽²⁰⁾ e ritornano, con alcune variazioni e in modo parziale, anche a proposito di altre montagne della valle. L'impossibilità di accedere alla cima della montagna, per esempio, perché dominata da uno o più demoni, ricorre anche a proposito di altre montagne, come le «Alpi Graie e Pennine», dove un demone «da quelle alte rupi, come da un eccelso trono, tutte le soggette valli, con barbarie più non udite, infestava»⁽²¹⁾, come scrive Maria Savi Lopez; nella sua rilettura della leggenda del Rocciamelone, «i demoni accoglievano con una pioggia di sassi i curiosi, e difendevano il tesoro accumulato lassù da un certo Romolo». Qui però abbiamo il lieto fine: i demoni, infatti, vengono

cesso di formazione di un nuovo lago epiglaciale profondo circa 20 metri, generato dalla fusione del ghiacciaio del Rocciamelone, a circa 3200 metri di quota (si veda la segnalazione del fenomeno in un articolo di Luca Mercalli su «La Repubblica», edizione di Torino, 2 settembre 2001): non si può quindi escludere che ci fosse, anche ai tempi del cronista medievale, una formazione epiglaciale analoga.

(19) *Cronaca*, II, 5, p. 71.

(20) Cenni sul rapporto tra re Romolo e il tema del re malato e del tesoro nascosto nella letteratura medievale sono forniti da Alessio nell'*Introduzione* alla sua edizione della *Cronaca*, pp. XVIII-XXI.

(21) M. SAVI LOPEZ, *Le leggende sulle Alpi*, in «Bollettino del Club Alpino Italiano», XX/13 (1886), p. 201; pubblicato in volume come *Leggende delle Alpi*, Loescher, Firenze-Roma 1889; nuova edizione, *Il Punto - Piemonte in Bancarella*, Torino 2007; qui si cita dalla prima edizione in rivista.

debellati da «un marchese Arduino», quello stesso Arduino che la *Cronaca* ci presenta sconfitto, «il quale andò sull'alta cima, seguito dal clero e col suo vessillo superbamente alzato»: davanti al suo ardimento, «i terribili demoni sparirono»⁽²²⁾.

Presenze inquietanti si trovano anche su altre montagne della valle. Fecondo di suggerimenti sembra essere un monte che svetta con il suo profilo cuspidato sia sulla Valle di Susa, sia sulla confinante Valle di Viù: il monte Civrari. Sulla sua cima la tradizione raccontava che si registrassero apparizioni di fate, come attesta la storia di un vecchio pastore che, nella solitudine notturna, a duemila metri d'altezza, al chiarore della luna, fra la nebbia e il vento, sentendo un fragore di sonagli e di ruote, uscì dalla sua casupola e vide passare «la splendida e meravigliosa corsa delle fate», incoronate di edelweiss, ritte su carri di fuoco, in uno sfolgorio abbagliante di luce, seguite da folletti «nella corsa vertiginosa su le creste, i colli e le altissime cime»: una leggenda «che non debbesi confondere con la ridda delle streghe», come ci rassicura la già citata Savi Lopez⁽²³⁾: una leggenda oggi «ricordata appena da qualche vecchio, e che forse sarà fra breve perduta interamente»⁽²⁴⁾. La menzioniamo qui per contribuire a far sì che questa pessimistica previsione non si avveri. Così come ricordiamo che sulla parte più alta del Monte Civrari non era raro veder risplendere, stando alle leggende locali, dei fuochi fatui: «fiammelle che escono a notte dal camposanto»⁽²⁵⁾, naturalmente da mettere in relazione con le anime dei defunti. Né mancava, sullo stesso monte, un lago nei pressi del quale si troverebbe, come sul Rocciamelone, un tesoro che vanamente i valligiani hanno a più riprese cercato⁽²⁶⁾.

Molte di queste tradizioni sono frutto di ricostruzioni erudite dell'Ottocento, interessanti come documento di un gusto e di orientamenti assai diffusi, ma difficilmente recuperabili nelle loro scaturigini remote. La più volte citata Maria Savi Lopez⁽²⁷⁾ ci tramanda per esempio una storia assai suggestiva a proposito della montagna nota come Tomba di Matolda, a cavaliere tra le valli di Susa e di Viù: su di essa, «secondo una memoria quasi perduta interamente, morì fra i terrori della montagna e pei disagi sofferti in una fuga precipitosa, una giovane sposa che più non doveva rivedere l'avito castello»⁽²⁸⁾. Il racconto, che nasceva probabilmente per spiegare l'etimologia dell'oronimo, conosceva diverse varianti: si diceva che il nome significasse propriamente 'sepoltura della prin-

(22) *Ivi*, p. 202.

(23) *Ivi*, p. 196.

(24) *Ivi*, p. 198.

(25) *Ivi*, p. 231.

(26) *Ivi*, p. 243.

(27) Alla quale si devono, oltre a quelle sulla Valle di Susa, rievocazioni tratte da leggende di svariate altre vallate alpine di tutta Europa, ma anche singolari affermazioni come questa relativa alla valle Thures: «gli abitanti in genere sono bella gente, i cani molto ringhiosi, i campi assai fertili», sintesi davvero fulminea dei caratteri di una vallata (*Ivi*, p. 255).

(28) *Ivi*, p. 239.

cipessa' e che la principessa in questione fosse una nobile Matolda longobarda, defunta lassù nella fuga durante la ritirata dell'esercito longobardo incalzato da Carlo Magno; si favoleggiava altresì di un tesoro che sarebbe stato sepolto con lei. Oppure si diceva che la Matolda in questione fosse una non meglio precisata giovane donna uccisa col marito da alcuni soldati durante un inseguimento. La forma della montagna, piuttosto tondeggiante, poteva in effetti suggerire l'idea di un tumulo; ma più prosaicamente Matolda era il soprannome di una famiglia di Lemie, i Cargino, che possedevano qui alcuni pascoli, ossia, nel loro genere, un tesoro, anche se non nel senso tradizionale del termine⁽²⁹⁾.

Anche il Monte Tabor, in alta Valle di Susa, ha uno spazio in questo panorama di leggende, a partire dal fascino che esercita il suo nome, sul quale torneremo più avanti. Sulla sua vetta, a oltre tremila metri di quota, si erge una cappella dedicata alla Vergine Addolorata, la cui data di fondazione è ignota, ma che dovette essere ricostruita una prima volta nel 1694 e successivamente nel 1896-97. Proprio al momento non databile della prima fondazione si associavano alcuni prodigi: la pianta dell'edificio sarebbe stata tracciata sul terreno da una nevicata caduta in una notte di agosto; secondo un'altra tradizione, la chiesa sarebbe stata edificata dagli angeli nei pressi di un edificio precedente dedicato a un culto precristiano, e vi si sarebbero verificati numerosi e miracolosi interventi della Vergine⁽³⁰⁾. Se si pensa che per molto tempo, almeno fino al principio dell'Ottocento, il Monte Tabor venne ritenuto la montagna più alta delle Alpi (privilegio che contendeva, a seconda dei momenti, al Rocciamegone, o anche al Gran San Bernardo e al San Gottardo)⁽³¹⁾, si comprende come la leggenda non potesse non albergare sulle sue cime.

Ai monti ricordati fin qui non si può non aggiungere, sia pure solo per accenni, la menzione dei due notissimi Pirchiriano e Caprasio, che tutti conoscono perché sorvegliano come sentinelle l'accesso alla valle, e che si ammantano di leggende a proposito della loro relazione con la Sacra di San Michele, la sua costruzione e gli eventi prodigiosi che l'accompagnarono. Su alcuni aspetti avremo occasione di ritornare parlando della Sacra. Sul Pirchiriano in relazione con il tema delle montagne e dei loro misteri è il caso qui di menzionare un episodio straordinario che ci riporta alle considerazioni dalle quali eravamo partiti parlando delle Alpi aspre e impietose che spaventavano quanti dovevano attraversarle. Anche sul Pirchiriano, come era successo secoli e secoli prima ad Eracle e ad Annibale attraversando le Alpi, poteva capitare che qualche pellegrino in viaggio verso la Sacra di San Michele cadesse vittima della montagna.

(29) Cfr. G. BERRUTTO, L. FORNELLI, *Alpi Graie Meridionali. Le valli di Lanzo*, Club Alpino Italiano-Touring Club Italiano, San Donato Milanese 1980, p. 157.

(30) Cfr. L. VASCHETTI, *Profilo storico-religioso della Valle Stretta*, in *La grotta del Mian. Archeologia e ambiente della Valle Stretta*, a cura di M. Rossi, Antropologia Alpina, Torino 1997, pp. 90-91.

(31) Così per esempio F. ZUCCARI, *Il passaggio per Italia*, La Finestra Editrice, Lavis, TN, 2007, p. 90.

È quanto succede a Guglielmo di Volpiano, allora giovane monaco del monastero di Lucedio, il quale, recatosi intorno all'anno 987 a venerare l'arcangelo Michele in cima al monte, è testimone di un evento che lo turba profondamente: dopo aver superato quasi per intero la ripida e impervia salita che lo porta alla Sacra, la sua cavalcatura, che in quel momento egli sta conducendo a mano tenendola per la briglia, inciampa e precipita in un profondo burrone. Una stupefacente caduta di «due miglia e anche più», scrive Rodolfo il Glabro, autore della *Vita dell'abate Guglielmo* che ci tramanda la storia. Guglielmo ne rimane naturalmente molto turbato ma, dopo un'intensa preghiera nella chiesa che ha comunque raggiunto, si sente rasserenato e può mandare un suo servo a verificare che cosa sia successo alla povera bestia. «Il servo andò e, nel luogo in cui era precipitato, trovò il cavallo che se ne stava in piedi incolme, senza che su di lui si riscontrasse alcuna ferita e neppure vi fossero danni alle briglie o al legno della sella»⁽³²⁾. La fede ha compiuto il miracolo. Le spaventevoli Alpi che avevano terrorizzato i soldati di Annibale, ora, conquistate dal cristianesimo e popolate dai suoi monaci, non fanno più tanta paura.

I laghi, le sorgenti e i fiumi. - Anche gli specchi d'acqua che occhieggiano tra le montagne o all'imbocco della valle hanno alimentato la leggenda. Alcuni di essi sono addirittura laghi di pura invenzione, come sembra possa dirsi di quello già ricordato del Rocciamelone, che verosimilmente è da intendersi come quello del Moncenisio, erroneamente trasferito altrove da un uso disinvolto e fantastico della topografia. Al pari di quello del Rocciamelone, anche altri laghi celano nelle loro acque un tesoro, come ad esempio quello del Civrari parimenti già menzionato, che ogni anno un sacerdote provvedeva a benedire⁽³³⁾; e non meglio identificato è un misterioso lago nero della Valle di Susa nel quale «si asconde un orribile fantasma, che esce di là a spaventare i viandanti»⁽³⁴⁾, e che per motivi onomastici si potrebbe forse identificare con il Lago Nero dei Monti della Luna, sotto il Col Bousson; ammesso, naturalmente, che collocare un luogo della leggenda sulla carta geografica del mondo reale - e soprattutto un luogo dal nome così generico - abbia un senso.

Ben identificato e noto è invece il lago di Avigliana, che per un curioso ed erudito intreccio di vicende viene collegato nell'Ottocento alla notissima leggenda della Bell'Alda⁽³⁵⁾, ambientata nella Sacra di San Michele. In diverse

(32) RODOLFO IL GLABRO, *Vita dell'abate Guglielmo*, trad. it. in *Storie dell'anno Mille*, a cura di G. Andenna e D. Tuniz, Jaca Book, Novara-Milano 1991; cfr. G. CASIRAGHI, *Pellegrinaggi e mobilità dei monaci a San Michele della Chiusa*, in *La Sacra di San Michele simbolo del Piemonte europeo*, a cura di C. Campi e L. Lombardo, Atti del IV Convegno Sacrese (Sacra di San Michele, 26-27 maggio 1995), Edizioni Rosminiane, Stresa 2000, pp. 77 ss.

(33) SAVI LOPEZ, *Le leggende sulle Alpi*, cit. v. nota 21, p. 243.

(34) *Ivi*, p. 244.

(35) Sulle rielaborazioni della leggenda della Bell'Alda cfr. R. BORDONE, *La leggenda della Bell'Alda*, in *La Sacra di San Michele simbolo del Piemonte europeo*, cit. v. nota 32, pp.157-178.

rielaborazioni di quel racconto, la cui prima attestazione nota risale al 1699⁽³⁶⁾, la storia della fanciulla che si getta dalla Sacra nel dirupo sottostante per sfuggire alla soldataglia o a uno spasimante impenitente e che, salvata dall'angelo, ripete superbamente il salto, convinta della propria invulnerabilità, davanti a testimoni stupefatti, salvo sfracellarsi sulle rocce, viene intrecciata a un'altra tradizione apparentemente indipendente, quella che narrava di Avigliana, città inabissatasi nelle profondità dei suoi laghi a causa della perfidia dei suoi abitanti. Solo una casetta si salvò, secondo una delle versioni del racconto⁽³⁷⁾: era quella dove abitava una vecchietta che, unica fra tutti gli Aviglianesi, ospitò il Signore in persona, sceso in incognito fra gli uomini: quasi una reincarnazione dell'ovidiano mito di Filemone e Bauci⁽³⁸⁾. Nelle profondità dei laghi, secondo quel che si narrava, si poteva ancora scorgere il campanile della chiesa e il tetto di qualcuna delle case sprofondate. Nella rielaborazione di Edoardo Calandra⁽³⁹⁾, gli elementi disomogenei delle leggende sacrensi e della tradizione di Avigliana si fondono in modo più organico e Avigliana diventa la patria di Alda e di Corbo, i quali, protetti rispettivamente dall'angelo Uriele e dal diavolo Bergniffe, nascono lo stesso giorno nella cittadina. Corbo, malvagio predone che terrorizza i viandanti incamminati sulla strada di Francia e che ha saccheggiato con i suoi comparì persino la Novalesa (ecco che un altro polo delle leggende valligiane viene armonicamente inserito nel disegno complessivo), insidia Alda, che viene naturalmente salvata dal suo angelo protettore e portata sulla cima del Pirchiriano. Qui si getta una prima volta nel vuoto per sfuggire al suo spasimante, e atterra sana e salva; quando però tenta il salto una seconda volta, indottavi dal diavolo, si sfracella. Il suo pentimento, tuttavia, le assicura una rapida ascensione al cielo, mentre gli altri tasselli del mosaico trovano ciascuno il suo posto: Arduino, signore di Avigliana, che amava Alda, in preda alla disperazione ottiene dall'eremita Giovanni (un eremita non poteva mancare; e si chiama naturalmente come Giovanni Vincenzo, il fondatore della Sacra) una freccia benedetta con la quale uccide Corbo e ristabilisce in terra la giustizia; e per finire un terremoto distrugge Avigliana, lasciando al posto della cittadina i due laghi e, unica costruzione a salvarsi, la casa della Bell'Alda. La leggenda della Bell'Alda godette di una popolarità enorme e, pur non nascendo affatto da una tradizione popolare coeva alla costruzione della Sacra, viene spesso percepita come parte integrante della storia di quella e costituisce un ingrediente non secondario del fascino dell'Abbazia, offrendo agli antropologi e agli studiosi di miti e leggende un interessante materiale di riflessione per indagare il formarsi di certe credenze.

(36) P. G. GALLIZIA, *Breve racconto del tempio e della badia di San Michele della Chiusa*, Torino 1699.

(37) D. CARUTTI, *La Bell'Alda e i laghi di Avigliana*, in *Tradizioni italiane*, a cura di A. Brofferio, Torino 1847, pp. 699-719.

(38) OVIDIO, *Metamorfosi*, VIII, 620-724.

(39) E. CALANDRA, *La Bell'Alda. Leggenda*, Torino 1884.

Oltre ai laghi, sorgenti e fontane, che fin dai tempi dell'antichità classica si popolavano di Ninfe e creature semidivine e diventavano teatro di prodigi, apparizioni, vaticini, incontri tra uomini e dèi⁽⁴⁰⁾, non mancano neppure in Val di Susa. Nel Medioevo gode di particolare popolarità la sorgente che alla Novalesa era associata a sant'Eldrado e che veniva considerata miracolosa: i fedeli facevano a gara nel chiedere di essere seppelliti accanto alla tomba del santo, o per lo meno «presso l'acqua benedetta» che vi scaturiva nei pressi e che allora era molto nota⁽⁴¹⁾. Non identificabile è invece una misteriosa fonte Salita, che scaturirebbe dal Monte Romuleo, ossia dal Rocciamelone, mescolando le sue acque con l'omonimo torrente, e che viene menzionata nella *Cronaca* novalesense senza altre precisazioni atte a localizzarla⁽⁴²⁾.

Dei fiumi della valle, a generare racconti leggendari è soprattutto la Dora, «sempre turbolenta e con pochi pesci», come la definisce il cronista della Novalesa⁽⁴³⁾, che racconta di un inquietante prodigio avvenuto sulle sue acque: un pecoraio, che era salito su una barca per recarsi via fiume a Camerletto, frazione di Rivoli, fu ucciso dal diavolo in persona, che lo annegò in un gorgo d'acqua. Nelle acque del fiume lo stesso diavolo, dopo altre apparizioni non meno sinistre, scomparve, come dissolvendosi tra i flutti⁽⁴⁴⁾. Il medesimo fiume, molti secoli dopo, fu testimone della leggendaria fine della vedova di Vittorio Amedeo I, Madama Cristina, i cui sudditi, desiderosi di farla morire perché stanchi delle sue angherie e della sua malvagità, escogitarono un piano tanto efficace quanto raffinato. Per alcuni giorni nelle scuderie ducali non si diede da bere ai cavalli; finché una notte, quando la carrozza venne fatta uscire dal palazzo con la dama al suo interno, gli animali, imbizzarritisi, si buttarono in una corsa vertiginosa alla ricerca dell'acqua. Il cocchiere saltò accortamente giù dal suo posto e lasciò la sua padrona in balia degli animali pazzi di sete, che infine si precipitarono in un punto imprecisato della Dora (forse a Pianezza) per dissetarsi. La leggenda, tuttavia, dice che Madama Cristina non morì, ma che la carrozza continuò, e continua tuttora, di notte, la sua folle corsa risalendo la valle della Dora, trasformata in una sfera di fuoco, terribile e insieme splendida apparizione notturna⁽⁴⁵⁾.

Grotte, caverne, miniere, anfratti. - Il territorio della valle è punteggiato di cavità naturali e artificiali, di modesta profondità ma ricche di storia: numerosi racconti ne hanno fatto di volta in volta miniere sfruttate dai Saraceni e da altri

(40) Cfr. R. CALASSO, *La follia che viene dalle Ninfe*, Adelphi, Milano 2005, pp. 11-44.

(41) G. LUNARDI, *I rapporti tra l'Abbazia e il borgo di Novalesa (726-1856)*, in *Novalesa. Una storia tra fede e arte*, Atti del Convegno (Parrocchiale di Novalesa, 21 agosto 1999), Susa-libri, Sant'Ambrogio di Torino 2000, p. 64.

(42) *Cronaca*, II, 5, p. 69.

(43) *Ivi*, III, 7, p. 145.

(44) *Ivi*, V, 47, p. 309.

(45) SAVI LOPEZ, *Le leggende sulle Alpi*, cit. v. nota 21, p. 242.

cercatori di metalli preziosi, deposito di tesori nascosti, rifugio di ladroni, luoghi di misteriose apparizioni, residenze di monaci eremiti. Il monte Seguret, per esempio, sul cui versante si aprono le cosiddette Grotte dei Saraceni, celebre nella più ampia delle sue cavità il tesoro fattovi nascondere da un califfo, Abdullah Hassa. La leggenda altro non sarebbe che la trasfigurazione di un dato storico, ancorché non precisamente documentato, lo sfruttamento dei filoni di piombo argentifero di questi luoghi da parte dei Saraceni, che altrove avrebbero individuato anche qualche giacimento di ferro e avrebbero trovato nella Valle Fredda oro e argento, sia pure in piccole quantità. L'impatto che le incursioni saracene esercitarono sull'immaginario collettivo della Valle e che si coglie fin dai testi più antichi, come la *Cronaca* novalicense, induce lo storico a valutare i racconti che le riguardano con una certa cautela, ascrivendoli all'ambito della leggenda più spesso che a quello della storia⁽⁴⁶⁾. Se al tema delle incursioni saracene si aggiunge poi quello del tesoro, e magari quello del diavolo che lo custodisce, ci sono tutti gli ingredienti perché la fantasia possa sbizzarrirsi. E infatti essa si è sbizzarrita: oltre che nel racconto del tesoro di Abdullah Hassa, la caverna piena di tesori, o di minerali preziosi, è un tema ricorrente in tradizioni che hanno al loro centro miniere sopra il Pampalù, presso Roccia Bucc, presso Mompantero, presso Foresto, o nella località detta «Pietra Gialla» presso Novalesa (una miniera sfruttata verso la fine del Settecento e poi ostruita da una frana). Queste e altre cavità del terreno, naturali o artificialmente scavate, erano in realtà molto più povere di minerali importanti di quel che ci si aspettasse: anche il prezioso oro che in alcune di esse si sperava di trovare era il più delle volte semplicemente pirite. Alle molteplici, stratificate e non sempre ben ricostruibili riletture della leggenda del tesoro del Rocciamelone, poi, si deve l'ipotesi della collocazione di quelle favolose ricchezze entro una grotta, a vigilanza della quale ci sarebbe stato il diavolo; e si deve l'ipotesi che tale grotta dovesse identificarsi con quella cavità naturale davanti alla quale venne edificata la prima cappella del sito di Ca' d'Asti, quando Rotario d'Asti, primo scalatore della storia, vi si inerpicò in scioglimento di un voto nel 1358 e vi depose il celebre trittico di bronzo dedicato alla Vergine ora al Museo Diocesano di Arte Sacra di Susa.

Grotte, caverne e anfratti naturali si prestavano anche in modo eccellente a una forma di vita monastica che conobbe un'ampia diffusione già in età tardoantica, quella eremitica⁽⁴⁷⁾. Per Novalesa la *Cronaca*⁽⁴⁸⁾ accenna al fatto che nei tempi più antichi gli anziani solevano vivere isolati, unendosi alla co-

(46) Le incursioni saracene nella Valle sono esaminate da A. SETTIA, *Monasteri subalpini e presenza saracena: una storia da riscrivere*, in *Luoghi di strada nel Medioevo*, a cura di G. Sergi, Scriptorium, Torino 1996, pp. 41-91.

(47) Su questi temi cfr. G. CANTINO WATAGHIN, *Monasteri in Piemonte dalla tarda antichità al medioevo*, in *Archeologia in Piemonte*, III. *Il medioevo*, a cura di L. Mercado ed E. Micheletto, Allemandi, Torino 1998, pp. 161-208, e in particolare pp. 168-170.

(48) *Cronaca*, II, 1, p. 53.

munità degli altri monaci solo per le riunioni del capitolo e nel refettorio; tale isolamento poteva dare luogo alla costruzione di piccole capanne, ma anche all'utilizzo, come dimora, di cavità e grotticelle naturali. È naturalmente molto difficile riconoscere con precisione tali grotticelle nei dintorni di Novalesa, per l'esiguità delle tracce materiali che la loro occupazione avrebbe prodotto; più sicura è invece l'individuazione dei luoghi dove si svolse l'eremitaggio di colui che la tradizione collega alla fondazione di un'altra grande abbazia della valle, la celebre Sacra di San Michele, opera di Giovanni Vincenzo, che si era ritirato sul Monte Caprasio, nella località che oggi ha ancora, significativamente, il nome di Celle e che conserva nella sua piccola e suggestiva cappella rupestre il ricordo della tradizione eremitica della zona: qui la leggenda scivola senza soluzione di continuità nella storia.

Tra le altre grotte della valle sulle quali leggende e storia appaiono intrecciate in un nodo talora difficilmente districabile si può citare la piccola grotta del Mian, nella Valle Stretta, nota agli abitanti della zona con il nome di *Glëizëttë 'd Bardoulin*, 'chiesetta di Bardolino', ricca di numerosi graffiti di età storica e che secondo una tradizione popolare era stata abitata da un eremita chiamato Bardolino: un nome che ricorda abbastanza da vicino quello di un eremita menzionato da Paolo Diacono⁽⁴⁹⁾, Baudolino, che viene venerato come patrono di Alessandria e che ha dato il suo nome al protagonista di un famoso romanzo di Umberto Eco⁽⁵⁰⁾. I riferimenti agli eremiti, nella zona, affiorano anche da altri microtoponimi, ma l'opinione secondo la quale la piccola grotta del Mian sarebbe stata l'eremo di un monaco non trova nessuna conferma archeologica e documentaria, e si deve ascrivere quindi a una leggenda locale, attestata solo da una tradizione orale non facilmente verificabile⁽⁵¹⁾.

Monumenti tra storia e leggenda

L'Arco di Susa. - Proseguendo nel sommario accenno agli itinerari che la nostra teorica mappa della leggenda può suggerire, è ora il momento di seguire il secondo percorso, quello dei racconti che si raccolgono intorno ai monumenti principali della valle, dei quali scegliamo qui i tre più significativi esempi. In questo caso si parte da un dato sicuramente storico e attestato - un edificio o una struttura ben noti e ancora visibili - sul quale la leggenda ha intessuto le sue trame, spesso rendendolo irricognoscibile e trascinandolo con sé nei terreni dell'immaginario. È il caso, per esempio, di un monumento notissimo e con il quale spesso Susa si identifica: l'Arco di Augusto, nella lettura che di esso ci viene proposta nella *Cronaca* di Novalesa. Al di là dei problemi storiografici

(49) *Historia Langobardorum*, VI, 58.

(50) U. Eco, *Baudolino*, Bompiani, Milano 2000.

(51) Sulla grotta del Mian e le sue interpretazioni cfr. *La grotta del Mian. Archeologia e ambiente della Valle Stretta*, cit. v. nota 30.

e artistici che esso pone⁽⁵²⁾, apparentemente l'arco segusino non ha nulla di leggendario. E invece la *Cronaca*, che pure sembra conoscerlo bene e collocarlo con precisione nella topografia della città, ci spiazzava immediatamente dopo averlo citato⁽⁵³⁾, quando ci spiega che esso fu eretto da Abbone, il fondatore dell'Abbazia novalicense, «quell'uomo illustrissimo e del tutto informato a Dio nei pensieri e nelle azioni»⁽⁵⁴⁾, il quale lo concepì come baluardo contro le scorrerie e le distruzioni di cui il monastero di Novalesa veniva regolarmente fatto oggetto: non nel senso che rappresentasse un'opera difensiva, bensì in quanto Abbone stesso vi fece porre, in una iscrizione collocata «su entrambi i lati», l'elenco di tutti i beni che aveva lasciato «nella stessa città e in tutta la valle al beato Pietro, suo erede», in modo che non si perdesse nozione, neppure in caso di distruzione o saccheggio del monastero, dei beni che «dovessero spettare a quel luogo». Una specie di testamento, insomma, che fosse ben visibile sia a coloro che transitavano per la città da e verso la Gallia, sia ai monaci che vivevano nel cenobio, perché sapessero che cosa egli aveva loro lasciato. Con buona pace di Augusto e dell'elenco delle popolazioni assoggettate a Cozio che l'iscrizione romana elencava⁽⁵⁵⁾ - e che evidentemente il cronista medievale non era più in grado di decifrare e di datare - , ci troviamo qui di fronte a una rilettura⁽⁵⁶⁾ di un monumento reale che lo trasforma così radicalmente da farlo diventare un edificio diverso da quel che è. Con un curioso gioco di sfasamenti cronologici, la *Cronaca* di Novalesa trasferisce nell'antichità romana la fondazione dell'Abbazia, collocandola addirittura ai tempi di san Pietro, come vedremo; ma contemporaneamente sposta a una data che sappiamo ben più recente ciò che romano è per davvero, l'Arco di Augusto. La citazione dell'Arco di Susa in un contesto tanto straniante ci offre una preziosa chiave di lettura dei luoghi menzionati nella *Cronaca* novalicense e in generale in molte delle nostre fonti medievali: si parte da località reali, ma - sia pure non intenzionalmente, o meglio: assecondando in pieno lo spirito del tempo e il suo fluido rapporto con la storia - si procede ad ammantarle di uno strato di credenze (che siano leggendarie o ritenute storiche, qui poco importa) che le rendono ai nostri occhi irricognoscibili.

L'Abbazia di Novalesa. - Anche l'Abbazia novalicense testimonia dell'irrompere della leggenda nei paesaggi noti e familiari della valle. La pagina più ricca di spunti da questo punto di vista è quella relativa alla fondazione

(52) AA. VV., *Susa. Bimillenario dell'Arco*, Atti del Convegno (Susa, 2-3 ottobre 1992), «Segusium», XXXI.

(53) *Cronaca*, II, 18, p. 121.

(54) Altrove Abbone è definito «patrizio romano» (*Cronaca*, I, fr. 2, p. 19).

(55) Per l'iscrizione romana: *CIL*, V, 2, n. 7231.

(56) Probabilmente una «personale escogitazione del cronista», secondo G. C. ALESSIO, *Novalesa nel Medioevo. Storia e leggenda (La Cronaca di Novalesa)*, in *Novalesa. Una storia tra fede e arte*, cit. v. nota 41, p. 34.

dell'Abbazia. Il sacro edificio di Novalesa avrebbe avuto, stando alla *Cronaca*, un fondatore antichissimo, addirittura l'apostolo Pietro; qui infatti, all'epoca di Nerone, si sarebbe rifugiato un gruppetto di cristiani in compagnia di Priscilla, una non meglio identificata matrona di Roma parente dell'imperatore, che risalì fino a questo angolo remoto per sfuggire alla persecuzione voluta contro i cristiani dallo stesso Nerone. Qui già risiedeva, come governatore della regione, Burro, che si diceva fosse fratello della pia dama e che la ospitò presso di sé. San Pietro si era recato a visitarla per portarle conforto nel suo esilio, e si sarebbe fermato sicuramente più a lungo, andando anche al di là delle Alpi a diffondere la parola del Signore, se non fosse stato obbligato a rientrare a Roma per contrastare le manovre di Simone Mago, che metteva a repentaglio il cristianesimo della città con le sue «diaboliche frodi». Quando poi Pietro venne a morte, quei cristiani esuli in Val Susa eressero una chiesa che dedicarono al suo nome e mutarono poi la denominazione della località dove si trovavano, che era, a detta di molti, *Ocelum*⁽⁵⁷⁾, in *Novalesa*, toponimo per il quale, come vedremo meglio, la *Cronaca* propone l'etimo ben noto di 'Nuova Luce'⁽⁵⁸⁾. Il nesso tra la fondazione dell'Abbazia e san Pietro è poi ribadito da un'altra leggenda, quella di una monaca della Gallia che, giunta a Roma, ricevette «per volere divino e con suo grande timore, una delle sante ossa del beato Pietro apostolo», che si nascose sotto una mammella per portarla via. Durante il viaggio di ritorno verso la Gallia fece sosta alla Novalesa, dove la reliquia produsse un miracolo: a un signore di passaggio⁽⁵⁹⁾, che dubitava dell'autenticità del sacro osso, la monaca fece vedere come esso, a contatto con una ciotola d'acqua, la mutasse in vino⁽⁶⁰⁾.

Tutto questo complesso di racconti, compresi alcuni altri che qui abbiamo ommesso, concorrono a nobilitare le origini dell'Abbazia anteponeandone la fondazione al primo momento utile e possibile, riconducendola alla presenza in quel luogo del più importante degli Apostoli e accompagnandola con la manifestazione di un prodigio che ricorda vagamente il miracolo delle Nozze di Cana. Elementi tutti che, se da una parte mirano a rendere ancor più venerabile e importante il sacro luogo, dall'altra possono adombrare effettivamente l'esistenza di un centro di culto cristiano più antico dell'Abbazia fondata secondo la tradizione da Abbone svariati secoli dopo. Per il tema dell'immaginario che qui interessa, la leggenda è suggestiva proprio per il suo respingere indietro nel tempo, al momento delle origini del cristianesimo, tutta la vicenda, che trova la sua legittimazione nello scomodare il primo degli Apostoli in persona.

(57) *Ocelum* è centro di difficile identificazione: viene talora collocato anche nel territorio delle attuali località di Caprie e della sua frazione Novaretto, in bassa valle di Susa, oltre che nella zona di Usseglio.

(58) Tutto questo racconto si legge in *Cronaca*, I, fr. 1, pp. 5-17.

(59) «Alcuni raccontano che quel signore fosse Abbone, patrizio romano, che fu il fondatore della Novalesa»: *Ivi*, I, fr. 2, p. 19.

(60) *Ivi*, I, fr. 2, pp. 17-19.

Di personaggi importanti connessi con l'Abbazia, del resto, ve ne sono altri, a partire da quel sant'Eldrado, dotto monaco del IX secolo, che la *Cronaca* di Novalesa ricorda per la sua fama e i suoi miracoli⁽⁶¹⁾. Per alcune di tali figure storiche non v'è motivo di dubitare che le loro sorti si siano realmente intrecciate con il luogo, com'è il caso, per esempio, di Carlo Magno; per altri, come Attila, non ne siamo così sicuri⁽⁶²⁾; ma anche quando la veridicità dei rapporti è storicamente accertata, la leggenda ha provveduto a cucirvi sopra i suoi ricami. Il caso di Carlo Magno⁽⁶³⁾ è esemplare: il re, si dice, aveva l'abitudine di sostare a Novalesa ogni volta che scendeva in Italia (cosa che si può ascrivere più alla leggenda che alla storia); la sua sposa, che qui assume il nome di Berta (come la madre e una figlia di Carlo Magno: la storia ci dice che nessuna delle sue mogli ebbe tale nome), trovò proprio nel monastero la sua fine, una notte in cui, di nascosto, avvolta in un mantello per non farsi riconoscere, aveva voluto recarsi entro l'area dell'abbazia che era preclusa alle donne: venne trovata morta «davanti alle porte dell'oratorio di San Pietro»⁽⁶⁴⁾ e, dopo essere stata molto pianta, venne seppellita il terzo giorno «nella chiesa di Santa Maria che è detta “alla croce”», presumibilmente la cappella di Santa Maria Maddalena⁽⁶⁵⁾. Presso questa cappella sorgeva una croce «consacrata a Dio e costruita in pietra e calce» all'interno della quale si conservavano «preziose reliquie». Nessuna donna osa-

(61) Menzionato dalla *Cronaca* (I, 9, 1-2, pp. 41-45) e raffigurato negli affreschi della cappella di Sant'Eldrado è per esempio il miracolo dei serpenti: il santo libera dalle serpi la valle di Briançon che ne era infestata, radunandole tutte in un avvallamento e proibendo loro di uscirne e comunque di far del male agli abitanti. «E quando la gran calura le brucia, si scorgono strisciare liberamente pel villaggio, entrare nelle case, spingersi sino ai focolari, starsene tra due sdraiati nel letto o dormire bocca a bocca nella culla di un bambino senza fare alcun male».

(62) Alle incursioni degli Unni a Novalesa fa cenno la *Cronaca*, I, fr. 1, p. 7 e nota 7; I, fr. 3, p. 19; II, 8-9, pp. 77-101; IV, fr. 12, p. 225; in I, fr. 1 e in IV, fr. 19, 1 si accenna anche a saccheggi da parte dei Vandali. Queste notizie sono solitamente ritenute prive di fondamento storico.

(63) Il rapporto della valle con Carlo Magno è particolarmente stretto nella leggenda: si pensi, per restare ai luoghi più noti, alla tradizione secondo la quale egli scese in Italia con il suo sterminato esercito passando dal Moncenisio (che la *Cronaca*, III, 7, p. 145, chiama erroneamente Monte Gemino, confondendo il suo nome antico con quello del Gran San Bernardo): al dato storico, la leggenda locale affianca l'aneddoto della battaglia del re con un feroce brigante di nome Ebrardo, che aveva preso possesso di una torre (forse presso Exilles?) e taglieggiava i passanti. Carlo Magno uccide il brigante e distrugge la torre, liberando la regione dalla sua tirannia (cfr. *Cronaca*, p. 145, nota 5). Non meno famoso è l'episodio, poi cantato dal Manzoni nell'*Adelchi*, dello scontro di Carlo Magno e Desiderio alle Chiuse, dove, ancora una volta, si fondono dato storico, dato archeologico (i resti delle fondazioni delle mura di sbarramento all'altezza della Chiesa di San Michele e ai piedi delle Mure) e dato poetico e leggendario (cfr. *Cronaca*, III, 9-14, pp. 147-161). La storia dei paladini di Carlo Magno ha lasciato poi un'altra traccia curiosa e significativa nel panorama dell'immaginario valligiano: la roccia che, a Villarfochiardo, viene identificata con il masso sul quale Orlando inferse un terribile fendente con la sua spada Durlindana quand'era in preda alla pazzia e che reca tuttora una profonda fenditura. V. oltre, nota 69.

(64) *Cronaca*, II, 4, p. 67.

(65) *Ivi*, II, 4, p. 69 e nota *ad locum*.

va oltrepassare tale croce e avvicinarsi ulteriormente all'Abbazia: infatti, «se per un qualsiasi sconsiderato motivo, una donna ardiva violare quel limite», ne risultava confusa o ammalata, se non addirittura moriva fulmineamente sul posto: esattamente come accadde a Berta⁽⁶⁶⁾. La croce, in sé, è tutt'altro che leggendaria e fu vista ancora dopo la metà del 1600; essendo un luogo dal forte significato simbolico e religioso, diventa però anche il fulcro di leggende e racconti fuori dell'ordinario che alla sua ombra assumono un più forte valore paradigmatico.

Un'altra figura leggendaria assai popolare che si connette all'Abbazia è quella di Valtario, l'eroe aquitano protagonista di un omonimo poema che circolò in Europa conoscendo varianti e interpretazioni locali di cui la *Cronaca* novalicense offre un esempio⁽⁶⁷⁾. Le sue vicende, nella versione locale, appaiono distinte in due fasi: una prima parte della sua esistenza è dedicata alle imprese eroiche e guerresche, mentre la seconda, quando «ormai la vecchiaia gli andava consumando le forze fisiche», lo vede trasformato in pellegrino che viaggia per il mondo alla ricerca del monastero più santo e lo fa fermare proprio a Novalesa, dove vivrà fino alla fine dei suoi giorni facendo l'ortolano. Lo spazio molto ampio riservato nella *Cronaca* alle avventure di Valtario è un riflesso della popolarità di cui l'eroe godeva nella letteratura contemporanea e non è possibile soffermarvisi qui; è interessante però sottolineare l'importanza che Valtario assume nella mappatura leggendaria dei luoghi, in particolare per quel che riguarda la sua tomba e per il nesso che si può stabilire fra la sua leggenda e quella di Orlando. La tomba venne scavata dallo stesso Valtario: «Fra le altre cose che fece in quel monastero, intagliò, mentre era in vita, un sepolcro in cima ad una rupe, faticosamente scavandolo nella pietra», e in quella tomba vennero poi deposte le sue spoglie insieme a quelle di suo nipote Rataldo⁽⁶⁸⁾. Il sepolcro di Valtario, «che prima era sconosciuto», viene mostrato ai suoi concittadini da una vecchia donna di Susa della ragguardevole età di quasi duecento anni, che ha l'abitudine di fermarsi al sole presso una grande pietra e di raccontare ai segusini antichissime storie dell'Abbazia e della valle. Come in un gioco di specchi, nell'immagine della vecchietta carica d'anni e dalla forte memoria che aiuta i suoi concittadini a riappropriarsi delle proprie tradizioni sembra di veder riflessi i modi in cui la leggenda - ogni leggenda - si forma e si radica attraverso la trasmissione orale e l'aggancio preciso ai luoghi (la pietra, la tomba di Valtario) e al territorio. La *Cronaca*, così, sembra qui riproporci una visione della leggenda esattamente nei modi e nei tempi del suo farsi.

Quanto all'aggancio con Orlando, che proprio in Val di Susa avrebbe dato libero sfogo alla sua pazzia lasciando una fenditura nel masso noto come *Pera*

(66) *Ivi*, II, 2, p. 61 e note.

(67) Alle vicende di Valtario sono riservati nella *Cronaca* diversi passi: II, 3; II, 7-9 e 11-13. Cfr. anche, nella stessa edizione, la discussione alle pp. XXX-XXXIX.

(68) *Ivi*, II, 12, p. 111.

'd Roland⁽⁶⁹⁾, il paladino non doveva essere l'unico a divertirsi a incidere le rocce, sia pure per diverse ragioni: ancora Valtario, infatti, «trovò lungo la via una colonna di marmo che colpì due volte con un pugnale, quasi in segno di allegrezza per la vittoria, e la incise tanto profondamente da gettarla a terra; cosicché ancor oggi in quei luoghi si usa dire “colpo e ferita di Valtario”»⁽⁷⁰⁾. Le rocce e le pietre della valle, usate dalla vecchia donna segusina per riscaldarsi al sole, sbrecciate da Orlando, scavate da Valtario, sono segnacoli che, al pari dei miliari romani, marciano i luoghi e definiscono la geografia della leggenda cristiana.

La Sacra di San Michele. - Di tale geografia cristiana leggendaria uno dei miliarii principali è indubbiamente l'altra grande costruzione abbaziale posta a dominare la valle, questa volta alla sua imboccatura, la Sacra di San Michele. Intorno a questo formidabile monumento le leggende sembrano trovare due fulcri principali: uno è quello che fa capo alla storia della sua fondazione (di nuovo, e come sempre, è il momento delle origini a catalizzare l'attenzione), l'altro è quello relativo ai numerosi pellegrinaggi di cui essa fu oggetto e che favorirono, a loro volta, la fioritura di leggende e di racconti di miracoli e prodigi.

La fondazione, come è noto, è raccontata da un monaco clusino dotto benché alquanto fantasioso, di nome Guglielmo, in una cronaca⁽⁷¹⁾ che riepiloga dettagliatamente le modalità secondo le quali Giovanni Vincenzo, eremita in fama di santo che viveva sul monte Caprasio nella località già menzionata oggi nota come Celle, comprese di dover costruire una cappella in onore dell'arcangelo Michele non sul monte Caprasio stesso, bensì sul monte dirimpetto: tutto il materiale, infatti, che egli pazientemente accumulava per la costruzione durante il giorno, e tutte le strutture che aveva edificato, apparivano trasferiti la mattina seguente sul Pirschiriano collocato sul versante opposto della valle. Giovanni comprese il volere divino quando gli apparvero gli angeli che trasportavano il materiale da costruzione, accompagnati da colombe, sull'altra montagna, ed edificò allora una piccola cappella sul Pirschiriano, dedicata al culto dell'arcangelo Michele; accanto a questa cappella, successivamente, Ugo d'Alvernia si sarebbe impegnato a fondare un monastero. Il rito della consacrazione della chiesa, che avrebbe dovuto essere compiuto da Amizone, vescovo di Torino, venne invece compiuto, direttamente, dagli Angeli⁽⁷²⁾. Questa ricostruzione dei

(69) Cfr. *Sulle orme di Orlando. Leggende e luoghi carolingi in Italia. I Paladini di Francia nelle tradizioni italiane. Una proposta storico-antropologica*, a cura di A. I. Galletti, R. Roda, Le Nuove Effemeridi, Padova 1987, in particolare F. CASTELLI, *Orlando in Piemonte. Reliquie della tradizione carolingia nei luoghi e nell'immaginario popolare*, pp. 105-108.

(70) *Cronaca*, II, 11, p. 111.

(71) *Libellus narrationis seu Chronicon Cenobii Sancti Michaelis de Clusa a Willelmo monaco*, a cura di L. G. Provana, in *MHP, Scriptores*, III, Torino 1848.

(72) La tradizione raccontava che fiamme e una colonna di fuoco apparvero nottetempo sulla montagna predestinata per la costruzione della Sacra: le lingue di fuoco furono viste dal

fatti, proposta dal *Chronicon* sacrese e ripresa dalla *Vita* di Giovanni Vincenzo, appare storicamente difficile da sostenere anche al di là dei suoi connotati puramente leggendari⁽⁷³⁾; tuttavia, per la sua lunga tradizione, i legami con la toponomastica locale, la suggestione che ha esercitato nei secoli anche a livello della letteratura e delle arti figurative⁽⁷⁴⁾, fa parte ormai della geografia del luogo non meno delle sue imponenti e ardite strutture architettoniche. Una geografia, del resto, che si colora delle mille sfumature del miracolo: si è già ricordato sopra, a proposito di miracoli connessi ai pellegrinaggi, l'episodio della cavalcatura di Giovanni Vincenzo che uscì indenne da una caduta di molte centinaia (addirittura migliaia!) di metri. Non meno prodigioso era stato l'episodio di cui fu protagonista un vecchio afflitto dalla podagra che, diretto al santuario di San Michele del Gargano in compagnia di un gruppo di pellegrini, venne abbandonato dai suoi compagni di viaggio proprio in Val di Susa e, riuscito miracolosamente a raggiungere la vetta del Pirchiriano e l'abbazia di San Michele, venne non meno miracolosamente risanato⁽⁷⁵⁾.

La Sacra ha dominato, con la sua inconfondibile mole amalgamata al profilo della montagna, letteratura e arti figurative fino ai giorni nostri. Delle suggestioni esercitate nell'Ottocento, quando essa è addirittura scenario per una ricostruzione leggendaria assolutamente inventata sulla base di fragili elementi (la leggenda della Bell'Alda), si è già accennato. Può valere la pena di menzionare ancora, in tempi a noi vicinissimi, l'evocazione fantastica che della Sacra sembra di poter cogliere nel romanzo *Il nome della rosa* di Umberto Eco: l'Abbazia senza nome che fa da sfondo a tutta la vicenda, benché non precisamente identificabile, può avere più di un debito di riconoscenza verso la Sacra, se, come lo stesso Eco ebbe a confermare, quando egli era bambino frequentò Avigliana, dove aveva degli zii, e l'immagine della Sacra e delle sue leggende nutrì la sua infanzia. Successivamente vi ritornò con il regista del *Nome della rosa*, che inizialmente pensava di girarvi le scene principali, salvo poi cambiare idea, perché «per un produttore cinematografico è meno dispendioso ricostruire un monastero vicino a una grande città che spostare l'intera troupe per mesi sulle montagne»⁽⁷⁶⁾. Dal *Chronicon* chiusino al *Nome della rosa*, passando attraverso

vescovo, ospitato nel castello di Avigliana, che organizzò una processione sul monte. Durante la celebrazione della Messa, apparvero gli Angeli, che sorreggevano la Sacra nella forma in cui avrebbe dovuto essere costruita (la tradizione è ripresa anche da SANTI LOPEZ, *Le leggende sulle Alpi*, cit. v. nota 21, p. 234).

(73) CASIRAGHI, *Pellegrinaggi e mobilità dei monaci*, cit. v. nota 32, p. 86.

(74) La *Leggenda della fondazione e consacrazione della Sacra* è raffigurata in uno degli affreschi che si possono osservare nel cosiddetto «coro vecchio» della chiesa di San Michele, di modesta fattura e soggetto a ridipinture secentesche, e tuttavia interessante per la sintesi che offre dei momenti salienti della leggenda.

(75) Questo e altri miracoli sono ricordati in *Chronica monasterii Sancti Michaelis Clusini*, in *MGH, Scriptores*, XXX, 2, a cura di G. Schwartz e E. Abegg, Lipsia 1929, capp. IX-XII, pp. 962-964.

(76) U. ECO, lettera riportata in *La Sacra di San Michele simbolo del Piemonte europeo*, cit. v. nota 32, p. 117.

i dipinti di Massimo D'Azeglio e i racconti della Bell'Alda, la Sacra ha offerto nei secoli all'immaginario devozionale, artistico e letterario gli scenari più suggestivi.

Etimologie fantastiche e toponomastica leggendaria

La sensibilità per la toponomastica e per le etimologie - vere o presunte - che rivela il passo di Revere citato all'inizio di queste note può accompagnarci, infine, a scoprire le leggende nate intorno ai nomi di alcuni luoghi della valle che sembrano aver particolarmente stimolato la fantasia: è questo l'ultimo itinerario che la nostra immaginaria mappa ci suggerisce di seguire.

Da un creativo gusto etimologico sembra animato, per esempio, l'estensore della *Cronaca* di Novalesa, fin dalla spiegazione dell'etimo di *Novalesa*; esso viene messo in relazione con 'nuova luce' o anche, secondo alcuni commentatori, con 'nuova legge', in riferimento alla nuova luce, o legge, portata dal cristianesimo in quelle contrade; mentre non viene esplicitamente istituito il trasparente nesso con *novalis*, il termine latino che indica i terreni incolti che sono stati da poco messi a coltura. A meno, tuttavia, che un vago sentore di tale nesso si possa cogliere in un accenno, che mi pare significativo pur nella sua esilità (e che forse proprio per tale esilità non mi risulta che sia stato notato), a «quel sacro terreno» fecondato dai monaci martirizzati dai barbari, monaci che mediante il «sangue nondimeno che essi spargevano per amore di Christo», pur venendo di volta in volta decimati, si ritrovavano poi più popolosi di prima⁽⁷⁷⁾. Benché il testo lasci cadere questo accenno⁽⁷⁸⁾, e ritorni altrove sulla denominazione di «Nuova Luce» dandola per scontata⁽⁷⁹⁾, l'impressione che il ricordo del termine latino non si fosse del tutto spento mi sembra non trascurabile.

Dalla luce alle tenebre: un altro toponimo del quale nella stessa fonte viene spiegato il significato ricorrendo a etimologie di fantasia è quello del Moncenisio. Il richiamo più immediato, anche per l'estensore della *Cronaca*, è alla cenere: «montagna delle ceneri», lo definisce in più di un'occasione⁽⁸⁰⁾, probabilmente con riferimento al colore grigio delle sue rocce, che potrebbero aver dato il nome anche al torrente Cenischia. Fin qui, siamo nel prevedibile e nel

(77) *Cronaca*, I, fr. 1, 1, p. 7; cfr. anche ivi la nota 6 e I, fr. 1, 4, p. 17.

(78) In I, fr. 1, 4, p. 13 si dice però: «Dove ci fu un cenobio eminente, chiamato Novalicio da un'antica parola», dove si allude, appunto, al latino *novalis*, che sembra cosa diversa dal fatto che «ivi siano apparsi e abbiano trovato fondamento i primordi della nuova luce e i principi della santità»: in altri termini, mi pare che anche qui si alluda velatamente al significato originario del termine latino che sta alla base del toponimo, e non alla paraetimologia popolare.

(79) *Ivi*, II, 1, p. 53.

(80) Per esempio *Cronaca*, I, fr. 1, 4, p. 15 e altrove. Sembra che in effetti l'etimologia sia da connettere proprio al colore grigio della roccia: cfr. A. ROSSEBASTIANO, voce *Moncenisio*, *Colle del*, in AA. VV., *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Utet, Torino 1990, p. 403.

condivisibile. L'accento alla cenere non è però soltanto una notazione di tipo cromatico: in un altro passo dove il gusto del macabro raggiunge l'apice nella descrizione della strage di monaci compiuta dai Longobardi⁽⁸¹⁾, si dice che il Moncenisio era chiamato da alcuni Monte delle Ceneri, «forse per la moltitudine de' cadaveri de' passeggeri agghiacciati dal freddo o dalla neve oppressi, che su quel monte nel luogo a ciò deputato si inceneriscono»⁽⁸²⁾. Un'etimologia ad effetto, che non risulta attestata altrove e che ben si adatta alla cornice in cui è inserito il passo, dove all'orrore di quanto accaduto a séguito dell'invasione dei Longobardi pagani si somma lo spavento che suscita per tradizione l'imponente gioiata alpina. Tra i suoi valichi, quello del Monginevro presenta, come si è già visto sopra nel paragrafo dedicato alle montagne, un certo interesse anche sul piano dell'etimologia e della suggestione che questa esercita per chi sia a caccia di aneddoti; e lo stesso si può dire della parimenti citata Tomba di Matolda.

Le paraetimologie contribuiscono a creare un alone di leggenda intorno a località peraltro note e ben identificabili: un altro esempio è rappresentato da una località che la *Cronaca* chiama Plebe dei Martiri e che gli storici collocano in corrispondenza dell'odierna Oulx. Qui vi era, «nei tempi antichi», un monastero «dipendente dalla Novalesa, sito nella valle di Bardonecchia», che aveva questo nome «per la ragione che ivi, una volta, furono uccisi dei monaci di quel monastero, assieme ad altre persone di diversa origine e sesso, che avevan cercato rifugio in quello stesso luogo per scampare dai pagani Longobardi, nel tempo in cui essi devastarono anche il monastero della Novalesa», ossia nelle circostanze accennate sopra parlando del Moncenisio. Il passo della *Cronaca* è piuttosto complesso e le sue implicazioni storiche hanno dato luogo a numerose discussioni, sia a proposito dell'esistenza di un monastero in quel luogo e in quell'epoca, sia a proposito della persecuzione longobarda, sia a proposito della citazione di «un monaco di nome Giusto» che sarebbe stato vittima della strage perpetrata dai pagani e che si dibatte se fosse il san Giusto venerato a Susa⁽⁸³⁾. Indipendentemente da questi problemi storici, ciò che qui interessa è il toponimo *Plebs Martyrum*, per spiegare il quale la tradizione fa riferimento al martirio di un gruppo di cristiani; mentre dovrebbe trattarsi di una corruzione dell'antico *Fanum ad Martis*, o *statio ad Martis*, nel quale in età romana doveva esserci un vero e proprio santuario in prossimità di una sorgente di acque calcareo-ferruginose che furono spesso frequentate come meta di pellegrinag-

(81) «Era una compassione a vedere quei santi padri, a guisa di tante vittime, strascinati per quel monasterio e finalmente scannati et con altri più strani modi uccisi (...) per tutto si vedevano corpi morti involti nel proprio sangue, il quale come torrente scorreva per i chiostri, per la chiesa, per gl'altri luoghi del monasterio»: non è che un piccolo saggio delle barbare sevizie cui sono sottoposti i monaci, ampiamente descritte, e della macabra trasfigurazione del monastero che, invaso da fiumi di sangue, ci appare immerso in un parossismo di violenza così esagerato da farlo apparire inverosimile: *Cronaca*, I, fr. 5, 5.

(82) *Ibid.*

(83) *Ivi*, II, 14, p. 115 con la discussione nella nota 2.

gio per le loro qualità salutifere. Anche in questo caso l'etimologia fantasiosa contribuisce a colorare di tocchi leggendari la storia locale, rendendo un luogo diverso da quello che è e costruendogli intorno una storia per spiegare l'origine del nome.

Meccanismi simili presiedono alla trasformazione del nome del monte Pirchiriano, originariamente Porcariano, all'imbocco della Valle di Susa. Simmetrico per posizione rispetto al Monte Caprasio, sull'altro versante della valle, lo era anche per il nome: se quello era il monte delle capre, il Porcariano era naturalmente il monte dei porci. Maiali selvatici, verosimilmente; o cinghiali. Un etimo del genere, tuttavia, poteva stonare con la sacralità che il monte assunse in relazione con il culto dell'Angelo, e fu quindi per questo che da *Porcariano* si passò a *Pirchiriano*, e si poté scorgere un nesso fra l'oronimo e la leggenda del sacro, divino fuoco (in greco *pyr*) che nottetempo fu visto ardere sulla montagna dal vescovo Amizone e dai fedeli attoniti della valle. L'etimologia veniva in soccorso, in un intreccio inestricabile con la leggenda.

Inevitabile, parlando di etimologie, è menzionare qui il Monte Tabor, il cui nome ha originato presso alcuni eruditi del passato gustose quanto fantasiose ipotesi etimologiche. Si poté pensare che il nome fosse di ascendenza fenicia, e fosse stato portato in queste contrade dai Fenici alla ricerca di metalli preziosi; o che fosse più genericamente di origine celtica. La realtà è probabilmente più prosaica, ma insieme più suggestiva: il monte Tabor significa precisamente quello che il suo nome evoca, ossia il Monte Tabor dell'antica Palestina, luogo dove avvenne la Trasfigurazione di Cristo, e richiama la Terra Santa e il pellegrinaggio in quei luoghi, che sembra evocato al di là di ogni dubbio dalla presenza di una Via Crucis lungo l'ascesa⁽⁸⁴⁾.

L'accento all'ipotesi fenicia del nome del monte richiama un'altra presenza fenicia a più riprese evocata dalla fantasia di molti eruditi del passato (e non solo): quella connessa con il Rocciamelone, che per la sua fama di vetta principale delle Alpi e per le tradizioni leggendarie ad esso legate non poteva non generare suggestioni ardite anche in relazione con il proprio nome. Le varie forme in cui questo risulta attestato o deformato (*Roc Maol*, *Roc-mulun*, *Roc-mulé*, poi *Roc-ciamlon*, in latino *Mons Romuleus*) furono messe in relazione, anche qui, con il fenicio, che si prestava a delineare un quadro a tinte forti: sembrava infatti che si potesse stabilire una derivazione dal fenicio *malek*, 'sacrificio', specialmente 'sacrificio di bambini', e scodellarne quindi la truce immagine di un monte dove oscuri riti sacrificali pagani avevano impresso il loro ricordo, ancora percepibile nelle storie che in epoca medievale stabilivano un nesso tra la montagna e il diavolo⁽⁸⁵⁾. Altrettanto fantasiose erano le ricostru-

(84) Cenni sull'etimo in VASCHETTI, *Profilo storico-religioso della Valle Stretta*, cit. v. nota 30, p. 91.

(85) Cfr. N. BARTOLOMASI, *Valsusa antica*, 2 voll., Alzani, Pinerolo 1985; sulle pendici della montagna, poco sotto il Trucco di Mompantero, c'era una rupe nota come Roccia del Diavolo, dove si diceva che il Diavolo avesse l'abitudine di uscire da una fenditura di una roccia, rubasse

zioni etimologiche, sempre legate all'ambito diabolico e stregonesco, secondo le quali il toponimo *Mompantero* andrebbe messo in relazione con il dio Pan, la ferina divinità greca suonatrice di flauto, una specie di diavolo *ante litteram*; o le ipotesi interpretative che vedevano nel nome del Pampalù una corruzione di *Pian Balur* che significherebbe 'pianura del ballo' ed evocherebbe naturalmente il ballo delle streghe, una sorta di danza del Sabba valsusina. Su questa via, gli esiti sono infiniti⁽⁸⁶⁾ e non metterebbe conto citarli qui, se non per ricordare quanto il numero di leggende simil-erudite di questo tipo, di formazione relativamente recente, siano direttamente proporzionali al fascino dei luoghi e alla ricchezza del sostrato di tradizioni locali. Anche queste bizzarre ipotesi, quindi, se maneggiate con cautela, possono interessare lo storico e l'antropologo, perché possono aiutarlo a cogliere le infinite modalità attraverso le quali i luoghi e le loro suggestioni parlano, in ogni epoca, alla fantasia degli abitanti, e rendergli più chiari i meccanismi attraverso i quali possono essersi formate anche quelle più antiche leggende della cui nascita non siamo più in grado, a distanza di secoli, di reperire le tracce. I monti, le valli, i laghi, i boschi della Val di Susa, attraverso le loro leggende, possono svolgere la stessa funzione che nella *Legenda Aurea* Iacopo da Varazze attribuisce all'ascesa al monte Libano da parte di san Bernardo di Clairvaux: il santo, nel racconto, si manifestò dopo la morte a un abate di un monastero, dicendogli di seguirlo:

«L'abate lo seguì, e l'uomo di Dio poi gli disse: "Ecco, siamo arrivati al Monte Libano, e tu ti fermerai qui, mentre io vi salirò". L'abate gli chiese che cosa pensava di trovare sul monte, e Bernardo rispose: "Voglio imparare"»⁽⁸⁷⁾.

un capretto ai pastori del posto e lasciasse in pagamento una lucente moneta, oltre ad un acre odore di zolfo; secondo un'altra tradizione, la notte di Natale la roccia si spalancava e lasciava vedere - ma per quella notte soltanto - il suo luccicante tesoro. Il diavolo è naturalmente la trasfigurazione cristiana di qualche precedente divinità pagana.

(86) Cfr. per esempio M. CENTINI, M. MINOLA, *Valle di Susa tra storia e leggenda*, L'Arciere, Cuneo 1992; D. TACCHINO, *Altre Leggende della Valle di Susa*, Susalibri, Sant'Ambrogio di Torino 2005; M. MINOLA, *Rocciamelone: tra storia e fede*, Susalibri, Sant'Ambrogio di Torino 2008.

(87) IACOPO DA VARAZZE, *Legenda Aurea*, a cura di A. e L. Vitale Brovarone, Einaudi, Torino 1995, p. 671.

C.A. Agus, C. Bertolotto, M. Cristellotti

Immagini di un restauro: la Cappella di S.Ippolito a Chianocco

Le origini della cappella

Caterina Angela Agus

Oggi isolata nell'area cimiteriale, la chiesuola di S. Ippolito non è un edificio sconosciuto agli storici dell'arte. Cornelia Bonioli nella sua tesi di laurea presso l'Università Cattolica, discussa durante il secondo conflitto mondiale, la esibiva come esempio del romanico minore nella valle della Dora Riparia.⁽¹⁾ Forse, a ben vedere, la sua datazione era oggettivamente un po' troppo anticipata con quell'insistere sul secolo XII che oggi pare difficilmente sostenibile. L'incipiente secolo XIII assai meglio si presta a una cronologia relativa accettabile. Si può forse pensare anche a una data più tarda: infatti alla fine del secolo XIII gli investimenti immobiliari dei Gerosolimitani incominciarono a interessare anche la medio-bassa Valle di Susa dove, proprio a Chianocco, si ha l'attestazione del *tenementum de rocha* ⁽²⁾, una *grangia* gerosolimitana di cui la cappella di S. Ippolito è stata presumibilmente il luogo di culto.⁽³⁾ In quel periodo, difatti, i

(1) C. BONIOLI, *L'architettura romanica nella Valle di Susa*, Tesi di Laurea, dattil., Università Cattolica, Milano, 1944. Altri studiosi si sono occupati del problema della datazione della cappella di S. Ippolito: Anna Maria Cavargna Allemano ne fa risalire la costruzione al periodo romanico, nella fattispecie ipotizzando l'XI secolo (*Segusium*, n. 23, 1987, pp. 99-108).

(2) Devo le preziose informazioni sull'origine gerosolimitana della cappella di S. Ippolito alla cortese disponibilità di Pier Luca Patria (che ringrazio sentitamente) e al suo puntuale esame della relativa documentazione presso gli Archives des Bouches-du-Rhône, Marsiglia, serie H 56 H.

(3) La toponomastica chianocchese attesta nelle vicinanze dell'area cimiteriale di S. Ippo-



La cappella di S. Ippolito a metà del secolo scorso (immagine tratta da "Valsusa com'era", vol. 2, Susa, 1977).

Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme sono pienamente insediati in Chiomonte e in Susa⁽⁴⁾ e il *tenementum* di Chianocco potrebbe qualificarsi come una delle estreme propaggini nella zona della media Valle. Sono gli anni in cui si attesta anche il *dominatus loci* delle principali famiglie signorili del villaggio: una struttura consortile dove un ruolo preminente fu assunto da due famiglie aristocratiche dal profilo nettamente opposto ma complementare, i *De Bardonisca* e i *Bertrandi*. I primi erano originari della valle omonima ed ebbero uno sviluppo signorile coordinato ai conti di Savoia, mentre i secondi, originari di Montmélian, erano espressione del radicamento signorile collegato alle clientele militari dei conti di Moriana. Entrambe erano famiglie legate ai cavalieri giovanniti. I *De Bardonisca* sono attivi sin dalla prima affermazione della casa gerosolimitana di Chiomonte (nel terz'ultimo decennio del XIII secolo); i *Bertrandi* fornirono nel Duecento alcuni esponenti giovanniti alla clientela militare dei conti di Savoia. Muovendo da un approccio indiziario è pensabile che l'intitolazione a S. Ippolito sia un dato familiare riferibile ai *De Bardonisca*, quale culto alto-valligiano verso un santo guerriero che godeva nel Brianzonese di una diffusa devozione. La devozione a S. Ippolito è, difatti, del tutto occasionale e discontinua nell'area savoiarda da cui provenivano i *Bertrandi*. Lo sviluppo

lito proprio l'antica frazione Grangia, isolata tra prati, campi e vigneti rispetto al contesto urbano del paese ancora agli inizi degli anni '80 del secolo XIX.

(4) In merito alla presenza e alle vicende storiche dei gerosolimitani in Val di Susa vedere P. PAZÉ, *Lungo la strada di Provenza: i gerosolimitani a Chiomonte*, in *Esperienze monastiche nella Val di Susa medievale*, a cura di L. Patria e P. Tamburrino, Susa, 1989, pp. 43-80; vedere anche *Storia della parrocchia di Chiomonte*, parte I, *Il Medioevo* di L. Patria, Borgone di Susa, 1998, pp. 3-72.

patrimoniale favori, infine, la schiatta savoiarda, a cui vanno ricollegate le due *domus fortes* del paese.⁽⁵⁾ I Bertrandi sostituirono i *De Bardonisca*, consolidando il *dominatus* sul villaggio, ma confusero peraltro gli ambiti patrimoniali. Nel Trecento il *tenementum* gerosolimitano conobbe la crisi che investì la magione di Susa durante il Grande Scisma e divenne possesso esclusivo dei Bertrandi. A questo punto la cappella perse la sua esclusiva funzione giovannita e divenne un oratorio inserito nell'organizzazione locale della campagna. In tal senso pare si inseriscano gli affreschi che probabilmente non dipendono da una committenza aristocratica, quanto piuttosto dal diffuso e allargato uso liturgico dell'edificio sacro in un percorso di rogazioni. Il significato aristocratico della cappella vien meno, ma ne esce valorizzata la frequentazione da parte della popolazione locale. Le epoche successive all'età tardo-medievale non offrono, allo stato attuale della situazione documentaria a disposizione, un quadro significativo sulle dinamiche evolutive della chiesetta campestre, la quale fu successivamente abbandonata per molto tempo, dato che in una relazione parrocchiale del 1781, redatta dall'allora prevosto di Chianocco, Giovanni Pietro Ferreri, si legge: «v'è un'altra cappella sotto il titolo di Sant'Ippolito antica con varie iscrizioni che non si possono leggere, fatta a volta oscura, nei campi e prati di Sant'Ippolito oscura molto con due sole finestre picciolissime⁽⁶⁾ fatta a volta sopra d'una rocca fondata, che a nulla inserve a riserva che si entra il giorno di San Marco e non s'è detto di memoria d'uomo messa, né fatta altra fonzione».⁽⁷⁾ Se ne evince che in pieno secolo XVIII la cappella risultava già da tempo abbandonata e veniva frequentata esclusivamente per le Rogazioni maggiori che si tenevano il 25 aprile, giorno dedicato a S. Marco. D'altra parte tra l'inizio del Seicento e i primi decenni del Settecento l'abitato di Chianocco fu ripetutamente compromesso dalle rovinose esondazioni del torrente Prebec che sin dal Medioevo costituirono una minaccia per la vita della piccola comunità e che costrinsero a trasferire più a monte l'originario insediamento medievale sito presso l'antica chiesa di S. Pietro. L'alluvionata chiesa romanica fu infine abbandonata (insieme alle rovine circostanti) nel corso del Settecento e fu addirittura necessario riedificare una nuova chiesa in una zona più al riparo dalla furia delle acque; il massiccio sforzo ricostruttivo potrebbe aver distolto per parecchio tempo l'attenzione della popolazione dalla romita chiesuola di S. Ippolito in mezzo ai campi, determinando dunque la sua progressiva decadenza. Circa mezzo secolo dopo, nel 1835, fu deciso lo spostamento dell'area

(5) L. PATRIA, *Casaforti e casetorri tra Savoia, Piemonte e Delfinato: considerazioni sul patrimonio fortificato delle Alpi Cozie*, in *Casaforti, torri e motte in Piemonte-secoli XII-XIV*, pubblicato dalla Società di Studi Storici Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, 2005, pp. 17-109.

(6) Evidentemente nel 1781 non era stata ancora ricavata, sul lato ovest dell'edificio, la grande finestra rettangolare, tuttora presente, che dà maggior luce all'interno della cappella.

(7) La relazione, all'epoca conservata nell'Archivio Parrocchiale di Chianocco, è stata trascritta nel 1996 da Giuliana Giai per gentile concessione di don Giorgio Nervo, allora parroco di Chianocco. Oggi tutta la documentazione relativa all'archivio parrocchiale di Chianocco è conservata presso l'Archivio Storico Diocesano di Susa.

cimiteriale (allora ubicata intorno all'attuale chiesa parrocchiale dei santi Pietro e Paolo) proprio nelle immediate vicinanze della cappella di S. Ippolito. La scelta del luogo dove costruire la cinta muraria del nuovo camposanto fu probabilmente dettata anche da motivi non estranei a persistenze devozionali-religiose: tra il secolo XVII e il XVIII l'area circostante la chiesetta di S. Ippolito era evidenziata nella toponomastica come «cresto dei morti»,⁽⁸⁾ a probabile ricordo di un passato in cui la zona si caratterizzava per la presenza di sepolture, non si sa quanto antiche. Successivamente il piccolo edificio, in un primo tempo esterno alla cinta muraria del camposanto, è entrato a far parte dell'area cimiteriale con la costruzione di alcuni gradini che ne hanno facilitato l'accesso ed è stato, a più riprese, oggetto di interventi di recupero e restauro sia per la parte artistica che architettonica. Nonostante il quadro necessiti di un'ulteriore articolazione, da un primo esame della storia della piccola cappella si intravedono tutti quegli elementi caratterizzanti i complessi equilibri politico-sociali dell'epoca storica in cui essa venne costruita ed è indubbia la sua estrema importanza non solo liturgica, ma anche nell'ambito di un più vasto panorama di religiosità assistenziale che vide nella Val di Susa, proprio per la sua specificità di terra di transito, uno dei suoi più significativi momenti evolutivi.

Il ciclo affrescato di Sant'Ippolito a Chianocco

Claudio Bertolotto

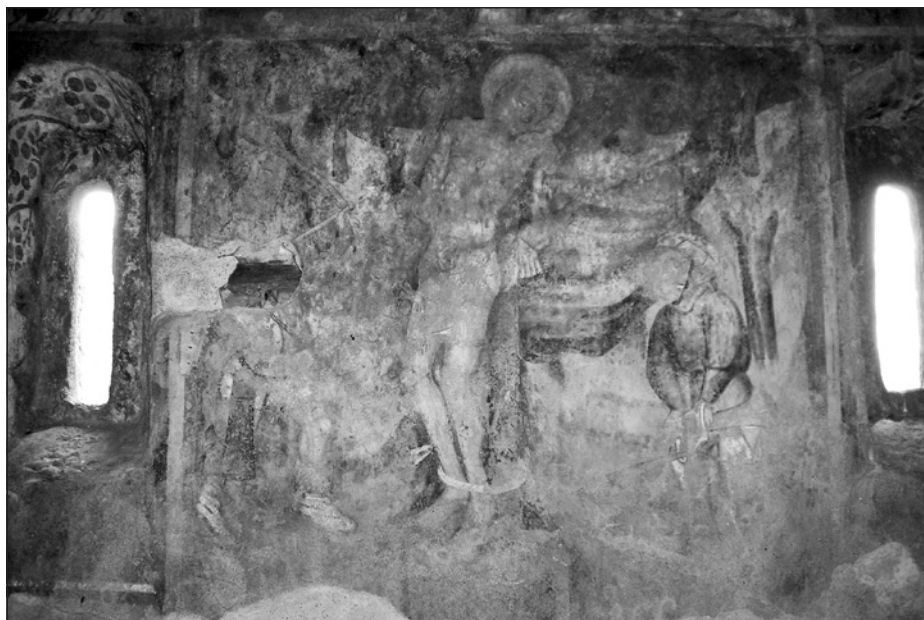
Il piccolo ciclo di affreschi che ricopre la parete di fondo della cappella cimiteriale di Sant'Ippolito, fu segnalato per la prima volta da Enrico Castelnovo nel 1961.

Nello stesso anno il Sindaco di Chianocco comunicava alla Soprintendenza alle Gallerie del Piemonte che «per quanto riguarda lo stato di conservazione delle pitture, per la cappella del cimitero si ritiene che esse siano non solo in deperimento ma addirittura deperite».

Le tragiche condizioni degli intonaci affrescati sono documentate da una ricognizione fotografica eseguita dalla Soprintendenza nel 1970, alla quale seguiva, su richiesta del Soprintendente Franco Mazzini, l'erogazione di un finanziamento ministeriale per il restauro degli affreschi. L'intervento, che salvò il ciclo affrescato da un'irrimediabile perdita, fu effettuato dal laboratorio Nicola di Aramengo nel 1976, dopo il rifacimento del tetto realizzato dal Comune di Chianocco ⁽⁹⁾.

(8) L'informazione mi è stata gentilmente fornita da Giglio Giai, esperto conoscitore della toponomastica e della cartografia chianocchese, che l'ha desunta, a sua volta, da antiche carte topografiche. Per un approfondimento sui toponimi di Chianocco vedere anche *Chianocco in Atlante Toponomastico del Piemonte Montano*, n. 5, Alessandria, 1995.

(9) E. CASTELNUOVO, *Ragguaglio delle arti. Una superba fortezza a guardia della valle*,



Supplizio di San Sebastiano.

Dopo tale intervento gli affreschi, citati da Elena Brezzi nel 1977, furono ampiamente commentati da Anna Maria Cavargna Allemanno ⁽¹⁰⁾.

Nel 1992 Paolo Nesta riprodusse alcune immagini degli affreschi nel volume su San Bernardo a Laietto, nell'ambito della ricostruzione dell'attività di maestranze legate all'atelier di Giacomo Pitterio ⁽¹¹⁾.

Il restauro effettuato nel 1999 da Mariano Cristellotti sotto la direzione dello scrivente, per impulso dell'Amministrazione del Comune di Chianocco, proprietario dell'edificio, ha permesso di rimuovere spesse croste di sali che ancora occultavano parte delle immagini, consentendone una migliore lettura.

La parete affrescata comprende sei raffigurazioni, organicamente articola-

in *Tuttitalia, Piemonte e Valle d'Aosta*, Milano 1961, vol. II, p. 401. Per il carteggio con la Soprintendenza, cfr. Archivio Soprintendenza per i Beni Storici Artistici ed Etnoantropologici del Piemonte, fascicolo "Chianocco", Note dei Sindaci di Chianocco dell'11.1.1961 e del 16.4.1973; note del Soprintendente Mazzini del 5.6.1973 e del 24.9.1973. Cfr. inoltre nell'Archivio Fotografico della Soprintendenza le fotografie eseguite nel 1970 da Valerio Apprato.

(10) E. ROSSETTI BREZZI, *La pittura in valle di Susa tra la fine del Quattrocento e i primi anni del Cinquecento*, in *Valle di Susa. Arte e storia dall'XI al XVIII secolo*, catalogo della mostra di Torino, a cura di G.Romano, Torino 1977, pp. 181-203, in partic. p. 192, nota 26; A.M.CAVARGNA ALLEMANO, *Pitture tardogotiche...*, cit. (v. nota 1), pp. 99-108.

(11) P. NESTA, *San Bernardo a Laietto nel quadro della pittura tardogotica in Valle di Susa*, in *San Bernardo a Laietto. Chiese, cappelle e oratori frescati nella Valle di Susa tardogotica*, a cura dei Lions Club Rivoli-Valsusa (con contributi di F.Cavinato, A.Guerrini, G.Margaira, G.A.Massa, P.Nesta. L.Patria), Borgone di Susa 1992, pp. 60-90.

te con reciproci legami. Particolarmente suggestiva è la connessione stabilita dall'artista, di certo in accordo coi committenti, fra la raffigurazione della *Crocifissione* e quella del *Supplizio di San Sebastiano*.

Quest'ultimo santo infatti veniva assimilato a Cristo per l'analogia del suo supplizio con quello subito dal Salvatore: entrambi legati a una colonna (San Sebastiano talvolta a un tronco, come in questo caso) e coperti di ferite, inflitte a Cristo dai flagellatori e a San Sebastiano dagli arcieri che inutilmente tentarono di ucciderlo. Il pittore ha rappresentato il santo martire nel riquadro sottostante il Cristo crocifisso, disponendo entrambe le figure sullo stesso asse, che è anche l'asse di simmetria della lunetta affrescata.

È come se la passione di Cristo, rappresentata al suo culmine nel riquadro superiore, continuasse in basso nella passione di San Sebastiano.

Nel riquadro inferiore di sinistra, oltre la monofora, è raffigurato *San Bartolomeo*, che impugna il coltello con cui fu scuoiato vivo e tiene la sua pelle su un bastone (come recita un detto piemontese riferito a persona di salute malferma, certo derivato da immagini come questa, o come quella tardo-trecentesca scoperta in Santa Maria de Hortis di Vigone, dove il santo, a differenza di quello di Chianocco, è completamente nudo) ⁽¹²⁾.

Nel riquadro inferiore di destra, oltre la monofora speculare a quella di sinistra, è rappresentato *Sant'Antonio Abate*, che si appoggia a un bastone ornato di tacche incise (come quelli dei nostri montanari), ed è accompagnato da un maialino nero, ricordandoci che il santo era invocato per guarire l'herpes zoster, che i monaci antoniani curavano col grasso di maiale. Gli sguanci delle due monofore citate sono ornati da tralci di rose affrescati su fondo bianco, realizzati prima delle raffigurazioni della parete ma probabilmente coevi.

Tornando alle raffigurazioni della parete, in alto a sinistra troviamo *Santa Caterina d'Alessandria*, con la ruota dentata che ricorda il supplizio a cui fu invano sottoposta, e con in mano la spada con cui fu decapitata.

Infine in alto a destra è raffigurata *Santa Margherita*, che esce miracolosamente dal corpo del drago, personificazione del demonio, che l'aveva ingoiata.

La santa si riconosce anche per la corona di perle che le cinge il capo.

La perla, in latino *margarita*, era considerata nel medioevo un simbolo della verginità per il suo candore, e dell'umiltà per la sua piccolezza. Queste virtù appunto erano attribuite a santa Margherita ⁽¹³⁾.

Nella scena della *Crocifissione* compaiono, come di consueto, le figure dolenti della Madonna e di san Giovanni, mentre sopra la croce, sul fondo rosso vivo, campeggiano le raffigurazioni del Sole e della Luna, anch'esse partecipi del dramma. L'artista ha reso efficacemente tale momento rappresentando il Sole con un volto umano velato di tristezza, mentre quello della Luna, egualmente dolente, è raffigurato di profilo e incorniciato dal crescente dipinto di nero, simi-

(12) Cfr. C. BERTOLOTTI, *Una narrazione medievale per immagini*, in *Vigone. Affreschi in Santa Maria de Hortis*, Cuneo 2003, pp. 6-17, figg. 52-54.

(13) L. RÉAU, *Iconographie de l'art chrétien*, voll. I-VI, Paris 1955-1959, ad vocem.



San Bartolomeo.

le a un velo di lutto ⁽¹⁴⁾.

Nella raffigurazione del *Supplizio di San Sebastiano* compare sulla sinistra un arciere che colpisce il santo con le frecce, mentre più rara è l'immagine del balestriere rannicchiato sulla destra.

Quest'ultimo (che ha sul capo una sorta di casco, probabilmente di cuoio, trattenuto da un cinghietto), preparandosi a trafiggere il santo sta armando appunto una balestra, versione "moderna" e più micidiale dell'arco.

Per quel che è consentito



Santa Caterina.

(14) Le raffigurazioni del sole e della luna derivano da una commistione tra i segni che, secondo i Vangeli, accompagnarono la morte di Cristo, e quelli che si verificheranno al momento del Giudizio finale. L. RÉAU, *Iconographie de l'art chrétien*, vol. II, Paris 1957, pp. 486-487.



Balestriere.

leggere, considerando i danni subiti dall'affresco, sembra trattarsi del caricamento della balestra con una leva di legno (qui impugnata dal balestriere con la sinistra), che consentiva di agganziare la corda, che veniva poi fatta scattare schiacciando la manetta (visibile dinanzi alla mano del balestriere) e scagliando così il verrettone. In basso si vede la staffa di ferro, fissata all'arco, in cui il balestriere puntava il piede per caricare l'arma.

Per quanto riguarda l'epoca di esecuzione e l'ambito culturale in cui si muove l'autore di questo ciclo affrescato, un'utile indicazione è stata fornita a suo tempo da Paolo Nesta, riproducendo alcune immagini degli affreschi all'interno di una serie di confronti con il ciclo di San Bernardo a Laietto presso Condove, datato 1436⁽¹⁵⁾.

Lo studioso individua negli affreschi del Laietto (come pure in quelli della Losa a Gravera) "una bottega non molto diversa, persino nei modi di procedere, da quella diretta da Giacomo Pitterio" negli affreschi dell'absidiola destra di San Pietro ad Avigliana⁽¹⁶⁾.

Questi ultimi affreschi sono stati attribuiti da Giovanni Romano all'atelier di Giacomo Pitterio, il pittore alessandrino che firma un polittico per la Sacra di San Michele (di cui si conservano tre tavole presso la Galleria Sabauda), è documentato a Pinerolo dal 1408 al 1428, ed è probabilmente attivo prima del 1406 a Sant'Antonio di Ranverso, nella cappella della Maddalena (come collaboratore del presunto Pietro da Milano), e nella realizzazione dei velari affrescati della chiesa e delle figure di angeli che traspaiono sotto gli affreschi jaqueriani. Romano individua inoltre una serie di confronti con gli affreschi di Avigliana in alcune cappelle del Brianzonese, presso l'attuale confine con l'alta valle di Susa (un tempo appartenente al Delfinato, fino a Gravera)⁽¹⁷⁾.

(15) Cfr. nota 3

(16) In una nota l'autore si chiede infine "se la bottega di Pitterio e il maestro che fa lavorare il proprio collaboratore a Laietto non siano la stessa impresa" (op. cit., nota 17 a p. 84).

(17) G. ROMANO, *Opere d'arte e committenti alla Sacra: dal XIV al XVI secolo*, in *La Sacra di San Michele. Storia, arte, restauri*, a cura di G. Romano, Torino 1990, pp. 128-176, in partic. pp. 135-140; Idem, *Tra la Francia e l'Italia. Note su Giacomo Jaquerio e una proposta per Enguerrand Quarton*, in *Hommage à Michel Laclotte. Etudes sur la peinture du Moyen Age et de la Renaissance*, Milano/Parigi 1994, pp. 173-188, in partic. pp. 179-180; Idem, *Da Giacomo*

Fra gli altri, lo studioso segnala gli affreschi delle cappelle di Notre-Dame-des-Graces a Plampinet presso Névache e di Saint Martin a Le Monetier-Les-Bains.

In tali cappelle mi sembra si possa riconoscere la mano del vigoroso pittore che ad Avigliana, nella campagna decorativa diretta da Pitterio, affrescò il *San Bernardo* e una *Santa* nello sgancio della finestrella tra l'absidiola destra e il presbiterio ⁽¹⁸⁾.

Ora, se confrontiamo alcune figure affrescate di Chianocco con quelle citate di Avigliana e del brianzonese, ritroviamo un'analogia sigla nei volti dall'espressione assorta, quasi velata di malinconia, e la stessa tipologia delle labbra, piene e ben modellate, e spesso pervase da un accento di tristezza.

Si confrontino ad esempio i visi delle sante Caterina e Margherita a Chianocco con quelli della Vergine nell'*Annunciazione* e nella *Madonna del latte* di Plampinet, e con lo stesso volto della santa nella finestrella dell'absidiola di San Pietro di Avigliana.

Anche il Cristo crocifisso di Chianocco non sembra lontano, nella rappresentazione della sofferenza fisica e morale che ne scava il volto, da quello del san Bernardo di Avigliana, che vive con profonda tensione emotiva la lotta contro il demonio. Gli stessi visi della Vergine e di san Giovanni dovevano esprimere un'analogia forza drammatica, come rivelano ancora gli occhi piangenti della Madonna, sopravvissuti ai danni del tempo.

Similmente il volto del san Bartolomeo, ridotto alla carne viva, partecipa di quella forza costruttiva ed espressiva che caratterizza il san Bernardo di Avigliana, e che si intravede ancora, malgrado la consunzione, nel viso del san Sebastiano di Chianocco. Infine più sereno, ma accomunato dal vigore costruttivo alle immagini citate, è il bellissimo volto di Sant'Antonio Abate.

In questa figura, meglio conservata, si apprezza sia la vigorosa espressività del nostro artista, sia il suo vivo senso del colore. Il pittore raggiunge qui effetti quasi "fauve" nelle pennellate sommarie e nelle larghe stesure dei colori intensi

Pitterio ad Antoine de Lonhy, in *Primitivi piemontesi nei musei di Torino*, a cura di G.Romano, Torino 1996, pp. 111-209, in partic. pp. 112-117.

(18) C. BERLOTTI, *Le stagioni della pittura murale*, in *Valle di Susa. Tesori d'Arte*, Torino 2005, pp. 167-188, in partic. pp. 172-173. Per i confronti con i due santi di Avigliana, cfr. *Peintures murales des Hautes Alpes. XVe-XVIe siècle*, Cahors 1987 (Cahiers de l'Inventaire,7), p. 134, fig. 76, pp. 164-165, fig. 91-92. È il caso di ricordare, in merito al grandioso palinsesto costituito dai cicli affrescati in San Pietro di Avigliana (databili dall'XI al XVI secolo), che la possibilità di leggere meglio gli affreschi già parzialmente visibili e di studiare quelli recuperati sotto lo scialbo, è frutto dei restauri avviati all'inizio degli anni '90 e tuttora in corso, realizzati dal laboratorio Doneux e soci sotto la direzione di Alessandra Guerrini e successivamente di chi scrive, con fondi statali, di Enti pubblici, di Fondazioni bancarie e della parrocchia dei Santi Giovanni e Pietro di Avigliana, per impulso del parroco don Giovanni Toso. Attualmente (2010) si sta restaurando la cappella di Sant'Andrea, rimuovendo gli scialbi e consentendo una migliore lettura stilistica degli affreschi, con importanti ritrovamenti, come la raffigurazione di *Sant'Andrea che salva un vescovo dalla tentazione*, tema che sarà riproposto un secolo e mezzo dopo nella cappella di Sant'Andrea a Horres, presso Bardonecchia (cfr. C.Bertolotto, *Le stagioni*, cit. supra, pp.183-184, tav. LXXIX).

e luminosi, dal grigio-azzurro della barba al rosa dell'incarnato, al rosso dello sfondo che esalta il giallo dorato dell'aureola (quest'ultima fra l'altro assai simile a quelle del san Bernardo e della santa di Avigliana). Anche la Crocifissione, rappresentata tra due quinte di montagne grigio-azzurre che si stagliano sul fondo rosso vivo, mostra un'analogia sensibile pittorica, evidenziata anche dalle figure del Sole e della Luna, rese con rapide pennellate cariche di colore. Infine la grandezza di questo "piccolo maestro" si manifesta nella raffigurazione del Cristo crocifisso.

Il nostro artista non mostra alcun interesse per l'armonia delle proporzioni: i piedi smisurati, memori dei crocifissi lignei due-trecenteschi (e simili a quelli di talune figure degli affreschi citati del brianzone) sottolineano per contrasto l'esilità del busto e delle braccia smagrite, mentre il capo reclinato del Cristo, dai lunghi capelli biondi, appare anch'esso sovradimensionato quasi per meglio esprimere la dolente espressività del volto ⁽¹⁹⁾.

Concludendo, l'autore degli affreschi di Chianocco presenta notevoli punti di contatto con il raffinato pittore che collaborò con l'atelier di Giacomo Pitterio ad Avigliana realizzando le figure di San Bernardo e della santa più volte ricordate, a sua volta confrontabile, e forse identificabile, con l'artista che affrescò le immagini citate delle cappelle del brianzone.

Il nostro pittore potrebbe dunque essersi formato presso il maestro attivo nell'atelier di Pitterio ad Avigliana, intraprendendo poi un suo percorso originale, caratterizzato da un potente espressionismo e da un raffinato senso del colore.

Per certi versi il ciclo affrescato dal nostro "piccolo maestro" si può accostare all'unica opera conosciuta di un pittore pinerolese, Giovanni Bertrami, che firma nel 1414 alcuni affreschi in San Giovanni ai Campi di Piobesi Torinese (ora staccati e in deposito presso la Galleria Sabauda).

Nella *Deposizione* e nel *Martirio di san Bartolomeo* affrescati dal Bertrami si riscontrano talune consonanze con gli affreschi del nostro maestro, dal volto triangolare del Cristo deposto in cui si condensano, come nel Cristo crocifisso di Chianocco, i segni della Passione, alle membra spigolose del Cristo e del san Bartolomeo di Piobesi, accostabili a quelle del san Sebastiano di Chianocco.

Anche le calde cromie degli affreschi di Piobesi, benché attenuate dalla consunzione, non sembrano lontane dai toni prediletti dal nostro pittore (si vedano in particolare le figure della *Deposizione*).

A spiegare tali tangenze stilistiche, può forse essere utile ricordare che il pittore alessandrino Giacomo Pitterio, come si è visto, è documentato a Pinerolo presso la corte dei principi d'Acaia, dove operarono grandi artisti come Giacomo Jaquerio e Duxaimo da Pavia, accanto ai quali fiorirono numerosi pittori "minori", dal Bertrami al Pitterio a molti altri, attivi per decenni anche dopo la

(19) Per i confronti con gli affreschi del brianzone, si vedano ad esempio a Le Monetier-les-Bains la scena del *Bagno di Naaman il lebbroso*, il cui corpo nudo richiama quello del San Sebastiano di Chianocco nelle spalle squadrate, mentre i grandi piedi lo accomunano sia allo stesso San Sebastiano, sia al Cristo di Chianocco. Cfr. *Peintures murales*, cit., p. 134, fig. 76.

morte dell'ultimo principe, Ludovico, scomparso nel 1418.

Questi artisti diffusero tale cultura figurativa in un'area molto vasta, dal pinerolese alla valle di Susa al brianzonese, lungo le stesse strade che sarebbero state percorse, nella seconda metà del Quattrocento, dall'atelier familiare dei pittori Serra, anch'essi formati nella grande "officina pinerolese"⁽²⁰⁾.

Il restauro degli affreschi nella cappella di S.Ippolito nel cimitero di Chianocco

Mariano Cristellotti

Con delibera del 1° luglio 1997 n°39 il Comune di Chianocco ci affidava il restauro degli affreschi della cappella di S. Ippolito ubicata sul lato meridionale del cimitero comunale. Il ciclo, già descritto da Annamaria Cavargna Allemano⁽²¹⁾, situato sulla parete est della cappella, era già stato oggetto di un restauro nel 1976, intervento che però non aveva risolto un fastidioso fenomeno di degrado dovuto alla presenza di uno spesso strato di sali "vetrificati" presente su ampie porzioni d'affresco. I restauratori che allora si erano trovati ad affrontare l'intervento si erano limitati a mascherare con del colore le estese formazioni saline, ricoprendo a fine intervento l'intero ciclo con una spessa stesura di resina acrilica che nel tempo aveva subito un'alterazione cromatica impartendo agli affreschi una colorazione giallastra. La cappella successivamente all'intervento non era più stata oggetto di controllo e manutenzione, tanto che nell'arco temporale di vent'anni, fenomeni di distacco degli intonaci, piccoli crolli di porzioni di dipinto e ripetute infiltrazioni dal tetto avevano nuovamente compromesso lo stato di conservazione dell'intero ciclo.

Mediante un'osservazione diretta allo stereo-microscopio si è proceduto alla verifica dell'adesione della "pellicola pittorica" all'intonachino. L'indagine ha permesso di riscontrare un diffuso fenomeno di sollevamento del colore a causa dell'azione di "strappo" che l'eccessiva concentrazione della resina "protettiva" stesa nel precedente restauro aveva causato. Si è proceduto, quindi, al fissaggio delle scaglie sollevate con l'applicazione, attraverso carta giapponese a grammatura 11, di resina acrilica, Paraloid B72, diluita in solvente organico in percentuale del 6/8%. Sempre con solvente organico (diluente nitro) si è provveduto a rimuovere il film di resina protettiva ed il materiale pittorico utilizzati nell'intervento del 1976. Liberata l'intera superficie dai protettivi e dai vecchi interventi di restauro pittorico è stata effettuata una mappatura delle zone interessate dalla formazione di sali vetrificati procedendo a test per la loro

(20) L'osservazione sui percorsi comuni dei Serra e dell'atelier di Pitterio è di Giovanni Romano. Cfr. G.Romano, *Opere d'arte e committenti alla Sacra*, cit., nota 13 a p. 138.

(21) A.M. CAVARGNA ALLEMANO, *Pitture tardogotiche a Chianocco*, in "Segusium" vol. 23, (1987), pp.99-108.



Sant'Antonio.

rimozione. I migliori risultati si sono ottenuti utilizzando microfresse in corindone. Un attento impiego di tale sistema ha permesso l'asportazione dei sali che interessavano ampie superfici d'affresco e che in molte zone raggiungevano anche spessori di 3-4 millimetri.

L'operazione, che ha richiesto alcuni mesi di lavoro, ha permesso di recuperare ampie porzioni d'affresco che non risultava più visibile, ridando all'intero ciclo una nuova ed unitaria sorprendente possibilità di lettura. Successivamente si sono rimosse le concrezioni saline di recente formazione, con l'impiego di acqua deionizzata messa a contatto delle superfici mediante il supporto di farina di cellulosa. Il fenomeno della formazione di sali sulla muratura, che si è riscontrato nella parte inferiore della parete, è stato causato sicuramente dalla risalita di umidità dal terreno che ha veicolato i sali, naturalmente presenti nelle calce locali impiegate nelle malte di

allettamento delle murature. Il controllo dell'avvenuta rimozione è stato effettuato mediante PH-metro digitale.

Il consolidamento dei sollevamenti d'intonaco e intonachino, riscontrati nella ricognizione con stereo-microscopio, è stato effettuato iniettando con siringhe manuali fra intonaco e intonachino resina acrilica emulsionata, Primal AC33, diluita in acqua deionizzata in percentuale del 30%, mentre il leggero deposito di polvere debolmente concretata è stato asportato utilizzando carbonato d'ammonio in soluzione acquosa (30g/l), successivamente neutralizzato con acqua deionizzata fino al ripristino di PH neutro ⁽²²⁾.

Tutte le stuccature cementizie effettuate nel precedente restauro sono state rimosse e sostituite con malte confezionate con grassello di calce stagionato e sabbia locale mantenendo nelle lacune un leggero "sottolivello".

In accordo con il responsabile scientifico della Soprintendenza, dott. Bertolotto, si è scelto di effettuare sulle parti d'affresco dove la superficie risultava abrasa, un intervento pittorico di tipo conservativo utilizzando colori ad acquerello stesi col metodo della velatura ed operando col criterio della selezione cromatica.

(22) I controlli sono stati effettuati mediante PH-metro digitale.

Mario Cavargna

Testimonianze romaniche dalla Casaforte di Chianocco

Il restauro della Casaforte romanica di Chianocco ha permesso di raccogliere una interessante serie di indicazioni su come si svolgeva la vita tra fine XII ed inizio XIII secolo, grazie alla particolare qualità dell'edificio ed al suo stato di conservazione. Si tratta di un caso raro, anche per la particolare antichità dell'edificio, che merita di essere letto con un'ottica diversa dalla semplice descrizione del monumento per stimolare confronti ed analisi su di un periodo le cui informazioni sono enormemente inferiori rispetto a quelle di cui disponiamo ad esempio cento anni dopo.

Qui si sono potute raccogliere preziose documentazioni di come erano realizzate le strutture e perché non sono sopravvissute rispetto a quelle costruite in epoca successiva si possono fare ipotesi su come si viveva, quali erano le condizioni dell'abitare, dei modi per riscaldarsi e del riparo offerto dai serramenti, come erano le differenti tecniche difensive e come si presentavano le stanze di una importante famiglia signorile a pochi anni di distanza dall'anno in cui i crociati avevano dovuto abbandonare Gerusalemme. Questo lavoro è stato frutto di un'indagine di archeologia medioevale prima ancora che un restauro che ha riportato l'edificio al suo aspetto originario.

Sia la Casaforte romanica che quella che darà poi origine al castello erano elementi distintivi di due tenute medioevali. L'identificazione della Casaforte romanica con quella dei Romani, un'importante famiglia che opera in valle tra la fine del XII secolo e i primi decenni di quello successivo, si basa su riconoscimenti del XIV secolo, che indicano la posizione degli edifici e ricordano le persone a cui era appartenuta originariamente la stessa struttura ⁽¹⁾. In questo

(1) La domus dei Romani è detta essere vicino alla chiesa al villaggio antico ed alla strada



caso si tratta di Pietro Romano, un importante personaggio che è attestato tra il 1192 e il 1222 in ben diciassette documenti. L'ultimo documento della famiglia è del 1241 ⁽²⁾.

Si tratta certamente di un edificio di rango la cui sala centrale corrisponde alla "curia Falconis" in cui, nel 1222, Falco Romano ospita alcuni nipoti per ratificare la vendita di quattro castagneti fatta da Pietro al priore della Certosa di Montebenedetto. Il fatto che questa costruzione sia decisamente antica, sia nel quadro delle testimonianze di architettura civile medioevale pervenuteci che agli occhi di un uomo del medioevo, è confermato da una ricognizione dei primi anni del XIV sec. in cui la Casaforte "quasi a mezzo del villaggio di Chianocco" ⁽³⁾, è detta esplicitamente "antiqua".

pubblica. E' ricordata essere stata dei Romani in una ricognizione del 1324, di Pietro Romano in una del 1366 ed in una dell' inizio del 1400.

(2) Pur in uno spazio temporale relativamente ristretto, Pietro e la sua famiglia sono tra i personaggi più citati nei documenti del XII/ XIII secolo della valle di Susa. E' detto *miles* ed anche *dominus*, titolo che però non appare più per i suoi figli. Era gastaldo di Susa e della valle di Susa per l'abbazia di S. Giusto e forse anche per i conti di Savoia, titolare di funzioni che dal terzo decennio del 1200 passeranno ai castellani. Mentre Pietro è presente in atti legati alle sedi abbaziali e al conte, suo fratello Falco, è legato alla residenza di Chianocco. L'ultimo documento della famiglia è del 1241. Il primo atto che testimonia diritti signorili di Pietro de Falco Romano in Chianocco è del 1192, quando vengono dati in pegno quelli sui mulini del luogo ed è coerente con l'ipotesi che a quella data fosse in costruzione l'importante edificio che vediamo e che Pietro e Falco di Chianocco stessero reperendo le risorse per terminarlo.

(3) I documenti citati in questo saggio sono stati per la maggior parte pubblicati nell'ottimo studio di L. PATRIA: *Casaforti, e casetorri tra Savoia Piemonte e Delfinato: considerazioni*

Le caratteristiche dell'edificio corrispondono all'epoca indicata dai documenti. La costruzione ha caratteri completamente romani e l'arco acuto compare una sola volta, in quello che è, evidentemente, un rifacimento posteriore perché, per formarlo, sono stati ravvicinati gli stipiti di pietra rispetto alla porta gemella che è al piano superiore. Tutte le restanti dodici aperture presentano un arco a tutto sesto, realizzato in blocchi di marmo di Chianocco lavorati a scalpello e rifiniti a gradina. La costruzione è arricchita da tre grandi ed eleganti bifore romaniche ad architrave e da due finestre tonde ad oculo, realizzate con conci marmorei.

Tutto l'edificio è stato realizzato con cura e con dettagli decorativi sconosciuti ad altri edifici medioevali della valle di Susa; valga il confronto con la "torre" del castello del finale di Oulx, apparentemente simile, anche se la superficie è la metà e l'epoca leggermente più tarda. In entrambe si nota l'utilizzo di pietra bianca per gli spigoli ed il contorno delle aperture, ma gli spazi interni del castello del finale ulcense sono meno luminosi e l'insieme è più rustico. Mancano del tutto ad Oulx gli elementi decorativi come i capitelli o le lavorazioni a ricciolo delle smussature delle bifore che rendono quella di Chianocco una abitazione raffinata.

L'assenza di veri e propri rifacimenti fu dovuto alle colate di pietre e fango delle alluvioni del rio di Chianocco che, sin dal XIV secolo, scongiurarono di continuare ad investire in quel luogo, ed hanno preservato i caratteri originali di questo edificio.

Al momento del restauro la Casaforte si trovava in condizioni di forte degrado, pericolante e semisepolta dalla vegetazione, eppure le sue caratteristiche avevano interessato Alfredo D'Andrade (che qui fece ben nove disegni il 25 marzo 1893), a cui si devono i più famosi restauri di edifici medioevali del Piemonte, Liguria e Valle D'Aosta, tra gli ultimi decenni del 1800 e la prima guerra mondiale.

Il complesso ha una impostazione molto regolare, con un quadrato di diciannove metri di lato, la metà ovest del quale è occupata dalla casa torre con funzione residenziale e la metà est dal cortile cinto da mura e con una elegante torricella di ingresso al centro del muro orientale.

La datazione ipotizzata sulla base delle caratteristiche del monumento e dei documenti pervenuti, è confermata anche dall'affresco sul camino con un motivo a girali che esce dalla bocca di un animale mostruoso e si sviluppa incorniciando figure di uccelli: si tratta quindi delle più antiche stanze medioevali, in condizioni tali da poterne apprezzare l'aspetto originario, tra quelle

sul patrimonio delle Alpi Cozie in Casaforti, torri e motte in Piemonte (secoli XII-XVI), Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici della provincia di Cuneo, 2005. Altre informazioni sono tratte da: M. BOSCO (a cura di), *Cartario della Certosa di Losa e Montebenedetto dal 1189 al 1252*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, CLXXXV, Torino, 1974, in particolare i docc. 101, 143; L. PATRIA, *Prima del Laitto. Chiese, oratori e cappelle cimiteriali su terra monastica di S. Giusto di Susa*, in *S. Bernardo al Laitto*, Borgone, 1992, p. 40.

presenti in Piemonte e Valle d'Aosta. A titolo di paragone, esse precedono di oltre 150 anni quelle del severo castello di Serralunga D'Alba e di 200 anni quelle, famosissime, di Fenis .

Uno degli elementi più caratterizzanti del complesso sono le bifore ad architrave, realizzate in marmo bianco di Chianocco e in pietra verde ⁽⁴⁾. Questa tipologia di finestre, che pare derivare dalle logge classiche, non ha riscontri fuori della valle di Susa, neppure nella assai documentata Valle d'Aosta. La raffinatezza dell'opera è accresciuta dalla smussatura degli spigoli che terminano con un ricciolo che fu notato e disegnato dal D'Andrade. Dall'interno il vano della finestra è occupato da due sedili contrapposti, ricavati nello spessore del muro, che servivano per lavorare alla luce del giorno che filtrava dalle aperture o da leggerissimi serramenti che, probabilmente, avevano delle pergamene oleate al posto dei vetri. L'altezza dei sedili è di quarantasette centimetri, un dato che rivela che le misure ergonomiche della popolazione italiana non sono cambiate

negli ultimi ottocento anni.



La parte abitativa, come d'uso negli edifici signorili medioevali, è su tre livelli, con soffitti rispettivamente a 5,5 metri per il piano terreno, a 4,5 metri per il primo piano e solo 2 metri per il terzo, sotto le capriate: ogni livello è diviso in due sale. Si tratta di misure abbastanza consuete. La divisione abitativa è sottolineata da due diverse porte di ingresso, una al piano terreno con accesso direttamente dal cortile, per tutte le attività lavorative, ed un'altra soprastante al primo piano, ad uso della famiglia signorile. La grande sala sud al piano terreno, di sette metri per dieci, era un locale a molti usi dove vivevano e

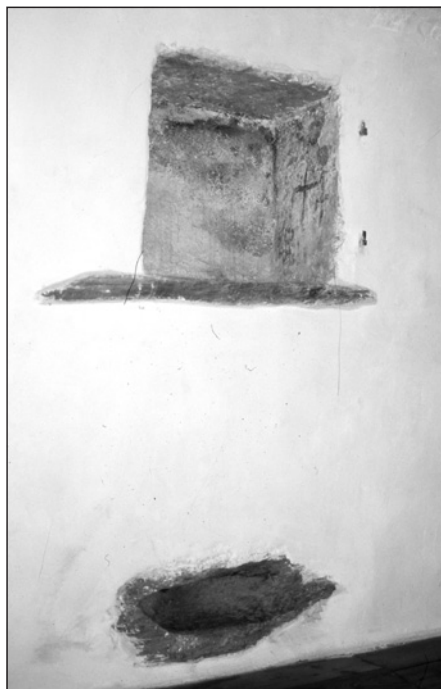
La sala Sud del Piano Terreno ed il suo camino monumentale. Lo stemma sulla cappa riproduce quello dei Bertrandi: "Al leone nero il fondo d'oro".

(4) La luce di queste bifore è di 130 centimetri di larghezza e 145 di altezza, sono restate tracce dei pollici di ferro delle ante, fissati nel muro con piombo, come usavano i romani. La distanza dalla battuta è di 3 cm. E' possibile che servissero solo per gli antoni, a loro volta chiusi a mezzo di spranghe di cui sono stati trovati gli incavi, e che mancasse del tutto il telaio della finestra. Questo poteva essere costituito da una semplice tenda di stoffa o di pergamena: ma su questa particolarità sono necessarie ulteriori conferme.

lavoravano tutti gli addetti al servizio, compresi quelli che si occupavano della cucina signorile, che poi trasferivano il cibo al piano superiore con un argano di cui si è trovato un probabile foro di infissione all'ultimo piano. Essa è dominata da un camino monumentale che ne sfrutta tutta l'altezza e che merita attenzione perché rappresenta una tipologia di cui ci sono giunti pochissimi esemplari. Le sue caratteristiche sono la cappa molto alta e una struttura appoggiata al muro. Si tratta del tipo più antico perché, a partire dal secolo seguente, tutta l'evoluzione successiva sarà indirizzata a posizionare la canna fumaria all'interno del muro e nel ridurre la cappa per migliorare il tiraggio. Il vantaggio di questo camino era però quello di permettere di bruciare tronchi piuttosto lunghi, riducendo il lavoro e il consumo di attrezzi, consentendo, altresì, di alzare il punto di fiamma, migliorando certamente l'aspirazione del fumo. Ai lati della cappa ci sono due mensole per appoggiare lucerne per illuminare la sala. Sull'architrave sono stati ricavati dei fori regolari che servivano probabilmente per affumicare i cibi al fine di prolungarne la conservazione. Nello scavo dei detriti accumulatisi nei secoli è stato trovato anche il piano di base del focolare, che appare come era 800 anni fa. Era in cocciopesto, da un lato aveva un bordo rialzato, negli altri due restanti era circondato da una bassa canaletta per lo scolo dei liquidi.

Tutte le attività che richiedevano luce venivano svolte sotto le tettoie del cortile e la sala riceveva quella esterna solo da due oculi realizzati ognuno con una decina di conci di marmo locale, accuratamente tagliati. Si tratta di un lavoro coevo al resto della costruzione perché la muratura in cui sono inseriti ha continuità con la stilatura dell'intonaco delle altre parti della facciata e di quella che corrisponde al punto in cui è stato infisso il trave portante della volta. Durante il restauro, è stato possibile riposizionare questo trave nei fori originali dei muri, così come è stato fatto per tutti gli altri travi delle strutture i cui fori di infissione erano stati coperti ma non cancellati. Il pavimento era in cocciopesto, per evitare i rischi di incendio legati ad un camino quasi sempre acceso, ma se ne sono trovati solo dei frammenti.

La sala corrispondente del primo piano è illuminata da un'unica bifo-



Il bagno che serviva a lavarsi: si nota al di sotto quanto resta della conca in pietra che doveva sporgere nella stanza altrettanto che per la sua larghezza.

ra con la luce a due metri di altezza dal pavimento, quindi il doppio rispetto all'altezza normale. Questo accorgimento, di cui esistono esempi anche in Val D'Aosta, veniva probabilmente realizzato per permettere alla luce solare di penetrare più in profondità di una camera lunga posizionata con il lato corto a sud. L'illuminazione unica, posta in alto, potrebbe essere servita anche a dare maggior rilievo a chi si sedeva al di sotto e potrebbe essere una conferma che questa sala fosse la "curia Falconis" citata nel 1222. Le pareti interne erano decorate con semplici riquadri di linee nere su fondo bianco, a rappresentare una rustica imitazione dei blocchi di marmo. Il pavimento è completamente scomparso, ma da quanto è rimasto nella sala accanto si ha la certezza che fosse anch'esso in cocchiopesto.

La sala è priva di camino e veniva riscaldata "a termosifone" con una grande canna fumaria, che sporge nel locale, realizzata con sottili lastre di pietra tufacea, per lasciar passare il calore dei fumi del camino sottostante: una soluzione ingegnosa che non sarà più ripresa nei secoli successivi. Sul lato ovest c'è un'interessantissima traccia di bagno per lavarsi in piedi, costituita dal residuo di una conca di pietra piatta a filo di pavimento che si prolunga all'esterno con un doccione di scarico, il tutto inserito in assoluta continuità nella muratura originaria e quindi certamente coevo ⁽⁵⁾. La funzione di bagno è rivelata dal profilo molto morbido della conca interna ed è resa indiscutibile dalla presenza, appena sopra di essa, di una ampia nicchia, che conserva i cardini dell'antico sportello di chiusura, a cui si può accedere solo mettendo i piedi nella conca. La nicchia probabilmente ospitava le brocche di acqua calda ed erbe detergenti. Ci si lavava in piedi, versandosi addosso l'acqua della brocca e ci si riparava dalla vista di chi transitava con un paravento fatto probabilmente di tele appese, simili ai "velari" che si addossavano alle pareti. Resterebbe quindi documentato che tra XII e XIII secolo ci si lavasse assai più di quanto si supponga, e che esistessero in casa delle strutture specifiche per farlo.

La sala nord del primo piano, di circa sette metri quadri, mostra la classica disposizione del camino tra due bifore, impostazione che continuerà sino a tutto il XV secolo. Per un caso fortuito ha conservato parecchie tracce della decorazione originaria e permette di cogliere l'aspetto di una sala signorile della fine del XII secolo. La datazione è confermata anche dall'affresco superstite. Tutta la sala era decorata a fasce rosse e bianche alternate che coprivano anche la maggior parte della superficie della cappa, mentre tutti gli elementi realizzati in marmo, come stipiti ed architravi, erano dipinti di rosso ⁽⁶⁾. L'elemento centrale

(5) La conca misura 70 centimetri di larghezza e circa 10 di profondità: anche qui si ritrovano curiosamente le misure di accessori moderni. La nicchia è quadrata, di 64 centimetri di lato, ed è alta circa 100 dal piano della conca di pietra. A ben vedere i pregiudizi medioevali riguardavano non il lavarsi in sé, ma l'immersione in acqua calda come era stata praticata nelle terme romane, e come avveniva nei bagni arabi, nel timore che l'ammorbidimento della pelle diminuisse la resistenza del corpo all'ingresso delle malattie.

(6) I pavimenti erano costituiti da un cocchio pesto costituito da mattoni e tegole, rotte e



La sala Nord del Primo Piano. Si possono notare le tracce della decorazione a fasce bianche e rosse ad andamento spezzato, che ricoprivano tutte le pareti della stanza. Al contrario della decorazione, il mobilio del Milleduecento era molte semplice.

della decorazione era il combattimento tra due uomini armati ed un animale mostruoso identificabile con un drago affrescato sulla parte alta della cappa. Dal punto centrale le lingue del mostro si sviluppavano con una fascia di girali di circa cinquanta centimetri, che correva lungo la parte più alta delle pareti, avvolgendo ed incorniciando uccelli, di cui sono restate pochissime tracce perché l'affresco fu steso semplicemente su calce. La stanza rivela il gusto per i colori carichi a scapito della luminosità. Il pavimento era in cocciopesto e se ne sono potuti recuperare e conservare alcuni frammenti che sono stati studiati ⁽⁷⁾. Una

pestate, mescolato con calce e sabbia, steso e ben battuto su di uno strato di piccoli ciottoli posti su tavoloni di pino. Le tavole erano larghe 30 - 35 cm di larghezza, spesse mediamente 5,5 centimetri e lunghe 3 - 3,10 m. I travi degli orizzontamenti, che reggevano il tutto, di cui sono sopravvissuti tre esemplari, erano di 21x21 centimetri oppure 23 x 20 centimetri, con l'interasse tra 1 metro e 5 ed 1 metro e 15 centimetri. Non erano molto diversi da quelli che sono stati calcolati ai fini di un restauro compatibile con i criteri moderni, che deve garantire di reggere un carico di 400 kg al metro quadro. ma bisogna tener presente che sulle strutture medioevali gravava il sovraccarico del pavimento in ciottoli e coccio pesto. Questo suggerisce un calcolo che può spiegare il collasso delle strutture medioevali più antiche.

(7) Un campione del pavimento, che è stato recuperato e conservato, pesa, di solo coccio pesto, 150 kg al metro quadro. I ciottoli che vi hanno lasciato la loro impronta, pesano altrettanto. Si può quindi calcolare che in totale pesasse 250 kg al metro quadro e lasciasse al carico utile solo 150 kg al metro quadro: decisamente troppo per resistere a lungo. In effetti già all'inizio del

apertura verso nord, ora nel vuoto, era probabilmente un gabinetto.

Il primo ed il secondo piano erano collegati da una scala interna che è stato possibile ricostruire grazie ai fori dei travi del pianerottolo, notati già dal D'Andrade. Il secondo piano si presenta illuminato da una serie di monofore ad arco tondo⁽⁸⁾, interessanti per la larghezza, così diversa dalle finestre a feritoia di epoca successiva, e che accenna piuttosto a modelli romani che, all'epoca, potevano ancora essere visibili. Si è ipotizzato che queste monofore potessero avere una funzione difensiva utilizzando macchine da getto perché, proprio per la loro larghezza, non si prestano a riparare un arciero: una condizione che invece è stata molto curata nella merlatura soprastante. Questa ipotesi troverebbe conferma nel fatto che sono molto basse rispetto al pavimento e che, tranne una, sono tutte disposte ad est a "coprire" il cortile interno e la torre di ingresso, cioè



la parte più problematica della difesa. A scapito dell'illuminazione dal lato sud dove, con maggior logica, avrebbero dovuto esserci due monofore, anziché una sola. Si tratta però di ipotesi che si discostano dal quadro delle informazioni che abbiamo su questo periodo e che andrebbero confermate da ritrovamenti in altri siti coevi.

La corte interna allo stato attuale, che riprende i caratteri originari.

XIV secolo i travi si avvicinano e le strutture dei primi del Quattrocento mostrano una solidità ben maggiore e pertanto si sono conservate. L'esame di tre grandi tavole e dei travi ha permesso di scoprire che si utilizzavano tronchi di pino di circa 50 cm di diametro, facendo quattro tagli per ricavare il trave dal nucleo centrale. Le tavole ricavate dall'esterno erano poi sbazzate ad ascia per ridurre la curvatura ed impiegate come tavolato per sostenere il pavimento.

(8) La dimensioni della luce di queste monofore è di 50 centimetri circa di larghezza e 60 centimetri circa di altezza, più i 25 centimetri dell'arco a tutto sesto.

Anche in questi due locali del secondo piano non esistono camini e la loro funzione era sostituita dalle canne fumarie sporgenti in lastre di un travertino poroso, accuratamente segato, che fungevano da “stufe” con cui riscaldarsi. Queste sale erano anche dei depositi e dei luoghi dove la discreta luminosità permetteva di svolgere i lavori in condizioni climatiche sfavorevoli. Un grosso foro riquadrato, che esiste nel muro divisorio interno, dovrebbe esser stato punto di infissione della trave dell’argano che permetteva di issare e far scendere i carichi all’interno della casa e di servire la tavola signorile dal piano terreno, dove funzionava la cucina comune. Il cortile era formato dalla metà orientale del quadrato di diciannove metri del complesso e, insieme al maschio, mostra tutta la varietà delle tecniche difensive coeve.

La torricella di ingresso controllava l’accesso al piano terreno tramite due portoni fissati a due archi di pietra: l’arco esterno aveva i conci in pietra verde e quello interno in marmo bianco. Nel caso in cui un nemico avesse sfondato il primo, gli assalitori erano costretti a fermarsi davanti al secondo portone e di qui potevano essere colpiti dall’alto, attraverso il pavimento della stanza di guardia soprastante. Si tratta di un modello rimpicciolito della soluzione difensiva che i romani chiamavano “carceres”. In questa torricella ci sono le tre uniche vere feritoie di tutto il complesso, una orientata a sud, e due lungo i lati per colpire chi si portasse alla base delle mura. Molto interessante è la struttura del primo merlo del camminamento, con una finestrella a spioncino per vedere chi si avvicinava al portone e, proprio al di sotto, due coppì affacciati per formare un imbuto diretto verso il basso che consentiva di parlare con chi giungeva al di sotto, senza esporsi ed amplificando la voce. Anche qui una soluzione ingegnosa che dà un’idea delle “comodità” e delle sicurezze che si offrivano a chi stava al corpo di guardia. La parte superiore della torretta di ingresso era aperta verso l’interno affinché non capitasse che un nemico che la attaccava, una volta impadronitosene, potesse sfruttarla per colpire la parte residenziale da un punto elevato.

Al piano del cortile c’era un ulteriore tipo di aperture ricavate nello spessore della cinta muraria: erano delle arcieri, un tipo di feritoria ancora abbastanza larga che sparirà molto presto perché rendeva il muro troppo vulnerabile in quei punti, e perché l’uso di balestre prima e di archibugi poi, renderà possibile tirare da feritoie sempre più strette.

La merlatura era di due tipi, a seconda delle due diverse esigenze difensive: nella cinta vi era quella cosiddetta guelfa, cioè a merlo rettangolare, perché qui i difensori dovevano stare maggiormente al riparo quando dovevano fronteggiare attacchi diretti, condotti con scale. Invece sul coronamento della casa forte vera e propria, dove non c’era questo pericolo, era a coda di rondine per favorire gli arcieri. Nella nostra Casaforte si è eccezionalmente conservata la forma originale, che mostra bene come la coda di rondine non avesse alcuna origine decorativa ma fosse pensata per riparare il corpo di un arciere che, da ogni coda, esponeva solo mezzo viso, e poteva tirare comodamente dalla fessura interna, che era inclinata verso il basso per favorirlo. Questa è un’altra



Notare l'elmo a bacinetto dei primi del Milleduecento completato da una protezione del viso in cuoio. È un tipo non altrimenti documentato. La difesa è leggera, limitata ad elmo e scudo perché il combattimento ha valore simbolico.

testimonianza importante perché la fessura tra le code del merlo è stata poi sempre fatta in orizzontale, quando questo modello è stato ripreso, per motivi soprattutto estetici e se ne è dimenticato l'uso.

Un'altra testimonianza curiosa sono i reperti di pietre tonde nell'incavo formato dai due merli d'angolo della torre. Si tratta di bocce di pietre della grossezza di un pugno, adatte ad essere impugnate e tirate. Sono lisce e generalmente in pietra verde. Qualcuna, probabilmente per cause naturali, ha piccole depressioni che aiutano la presa del pugno e la direzione del tiro. Senza immaginare che provengano direttamente dal medioevo, sono certamente la testimonianza di un uso difensivo che doveva essere praticato diffusamente, anche perché una pietra di quella dimensione, scagliata dall'alto di una torre, aveva effetti non molto diversi da quella scagliata da un'arma, ma consentiva una velocità di tiro maggiore.

Tra gli elementi decorativi che rendevano raffinata questa abitazione romanica l'affresco del camino del primo piano, di cui si è già detto, è quello di maggior spicco. L'epoca è determinata dal motivo romanico dei girali, o viticci, che escono da una maschera terrificante ed avvolgono uomini e bestie. Si tratta di un soggetto tipico dell'epoca romanica, in qualche modo analogo a quello che compare in alcuni stipiti della splendida porta dello zodiaco di S. Michele della Chiusa, realizzata verso il 1130.

Il motivo degli armati che combattono un drago è insolito nella rara iconografia civile del XIII sec., e dalle prime ricerche parrebbe essere un unicum,

non solo per l'Italia. E' molto curioso vedere come immaginavano questo combattimento gli uomini e le donne che erano contemporanei della redazione delle saghe di Sigfrido, le cui più antiche trascrizioni pervenuteci sono appena posteriori a questi anni. Del mostro si vede solo la testa, e gli armati lo affrontano a piedi con una armatura leggera, costituita solo di elmo lancia e scudo, per sottolineare il valore epico e simbolico. L'uomo a sinistra, è ben saldo e sta per colpire, mentre quello sulla destra è stato afferrato ed è sospeso, come indica la posizione dei piedi. Questo particolare indica che quelle che parrebbero essere lingue di fuoco sono invece lingue mostruose di un essere che abita i boschi, secondo una tradizione nordica più antica che verrà poi soppiantata dall'iconografia cristiana del combattimento di S. Giorgio. A Chianocco il drago è ancora un animale antropomorfo, per metà uomo dei boschi e per metà con i tratti della Gorgone classica: occhi sbarrati, naso schiacciato, lingua a penzoloni e canini sporgenti, mentre quello della agiografia cristiana gotica è un mostro serpentiniforme con la bocca fiammeggiante, la cui origine va cercata nelle raffigurazioni delle stoffe cinesi che arriveranno in occidente.

Tra i particolari decorativi⁽⁹⁾, suggeriscono ipotesi curiose sulla vita e sui giochi che si potevano svolgere in questi ambienti. Si tratta dei simboli accuratamente incisi sulla colonnina centrale della bifora a Sud. La finezza della loro esecuzione esclude che possano essere stati fatti in un secondo tempo. I segni non sono facilmente spiegabili: uno sembra il trifoglio che simboleggia il "fiori" sulle carte da gioco, ma in realtà potrebbe essere una foglia piegata verso il basso come nei capitelli romanici; un altro segno potrebbe essere una sciabola araba, un altro ancora un simbolo lunare a tre punte, mentre due sono dei fiori a quattro petali, l'ultimo è il ferro di una falce. L'ipotesi che si tratti di riferimenti a dei semi come quelli delle carte da gioco è, al momento, tutta da verificare e anticiperebbe i giochi di questo tipo almeno di un secolo.

Dalla demolizione dei muri interni è emerso un interessantissimo verricello del XII secolo, che testimonia soluzioni tecnologiche che permettevano di ridurre lo sforzo umano ed il numero degli addetti.

Il verricello trovato è la parte sostanziale di un ingranaggio demoltiplicatore, che era già noto in epoca classica per l'uso di ruote da macina verticali, ma fu poco usato dai romani. Nel medioevo compare già su codici del XII secolo. Il tamburo a cilindretti è l'ingranaggio su cui si agganciano i pioli posti sulla circonferenza di una ruota più grande su cui avviene l'avvolgimento della corda. In base alla distanza dei cilindretti si può calcolare che demoltiplicasse otto - dieci volte. Fu con meccanismi come questo che nei grandi cantieri nel medio evo si poté avviare alla minor disponibilità di uomini rispetto al periodo romano e usare pietre e pesi con un uomo solo dove prima ne occorrevano otto. La forgia-

(9) I tre capitelli delle bifore sono a cesto di foglie e fiori, ed uno di essi è simile a quello del portale di S. Caterina di Chiomonte, costruita nel 1204. Il rosone, attualmente reimpiegato in quello che era il muro di un fienile secentesco, appare di tipo romanico gotico, con archi a sesto acuto appena accennato, come si accenna verso la fine del XII secolo.



Verricello medioevale trovato nelle demolizioni.

tura è piuttosto sofisticata: la barra cambia forma e diametro a seconda delle esigenze potrebbe essere dell'epoca della costruzione della Casaforte, in relazione al meccanismo di una macchina da guerra o di un argano per sollevare oggetti e derrate all'ultimo piano⁽¹⁰⁾.

Il frammento di antefissa a palmetta, che in origine decorava il margine di un tetto romano, è stato trovato, insieme a numerosi altri frammenti di tegole e coppi di epoca classica, durante la demolizione di un muro realizzato tra XVII e XVIII secolo e potrebbe provenire dallo scavo delle fondamenta fatto all'epoca. La loro presenza potrebbe indicare testimonianze interrate ancor più profondamente dalle alluvioni del rio, come suggerirebbe la presenza di una villa romana individuata a S. Lorenzo di Bussoleno a circa un chilometro di distanza e la stele intitolata a Divicta che fu trovata nei pressi della chiesa vecchia, a 150 metri di distanza⁽¹¹⁾. Si tratterebbe di una continuità dell'abitare, inizialmente sviluppatasi sui ruderi di edifici antecedenti, continuata in quel luogo perché, nonostante gli elementi negativi relativi al suolo e data la sicurezza, gli antichi avevano sicuramente percepito, dai dati oggettivi o dalla vegetazione circostante, che i siti di questa zona godono di temperature che in inverno arrivano ad essere otto gradi più alte della pianura piemontese e di una circolazione d'aria che d'estate è invece più fresca.

(10) Non può trattarsi del meccanismo di un'abalestra, e non può neppure essere più tardo del XIV-XV secolo, perché, da quel periodo, lo sviluppo degli orologi da torre perfezionò la costruzione di ruote dentate in ferro, anche per questi usi. Sono tipici i girarrosti posizionati sui camini dell'epoca.

(11) La presenza di una villa romana a S. Lorenzo di Bussoleno è stata segnalata da S. FINOCCHI, *Luogo di culto ed insediamenti romani tra Foresto e Bussoleno*, Segusium, nn. 13-14 (1978), pp. 14-18. Per la stele di Divicta cfr. E. Cimarosti, *Testimonianze di epoca romana. Guida alla lettura delle epigrafi della Valle di Susa*, Segusium 2008, p. 153, scheda D33.

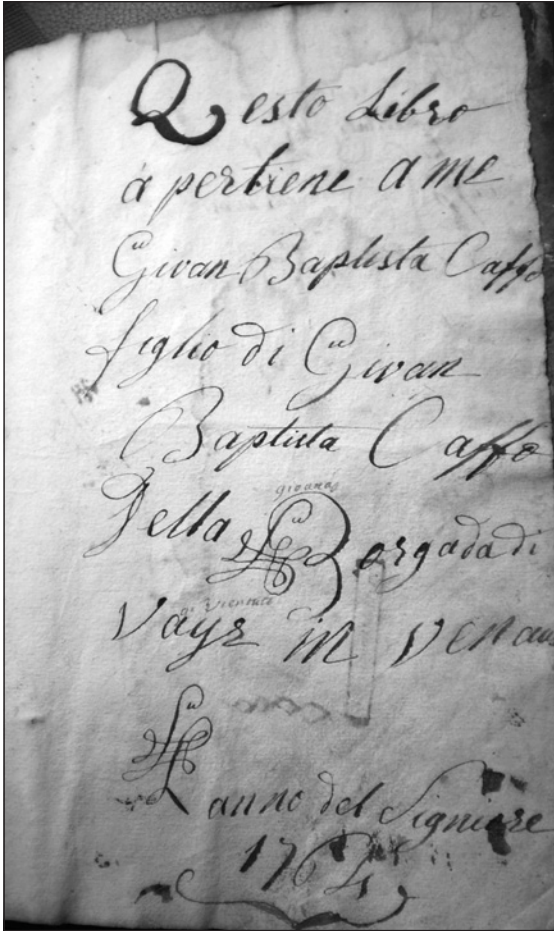
Giuliana Gai

La sacra rappresentazione di Sant'Agata di Venaus. Un manoscritto inedito (*)

*“[...] dōnez vous le loysir, l’honneur et patience
d’amirer aujourd’hui (Dieu aydant) en ce lieu
comme dans un miroir la vierge sainte Agathe
[...] jamais un saint Laurent etandu sur la grille
ne souffrit a l’egal de cette tendre fille”* (dal Prologo del manoscritto)

Nel panorama ampio e variegato delle sacre rappresentazioni valsusine è possibile annoverare un nuovo manoscritto, a disposizione degli studiosi dopo anni di oblio; si tratta del testo del *mystère* di Sant'Agata, in passato messo in scena a Venaus e recentemente acquisito dall'Archivio di Stato di Torino. Il manoscritto, in discreto stato di conservazione, è rilegato con antica copertina in spesso cartone e si compone di 166 pagine scritte in francese; reca, alla fine, la scritta *Liure de la Reppresentation du Martire de S.te Agathe et Mort*; a pagina 158 è contenuta un'indicazione cronologica: *Hujus libri a Joannis Battista Caffo fu Carlo. 1764*. Nella medesima pagina, in basso, si legge: *Questo libro appartiene a Giô Batta Caffo fu Giô Battista. 1806*. In una pagina successiva, la 164, è perfettamente leggibile un'altra indicazione: *Questo libro à pertiene a me Givan Baptista Caffo figlio di Givan Baptista Caffo della Borgada di Vayr in Venaus. L'anno del Signore 1764*. Appare evidente che, come spesso accadeva, il manoscritto è passato di mano in mano nell'ambito della suddetta famiglia Caffo: d'altra parte il "copione" di una sacra rappresentazione veniva tramandato

* Questo contributo sintetizza uno degli aspetti trattati nell'intervento della scrivente in occasione del Congresso Internazionale su Teatro Religioso e Comunità Alpine (Susa, ottobre 2010) a cura del Centro Culturale Diocesano con la collaborazione di Segusium.



Pagina del manoscritto con indicazione dell'ex proprietario G.B. Caffo.

dato di padre in figlio, dal momento che era tradizione che i membri della stessa famiglia trasmettessero l'un l'altro in eredità i ruoli del *mystère* in cui erano chiamati a recitare. Non vi sono indicazioni riguardanti l'autore, ma il fatto che sia scritto in buon francese fa supporre che, come era abitudine, sia opera di persona colta che potrebbe averlo copiato da un altro testo. Accadeva spesso, infatti, che il sacerdote del paese trascrivesse i copioni o le singole parti dei *mystères* che venivano poi messi in scena dai parrocchiani. Siccome allo stato attuale degli studi non è documentata, tra Savoia e Delfinato, altra sacra rappresentazione di Sant'Agata oltre a quella di Venaus, è difficile ipotizzare sia la provenienza sia

l'origine del manoscritto e questa peculiarità ne accresce l'importanza per lo studioso dei *mystères* della nostra zona alpina.

D'altra parte il culto di Sant'Agata, martire siciliana del III secolo, ebbe nei secoli passati una particolare diffusione proprio nelle terre montane tra Savoia e Delfinato, tanto che la sua immagine affrescata o dipinta si ritrova in molte chiese e cappelle alpestri, e le è dedicata, appunto, la sacra rappresentazione documentata a Venaus, nella valle del Cenischia, almeno sino al secolo XVIII. Com'è noto gli elementi fondamentali del culto di Sant'Agata sono da sempre due: il supplizio dei seni tagliati e il velo ignifugo⁽¹⁾. L'attribuzione peculiare di preservare dagli incendi sembra derivare da un episodio avvenuto a Catania nel 254, quando, durante una tremenda eruzione dell'Etna, il velo con cui era

(1) A. VAN GENNEP, *Culte populaire des saints en Savoie*, in *Archives d'ethnologie française*, n.3, Paris, 1973, pp. 73-81.

coperto il corpo-reliquia della santa fu recato in processione col miracoloso risultato di far cessare il pericolo incombente sulla città. Ma il risvolto più complesso e sicuramente più caratteristico è riscontrabile nella rituale benedizione dei pani di Sant'Agata, con evidente riferimento al particolare supplizio subito dalla fanciulla: difatti ella viene spesso rappresentata, nell'iconografia popolare, come recante in una mano un vassoio, sul quale sono collocati i seni recisi ovvero i pani benedetti. In virtù di tale martirio sant'Agata è venerata, sin dai secoli più antichi, anche come protettrice delle madri che allattano, delle balie, delle nutrici ed è invocata contro tutte le malattie del seno. In passato i pani, che venivano benedetti in occasione della festa della santa, il 5 febbraio, erano mangiati esclusivamente dalle donne in una cerimonia rituale che nel Delfinato venne chiamata "festa delle donne". Come già evidenziato in altra sede,⁽²⁾ il 3 febbraio, giorno dedicato a san Biagio, si celebrava invece la "festa dei giovani uomini", non senza richiami ad antichi riti primaverili propiziatori della fecondità, data la vicinanza delle due ricorrenze con la festa della Candelora, da tempo immemorabile cerimonia lustrale-purificatrice e beneaugurante per il raccolto. L'agiografia ci informa⁽³⁾ che Agata, nata da una famiglia aristocratica di Catania, riuscì a resistere alle insistenti proposte del crudele governatore romano Quinziano, il quale, per piegare la vergine alle sue volontà, dopo averla consegnata senza successo alla prostituta Afrodisia nel tentativo di rimuoverla dai suoi fermi propositi di purezza e castità, la fece incarcerare e sottoporre a orrendi supplizi, tra cui l'amputazione dei seni (da cui la santa fu risanata ad opera di san Pietro), i carboni ardenti e i cocci dei vasi su cui fu trascinato e dilaniato il suo corpo. Agata avrebbe ricevuto la palma del martirio all'incirca nell'anno 253 sotto l'imperatore Decio, dopo di che il Signore avrebbe scatenato un violento terremoto sulla città di Catania per punire Quinziano e i pagani della loro infamia. Infine il sanguinario Quinziano sarebbe stato punito con la morte, scagliato nel fiume Simeto dai suoi due cavalli imbizzarriti.

La vicenda narrata dal nostro manoscritto non segue passo passo l'agiografia "ufficiale", ma contiene qualche variazione rispetto alla *Leggenda aurea* e alle storie consolidate, anche se presumibilmente immaginarie, su Sant'Agata. A differenza di altri testi di sacre rappresentazioni, il *Livre de la Reppresentation du Martire de sainte Agathe* di Venaus non si divide in giornate, il che fa supporre che la messa in scena si svolgesse nell'ambito di un unico giorno di recita; la suddivisione scenica è di 5 atti, intercalati da pause, più un Prologo iniziale e un Prologo (o Heraut) finale che trae le conclusioni della storia rappresentata. L'apertura è data dal Prologo che riassume agli spettatori il contenuto dello spettacolo teatrale e prosegue con la narrazione delle vicende salienti,

(2) G. GIAI, *Le sacre rappresentazioni nella Valle di Susa*, in *Segusium* n. 45, Borgone di Susa, 2006, pp. 23-24.

(3) JACOPO DA VARAGINE, *Leggenda aurea*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1990, pp. 178-183.

ambientate tra Palermo e Catania.⁽⁴⁾ I personaggi sono una trentina, non molti, dal momento che la rappresentazione si esauriva nell'arco della giornata. Oltre, naturalmente, ad Agata, esempio incrollabile di fede e di virtù, altri personaggi emergono nel positivo e nel negativo con tratti caratteristici; ad esempio Arlecchino (che riveste il ruolo del Bouffon nelle pause tra una scena e l'altra), dichiarandosi fortemente avverso all'acqua, buona per i mugnai, gli asini e i cavalli, si proclama convinto estimatore dei vini e in particolare del *clairret*, del *muscat*, dell'*hipocras* (probabilmente vini della Valle), in un monologo che testimonia, com'era consuetudine, il compito di intrattenimento crasso del buffone o *sot* o *fou*, significativamente presente in questo genere teatrale come elemento di comicità stemperante la drammaticità dell'azione scenica. Il prefetto Quinziano è l'incarnazione perfetta del personaggio negativo, colmo di rabbia e livore nei confronti della povera fanciulla, la quale non cede né alle lusinghe né alle torture che le vengono inflitte; egli finirà, diversamente dalla storia "ufficiale", per suicidarsi, istigato dai demoni infernali, togliendosi la vita con un pugnale; la sua anima immonda (invocante invano gli dei pagani Giove e Marte) verrà portata all'inferno da Lucifero, Astarot, Belial e dagli altri diavoli, come ammonizione per il pubblico su quale destino attenda i malvagi nell'Aldilà. Al contrario, l'anima di Agata viene accolta in Cielo da un coro festoso di angeli: Michele, Gabriele, Uriele, i Cherubini, i Serafini, l'Angelo Custode (che la assiste lungo tutta la difficile ma inamovibile scelta del Bene) cantano in suo onore il "*Te Deum Laudamus*". Il martirio sopportato da Agata con animo sereno e fiducioso in Dio fa sì che molti suoi concittadini si convertano al cristianesimo, e così la scena XI dell'ultimo atto si chiude con Thiris, Lysias, Nysus, Theseus e il carceriere Leonard che rendono grazie al Signore per aver finalmente scoperto la vera Fede. Ma è nella cruenta descrizione del martirio di S. Agata (atto IV, scena 4^a) che la *pièce* teatrale raggiunge il più alto livello di *pathos*: la povera giovane viene ferocemente percossa sul viso e sul corpo con i pugni e con un bastone; poi è denudata dai tiranni suoi carcerieri che con un coltellaccio e con tenaglie di ferro le amputano prima un seno e poi l'altro, definendola spregiativamente *magicienne* e *sorcière*. Ma il culmine giunge nel momento in cui i tre carnefici Phalaris, Orestes e Merentins consumano un orrido pasto con i seni mozzati e sanguinanti della santa. Orestes dice: "*Mangeons de ces tetons, c'est un friand moraceau*" e Merentins gli risponde: "*Nous verrons a ce coup si ce ladre porceau sentira le douleur*". Al di là dell'elemento truculento (che doveva impressionare non poco l'ingenuo pubblico popolare settecentesco) sono ampiamente visibili in questi tratti scenici gli elementi che conducono al processo di assimilazione tra seni e pani benedetti, con la ritualità ad essi connessa. La santa, mutilata e in fin di vita, condanna i suoi carcerieri per l'abiezione del loro antropofago gesto, rimproverando Quinziano e i suoi sgherri di averle usato una simile tortura quando anch'essi, da infanti, avevano succhiato il latte ma-

(4) In effetti talvolta la Santa viene considerata originaria di Catania, talvolta di Palermo: vedi P. PIERRARD, *Dizionario dei nomi dei santi*, Roma, 1990, p. 15.



Il supplizio di S.Andrea affrescato nella cappella del Coignet (Bardonecchia).

terno proprio dal seno della madre, e, rivolgendosi in particolare a Quinziano, gli dice, tra l'altro: "*Gorge toy de mon sang, si tu le trouve bon pour etancher la soif de ta cruelle rage!*". Ma Quinziano ordina che venga sottoposta a ulteriori supplizi, non pago delle sofferenze già infertele, e così Agata (nel frattempo miracolosamente risanata grazie all'intervento di san Pietro) viene posta su una griglia rovente e poi riportata in carcere dove, finalmente, rassegnerà l'anima a Dio misericordioso. I torturatori verranno puniti senza pietà, alcuni restando schiacciati sotto una torre crollata a causa di un improvviso terremoto, mentre altri finiranno all'inferno tra tormenti eterni. L'ultima scena vede protagonista l'Heraut (la voce narrante) che ringrazia gli spettatori domandando perdono per gli eventuali errori e assicurando che tutto il possibile è stato fatto dagli attori per rendere al meglio la vicenda raccontata:

*"Ce sont les verts lauriers les myrtes, et cyprés
a couronner le chef des Acteurs de l'Histoire
vivez sains et joyeux en repos et en paix"*.

Come in genere accade nelle sacre rappresentazioni, una parte corposa è riservata alle *diabléries*, le scene con i diavoli, il "piatto forte" per il pubblico che cercava di esorcizzare con il dileggio e le risate un elemento ignoto e incombente di cui aveva paura. I demoni, come in tutti i *mystères*, sono anche

qui caratterizzati da azioni violente, gestualità agitata, bestialità, linguaggio scurrile: i loro dialoghi spesso sembrano una parodia di vocalizzi umani, grida, maledizioni, suoni di aggressività animale, espressioni prive di senso che caratterizzano più l'espressione uditiva che il discorso reale.

Le indicazioni sceniche sono presenti nelle parti essenziali, come all'inizio di una scena o nella descrizione di un'azione complessa e non forniscono molte informazioni su come fosse la struttura del palcoscenico o la scenografia; si parla di una *tapisserie*, probabilmente una sorta di sipario, e anche di una torre che crolla, sicché si può presumere una messinscena non povera, ma non è dato saperne molto di più. Di certo l'azione scenica era accompagnata da musiche e canti sacri corali poiché in varie pagine del manoscritto si riscontrano indicazioni relative ai brani da cantare (*Silete, Te Deum* ecc.) o a semplici laudi collettive. La consueta e catartica vittoria finale della morale cristiana è assicurata dalla punizione di Quinziano e dei suoi complici e dalla contemporanea ascesa in Paradiso di Agata tra cori angelici e benedicienti.

Il manoscritto rappresenta dunque un contributo significativo alla conoscenza di un nuovo segmento del teatro religioso valsusino, campo molto indagato ma che tuttora presenta lati da definire in modo più puntuale non solo nell'ottica storica, ma anche antropologica e linguistica, in una prospettiva che esamini anche il calendario contadino, i tempi della festa e i tempi del lavoro delle comunità agricole alpine, preziosi strumenti di conoscenza della tradizione e della complessità del tessuto sociale delle nostre terre di confine e di passaggio.

Claudio Bertolotto

Affreschi ritrovati nella cappella della Rocca a Condove

Il recente restauro della cappella di San Grato in borgata Rocca, sulla montagna di Condove, ha consentito di ritrovare alcuni brani affrescati di notevole interesse iconografico e storico-artistico⁽¹⁾.

Le due scene, scoperte sotto lo scialbo all'interno della cappella, sulla parete sinistra, sono divise da una lesena aggiunta successivamente.

Il primo affresco rappresenta dei personaggi seduti presso una lunga tavola imbandita con vari cibi. Intorno si affaccendano dei servitori che portano vassoi di frutta e grandi coppe.

La scena si può forse interpretare come una raffigurazione delle *Nozze di Cana*, con il miracolo dell'acqua trasformata in vino, miracolo al quale alluderebbero le figure dei servitori che portano in tavola delle coppe.

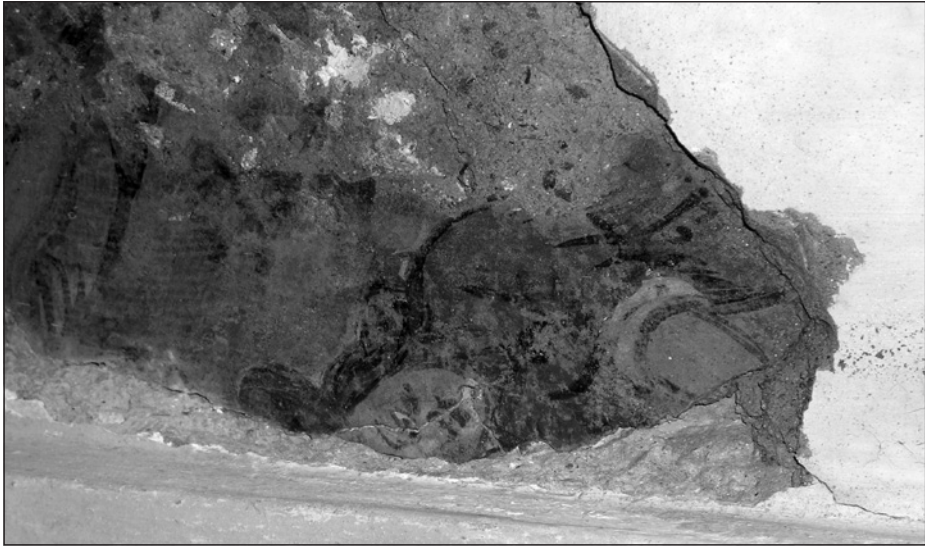
Il secondo affresco è molto frammentario. Vi si riconosce una figura maschile in abiti seicenteschi intenta a legare un uomo spogliato.

Si tratta verosimilmente di una scena di *Martirio*, che sarà possibile leggere meglio quando saranno completati il discialbo e il restauro pittorico dell'affresco.

(1) I restauri della cappella di San Grato, promossi dal Comitato per la chiesa di San Grato della Rocca e avviati nel 2006 sotto la direzione degli architetti Aldo Blandino e Mirco De Simon, sono stati conclusi per la parte architettonica e decorativa nel 2009. In tale data è stato intrapreso lo scoprimento degli affreschi oggetto della presente comunicazione, effettuato dalle restauratrici Raffaella Bianchi e Carmen Rossi sotto la direzione di chi scrive.

Il ritrovamento è stato segnalato in una scheda curata dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Condove: *I tesori della montagna condovese. La Cappella della Rocca*, Condove 2009.

La pala d'altare della cappella, una pregevole tela barocca raffigurante la *Madonna e angeli con san Grato e san Benedetto*, già trasferita nella parrocchiale di Condove per ragioni conservative e di sicurezza, è in corso di restauro presso il laboratorio di Thierry Radelet.



Cappella della Rocca, particolare del personaggio in abiti seicenteschi.

Quest'ultimo rivela la mano di un artista in parte aggiornato sulla pittura barocca di metà Seicento in Piemonte, assai prossimo al pittore che realizzò vari cicli affrescati a Mompantero, detto il "Maestro del Seghino" dal nome della borgata in cui dipinse sulla facciata di una casa un affresco, datato 1660, raffigurante la *Madonna col Bambino, sant'Antonio da Padova e san Luigi di Francia*⁽²⁾.

Si confronti ad esempio il volto del nostro "persecutore" con le due raffigurazioni di *San Sebastiano* realizzate da tale maestro nella cappella di Santa Brigida a Caselle Superiore e in quella di San Sebastiano e dello Spirito Santo in borgata Braida: l'uno e gli altri portano i lunghi capelli sciolti, i baffetti e il pizzo di moda a metà Seicento, ma soprattutto sono caratterizzati da un'analogha naturalezza espressiva e freschezza pittorica.

Tali caratteri si apprezzano negli affreschi delle due cappelle citate di Mompantero (datati 1655 e 1665), così come sulla casa di Borgata Seghino, in varie altre immagini, da quelle della *Madonna col Bambino* ai numerosi santi, spesso delineati con pennellate liquide e riassuntive che richiamano la tecnica con cui è dipinto il personaggio citato della cappella di Condove⁽³⁾.

Analogha sembra anche la predilezione per un acceso cromatismo, che si riscontra nel nostro affresco nella veste rosso cupo e nell'incarnato acceso del "persecutore", mentre negli affreschi di Mompantero si ritrova in innumerevoli dettagli, dai toni delle vesti a quelli degli incarnati, alle grandi aureole di un giallo intenso e luminoso.

(2) Cfr. V.Tonini, *Gli affreschi seicenteschi di Mompantero*, con saggi di G.C.Sciolla e T.Telmon, consulenza artistica di A.M.Cavargna, s.l, s.d., p. 37, figg. 33-35.

(3) Cfr. V.Tonini, *Gli affreschi*, cit., pp. 58-63, figg.60-64; pp. 82-96, figg. 91-110.



Cappella della Rocca, particolare della scena conviviale.

È da notare infine, nei personaggi del “maestro del Seghino”, un coinvolgente naturalismo e un’affabilità che richiamano alla mente l’arte di un grande scultore savoiardo attivo nella prima metà del Seicento anche per la valle di Susa, Jean Clappier di Bessans⁽⁴⁾.

Tornando all’affresco frammentario scoperto nella cappella della Rocca di Condove, per molti aspetti simile alle opere del “maestro del Seghino” di Mompantero, possiamo dunque proporre in via di ipotesi un’attribuzione a tale maestro, in attesa di maggiori conferme quando il restauro sarà ultimato.

Quanto alla scena conviviale affrescata sulla stessa parete della cappella, in prossimità dell’ingresso (forse una raffigurazione delle *Nozze di Cana*, come si è detto), lo stile dell’autore appare assai meno colto di quello del vigoroso pittore che realizzò l’affresco sopra ricordato, purtroppo ridotto a frammenti.

Anche il secondo pittore mostra una notevole sensibilità cromatica e una predilezione per i toni accesi, che gli consentono di rendere con grande efficacia il clima conviviale dell’episodio narrato.

La varietà e l’intensità dei colori gli permettono infatti da un lato di mettere

(4) Nel Museo d’arte sacra di Giaglione si conservano, provenienti dalle cappelle di Santo Stefano e di San Lorenzo, un *San Sebastiano* datato 1630, un *Santo Stefano* datato 1642 e un *San Vincenzo* datato da Guido Gentile verso il 1640-1650. Cfr. G.Gentile, *Schede SC 41-43*, in *Valle di Susa. Arte e storia dall’XI al XVIII secolo*, catalogo della mostra di Torino, Torino 1977, pp. 119-121.

in risalto l'abbondanza e l'assortimento dei cibi, dall'altro di sottolineare, sempre grazie al colore, l'affaccendarsi dei servi e il clima festoso che traspare dai gesti e dalle espressioni dei convitati.

Il disegno delle figure corrisponde a questo uso "naif" del colore, essendo piuttosto sommario, e tuttavia efficace dal punto di vista espressivo.

Un simile modo di dipingere si ritrova in affreschi realizzati, come già quelli citati del "maestro del Seghino", sulle facciate di alcune case e in varie cappelle di Mompantero.

Mi riferisco agli affreschi attribuiti al "maestro dell'Angelo", da quello con la *Madonna col Bambino, san Giovanni Battista, san Domenico e san Michele Arcangelo* su una casa in borgata San Giuseppe, datato 1706, all'affresco raffigurante la *Madonna col Bambino, san Giovanni Evangelista e un santo cappuccino* su una casa di Caselle Superiore, ad alcuni affreschi che ornavano le pareti laterali della cappella già citata della stessa borgata, purtroppo in parte perduti ma documentati da fotografie⁽⁵⁾.

In quest'ultima cappella il "maestro dell'Angelo" raffigurò sulla parete destra le *Storie della Maddalena*, sulla sinistra vari santi con due devoti (Claude Berno e Jean Perrin) che indossano abiti databili alla seconda metà del Seicento.

Ora, se confrontiamo gli affreschi del "maestro dell'Angelo" con la scena conviviale della cappella di Condove, possiamo notare le tipologie assai simili dei volti, un'analogha costruzione sommaria delle figure, con prevalenza delle linee ondulate, la varietà e l'intensità dei colori, l'uso delle stesse cornici floreali (si confronti ad esempio la cornice del nostro affresco con quella dell'affresco citato, datato 1706, in borgata san Giuseppe di Mompantero).

Possiamo dunque ritenere che l'autore dell'affresco di Condove sia lo stesso "maestro dell'Angelo" che dipinse vari affreschi a Mompantero, databili tra la seconda metà del Seicento e l'inizio del Settecento.

Ricordiamo che nella cappella di Caselle Superiore di Mompantero, dove il "maestro dell'Angelo" realizzò gli affreschi citati delle pareti, aveva già operato il "maestro del Seghino", affrescando la *Madonna col Bambino e santi* sulla parete di fondo.

Anche nella cappella di Condove, come si è detto, si può forse individuare, nella scena frammentaria di *Martirio*, la mano di quest'ultimo maestro.

Sembra dunque che anche a Condove, come già a Mompantero, il secondo pittore sia stato chiamato a completare, con il suo stile "naif", la decorazione di un ambiente in cui aveva operato, con arte certo più raffinata, il suo illustre predecessore.

(5) Purtroppo, dopo il meritorio censimento dei cicli affrescati curato tra il 1984 e il 1989 da Valerio Tonini e confluito nel volume citato per iniziativa del Comune di Mompantero, non sono seguite iniziative per la salvaguardia e il restauro degli affreschi. È auspicabile che la comunità locale, con il sostegno degli Enti pubblici, delle Fondazioni bancarie e degli Uffici di tutela, intraprenda quanto prima gli interventi più urgenti, al fine di scongiurare la perdita di un patrimonio storico-artistico e religioso unico nel suo genere.

Giorgio Blais

1960-2010 I cinquant'anni del Coro Alpi Cozie

Sabato 22 maggio 2010, all'interno del Castello di Adelaide, il Coro Alpi Cozie ha tenuto un concerto per festeggiare i suoi cinquant'anni di attività, ricordando il primo concerto, tenuto a Villar Pellice il 22 maggio 1960. Sono particolarmente grato alla redazione di "Segusium" per aver concesso uno spazio per ricordare questa ricorrenza, che non si inserisce di diritto nel principale filone degli argomenti storici ed archeologici per cui questa rivista è famosa, ma che costituisce un vanto di cui Susa e la sua valle possono essere orgogliosi, tenuto conto del valore culturale che il Coro rappresenta.

Se vogliamo scavare nel mare dei ricordi, e fare un salto indietro di cinquant'anni, troviamo una mezza dozzina di giovani segusini che si riuniva a cantare nei pressi dei monumenti archeologici di Susa e, fra un canto e un altro, maturava la voglia di fare qualcosa di più serio. Cito qualche nome di quei giovani che possono essere considerati il primo embrione del coro, e me ne dolgo se ne ometto qualcuno, ma Tommaso Foglia, Giovanni Borello, Giovanni Uvire, Renato Lunardi, gli scomparsi Luigi Chiapusso e Gianfranco Prato erano certamente nel nucleo originale dei "soci fondatori". Eravamo nella seconda metà del 1959 e quando i giovani entusiasti andarono alla ricerca di un direttore in grado di dirigerli professionalmente, furono consigliati da Don Cantore di rivolgersi a Padre Tarcisio Raimondo, un frate francescano dei Frati Minori Conventuali, che operava nel Convento di San Francesco a Susa.

Apparentemente, Padre Tarcisio li guardò con benevolenza e chiese: "Ma quanti siete, figlioli? Come pensate di poter costituire un coro essendo così poco numerosi?". Tuttavia il frate dimostrò simpatia per questa iniziativa e spronò i giovani a cercare altri adepti. Iniziò quindi quella che potremmo chiamare "campagna acquisti" e ben presto, anche da fuori Susa, il gruppo aumentò con

nuove adesioni e Padre Tarcisio poté iniziare il suo compito di direttore, dando ordine e competenza alle giovani, fresche ed entusiaste voci.

Uno dei primi problemi che si presentò, certamente non fondamentale, ma indispensabile per dare una identità al coro, fu quella di scegliere il nome. Una prima proposta fu di chiamarlo “Segusium”, ma il nome venne ritenuto troppo altisonante e, forse anche, troppo impegnativo. Giovanni Borello commentò che bisognava pensare alle nostre montagne e Luigi Chiapusso, così dice la storia, ebbe l’intuizione “Chiamiamolo Coro Alpi Cozie!” La decisione venne approvata, la formazione proseguì, il progresso divenne evidente ed il 22 maggio 1960 il Coro tenne il suo concerto inaugurale in una manifestazione canora a Villar Pellice. Il Coro contava allora su una forza di una ventina di coristi.

L’anno successivo, nel 1961, il Coro si affermò, partecipando a Torino ai festeggiamenti per il primo centenario dell’Unità d’Italia.

La storia era iniziata. Il Coro, irrobustito dallo studio, proponendo rispetto per il passato, fedeltà ai valori sempre presenti, intuizione nell’avvenire, sarebbe passato da successo in successo negli anni e nei decenni a seguire.

Padre Tarcisio dopo qualche anno lasciò Susa, destinato a servire nel convento francescano di Genova, dove opera tuttora, ed il compito di direttore passò a Giovanni Uvire, che già lo sostituiva nelle occasioni in cui il religioso non era disponibile. Il Coro continuava a crescere e ad essere sempre più apprezzato e, nella ricerca di un nuovo direttore competente e preparato, un corista ormai scomparso, Mario Corti, propose di rivolgersi a un altro religioso, da poco rientrato in Italia dopo anni di missione in Brasile, che aveva precedentemente diretto altri cori musicali, don Walter Mori.

Don Mori può, a buon titolo, essere considerato il demiurgo del Coro. Avendolo diretto per quarantacinque anni, gli ha dato anima, spessore, consistenza, trasfondendo nel Coro e nei coristi la sua esperienza, la sua sensibilità, le sue grandi qualità umane, spirituali e tecniche. Sotto la sua guida, il Coro ha assunto dimensioni prima nazionali, poi internazionali. Senza di lui il Coro non sarebbe mai assunto alle vette di eccellenza per cui è noto ed apprezzato. Non solo la sua azione si è dispiegata nell’arricchire il repertorio, cercare nuove armonizzazioni, ampliare la gamma dei contenuti, incidere e produrre prima cassette, poi CD, ma Don Mori ha trasferito gli orizzonti del Coro anche fuori dai confini nazionali, portandolo a cantare nei cinque continenti, mes-



*Susa, 22 maggio 2010.
Prima sede del Coro in Piazza Savoia.*



*Villar Pellice, 22
maggio 1960.
Primo concerto.*

saggero, sempre, di sentimenti di pace e fratellanza e magnifico ambasciatore di Susa, della sua valle e della nostra Italia nel mondo. Giusto per la

cronaca, la prima tournée all'estero avvenne in Germania, ad Hannover, nel 1980.

Alle capacità tecniche, Don Mori ha aggiunto un aspetto ancora più importante, la dimensione spirituale. Sotto la sua guida, il Coro ha assunto una omogeneità straordinaria ed i coristi erano inseriti in una grande famiglia. Non c'è corista che non abbia beneficiato del conforto, supporto o aiuto di Don Mori per risolvere problemi personali, di lavoro o anche sentimentali. Matrimoni e battesimi relativi alle famiglie di coristi l'hanno visto sempre in primo piano, così come ai funerali di coristi andati avanti o di loro familiari, il Coro suggeriva con cristiana pietà il passaggio all'eternità.

Oltre agli aspetti tecnici, non si può dimenticare l'azione parallela e incisiva svolta dalla defunta maestra Adriana Rampolla per consolidare la coesione, l'armonia e lo spirito del Coro. Anche la sua opera, preziosissima e insostituibile, deve essere ricordata in questa occasione.

Vorrei anche menzionare che, dietro invito di don Mori, insigni compositori hanno composto, preparato arrangiamenti o soltanto sono stati vicini al Coro, come i Maestri Roberto Hazon, Bepi de Marzi, Toni Ortelli, Andrea Gallo, Alfio Anselmini.

E come non citare il concerto in vetta al Rocciamelone nel 1988?

Una delle qualità di Don Mori, che qua mi piace ricordare, era il fascino indiscutibile che esercitava sui coristi. Un imperioso scatto delle mani, così come un repentino silenzio diventavano messaggi chiarissimi. Mi sono sempre sorpreso a osservare come mese dopo mese, anno dopo anno, per due sere alla settimana, il martedì e il venerdì, i coristi si riunivano per le prove. Ne veniva penalizzata la famiglia, la televisione, la partita a carte, la ragazza, una gita, ma il richiamo delle prove e la gioia di stare assieme condividendo emozioni, gioie, soddisfazioni, sgridate, qualche volta un buon bicchiere, avevano sempre il sopravvento. Incontrarsi centocinquanta volte all'anno, fra prove e concerti,

può sembrare una follia, se non si avessero presenti la gioia e la soddisfazione di provare, cantare e ripetere, ripetere fino alla perfezione i ritmi della nostra storia e della nostra vita.

Faccio questa considerazione, sapendo che ben pochi, se pur ne esistano ancora, sono i cori in grado di tenere due prove alla settimana in ore serali, dopo la cena. Questa abitudine, vorrei dire questo costume, è una conseguenza dell'azione e dell'ascendente di Don Mori.

Da un paio d'anni il Coro ha un nuovo direttore. È il Maestro Mariano Martina, già membro del Coro Primavera, il coro giovanile, fondato e diretto da Don Mori, di cui i coristi del Coro Alpi Cozie sono i padrini. Già il giovane Mariano era stato aggregato al Coro durante una tournée in Argentina nel 1986, in quanto provetto organista, e fu chiamato a far parte ufficiale del Coro nel 1987, come tenore secondo. Le sue qualità tecniche (Mariano Martina si diplomò in composizione, musica corale e direzione di coro al Conservatorio di Torino nel 2005), la sua preparazione e la sua professionalità ne fecero in breve il naturale sostituto di Don Mori e, in caso di indisponibilità del direttore titolare, il vice-Maestro Martina era chiamato a dirigere.

Dopo che Don Mori, dopo quarantacinque anni di attività, ebbe lasciato il Coro non vi furono dubbi nell'attribuire a Mariano Martina i compiti e le delicate responsabilità di direttore, responsabilità maggiormente accentuate dalla considerazione che il 2010 rappresenta il cinquantesimo anno di attività del Coro e che quindi non poteva essere considerato un anno normale o di transizione. D'altra parte, anche questo spazio che Segusium dedica al Coro Alpi Cozie è la dimostrazione che la circostanza merita speciali attenzioni.

Il 2010 è un anno in cui il Coro vuole mettersi ancora una volta in luce e organizzare una serie di eventi significativi. Quando dico eventi significativi, vorrei sottolineare che il Coro non ha mecenati alle spalle, tutti i coristi sono volontari e molte volte hanno anche dovuto sborsare di tasca loro. Quindi quello che è stato messo in cantiere, oltre all'incisione di un nuovo CD, è il risultato di sforzi personali e di contatti cercati ai vari livelli, in cui ognuno ha dato quello che poteva. L'attività messa in cantiere per il 2010, a parte il concerto del cinquantenario, si basa su una mostra fotografica e su speciali rassegne concertistiche organizzate a Bardonecchia in giugno, a Susa in luglio, a Oulx in agosto, ad Almese e di nuovo a Bardonecchia in settembre, ancora a Susa a novembre, per concludersi, la sera della vigilia di Natale nella cattedrale di Susa con concerti assieme all'Istituto Musicale Somis ed al Coro Primavera. Ma questa specifica attività, orientata al cinquantennale e quindi svolta a Susa e nella valle, non comprende il resto dell'attività, quella che potremo chiamare normale, che si svolge con una serie di programmate attività in Italia e all'estero.

Mi sono dilungato a parlare dei direttori del Coro, ma ora è il momento di parlare della "materia prima", dei coristi, già ricordati in positivo poco fa per la loro dedizione alle prove, alla musica, allo spirito di gruppo.

Attualmente il Coro dispone di una cinquantina di elementi, in cui le voci sono equilibrate.

Tenori primi, tenori secondi, baritoni e bassi sono numericamente ben proporzionati. Nei cori maschili le voci acute, cioè quelle dei tenori primi, devono essere le più numerose o le meglio sviluppate, in quanto devono produrre la maggior quantità di suoni. Il Coro ha sempre avuto la fortuna di poter contare su un sufficiente numero di tenori primi, assai abili e capaci. Forse una certa carenza numerica la si può riscontrare nei bassi e, come conseguenza, i programmi delle varie esecuzioni devono essere sufficientemente flessibili per modificare, in corsa, una esecuzione. Nel canto corale, i canti sono basati sull'*armonia tonale*, cioè su una successione di accordi che trovano la loro origine nei bassi.

Se numero e qualità dei coristi dell'Alpi Cozie sono sufficienti e apprezzabili, una preoccupazione la si intravede in una difficoltà di ricambio generazionale. L'età media dei coristi aumenta e non sempre è agevole trovare nuove leve. Cantare è, sì, bello ed entusiasmante, ma richiede impegno, sacrificio, capacità di dare priorità alle esigenze del gruppo. La vita moderna tende a evitare le difficoltà e i sacrifici e non tutti sono disposti a impegnarsi in tale misura. Inoltre, la musica corale necessita di una lunga maturazione, concetto abbastanza lontano dalla mentalità moderna. Sarebbe auspicabile che giovani dotati e volenterosi apprezzassero il fatto che il coro è portatore di storia e cultura e avessero voglia di avvicinarvisi.

È quindi con particolare apprezzamento che cito i nomi dei coristi che, fondatori del Coro, ne sono ancora membri: Tommaso Foglia (che ha superato i 1.500 concerti!), Giovanni Borello, Cesare Olivero Pistoletto (entrambi vicini a quella cifra) e Diego Tesaro. Onore al loro merito!

Il Coro ha avuto nel suo repertorio diverse centinaia di canti ed attualmente ne ha circa un centinaio. Bisogna tener conto che grande è la passione dei coristi ma non tutti sono in grado di leggere la musica. Quindi, si canta a memoria, le prove sono più lunghe e non si può avere troppa carne al fuoco contempo-



New York, 1982. Il sindaco di Susa Renato Montabone e il Coro in occasione di un concerto.



Hannover, 1980. Prima tournée all'estero.

ranamente. Una parte marginale del repertorio del Coro è costituito da musica sacra, principalmente in latino, mentre la maggior parte dei canti sono canti popolari, canti di trincea e di montagna, classici canti alpini. Il recupero di molte canzoni storiche, specie canti narrativi piemontesi, è stato e continua ad essere uno degli obiettivi del Coro.

Un nuovo filone è dato dalla musica leggera, in quanto sta prendendo piede la trascrizione di musica leggera per coro. Ne consegue che i nostri coristi spaziano dal classico al popolare in diversi dialetti italiani e lingue (anche un canto in russo è in repertorio).

Una delle peculiarità del Coro è l'esecuzione dell'Inno Sardo, cantato all'abbazia di Hautecombe ai funerali della regina Marie José. La peculiarità consiste nel fatto che l'unico arrangiamento dell'Inno per coro maschile, organo e tromba è stato effettuato proprio dal Maestro Martina. La richiesta di avere un coro alpino ai funerali era stato un desiderio della regina e, in anni successivi, il Coro Alpi Cozie si è recato altre cinque o sei volte ad Hautecombe.

Già è stato messo in rilievo come dietro ogni canto del coro vi siano anni di studi, di sacrifici, di dedizione. Tanti sacrifici sono ricompensati, tuttavia, da grandi soddisfazioni. Non solo la gioia di contribuire a realizzare un'armonia speciale, con il gruppo che diventa fondamento di ogni buona convivenza umana, ma l'apprezzamento del pubblico, la riconoscenza di chi ha potuto godere di un paio d'ore di sereno svago, di chi ha ritrovato nei canti vecchie melodie e ricordi di gioventù. Ogni concerto va preparato con particolare attenzione al pubblico, a cosa il pubblico si aspetta o vorrebbe sentire. È evidente che un concerto durante un festival deve avere un taglio completamente diverso da quello che si tiene in occasione di una festa paesana o di un concerto in una

casa di riposo. Soprattutto i concerti all'estero vanno preparati con cura certosina. Sotto questo aspetto il Coro Alpi Cozie ha raggiunto una sensibilità e una maturità notevole, merito soprattutto della preparazione data dal Maestro Don Mori. Il Coro ha un suo stile riconosciuto e universalmente apprezzato e la sua partecipazione è richiesta in molte rassegne internazionali. Ogni attività all'estero è meticolosamente preparata. L'orgoglio di rappresentare la Patria è una molla formidabile ed i coristi sanno di svolgere una missione culturale assai importante, con le esibizioni e gli incontri con gli emigrati italiani e con le genti locali. Ogni incontro all'estero è caratterizzato da una visione profonda e completa e dalla consapevolezza del piccolo contributo che ogni corista porta con sé. Ho davanti agli occhi la fotografia di un sindaco di Susa, in sciarpa tricolore, in tournée a New York con il Coro, anche lui consapevole di essere parte di una piccola ma impareggiabile missione diplomatica.

Il Coro Alpi Cozie, nella sua vita, ha avuto quattro direttori, Padre Tarcisio, Giovanni Uvire, poi il lunghissimo periodo di Don Mori, ora il Maestro Martina.

È ovvio che ogni direttore infonde nel coro il suo stile, la sua visione del canto, la sua preparazione e quindi il coro, ad un orecchio attento, canta con sfumature ed anche stili differenti. Già ho menzionato la grande ricchezza tecnica, spirituale e organizzativa portata da Don Mori.

Il direttore attuale, il Maestro Martina, sta imponendo il suo stile, basato sulla cura del fraseggio, l'emissione della voce, il controllo delle singole sezioni durante le prove, le sue convinzioni sugli aspetti interpretativi. Tutti i coristi, dai più giovani, appena ventenni, ai più anziani, oltre settantenni, ascoltano disciplinatamente e interagiscono anche con consigli, con la loro esperienza, con la loro voglia di novità. Ho avuto l'onore e la sorpresa, del tutto inaspettata, di essere eletto presidente del Coro Alpi Cozie nel marzo 2007, nonostante in quel periodo fossi all'estero, e vi sarei rimasto fino alla fine del 2009.

Da quando ho conosciuto il Coro, una quarantina d'anni fa, ho cominciato ad apprezzarlo e ad amarlo e ne sono diventato un appassionato e sincero sostenitore. L'ho invitato in tutti i luoghi, in Italia e all'estero, in cui i miei impegni mi portavano perché presentasse il suo repertorio, la sua conoscenza, l'anima di Susa e della sua valle. Tutti e sempre ne sono rimasti sedotti, pieni di ammirazione e di desiderio di poter nuovamente godere di questa straordinaria esperienza.

Ho preparato, per festeggiare l'anniversario, un saluto diretto al Coro Alpi Cozie, che desidero riportare a conclusione di queste mie considerazioni.

«Francamente, sembrava ieri. Sembrava ieri che, con cortese premura, il Maestro Don Walter Mori mi chiese di preparare un pezzo di saluto per la pubblicazione dei quarant'anni del Coro, pubblicazione cui venne dato il bellissimo titolo di Mondo in ... cantato. La mia lunga amicizia con il Coro ed i suoi componenti, il sentimento di apprezzamento e di ammirata meraviglia per le sue realizzazioni, la consapevolezza che nessuno meglio del Coro potesse rappresentare in Italia e all'estero la nostra città di Susa e la nostra valle, tutto ciò mi procurò l'onore di essere presente in quella pubblicazione. Ed io terminai

il mio contributo con queste parole, che desidero ripetere, tanto sono ancora attuali. Se, infatti, il Coro Alpi Cozie è diventato quello che è, un blocco affiatato ed omogeneo, un complesso ammirato, apprezzato e forse invidiato, se cinquantacinque persone tra i quindici e i settantadue anni si dedicano con tanto entusiasmo e tanta passione al canto, sopportando lietamente quei sacrifici cui accennavo prima, il merito indiscusso è di chi questo coro guida da trentacinque anni, di chi ha abbinato capacità tecnica, doti spirituali, fermezza, carattere, pazienza, pagando di persona sempre e dovunque, sapendo attrarre, guidare, insegnare, correggere, la persona senza la quale il Coro non sarebbe quello che è: il suo Maestro Walter Mori. Grazie, don Walter! Susa e la sua valle sono grate a te, al Coro Alpi Cozie, ai suoi canti. E noi ci facciamo belli di voi.

Era il 2000. Sono passati altri dieci anni, dieci anni di successi, di sempre duro impegno, di altre soddisfazioni, di altre vicende. I settantaduenni di allora sono diventati ottantaduenni, l'Assemblea dei coristi mi ha fatto l'onore di nominarmi Presidente, il Coro ha un nuovo direttore, il Maestro Mariano Martina.

Ora festeggiamo questo ulteriore compleanno. Cinquant'anni sono tanti per un coro amatoriale, che vive solo grazie alla passione dei suoi componenti. Trovo fantastico che sia ancora presente, nell'organico del Coro, un gruppetto di soci fondatori. Ragazzi che per cinquant'anni hanno fatto parte del Coro, ne costituiscono la spina dorsale, la memoria, la linfa, la volontà di non cedere le armi, ma di continuare a cantare e donarci la loro esperienza e parte della loro anima.

È un punto questo che vorrei sottolineare, nella mia veste di Presidente. Chi ascolta i canti del Coro, siano essi effettuati in un auditorium, o in una casa di ricovero, o in un teatro, o all'aperto sente e apprezza lo sforzo dei coristi di trasmetterci non solo il canto e la miglior esecuzione possibile, ma anche la parte più sentimentale e spirituale della loro umanità. È un dono che forse non sempre meritiamo ma, ne sono arciconvinto, ascoltando il Coro riceviamo moltissimo, certo molto più di quello che diamo.

Vorrei ricordare i presidenti che mi hanno preceduto in questa affascinante avventura, Agostino Perino Fontana e l'onorevole Giuseppe Botta, entrambi scomparsi, e l'onorevole Riccardo Sartoris. Con la loro autorevolezza e capacità hanno dato al Coro una legittimazione formale assai importante. Ma soprattutto desidero ripetere la mia grande ammirazione per l'amico Don Walter Mori, che ha guidato il Coro fin alle soglie del suo Cinquantennale, dedicandosi con amore e passione per quasi quarantacinque anni.

Le nuove leve incalzano. Al bravissimo Maestro Mariano Martina il compito, difficile ma entusiasmante, di traghettare il Coro oltre la soglia del cinquantennio per nuove, esaltanti avventure. E a tutti i coristi il mio incoraggiamento, i miei rallegramenti per il presente, i migliori auguri per il futuro».

Laura Grisa

Susa Onda Radio: da trent'anni in onda nella nostra valle

L'8 maggio 2010, Susa Onda Radio ha festeggiato il suo trentesimo compleanno con le forme dovute ad un traguardo di così grande rilievo. La giornata di festa si è svolta all'Istituto "Beato Rosaz" di Susa. In programma l'incontro con due esperti autorevoli nel campo della comunicazione: don Giorgio Zucchelli, presidente della FISC (Federazione Nazionale Settimanali Cattolici) e direttore del settimanale di Crema "Il Nuovo torrazzo", e Claudio Cagnoni dell'associazione "CO.RA.L.L.O" che si occupa di rappresentare e tutelare le emittenti radiofoniche e televisive locali. Tema del dibattito: "Comunicare oggi".

Con il direttore responsabile di Susa Onda Radio (S.O.R.), don Walter Mori, del presidente Giampiero Gatti e del direttore artistico, Walter Rivetti, presente lo staff dell'emittente segusina (oggi di circa 25 componenti) unitamente ad altri che in passato ne hanno fatto parte. Al tavolo delle autorità il vicesindaco di Susa, Giovanni Baccarini, il presidente della Comunità Montana, Sandro Plano, e Roberto Giuglard, amministratore delegato della SDS (Stampa Diocesana Segusina). I loro interventi sono stati di apprezzamento e di vicinanza a questo medium della nostra valle, di lunga, valida e proficua vita.

Prima degli interventi dei relatori ufficiali, il presidente ha salutato i convenuti con parole di accoglienza e contenuti legati al passato e al presente dell'emittente, ha esternato la sua fiducia nel domani di S.O.R. e il suo grazie a chi vi ha collaborato in questi lunghi anni, confermando la sua forte convinzione nel valore della parola e in quello sempre attuale di questo mezzo di comunicazione. Mentre il direttore artistico – attore, doppiatore, dialoghista, con partecipazioni a varie produzioni televisive e teatrali e un impegno decennale in S.O.R. – ha sottolineato la peculiarità di questa voce valsusina: quella «libertà che ha permesso la nascita di molti professionisti».



Susa, 8 maggio 2010. Convegno del Trentennale.

Nei loro interventi, l'ex sindaco di Susa, Germano Bellicardi, Giampiero Gatti e la sottoscritta hanno ricordato momenti di esperienza personale in radio in cui entusiasmi, incertezze e formazione hanno segnato la maturazione del loro percorso radiofonico.

Il presidente della FSC, prendendo spunto dal decreto conciliare "Inter Mirifica", ha sintetizzato i punti salienti del comunicare oggi: il linguaggio specifico, la sinergia degli strumenti dei media, il modo di proporsi come emittente di valori. Il dott. Cagnoni ha invece sottolineato l'importanza del ridare priorità al linguaggio ed ha toccato le corde dell'entusiasmo, proponendo il profilo della comunicazione come lo vede e lo auspica un convinto e preparato suo cultore: bello, importante, impegnativo. Ripercorriamo, ora, brevemente, la strada che questa radio ha intrapreso dal 5 maggio 1980, data ufficiale della sua nascita.

Un'emittente nata con uno slogan pubblicitario che è già un programma: «Una radio della valle. Una radio per la Valle». Un'efficace sintesi di visibilità e di servizio.

Perché è nata? La risposta – sempre attuale – la cogliamo in un'intervista rilasciata da don Mori al direttore de "La Valsusa" nel gennaio del 1982: «È nata perché fondatori, giovani, collaboratori, amici, sapevano e sentivano di avere qualcosa da dire, per offrirla ad un pubblico che ha bisogno e sete di una voce amica, libera, cristiana e di una 'rivisitazione' dell'informazione e dello stesso svago musicale».

Un intento e un programma, quindi, di grande valore ed impegno. Un vo-

lontariato nel campo della comunicazione che ha avuto subito molte adesioni, soprattutto tra le nuove generazioni. Cogliamo sempre dall'intervista citata: «Non è stato difficile averli, i giovani: quasi non li ho cercati, sono venuti in radio e ci siamo dati da fare insieme (...). Se pure hanno frequentato corsi di perfezionamento, tuttavia hanno molto da imparare».

Sentiamo qualche espressione su S.O.R. di alcuni dei ragazzi della prima ora. Alessandra: «Da alcuni mesi trasmetto su S.O.R. che ha come impostazione fondamentale l'essere non tanto una radio commerciale, quanto di opinione». Dario: «Faccio il disc jockey non per vanità ma perché mi attira (...). Il comandamento del dj (e lo devo rispettare): non fare ascoltare quel che piace a te, ma ciò che piace agli altri». Antonella: «Affidiamoci alla musica, ad una radio come la nostra che vuol solo tenere compagnia in modo semplice, onesto, sincero». «Occhio e orecchio alla tua radio» è il motto del "Cubo magico", Agostino. «Due parole sui meno giovani: tutti validi. Due parole sui giovani: tutti pazzi! (...) Scherzi a parte, nonostante tutto sono e siamo convinti di dare qualcosa a coloro che ci ascoltano, di non essere una radio simile a tante altre: direi che è genuina e che si potrebbe chiamarla tranquillamente Radio Casa Nostra per la spontaneità e sincerità con cui entra nelle case di tutti, cercando di portare serenità e gioia», Cristina. «Per far della tua giornata una cosa più spigliata (...) S.O.R. farà dell'armonia una dolce sinfonia», Luca.

Scegliamo questa breve carrellata sui primi anni di S.O.R., vista da alcuni giovani protagonisti, con una dichiarazione dell'allora presidente dell'emittente, Carlo Bergero, a conclusione di un articolo sul settimanale "La Valsusa" del 30 gennaio 1982: «Perché facciamo tutto questo? Perché crediamo fermamente: è ora di dire alla gente cose oneste, è ora di riparlare a tutti di Dio, è ora di essere cristiani e di mostrarlo senza paura, né compromessi».

Andiamo ora al palinsesto del 1987. I programmi settimanali – domenica compresa con un orario ridotto fino alle 12,40 – vanno dalla Radiosveglia giornaliera delle 7,30 fino alle 19,30 con qualche prolungamento eccezionale di un'ora.

Gli appuntamenti quotidiani fissi comprendono, oltre a quello citato, il Mattutino, la Rassegna stampa, Ondamenù, Un momento con Dio, Oggi è, l'Edicola. Tra i programmi di sport, di musica, di informazione varia, cultura, sia per adulti che per



Il direttore della radio don Walter Mori.

bambini – la amatissima “Radiolina” – si contano oltre sessanta collaboratori tra le persone impegnate in regia e quelle ai microfoni. Un'emittente che con gli anni è andata sempre in crescendo, ricevendo sinceri consensi. Già nel 1983 risultava la radio più ascoltata della Valle. Soprattutto l'entusiasmo dei giovani e la loro numerosa presenza sono la forza portante.

In un'intervista di Massimo Lunardelli su “Luna Nuova” del 25 settembre 1987 don Mori esternava ancora una volta tutto il suo entusiasmo per l'attacco a S.O.R. di tanti giovani. «È bello lavorare insieme a tanta gente, soprattutto giovani che vengono qui senza pretendere niente in cambio. Io credo di avere costruito un rapporto molto vero. Ci troviamo ogni settimana per discutere, parlare, cercare di migliorare». Un miglioramento offerto dal direttore, non solo ai giovani, ovviamente, ma anche a tutti i collaboratori, in tante occasioni. Per questo fine – ma anche per una giornata distensiva di amicizia e di gioia che comprendeva altresì un pranzo in allegria – sono stati organizzati incontri di aggiornamento ed approfondimento con esperti della comunicazione, tra cui Mario Berardi, presidente dell'Ordine dei giornalisti della Stampa Subalpina, mons. Carlo Chiavazza giornalista, scrittore, direttore de “Il Nostro tempo”.

Nel 1990 la situazione è la seguente: ce la descrive il direttore «La nostra presunzione è quella di continuare a fare la radio noi, fatta eccezione per trenta minuti la settimana, non compriamo programmi. Ci piace stare vicini alla gente, attenti a rispettare le varie esigenze, molta informazione e cultura la mattina, programma per i giovani nel pomeriggio».



Susa, 17 luglio 1993. Inaugurazione nuova sede.



Susa, 8 maggio 2010. Agape e brindisi per i 30 anni.

Alcune curiosità. Oltre ai programmi ideati e condotti dal direttore, tra quelli di più vecchia data, ricordiamo: “Un libro per voi”, “Appuntamento con la poesia” e “Filo diretto con la tua parrocchia” con l’apporto del compianto giornalista don Guido Ferrero. Tra i nomi da ricordare per l’infessato entusiasmo e presenza in radio: Fiorella Dindo, Maria Grisa, Adriana Pesando, Wanda Pesando, Adriana Rampolla, Giulietta Tonini. Nel 1996 il direttore così si esprime: «Nella nostra radio sono passati più di duecento giovani (ma non solo loro). Da principio fanno musica (...) poi, crescendo bevono i pensieri, i più importanti, e alcuni riescono anche ad esprimerli. Attraverso la passione per la musica si può arrivare a trascinarli alla musica dell’Infinito».

Nell’articolo di Fabrizio Vespa dedicato a S.O.R. e apparso su “Torino sette” de “La Stampa” del 31 ottobre 1997 il presidente Giampiero Gatti conclude l’intervista così: «È in fondo questa proprio la forza delle radio comunitarie: essere portatrici di valori, laici o cristiani, ma sempre in nome di un pluralismo culturale». Un’affermazione che puntualizza molto bene la fisionomia di S.O.R.

A conclusione, ancora un evento legato a questa emittente. Nel 1985, in occasione del suo quinto compleanno, organizza a Susa uno spettacolo di varietà, musica e moda, sponsorizzato da numerosi esercizi commerciali della Valle. Nella serata viene pure assegnato il “Grillo d’oro” (un grillo è il logo

della radio) ad una persona che si è distinta nel mondo della cultura, dell'arte, della scuola o in altri campi. Una serata che di anno in anno ha sempre ottenuto grande successo. Alcuni tra i nomi che sono stati premiati nelle varie edizioni: il colonnello Giuseppe Gatti, mons. Severino Savi, il prof. Giuseppe Perino, la pittrice Lia Laterza Benini.

Un'emittente che ha saputo valorizzare le peculiari doti di ogni persona, nell'infinita gamma delle risorse individuali. Nel 1996, tra i componenti la redazione, troviamo anche un nome di rilievo: l'on. Oscar Luigi Scalfaro, allora Presidente della Repubblica.

Chiudo questo breve excursus su S.O.R. che è anche l'emittente con cui collaboro dall'8 gennaio 1981, tralasciando – perché lo spazio, ovviamente non me lo permette – aneddoti, specificità dei programmi e dei loro conduttori che meriterebbero una giusta attenzione, con l'ultimo pregnante flash del direttore don Mori, rilasciato in occasione di questo trentesimo compleanno di S.O.R. «Li chiamano volontari, quasi semplici ausiliari di una emittente cui manca solo qualche sostegno che offra maggiore sicurezza o un esuberante brio a dei programmi. Invece sono la radio stessa, la sua persuasione, la sua voce, la sua volontà di raggiungere il mondo stesso, ora che Internet ne diffonde lo spirito, l'inventiva e l'entusiasmo. Sì, sono tutti volontari, ma sono tutti S.O.R.: una semplice scintilla. Ma donde nasce il fuoco? Felici di essere nati, felici di far nascere qualcosa: ecco Susa Onda Radio».

E come non possiamo non cogliere, in queste sue parole, quella linfa di entusiasmo che ha fatto germogliare in tutti questi anni sempre nuovi getti di fiori e abbondanza di frutti?

Luisa Gallo

Il Coro Mater Ecclesiae: insieme da trent'anni

Nell'ottobre del 2009 il coro polifonico "Mater Ecclesiae" di Almese ha festeggiato i 30 anni di attività. Se esistesse un certificato di nascita, antecedente rispetto all'ufficialità della costituzione legale in associazione, esso recherebbe infatti la data del 13 ottobre 1979, quando il gruppo della cantoria parrocchiale, guidato da Silvano Bertolo, decise di dedicare una serata musicale al proprio pievano, don Ettore Ghiano, in occasione del 25° anniversario del suo ingresso ad Almese come parroco. La cantoria era allora formata in gran parte da ragazze e giovani, con il fondamentale sostegno di un nucleo portante di voci maschili mature che già da molti anni si dedicavano al servizio liturgico. In quel primo concerto nella chiesa parrocchiale, abbandonando l'abituale collocazione accanto all'organo per disporsi davanti all'altare, i cantori eseguirono alcuni brani polifonici che avevano già proposto durante le funzioni religiose e altre pagine musicali preparate con cura per l'occasione. Da quella sera, il cammino del coro, presto chiamato "Mater Ecclesiae" su proposta di don Ghiano, non si è più interrotto.

In realtà, l'organista e direttore Silvano Bertolo, che tuttora è alla guida del coro, si adoperava ormai da tempo per proporre ad Almese almeno un concerto d'organo all'anno, invitando esecutori importanti. La parrocchia poteva infatti contare, fin dal 1971, sulla presenza di un organo di pregio. Con la nascita del coro "Mater Ecclesiae", gli appuntamenti con la musica sacra poco per volta si moltiplicarono e iniziò anche la felice consuetudine degli "scambi", grazie alla quale altri cori e gruppi strumentali venivano ospitati ad Almese, mentre la formazione almesina avviava un'attività concertistica anche al di fuori dei confini locali. Negli anni, il coro ha cantato all'Auditorium Rai di Torino, al Teatro Carignano, al Piccolo Regio, al Conservatorio "Giuseppe Verdi" e in molte chiese



Sacro Monte di Belmonte, aprile 2010. Il coro "Mater Ecclesiae".

piemontesi, dalla Cattedrale di Susa alla Collegiata di San Secondo ad Asti, dal Santuario torinese di Santa Rita alla Sacra di San Michele, dalla Precettoria di Sant'Antonio di Ranverso a Bardonecchia, Rivoli, Givoletto, Chieri, Cherasco e Cavour. Tra le mete più lontane: Bergamo, Monaco di Baviera, Annecy, Jougne e Salisburgo. Una menzione particolare merita la cattedrale di Notre-Dame di Parigi, dove il coro, nell'ormai lontano 1988, eseguì, non senza emozione, tutti i canti della messa principale della domenica.

Al nucleo iniziale della cantoria, che nel frattempo continuava a prestare il proprio servizio durante le celebrazioni religiose, si aggiunsero via via elementi provenienti da altri paesi, inizialmente Avigliana e Ferriera, in seguito altre località della Valsusa, del torinese e anche oltre. Purtroppo, invece, nelle file del coro iniziavano a diminuire gli almesini. Questa tendenza è proseguita fino ai nostri giorni, tanto che oggi circa la metà dei 40 coristi fa un po' di strada in più rispetto agli altri per partecipare alle prove.

Costituitosi ufficialmente con atto notarile nel 1989, il coro "Mater Ecclesiae" ebbe come primo presidente Giancarlo Coletto, al quale successe nel 1991 Chiara Bertolo, che da allora è sempre stata rieletta ogni due anni. Nel consiglio direttivo – anzi, nel più nutrito gruppo dei "maggiormente volenterosi" – si sono avvicendate tante persone, che hanno collaborato con il presidente e il

direttore nel dare continuità alle attività del coro. In particolare, Giuliana Bertolo, presente fin dalla prima ora, offre il proprio apporto come vice direttore, cioè “braccio destro” e all’occorrenza sostituto del maestro. Dal 1985, inoltre, il coro si avvale della collaborazione dell’organista Roberto Bertero, a quel tempo giovanissimo studente, oggi docente al conservatorio e affermato concertista in sedi internazionali.

Sarebbe quasi impossibile elencare tutte le altre persone – musicisti, direttori, cantanti, ensemble e orchestre – che nel tempo hanno collaborato a diverso titolo con il coro, sia nelle esecuzioni, consentendogli di affrontare pagine musicali talvolta molto impegnative, sia nella preparazione e nello studio, prestandosi per corsi o brevi stage di solfeggio o di tecnica vocale. Più opportuno può risultare un cenno al repertorio che caratterizza il “Mater Ecclesiae” fin dagli esordi, incentrandosi sulla polifonia classica e sulla musica del XVIII e del XIX secolo, pur senza trascurare alcuni aspetti della produzione contemporanea. Il punto di riferimento costante nelle scelte del coro è costituito dalla musica sacra e particolarmente ricco risulta il repertorio legato ai tempi forti della liturgia, con brani per la Settimana Santa e per il Tempo Pasquale, per l’Avvento e per il Natale. In particolare, fin dagli anni Ottanta il coro ha proposto in concerto i Christmas Carols della tradizione anglosassone, allora ancora poco eseguiti in Italia, e ai nostri giorni si può dire che ne abbia collezionato un numero davvero ragguardevole. Negli ultimi anni, molto tempo è stato dedicato allo studio di



Almese, chiesa parrocchiale, ottobre 2005. Il Coro con un complesso di archi dell’Orchestra Sinfonica Nazionale della Rai.



Salisburgo, maggio 1998. Foto ricordo della prima trasferta.

grandi opere, come il *Requiem* di Mozart, il *Requiem* di Fauré e il *Magnificat* di Vivaldi.

Non si può, infine, parlare della storia del “Mater Ecclesiae” senza menzionare “Musica d’Autunno”, la rassegna di concerti che, grazie al sostegno del Comune e della parrocchia, il coro organizza ormai da 18 anni nei mesi di ottobre e novembre. Consolidando l’antica tradizione di proporre ad Almese appuntamenti musicali di qualità, la rassegna ha avuto il privilegio di ospitare orchestre, organisti, gruppi vocali e strumentali di prim’ordine: anche in questo caso un lungo elenco sarebbe fuori luogo, perciò basti ricordare l’Orchestra Sinfonica Nazionale della Rai e il Coro del Teatro Regio di Torino. Da “Musica d’Autunno” è nata poi “Musica di Natale”, una serata in cui il coro festeggia il Natale con il pubblico che da 30 anni lo segue con affetto.

Per andare incontro al proprio futuro, il coro “Mater Ecclesiae” è sempre pronto ad accogliere nuove voci, anche inesperte. Non ci sono prove di ammissione ed è sufficiente la volontà di provare a scoprire un piacere speciale, quello di cantare con altre persone. Tutto il resto verrà dopo.

Sito internet: www.coroalmese.org
contatti: info@coroalmese.org

Andrea Bonelli

Le celebrazioni dei 400 anni dei Trattati di Bruzolo

Giorni un po' speciali a Bruzolo, quelli del 400° anniversario dei Trattati. Tra la fine di maggio e i primi di giugno, il piccolo paese della bassa valle di Susa ha fatto un tuffo nella storia dal 2010 al 1610, con molteplici appuntamenti e occasioni culturali di vario tipo: dalle serate storiche alla proiezione del cortometraggio "La forza del Destino", dalla musica con "La mort du Roi" alla poesia, dalle scenette animate dai bruzolesi negli angoli del paese alla rievocazione storica nel Castello. Tante opportunità che hanno visto la popolazione partecipare in modo attivo, affollando la sala del centro anziani e il polivalente. In tanti erano presenti anche alla domenica, nonostante le tantissime occasioni di svago e divertimento offerte in valle proprio nel fine settimana del 5 e 6 giugno. Una manifestazione riuscita, grazie alla collaborazione tra il Comune, guidato dal sindaco Mario Richiero e l'assessore Chiara Borgis, le associazioni del paese (tra le altre il Comitato per i 400 anni, la Società Filarmonica e la "Compagnia dij Borgh") ed esterne a Bruzolo come il Gruppo Carlo Emanuele I di Asti e, ovviamente, l'apporto fattivo di Segusium per la realizzazione del pomeriggio di studi sui 400 dei Trattati.

Una visita virtuale al castello

Giovedì 27 maggio, nell'ambito del ciclo di conferenze e incontri organizzati da Segusium e Comune al fine di preparare l'uditorio al pomeriggio di studi sui Trattati, Andrea Olivero e Andrea Bonelli hanno tenuto una serata di approfondimento sul castello di Bruzolo. Olivero ha presentato il tema "Giuseppe Ollivero castellano a Bruzolo", pubblicato sul numero 47 di Segusium



Veduta del castello di Bruzolo.

(2008), Bonelli il tema “Storia e segreti del Castello di Bruzolo”. Da questa presentazione inedita, sono emerse alcune considerazioni che possono essere qui riportate. Bonelli, facendo riferimento a contributi editi⁽¹⁾ ha presentato la struttura architettonica del castello. Interessante il confronto con immagini e rilievi effettuati in situ, ma anche la presentazione di alcuni aspetti architettonici e artistici sui quali la ricerca ancora non si è soffermata: in particolare, sono state formulate alcune ipotesi sulle decorazioni interne presenti su alcuni soffitti lignei, formulate dal dott. Claudio Bertolotto.

Il castello di Bruzolo ha dimensioni rilevanti, che lo pongono al livello delle strutture più importanti della valle di Susa, in riferimento almeno al periodo medievale. La struttura è infatti costituita da un castello interno (posto in realtà nel quarto nord-ovest) costruito su una base inizialmente a pianta quadrata, divenuta poi rettangolare in seguito ad ampliamenti verso levante, con struttura completamente cantinata (i sotterranei hanno superficie complessiva di quasi 1000 metri quadrati). In elevato vi sono due maniche più antiche (ovest e nord) di quattro piani fuori terra, esclusa la torre (a pianta quadrata, con lati di circa quattro metri e altezza di 32), disposte a L intorno al cortile nobile. Una terza a est, del XVII-XVIII secolo, chiude il ferro di cavallo. Intorno al castello in-

(1) E. BARRAJA, *Bruzolo in Val Susa e il Trattato del 1610*, Tipografia Gazzetta del Popolo, Torino 1911; AA.V.V., *Numero speciale su Bruzolo e i Trattati del 1610*, Segusium, n.2 (1965); V. DAVICO, *Atlante castellano: strutture fortificate della provincia di Torino*, Torino, 2007; L. PATRIA, *Casaforti e casetorri tra Savoia, Piemonte e Delfinato: considerazioni sul patrimonio fortificato delle Alpi Cozie*, Cuneo, 2005; N. Carlo, *Torri castelli e casaforti del Piemonte dal 1000 al sec. XVI. La Valle d'Aosta*, Aosta 1974.

terno vi è poi una seconda cinta che ingloba la “Porta granda” e racchiude il ricetto (chiamato “Court granda”) ben conservato e dalle dimensioni rilevanti: il complesso occupa circa due giornate piemontesi di terreno. Dalle mappe più antiche e dagli scavi per opere civili eseguiti negli anni, è emerso che la parte a ponente della “court granda” era forse occupata da strutture fortificate di accesso al castello, come il fossato o vallo e probabilmente una piattaforma rialzata di collegamento tra la Porta Granda e la Porta di accesso al castello, sostituita nel ‘700 dalla Porta Nobla.

Dalle ricognizioni effettuate sono emerse alcune osservazioni interessanti. Ad esempio, sul lato ovest della struttura, a circa due metri di altezza dalla base dell’alta torre a pianta quadrata, affiora sull’intonaco il contorno di un arco di quella che era forse porta di accesso del maschio medievale, poi soppiantata in epoca successiva. Poche le certezze sulle epoche costruttive: si può dire che lo sviluppo in altezza è sicuramente molto antico, essendovi in tutti i sottotetti - a circa dodici metri da terra - feritoie regolari, in parte tamponate. Forse i solai lignei hanno in parte sostituito volte in muratura, come suggerisce un incavo nel muro della Camera degli Sposi al primo piano. Certamente il Castello centrale aveva un tempo quattro torri rotonde (ora ne ha solo più due) sicuramente aggiunte in un periodo successivo alla costruzione primitiva: la torre rotonda di sud-ovest copre infatti completamente una feritoia più antica. A nord-est, lo spigolo del castello quale doveva apparire prima dell’ampliamento a levante, testimonia con le sue belle pietre d’angolo l’assenza di una torre coeva. Sempre questo spicchio di muro, tuttavia, testimonia che in epoca successiva ne venne aggiunta e poi di nuovo tolta una, come si vede dalle tracce di una porta tamponata e, soprattutto, dagli intonaci interni che ora sono rimasti in facciata. Della torre sud-est è visibile l’arco di accesso sul lato sud-est del cortile nobile. Sarebbe certo molto interessante uno studio sui sotterranei, ambienti molto suggestivi nei quali vi sono alcuni elementi di interesse: la presenza di una galleria di guardia sul perimetro delle cantine dell’antico castello medievale dalla particolare tecnica costruttiva, alcune incisioni non identificate nel muro, la funzione sconosciuta di alcuni grandi massi a metà altezza delle mura, che al di sotto presentano una superficie liscia e un riempimento in pietra a secco. Da verificare in futuro anche la testimonianza di una persona ormai scomparsa, Gelsomino Vota, che ricordava di aver scoperto nelle cantine centrali, durante lavori eseguiti intorno alla Prima Guerra Mondiale con lo zio muratore, una scaletta di accesso a un ulteriore piano sotterraneo. Tramite una canna fumaria nella cantine il secondo relatore Andrea Olivero ha ipotizzato invece la localizzazione di una cucina sotterranea di cui parlavano i documenti di acquisto della famiglia Olivero. Dalle cantine alla Torre. Da notare la particolare cupola, non emisferica, bensì costituita da otto vele triangolari in mattoni che si fanno vertice sull’antica asta della banderuola segnamento.

L’aspetto più interessante tuttavia, a partire dal quale si potrebbe dar corpo a specifici studi, sono le decorazioni dei soffitti lignei, presenti in alcuni ambienti (primo piano e piano terra). Se per modalità di costruzione i soffitti sono



Decorazioni sul soffitto ligneo.

molto simili a quelli della “Sale Basse” del Castello di Issogne, le decorazioni presentano peculiarità di valore artistico per la nostra zona, sul quale sono state presentate ipotesi di lettura formulate dal funzionario della Sovrintendenza ai beni artistici Claudio Bertolotto.

Una sala presenta nodi sabaudi su sfondo verdino alternati a roselline. Secondo Bertolotto, una ipotesi – da formulare tenendo conto che non è stato possibile condurre studi approfonditi né su questo né su altri ambienti, precisa – è la seguente: nodi sabaudi e rose sono presenti anche nel Collare dell’Annunziata e “farebbero pensare a una decorazione commissionata dai signori del castello forse insigniti di tale onorificenza, un aspetto da verificare. La decorazione, che caratterizza la catena del collare dell’Annunziata, si trova ad esempio nella cornice dell’ex voto di Carlo Emanuele I al Beato Amedeo IX, in oro sbalzato, del 1616 circa⁽²⁾”. Nella sala “degli archi” rimangono due testimonianze: un affresco sopra la cappa del camino e, al di sopra, un secondo fascione visibile solo con molta luce. Qui le travature sono dipinte di nero. “Il fascione sopra il camino della Sala degli archi corrisponde allo stile degli altri soffitti del castello, forse dei primi decenni del ‘600. L’affresco sulla cappa sembra invece da datare alla seconda metà del Seicento, per lo stile dell’incorniciatura con i fogliami ormai barocchi. Si tratta di un’impresa, ovvero la rappresentazione di un proposito, di un ideale di vita del proprietario di allora, con una figura allegorica (il cuore fiammante) e un motto. Quest’ultimo potrebbe essere stato ripassato, o sostituito, in epoca più recente”. La massima sul camino colpisce il visitatore:

(2) Cfr. W. BARBERIS, *I Savoia*, Einaudi 2007, fig.5, scheda a cura di Luisa Gentile (su segnalazione di C. Bertolotto).

“Soli fide Deo, Vitae quod sufficit opta, sit tibi cara salus, coetera crede nihil”, cioè “Abbi fiducia nel solo Dio, della vita desidera quello che basta, ti sia cara la salute e non cercare nient’altro”. Che sia questa una delle sale feudali dei Bertrandi e dei Rivoire, dove si amministrava la giustizia e sono state concesse le Costituzioni per il Comune di Bruzolo, nel 1493? La Sala del Trattato, che oggi si presenta con carta da parati ottocentesca, nel 1610 doveva essere invece una sala con arazzi alle pareti (testimoniati dai chiodi infissi nel muro) e probabilmente decorata. Di quell’epoca ci rimane il soffitto a travi e travetti, decorato con i nodi di Savoia e decorazioni floreali. Secondo il responsabile di area della Soprintendenza ai Beni Artistici del Piemonte Claudio Bertolotto, le decorazioni di questo soffitto “corrispondono a un gusto manierista che si può accordare con l’epoca di Carlo Emanuele I, verso la fine del suo regno, tra il secondo e il terzo decennio del Seicento”.

Come ha potuto apprezzare il pubblico presente, il Castello di Bruzolo è un monumento ormai unico in Valle di Susa. Come già proponeva il Barraja ormai un secolo fa, nel 1911, meriterebbe di essere più conosciuto, essendo un vero e proprio gioiello di questo territorio.

Carlo Emanuele I, il Duca dagli alti disegni

Martedì 1° giugno il parroco di Villar Focchiardo ed esperto di Casa Savoia don Luigi Crepaldi ha parlato della figura di Carlo Emanuele I. Più di cento i partecipanti all’appuntamento, che hanno potuto ascoltare le gesta del Duca che firmò a Bruzolo l’alleanza con la Francia di Enrico IV. Un personaggio storico di cui è più conosciuto il nome (a lui è dedicata una lunga via del paese) che non la vita. Don Luigi Crepaldi ha invece saputo far scoprire un’esistenza appassionante, segnata dall’ambizione di rendere il proprio Ducato un vero e proprio Regno. Un Carlo Emanuele I educato in modo moderno - eppure rigido - dalla madre Margherita di Valois. Una intelligenza fervida e un grande intuito militare, con la formazione paterna alle armi che si coniugavano all’amore per la cultura e le lettere (al punto da comporre personalmente i sonetti). Chi ha assistito alla serata ha così saputo di un matrimonio sfarzoso eppure povero di risultati economici (non venne versata la dote) e politici, con l’infanta di Spagna Caterina Micaela, di un duca che voleva fare sfoggio di ricchezza, ma a volte era un po’ troppo parsimonioso, di alcune curiosità, come il fatto che proprio con Carlo Emanuele, alla ricerca di un cibo che utilizzasse meno farina, nacque la specialità piemontese dei grissini.

Il pomeriggio di studi: “A 400 anni dai Trattati di Bruzolo. Gli equilibri europei prima e dopo i Trattati di Bruzolo”

Sabato 5 giugno i festeggiamenti sono entrati nel vivo. Sala consiliare gremita in Municipio per il pomeriggio di studi organizzato da Comune e Segusium, con i docenti Pierpaolo Merlin, Mauro Minola e Mario Cavargna, moderato dal presidente Germano Bellicardi. A introdurre l'incontro l'assessore provinciale alla cultura Ugo Perone, che ha salutato l'iniziativa come un "ottimo modo per valorizzare il territorio intorno a Torino che ha ancora tante potenzialità inesplorate, mentre la città con le Olimpiadi ha saputo rivalutare il suo peso turistico e culturale". L'assessore ha parlato dei Trattati di Bruzolo come di un "sentiero interrotto della storia", citando il filosofo Heidegger. Sentieri che vengono intrapresi e che poi a un certo punto si perdono nel bosco, ma "è suggestivo pensare che siano stati ripresi 150 anni dopo con l'Unità d'Italia". Lo storico Pierpaolo Merlin ha dipinto un quadro delle strategie politiche e militari del '600, spiegando in quale panorama si situassero questi accordi, mentre Mauro Minola ha ricordato il ruolo dell'esercito e, facendo riferimento ai Trattati, il numero notevole di fanti e bocche da fuoco messe in campo, fatto che confermava l'importanza dell'alleanza. Mario Cavargna, parlando del Lesdiguières "volpe del Delfinato", ha sottolineato che "era un uomo intraprendente, che ha saputo costruirsi una posizione diventando "un grandissimo uomo delle istituzioni, tanto da essere nominato Maresciallo di Francia". Con il Lesdiguières, da Bruzolo parte "il grande disegno, proseguito poi nei secoli e rimasto sotto traccia nelle cancellerie delle diplomazie europee: creare un insieme di Stati a corona della Francia, come per l'Italia del Nord". Il pomeriggio si è poi concluso con la consegna ufficiale da parte del maestro Lorenzo Pusceddu del brano "La mort du Roi" al sindaco di Bruzolo Richiero.

Dalle poesie di Raffaella Marconcini al film “La forza del Destino”

Alla sera, pienone in palestra, per le poesie di Raffaella Marconcini, molto applaudita (in tanti sorpresi dalla sua capacità di tenere la scena). La signora del Castello ha letto alcune delle poesie composte nell'arco della sua vita e pubblicate sotto il titolo "Mio cuore, racconta" dall'editore Tallone di Alpignano. Composizioni brevi ma intrise di sentimento e di capacità di descrivere la realtà attraverso pennellate vivide di colore: che sono piaciute molto al pubblico, il quale ha intensamente applaudito l'autrice. A seguire, l'intervento di Laura Grisa che ha presentato le poesie della Marconcini e due poesie di Evasio Capra. Quindi la proiezione del cortometraggio "La forza del Destino", di Marina Bergero e Daniele Croce: un inconveniente tecnico non ha fermato gli applausi scroscianti per pellicola e attori, che hanno lavorato più di un mese nelle riprese delle varie scene. Il lavoro è stato molto apprezzato sia per la bravura di

alcuni attori “in erba”, sia per l’intreccio, che ripercorre i giorni del Trattato dal punto di vista dei bruzalesi del tempo, che non comprendevano bene il motivo di tanto movimento al Castello, e, soprattutto, chi era quel mendicante davanti alla Porta Granda che “i l’uma mai vist. A l’è pà di nosti”. La sceneggiatura ha infatti voluto riprendere la leggenda di una presenza dello stesso Enrico IV a Bruzolo sotto mentite spoglie.

Domenica 6 giugno: il paese ritorna ai giorni del Trattato

La mattina di domenica 6 giugno è iniziata con un esperimento: un giro turistico alla scoperta di Bruzolo. Per la prima volta, il paese ha pensato di mostrare i suoi angoli più belli, che racchiudono anche veri e propri gioielli, come i mulini (Daniele Vota, proprietario del Mulino di Sopra, per l’occasione ha rifatto girare l’alta ruota) e la seicentesca Fucina, quest’ultima ora di proprietà del Comune. Diverse famiglie e coppie hanno partecipato alle visite, sia di turisti, sia di bruzalesi. A impreziosire il giro turistico, c’erano gli attori del film “La forza del Destino” e i figuranti del Gruppo di Asti, che facevano “entrare” i partecipanti nell’atmosfera del 1610. In mattinata è anche stata celebrata la messa in suffragio di Carlo Emanuele I di Savoia e Enrico IV di Francia, poi, come già un secolo prima, nel 1910, il paese ha festeggiato con un buon pranzo l’anniversario. Ottimo il catering de “La cucina piemontese” di Vigone, che ha preparato un menù vicino ai gusti del ‘600, compresa la presentazione della porchetta tra i secondi, proprio come nei grandi pranzi di gala barocchi.

Dopo “l’alzata da tavola”, alle 16 è partito il trasferimento in corteo al



Figuranti del Gruppo Carlo Emanuele I di Asti davanti al castello di Bruzolo.

Castello, guidato dai figuranti del Gruppo Carlo Emanuele I, con la gente e le autorità: in quattrocento (si pensava qualcuno in più, ma troppe erano le feste concomitanti) hanno assistito nella Corte Grande del Castello di Bruzolo alla rievocazione della firma del 1610 tra Ducato di Savoia e Regno di Francia. Qui ci sono poi stati i saluti di Jean Pierre Festa, sindaco di Saint Bonnet, paese natale di Lesdiguières (che per Enrico IV trattò a Bruzolo), del sindaco Mario Richiero, del consigliere provinciale Antonio Ferrentino e del presidente della Comunità Montana Sandro Plano. Al ritorno al Polivalente, la Società Filarmonica ha eseguito in un breve concerto il bellissimo brano “La mort du Roi” composto per l’occasione da Lorenzo Pusceddu. Una “prima” molto attesa, con tanto pubblico proveniente anche dalle altre formazioni della Valle di Susa. Prima di eseguire il brano, Pusceddu ha spiegato la genesi della composizione e i passaggi di questo spartito molto complesso, dando alcune indicazioni al pubblico per poter meglio assaporare il racconto in musica dei fatti dei Trattati di Bruzolo. Stupenda l’animazione de “La mort du Roi” portata in scena dalla “Compania dij borgh”, che ha mostrato le diverse parti, mentre la Filarmonica eseguiva il brano con capacità e bravura.

La composizione era suddivisa in varie parti: la fase di guerra tra Francia e Savoia, la successiva pace, la discesa dei francesi in valle per l’alleanza “ridendo a la gran scornata de la Spagna”, come ha letto l’attore Carlo Ravetto,

voce narrante voluta da Pusceddu nel brano. Il momento dell’alleanza, poi gli accordi, il castello con il suo fantasma e due note funeste che ritornano: un presagio, la morte di Enrico IV, che avviene diciannove giorni dopo i Trattati e rovescia gli accordi appena presi. A conclusione di queste memorabili giornate è stata offerta dal Comune la merenda reale, con cioccolata e biscotti dei Panifici Riuniti. A 400 anni di distanza, Bruzolo ha ricordato così quei fugaci giorni in cui la Grande Storia passò fra questi monti della Valle di Susa.



Laura Grisa e la signora Marconini in occasione della serata a lei dedicata.

La poesia di Laura Grisa dedicata ai 400 anni dei Trattati

E il vento passò

Si spalanca la “Porta Nobla”
e il vento delle stagioni
ti invade con l’effluvio dei profumi
e l’arcobaleno delle corolle.
L’occhio s’appaga di mille sguardi,
tra il profluvio del sempreverde e del caduco.
È il primo benvenuto,
presenza viva della natura
tra le appartate memorie del tempo.

Ma poi è il vento della storia
che apre il suo sipario,
tra lo scalone e le sale del castello.
È brezza di sapori dolci di vita incipiente
accanto ad una cucina,
è folata di ghibli odoroso di zagara
nella “Camera degli Sposi”.
È sferzata di maestrale
imprevisto, sofferto
di “sorella morte” che s’insinua
dalla forzata porta.
È libeccio di parole confidenti
che s’intrecciano tra gli ospiti
nella “Camera della Contessa” e della “Sala Rossa”.
È fischio tagliente di presagi
nelle Rotonde e nelle bifore della torre.
È spiffero, voglioso di aromi dell’orto,
nel camino della grande cucina.
È lungo, pacato soffio di fatiche,
sudati traguardi e raddomante di verità
nel silenzio dello “Studio”:
“*Scripta manent, verba volant sint ergo veritas*”⁽¹⁾.
È incrociarsi di mille correnti
nella “sala degli Archi”.
È alimento al fuoco di ogni cuore
perché canti i suoi palpiti germinanti:
“*Ignem in sinu ne abscondas*”⁽²⁾.
È schiarita dell’anima

per un cielo terso di fede e di sentieri di sobrietà.

*“Soli fide Deo, vitae quod sufficit opta,
sit tibi cara salus, coetera crede nihil”* ⁽³⁾.

È ancora vento gagliardo della storia e del cielo
nella “Sala del Trattato”

che alimenta il ricordo di quel 21 aprile

quando Carlo Emanuele I di Savoia

giunse al maniero per lasciarvi

la sua indelebile impronta:

“Figliolo mio amatissimo.

Gionsemo ieri qui con un malissimo tempo di uento...” ⁽⁴⁾.

E poi, ancora quel vento della vita

che accartoccia sogni e speranze.

Ma lei, Raffaella,

la castellana, dolce, forte, fidente,

ci canta con note squillanti:

“Che importa, che importa

se il vento stanotte su quel vecchio ramo distrugge il bel fiore?

Che importa attendere

invano, mio cuore?

Ancora pel mondo sorride l’amore.

L’eterna illusione

rimane alla vita.

Sì, l’ultima rosa

è ancora fiorita” ⁽⁵⁾.

(1) Cartiglio che decora il portello di una libreria dello studio.

(2) Cartiglio della cappa di uno dei camini del castello.

(3) Cartiglio sopra un altro camino.

(4) Incipit della lettera inviata dal Duca Carlo Emanuele I al figlio il giorno dopo il suo arrivo a Bruzolo il 22 aprile 1610.

(5) Tratto da “Mio cuore, ricorda” di Raffaella Marconcini.

Libri - Bollettini - Quaderni

La Valle di Susa e le vallate limitrofe sono argomento di una ragguardevole attività editoriale.

Sono pubblicazioni ispirate a molteplici temi di livello, toni, veste tipografica differenti: dall'opuscolo divulgativo alla ricerca storica specialistica, comunque meritevoli di segnalazione.

In questa rubrica ci limiteremo a chiare segnalazioni di varia ampiezza, informando brevemente sui contenuti.

In termini semplici, ma precisi, questa rubrica si propone come un servizio ai nostri Soci e a tutti i Lettori di Segusium. Al tempo stesso vuole rappresentare un riconoscimento dell'impegno, dei meriti di autori ed editori, che invitiamo a mandarci le loro opere.

La rubrica è stata curata da Laura Grisa e Bruna Bertolo, che ringraziamo.

IACOPO SICA, **I cavalieri della Sindone. Un cammino di fede da Chambery a Torino**, Edizioni Immediacolor, 2010, pp. 60.

Il libro illustra uno degli eventi inseriti nel programma ufficiale dell'Ostensione della Sindone 2010: il viaggio de "I cavalieri della Sindone", un percorso di 240 chilometri. Una guida per chi avesse voluto partecipare a questo particolare pellegrinaggio con i suddetti cavalieri, sia con il cavallo, oppure a piedi o in bicicletta, percorrendone interamente la strada o solo in parte. "Per rievocare quel viaggio, quello che nel 1578 i cavalieri di Emanuele Filiberto di Savoia fecero per trasportare da Chambery a Torino il 'sacro lino' con lo scopo di abbreviare il viaggio al cardinale Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, che desiderava venerare la Sindone". Ha scritto Fabrizio Zandonatti, presidente dell'associazione, nella sua presentazione al libro. Un gruppo di imprenditori,

religiosi, artisti ed appassionati di sport equestri, ispirati ai valori della solidarietà, dell'ospitalità e della cooperazione, ha fondato l'associazione "I cavalieri della Sindone". Riporta poi i dati essenziali dell'itinerario, i nominativi di coloro che hanno patrocinato l'evento e di quelli che hanno offerto un contributo per sostenere singole iniziative o servizi. Il suo auspicio è che questo cammino francoprovenzale, riproposto dopo oltre quattrocento anni, possa diventare un nuovo itinerario di fede, un pellegrinaggio che offre l'opportunità di visitare luoghi di culto che da secoli sono mete di richiamo alla preghiera e alla meditazione, come l'Abbazia di Novalesa, la certosa di Montebenedetto, la Sacra di S.Michele e l'abbazia di S. Antonio di Ranverso. Seguono alcuni accenni relativi al percorso storico della Sindone, dall'anno 33 al 1578 e brevi indicazioni generali per i partecipanti al cammino con i "Cavalieri". Il libretto dedica una pagina

con fotografia a colori per ogni tappa; in tutto sono undici di cui si indicano i dati relativi alla durata, alla lunghezza e viene pure riportata una cartina che visualizza il tratto del cammino. Il testo sintetizza, con appropriate note, le peculiarità di ogni tragitto, evidenziandone le bellezze naturali, le difficoltà del percorso, la tipicità della flora e della fauna, a volte dell'artigianato, nonché gli aspetti legati alla storia e all'architettura, all'ospitalità, all'accoglienza e altro ancora. Il tutto con l'occhio del viaggiatore, di chi percorre quella strada, incontra quei luoghi, ne coglie la giusta fisionomia, ne gusta il presente ma anche il respiro del passato. Un diario di viaggio di un pellegrino entusiasta che con animo sensibile non si ferma soltanto all'esteriorità, ma comunica altresì le vibrazioni del suo spirito e che, pur puntando alla meta, sa gustare a fondo le opportunità del percorso. Ogni scheda viene presentata in tre lingue: italiano, francoprovenzale (traduzione di Francesca Bussolotti), francese (traduzione di Marina Maberto). Una pubblicazione a cura di Tsambra Francoprovensal e Chambra d'Oc, come utile guida per il futuro pellegrino, ma anche come ricordo di un evento importante molto seguito e riuscito.

Laura Grisa

LUCA GIUNTI, **Con gli occhi del cuore. Luce, arte e natura della Valle di Susa**, Edizioni Del Graffio, 2009, pp. 191.

La Valle di Susa ritratta con gli occhi del cuore. Un libro fotografico in cui le immagini sono nate da un "oltre": da quello sguardo amoroso che le ha fatte emergere. Un amore verso la Valle, alla sua multiforme e policroma fisionomia, alle sue rughe e meraviglie del passato, alla freschezza,



ma anche alla fragilità e precarietà del presente, con soste che abbracciano la natura nei suoi mutevoli volti stagionali, la sua cangiante luce che l'avvolge e la sua arte. Un volume di 212 fotografie a colori di un esperto ed amante dell'obiettivo, il cui archivio fotografico registra ben 35.000 immagini. L'autore, Luca Giunti, laureato in scienze naturali e, dal 1978, guardiaparco al parco naturale Orsiera Rocciavivè, ci dispiega, in questo suo impegno artistico, un ventaglio veramente tutto da ammirare per il suo fascino e la sua peculiarità. Gli scatti sono stati raggruppati in quattro sezioni. Ne "I colori del tempo" l'occhio ammira albe su cime svettanti, suggestivi profili di monti, giochi di nuvole, smalti "di corolle", prime donne o comparse, in fasciose forme e variegati impasti di colori, ascolta le note dell'acqua in cascate, gorgogli di ruscelli, placidi laghetti; s'inoltra nel magico mondo del sottobosco e si rispecchia nel luore della neve dei picchi. Il capitolo dedicato a "Le tracce dell'uomo" esplora e propone una ricca carrellata sul passato: monumenti, ruderi, forti, incisioni rupestri, chiese, cappelle, piloni votivi, fortificazioni, me-

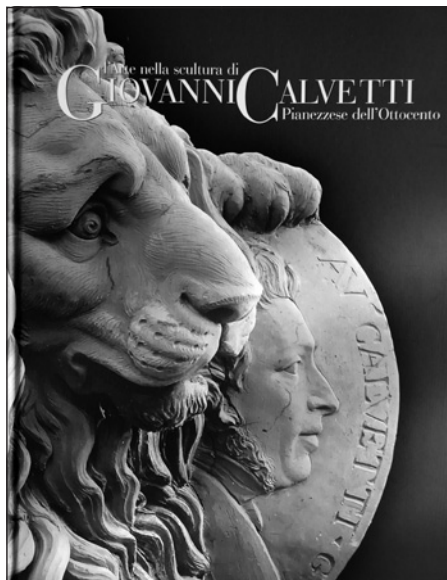
ridiane, fontane in pietra, casermette. E non trascurata la nostra trascorsa civiltà agro-silvo-montana, di cui registra le ancora vive presenze negli alpeggi e nelle transumanze. Altrettanto pregnante è la sezione dedicata a “I percorsi della spiritualità”. Qui troviamo altari druidici, monumenti molto noti, quali la Sacra di S.Michele, l’Abbazia di Novalesa, la Precettoria di S. Antonio di Ranverso, conventi, campanili, certose, santuari, vie crucis e altre opere d’arte sacra. Poi l’autore ritorna nella natura per immergersi nel mondo degli abitatori del cielo e della terra: uccelli, insetti, anfibi, piccoli mammiferi, ungulati, dominatori dei nostri boschi, delle nostre vette, ma alcuni altresì in regressione. L’ultima fotografia è dedicata al lupo la cui apparizione a metà degli anni ’90 “è stata accolta con incredulità, stupore e soddisfazione, ma anche paura”. Ogni fotografia è accompagnata da una didascalia che esplicita alcune caratteristiche del soggetto ritratto, tra cui la sua ubicazione o il suo habitat. Ciascuna sezione è introdotta da una pagina di presentazione e approfondimento del tema sviluppato poi in immagini. Un libro che ci fa conoscere una vasta gamma del nostro territorio, in quegli aspetti noti e meno noti. Un piacevole invito ad apprezzare e a salvaguardare con attenzione, sensibilità, consapevolezza, amore per il passato e il presente della nostra Valle.

Laura Grisa

Av. Vv., L’arte nella scultura di Giovanni Calvetti. Pianezze dell’Ottocento.
 Mariogros Industrie Grafiche, 2009.

Un libro per ricordare l’avvocato Giovanni Calvetti (1799-1892), un personaggio di Pianezza dell’Ottocento che onorò la

sua città per l’impegno in campo amministrativo - fu più volte sindaco e assessore comunale - e in quello dell’arte figurativa. Un prestigioso volume a cui hanno dato vita Pier Luigi Castagno, per la ricerca storica e i testi, Claudio Orlandi, per la fotografia, Maurizio Ciccotelli, per la grafica e videoimpaginazione, Bruno Giordana, per il coordinamento del progetto e stampa, Angela Pusteria, per la critica e descrizione artistica. Un libro, quindi, a più mani, voluto dagli “Amici dell’Arte”. Il volume, dopo i curati cenni biografici di Pier Luigi Castagno, dai quali il Calvetti emerge come “la figura di un esponente della borghesia benestante, saldamente radicato nella realtà pianezzese e aperto, pur con i limiti dell’epoca alle innovazioni di una stagione ricca di fermenti culturali, politici e civili, in grado di coniugare competenza amministrativa e inclinazione artistica”, offre una panoramica di frammenti di storia e arte dell’Ottocento per “poter capire meglio le opere e la personalità” dell’artista. Segue poi lo studio di



Angelo Pusteria su “Giovanni Calvetti scultore” che evidenzia “come la preparazione culturale, umanistica, civile e anche le possibilità economiche lo hanno posto in una posizione privilegiata che ha certamente favorito la sua attività di scultore”. Coglie altresì le peculiarità del percorso artistico del Calvetti e i motivi ispiratori relativi alla sua molteplice produzione che comprende bozzetti, rilievi, statue, ritratti, tutti in fittile, esclusi alcuni gessi patinati. “Opere di terra, quasi eterne”, come definì il Vasari le sculture in terracotta. Conclude dicendo “che sarebbe interessante poter radunare in una piccola antologia tutte le opere di Giovanni Calvetti, in modo da avere una visione completa della sua opera nell’ambito della scultura piemontese dell’Ottocento”. Le opere che presenta il catalogo sono raggruppate in tre sezioni. Nella prima sono inserite le sculture che si trovano collocate all’interno o nei giardini di Villa Calvetti, ora di proprietà delle famiglie Frisetti e Bertolino. Nella seconda, sono raggruppati i bassorilievi che si possono ammirare nella sacrestia della chiesa parrocchiale dei SS. Pietro e Paolo di Pianezza. Nella terza, sono riunite le opere collocate in ville private, in edicole, in piloni della città. Di particolare rilievo, le due terrecotte della cappella della Madonna della Stella: l’Angelo dell’Annunciazione, il cui volto presenta tracce di reminiscenze neo-classiche e la Vergine, la cui figura richiama le Madonne rinascimentali. Tutte le opere inserite sono a colori, con fotografie a tutta pagina, accompagnate da brevi schede illustrative. Le pagine conclusive riportano notizie di opere di Calvetti andate distrutte o allo stato attuale irreperibili e non documentabili e altre attribuite allo stesso. Vengono illustrate e riprodotte, inoltre, quelle di artisti sconosciuti che sono collocate in vari

punti della città e nei dintorni. Un prezioso libro, come recupero della memoria, valorizzazione e attenzione al volto del proprio territorio.

Laura Grisa

ASSOCIAZIONE ASTROFILI SEGUSINI, **La Luna, quella che fa la notte**, Edizioni Del Graffio, 2010.

Il libretto è rivolto ai bambini più piccoli, dai tre ai sette anni. Protagonista del racconto, la Luna e il suo misterioso mondo che viene fatto conoscere nelle sue essenziali peculiarità, tramite una filastrocca scandita in strofe di due versi ciascuna. Il testo di Orietta Renaudo propone al piccolo lettore un fantastico volo verso il nostro satellite su di un razzo verde. “Forza, prendi il razzo verde, ne vedremo delle belle”. In questa prima parte, vengono interpretati, tramite indovinate illustrazioni



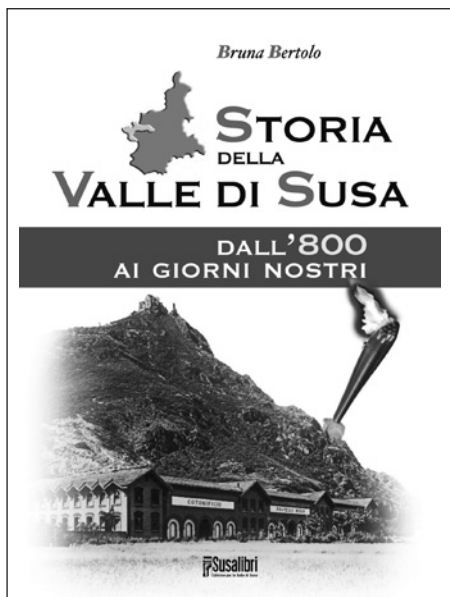
a colori di Federica Peyrolo, alcuni concetti-chiavi del testo, quali l'assenza di gravità, di atmosfera, i "mari" della Luna non di acqua, ma di "sabbia" e l'equipaggiamento degli astronauti. Seguono suggestive fotografie della Luna scattate da componenti dell'"Associazione Astrofili Segusini". La pagina conclusiva offre una scheda relativa alla suddetta Associazione, fondata nel 1973, dotata di un osservatorio astronomico privato (il Grange Observatory), con sede a Bussoleno (TO), e dal 1988, di uno ufficiale, all'Arena Romana di Susa, con l'autorizzazione della Soprintendenza Archeologica del Piemonte. Inoltre viene riportato anche il sito Internet, dal quale sono liberamente prelevabili i bollettini ufficiali. A corollario, alcune pagine bianche, dal titolo "Ora disegna la tua Luna...". Accattivante, quello della copertina, suggerito da una bambina di quattro anni, Irene Guidoni. Un simpatico minisussidio, come primo approccio al mondo della scienza.

Laura Grisa

BRUNA BERTOLO, **Storia della Valle di Susa dall'800 ai giorni nostri**, Edizioni Susalibri, 2009, pp. 608.

Raccontare con la penna che ha attinto a varie fonti: pubblicazioni rare o note che si sono occupate, a partire dall'800, di diversi aspetti della Valle di Susa, avvalendosi pure di studi, saggi, articoli, tesi di laurea, cataloghi, supporti di archivi, biblioteche, raccolte. Un lungo percorso di seicento pagine. Raccontare con gli occhi, tramite oltre 750 illustrazioni in bianco e nero, seppia, a colori. Significative finestre attraverso cui la parola diventa immagine icastica, ironica, drammatica, distensiva, quadro artistico, acquerello, scorcio di terre lon-

tane, di stagioni morte. Ritratti di gruppo o di singole persone, cartoline illustrate o postali, dipinti, manifesti, testate di giornali, monumenti, tavole, etichette, tabelle, registri, prove scolastiche di disegno e di altre materie, pubblicità, copertine illustrate (quaderni, libri, pagelle), attestati, tessere di partito, spartiti musicali, autografi. Una variegata e consistente galleria visiva, questo corposo apparato iconico, che apporta al volume particolari preziosi, rende più invitante la lettura. Immagini vicarie della penna, in un ruolo di primo piano. Un libro "così ponderoso" perciò non poteva non essersi avvalso di "tante collaborazioni" come esplicita l'autrice nel suo "Un grazie a..." che introduce l'opera. In questi tre anni di ricerca (...) ho ricevuto consigli, materiale iconografico, materiale bibliografico, indicazioni e suggerimenti da numerose persone che, spesso con grande disponibilità, hanno saputo orientarmi lungo la giusta via. A tutte loro va un ringraziamento". In primis, l'autrice nomina lo storico e scrittore Mauro Minola, autore delle pagine riguardanti le strutture fortificate esistenti in valle e poi, via via, tutti gli altri. Una trentina di persone circa. "Nel volume troverete pagine che raccontano in modo semplice, con un chiaro intento divulgativo il lungo cammino dell'uomo in una terra di grandi montagne, di zone di confine, di passaggi di truppe e di soldati di ogni tempo (...). Storia di luoghi, di persone, di usi, di costumi, con la consapevolezza di non aver certo raccontato tutto, ma con la speranza di essere riuscita, almeno in parte, a trasmettere l'emozione e l'interesse che la ricerca storica suscita, soprattutto quando riguarda la nostra terra". Questo "lungo cammino" che si conclude con la notizia della visita del Presidente della repubblica, Giorgio Napolitano, a Forno di Coazze, il 3 aprile



2009 per celebrare la Resistenza, è stato strutturato in quattordici capitoli che si leggono con grande interesse, per la scorrevolezza della scrittura, la giusta sintesi degli eventi, l'impostazione che alterna in modo sapiente la parola all'immagine, il fatto storico di rilievo a quello più legato alla cronaca, le minibiografie di personaggi noti e meno noti della nostra valle o ad essa legati per molteplici motivi, a notizie particolari, curiose, importanti o del filone aneddotico. Sono quei "box azzurri" che catturano l'attenzione del lettore e che si armonizzano molto bene col dipanarsi degli eventi, per la loro peculiarità integrativa. Un libro di valore che rivela l'impegno e la competenza dell'autrice, amore per la Valle di Susa, la sua gente di ieri e di oggi. Un'attenzione alla storia minore, al volto di tante fatiche, conquiste, sofferenze, ai giusti orgogli di persone singole o di collettività. Cogliamo dalle pagine di apertura due flash molto significativi: uno di Antonio Saitta, presidente della Provincia di Torino e l'altro di Gianni Oliva,

allora assessore alla cultura della Regione Piemonte. Il primo: "Da questo volume traspare l'accuratezza della ricerca, risultato eccellente della volontà dell'autrice, di Mauro Minola e degli altri collaboratori, di realizzare un lavoro ben fatto". Per l'assessore si tratta di "un ottimo libro da consigliare a tutti coloro che vivono in valle, a coloro che l'hanno frequentata, ma soprattutto agli insegnanti delle scuole, affinché trasformino questo sforzo di ricerca in un patrimonio di coloro che crescono". Apprezzamenti ed auspici che facciamo nostri con piena adesione.

Laura Grisa

MARIO CAVARGNA BONTOSI, **La Casaforte romanica di Chianocco. Un monumento ritrovato**, Edizioni del Graffio, 2009, pp. 63.

"Situata ai margini del fondovalle, nel cuore della media valle di Susa, la Casaforte di Chianocco è un'antica residenza costruita tra la fine del 1100 e l'inizio del 1200, in un periodo in cui la valle aveva una posizione di primissimo piano nell'economia dell'area piemontese, testimoniata dalla forza della sua moneta e dall'inseediamento in valle dei principali ordini religiosi dell'epoca. (...) Il suo interesse storico e artistico sta nel fatto di essere una costruzione ancora in stile romanico, mentre la quasi totalità degli edifici medievali che sono giunti sino a noi sono in forme gotiche". Dopo altre notizie e alcune annotazioni di confronto della suddetta Casaforte con altri monumenti della Valle d'Aosta e delle provincie di Torino e di Cuneo, l'autore conclude la sua presentazione, da cui sono tratte le precedenti citazioni, dicendo che "questo confronto evidenzia l'eccezionalità della Casaforte di Chianocco nell'aver conservato ambienti

antichi ed elementi di notevole qualità artistica che i rifacimenti continui hanno cancellato negli altri casi". Il libro, articolato in tre parti, intitolate "L'edificio", "I restauri", "Gli altri monumenti medievali di Chianocco", è illustrato da fotografie in bianco e nero e a colori, accompagnate da dettagliate didascalie e da disegni, per la maggior parte dell'architetto Valerio Tonini. Si parte dall'aspetto antico della Casaforte restaurato nelle forme attuali, per un excursus che dal piano terra sale al primo piano e poi al secondo, per inoltrarsi nella merlatura e nella torre ed approdare alla corte interna. Vengono in seguito prese in considerazione le caratteristiche difensive, perché questo monumento "non è solo una raffinata dimora signorile, ma anche un apparato militare, al meglio di quel che poteva offrire tra la fine del Millecento e l'inizio del Milleduecento". Il primo capitolo si chiude con le notizie relative all'inquadramento storico e alle

vicende costruttive. Le pagine dedicate ai restauri ci informano, in modo minuzioso, delle condizioni di degrado dell'edificio che, modificato nella sua struttura originaria, era stato adibito ad abitazione rurale. Lavoro "lungo e difficile" (durato dal 1983 al 1993) che, affidato però a mani esperte, quelle degli artigiani Sigot di S.Colombano, ha raggiunto ottimi risultati. La Casaforte è stata recuperata con l'intento di restituirle "il massimo dei suoi caratteri originali, con la semplicità strutturale che essi avevano nella prima metà del 1200". Una parte significativa del testo è poi dedicata all'affresco del camino della stanza a Nord del primo piano della Torre che propone un soggetto che "al momento sembra un unicum". Si tratta del combattimento di due uomini armati contro un drago. Segue una carrellata sugli altri monumenti medievali di Chianocco: la chiesa vecchia dei SS. Pietro e Paolo, ora solo più un rudere affiancato dall'elegante campanile romanico; la cappella di S.Ippolito, oggi cappella cimiteriale; il castello superiore di Chianocco, "detenuto dai Bertrandi almeno dal 1234 al 1453". A corollario, un richiamo ad Adelaide, contessa di Torino e marchesa del Piemonte e della Liguria Occidentale nella seconda metà del mille. Un accenno che affronta l'ipotesi del luogo della sua morte, avvenuta nel dicembre del 1091. Quell' "Opido Canisculi" cui fa cenno la Cronaca di Asti, riferendosi alla morte di Adelaide, potrebbe essere Chianocco? La Casaforte di Chianocco: un monumento ritrovato e rinato dalla passione di un amante del passato e dei suoi molteplici aspetti.

Laura Grisa



PIERANGELO CHIOLERO, Il tenente Crispi al Colle del Moncenisio. Tra realtà e fantasia la più spettacolare scoperta del XX secolo (romanzo), Edizioni del Grafio, 2009, pp. 190.

Il Moncenisio: il suo lago, il famoso Ospizio, le sue fortificazioni, la sua lunga storia tra guerra e pace, la sua incantevole bellezza, gli illustri personaggi che l'hanno attraversato o vi hanno soggiornato attraverso i secoli, da Carlo Magno a Napoleone, da Pio VII a Vittorio Amedeo di Savoia, tanto per citarne alcuni. Questo locus, così prego di elementi, è stato fatto oggetto, negli anni, di varie pubblicazioni che ne hanno evidenziato alcuni degli aspetti più significativi o ne hanno offerto uno sguardo panoramico, quale guida per i visitatori interessati a conoscere il volto del passato e del presente. Ricordiamo tra questi, uno fra tutti: lo scrittore Giuseppe Regaldi che nel suo libro "La Dora. Memorie", pubblicato nel 1867, rievocerà la sua prima escursione al Colle, avvenuta il 14 agosto 1854 in una "carrozzetta a tre cavalli" in compagnia del noto poeta valsusino Norberto Rosa. Rimane affascinato dal multiforme aspetto della natura che incontra lungo il percorso e, soprattutto, dalle cime che incoronano il lago. "Alte giogaie cerchiano il lago e l'ospizio, distinte ciascuna da nome che ne indica la natura o alcuna particolarità". Questo incantevole scenario, così ricco di fascino naturale, nonché di una privilegiata collocazione ha calamitato anche Pierangelo Chiolero per l'ambientazione di questo suo ultimo romanzo. Infatti, al di là della trama, il suo narrare si illumina di una serie di flash che ne focalizzano le tipicità e ne colgono l'attrattiva. Indovinate pennellate che rivelano una conoscenza profonda e una predilezione dell'autore

per questa località, come conferma anche una sua fotografia con lo sfondo del lago Savine che correda, con altre d'epoca, il libro. Una montagna che fa rivivere nel suo mutevole volto stagionale, nei suoi abitatori, con precisione e fedeltà, con curiosità di cronista, con passione di storico. Questa peculiarità del libro apporta ulteriore interesse alla vicenda che di per sé è già tale, perché anche in questo suo nuovo scritto l'autore non abbandona l'atmosfera del giallo che ha caratterizzato pure il suo precedente romanzo: "Il tenente Crispi e il mistero del Pampalù". Un giallo, legato ai vari attentati alla vita del tenente Crispi, che vede protagonista una scoperta sensazionale: quella di un elefante congelato dell'esercito di Annibale che viene alla luce in seguito alle operazioni poste in atto per il progetto del Vallo Alpino del Littorio e il suo relativo trasporto in dirigibile a Torino. Un romanzo d'azione, quindi, con vari personaggi nati dalla creatività dell'autore, uniti ad altri storici (in un ruolo di pura invenzione) quali il generale del genio Aeronautico, Umberto Nobile, il grande fotografo ed alpinista Vittorio Sella, lo storico Marc Antoine de Lavis-Trafford, viventi all'epoca dei fatti in cui è ambientato il romanzo. Il libro, molto scorrevole e con un giusto equilibrio tra gli eventi, ha uno scenario storico e politico ben delineato e ambientato negli anni 1924-25 che si evidenzia dalla caratterizzazione dei personaggi e dal clima di inizio del Ventennio, con i suoi primi Ras emergenti o già di rilievo. Tra caserme, ufficiali, soldati, fucili, fortificazioni. Uno slargo sentimentale dà al racconto una completezza umana di più ampio respiro e di piacevole sorpresa. È quell'amore romantico, appena sbocciato tra il tenente Crispi e l'affascinante e giovane assistente dello storico Lavis-Trafford che ha come

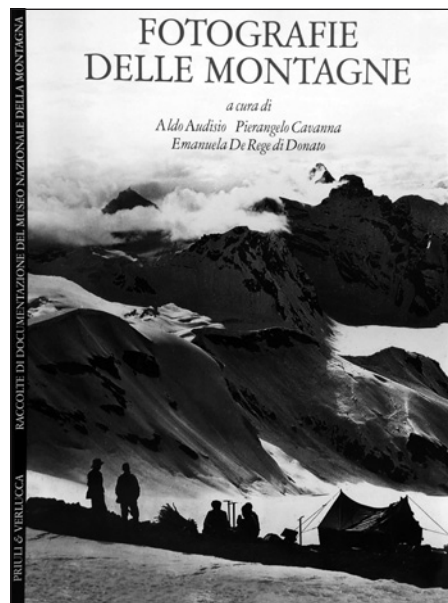
sfondo complice ed accattivante rocce, ghiacciai, laghi e pianori, rododendri fioriti, pietraie nerastre, costoni erbosi tappezzati di violette e campanule. Un amore fissato con un acquarello di sicuro effetto che rivela una corda nuova nel canto narrativo del nostro autore. Il suo inchiostro, in futuro, potrebbe rivelare ulteriori predilezioni per questo schermo cromatico.

Laura Grisa

ALDO AUDISIO, PIERANGELO CAVANNA, EMANUELA DE REGE DI DONATO, **Fotografie delle montagne**, Priuli&Verluccha editori, 2009, pp.400

Un volume interamente dedicato alle fotografie di montagna nell'ambito di un progetto del Museo Nazionale della Montagna, a cura di Aldo Audisio, Pierangelo Cavanna, Emanuela De Rege di Donato. Un volume di 400 pagine con 602 illustrazioni per raccontare quando la montagna si mette in posa. A condurre questo lungo viaggio iconografico tra cime e ghiacciai, tra ambienti e montagne immaginate, tra alpinisti e sciatori alcuni saggi introduttivi e di apertura dei capitoli dovuti alla penna di Enrico Camanni, Marco Albino Ferrari, Piero Soria, oltre che dei tre curatori Aldo Audisio, Pierangelo Cavanna, Emanuela De Rege di Donato. Foto che rappresentano il tesoro nascosto, o per lo meno, meno conosciuto del Museo della Montagna, sede di un patrimonio iconografico che ha avuto, negli ultimi trent'anni, un incremento enorme. Un grande tesoro costituito da manifesti di film, turismo, commercio, ma anche moltissime fotografie e oggetti di collezionismo che raccontano un percorso complesso nel mondo alto di montagna. Il Centro Documentazione del Museo della Montagna conserva infatti una

ampia varietà di immagini, diverse per tipologia e per epoca: dalle stampe ottocentesche all'albumina ai moderni materiali a colori, dai negativi su lastra e su pellicola a nuclei di diapositive. Un volume raffinato che permette di ammirare immagini del passato, insolite e preziose, anche dal punto di vista tecnico. Ma non solo: il volume si configura innanzi tutto come una insolita chiave di lettura dell'idea stessa di montagna, di esplorazione e di curiosità dei primi amanti delle alte vette che sentirono, in primo luogo, anche il bisogno insopprimibile di testimoniare, proprio attraverso la fotografia, le emozioni provate e nello stesso tempo la necessità di offrire documenti validi, corretti anche dal punto di vista tecnico. Per i temerari alpinisti inglesi che, nella seconda metà dell'800, raggiunsero le cime più ardite delle Alpi, era importante – sottolinea Marco Albino Ferrari – non soltanto possedere coraggio e tecnica in ghiaccio e roccia, ma anche saper disegnare: “l'alta montagna, per chi



non è alpinista, è un mondo precluso, invisibile, che richiede dunque di essere raffigurato. Disegnare (e più tardi fotografare) diventa perciò uno strumento conoscitivo, un'esigenza". Scavando tra le fotografie, dunque, emergono aspetti poco conosciuti del progressivo avvicinarsi alle alte cime e della filosofia stessa della montagna: alcune immagini tendono ad esempio ad accentuare la sproporzione tra la grandezza dell'ambiente e la piccolezza dell'uomo, minuscolo puntino sperso nella grandiosità di una natura senza tempo e senza spazio. Un modo per esaltare la natura, sublime anche nella sua ostilità. Secondo Pierangelo Cavanna, "il processo di appropriazione della montagna da parte delle culture urbane venne favorito proprio dalla fotografia, dalla sua pratica come dal suo consumo, producendo così sedimenti immensi e diffusi di immagini che restituiscono, ciascuno per la sua propria parte, un'infinita serie di storie doppie e intrecciate dove le vicende archivistiche si incrociano con le modificazioni dello sguardo portato sulle montagne". Ma i modi per accostarsi alla montagna, attraverso l'immagine, si rivestono davvero di molteplici forme: dalla rappresentazione quasi romantica spesso usata nelle cartoline che facevano scorgere il "felice mondo alpestre" ai nuovi orizzonti permessi da un uso diverso della montagna e della neve. Nella galleria fotografica infatti sono racchiusi tutti i grandi capitoli dell'immaginario alpino: lo sci, la neve amica, il misurarsi dell'uomo con l'ambiente montano sono altri modi per la fotografia di mettere in scena la montagna. Le foto di Adolfo Kind, pioniere dello sci alpino, le coreografie delle esercitazioni militari sulla neve, le prime competizioni e soprattutto il primo evento olimpico di Chamonix regalano scatti sicuramente passati alla storia del circo bianco della

neve. Forse il grande assente, in questi album fotografici, è proprio lui, il valligiano, quello che la montagna la viveva davvero, con i suoi rischi, i suoi ritmi quotidiani. Un volume prezioso per chi ama la montagna e anche per chi la vuole conoscere in tutti i suoi molteplici aspetti.

Bruna Bertolo

AA. VV., **Rivoli città diadema**, Unire di Rivoli, 2009, pp.49

Per festeggiare i suoi primi 25 anni di attività all'interno della città di Rivoli, l'Università della Terza età, diretta dal dottor Enrico Boffa, ha promosso, nel 2009, la pubblicazione di un numero unico dedicato interamente alla città. Un volume nato dalla collaborazione di più persone che non si propone certo come una guida turistica, o un freddo inventario di dati, ma un omaggio affettuoso, snello, documentato e ben illustrato coordinato dalla direttrice dei corsi, Danila Corlando, e scritto a più mani. La docente Unire Franca Belelli Adezati si è occupata della sezione riguardante i parchi, i giardini e le piante monumentali o di pregio esistenti nella realtà rivolese, introducendoci in luoghi poco esplorati perché racchiusi spesso dietro alti muri di cinta o poco osservati: ecco gli alberi secolari di Villa Cane d'Ussol, di villa Cavalli d'Olivola, del Parco Salvemini, della Casa del Sole, di Villa Colla. Bruna Bertolo ha trattato la parte riguardante i personaggi storici protagonisti di pagine importanti nella vita della città, quali il Conte Verde Amedeo VI e la contessa Bona di Borbone; Amedeo V nel suo particolare ruolo di "finanziatore" della trecentesca "bealera della città"; il Beato Antonio Neyrotti, martire domenicano, figura costante nel culto dei Rivolesi; Vit-

torio Amedeo II e la Marchesa di Spigno; lo storico sindaco ottocentesco Carlo Bolani, che trasformò completamente la città; il santo sociale Leonardo Murialdo; il canonico Giuseppe Allamano e l'Istituto Missioni della Consolata; Ignazio Nepote e Carlo Pollonera, due artisti che hanno avuto un ruolo importante nel contesto culturale della città; lo statista Giovanni Giolitti che possedeva una casa nel centro storico; l'imprenditore illuminato Napoleone Leumann che volle costruire la "Casa del Sole" per i figli degli operai ammalati di tubercolosi, per concludere con "le donne dei pizzi", realtà operaia al femminile del '900 nel campo dei pizzi e merletti. Lorenzo Gianotti, docente dell'Unitré, si è occupato di cenni di storia generale, tratteggiando un percorso cronologico, breve ma essenziale, che riporta i momenti più densi della storia di ieri e di oggi della città. L'architetto Gianfranco Gritella ha dedicato la sua attenzione ai gioielli d'arte, concentrando la sua attenzione sulla pittura e scultura tra Seicento e Settecento: opere spesso racchiuse nelle chiese di San Martino, della Collegiata Alta, di Santa Croce, gioielli architettonici di arte e di fede. Pietro Paradiso, docente Unitre, ha ricordato aneddoti, curiosità, piccoli avvenimenti ed incontri del passato. Una decisione, quella di dar vita a questa pubblicazione, che resterà nel tempo legata alle nozze d'argento dell'Unitre rivolese, 1984- 2009, come strumento agevole di consultazione per entrare, sia pure a piccoli passi, nel cuore storico e artistico della città. Un rigore documentario per i testi inseriti, ma non si riesce a negare la presenza di un affetto particolare da parte degli autori per la città nella quale operano e vivono, come ben sottolinea Antonio Saitta nella prefazione.

Bruna Bertolo

RENATO BORDONE, GIUSEPPE SERGI, **Dieci secoli di medioevo**, Piccola Biblioteca Einaudi, 2009, pp. 415.

Il volume pubblicato recentemente da Giuseppe Sergi e Renato Bordone dal titolo "Dieci secoli di medioevo" offre l'occasione per ripensare a questo lungo e complesso periodo sul quale certamente l'indagine degli storici trova ancora ampio spazio di ricerca. Sergi e Bordone, conosciuti medievisti, docenti di storia del medioevo presso la facoltà di Lettere e Filosofia all'Università di Torino, introducono nel volume, che va molto al di là di un semplice manuale per addetti ai lavori, alcune novità nel modo di concepire e di avvicinarsi al Medioevo, cercando di demolire, in modo costruttivo e ricco di nuovi punti di partenza e di analisi, alcuni stereotipi che lo etichettano e lo costringono, nella considerazione generale, ad essere considerato un buio periodo stretto tra il mondo classico e l'era moderna, senza elementi peculiari di novità e degni di valorizzazione. Ma già il titolo del volume, "Dieci secoli di medioevo", ci fa chiaramente intuire come questo lungo e complesso periodo storico non possa rappresentare solo un'intercapedine tra due ere, un'epoca buia di transizione. Circa mille anni di storia, a partire dal 476, anno in cui Odoacre, capo militare sciro, depone colui che fu formalmente l'ultimo imperatore d'Occidente, Romolo detto "Augustolo" per la sua giovane età, non possono essere considerati solo un'era di mezzo, senza elementi connotativi propri. Se si indaga il contenuto di un intero millennio di storia, senza limitarsi alla semplice cronologia di fatti e di re, di guerre e di culti, la prospettiva cambia decisamente e il Medioevo si può considerare come un grande laboratorio di esperienze "pro-

prie”, dal punto di vista politico, religioso, artistico, economico. Non esiste una chiave di lettura univoca di questo lungo periodo storico, rilevano Sergi e Bordone, proprio per le molteplicità di esperienze che, nel corso di circa 1000 anni, il Medioevo ha saputo esprimere. Senza dimenticare le diverse aree geografiche, anche molto distanti l’una dall’altra, non solo europee, protagoniste spesso di un medioevo meno conosciuto sui nostri libri di storia. Una molteplicità di esperienze che è stata sicuramente anche la base per letture diverse, nei secoli successivi. Il volume nasce dunque dalla convinzione degli autori della necessità di procedere in una rilettura attenta di ben dieci secoli di storia attraverso un’operazione di smontaggio di alcuni stereotipi che sembravano insormontabili: anni non riconducibili ad una perdita, quella della classicità del mondo romano, e neanche come “il grande buio” prima di un’altra epoca, come attesa della “nuova luce” dell’Umanesimo e del Rinascimento. Un medioevo inteso invece sostanzialmente, nella sua ricchezza di eventi e di situazioni, come un grande laboratorio di esperienze proprie ed originali, che verranno diversamente interpretate nei periodi successivi anche a seconda della “convenienza” del tempo.

Bruna Bertolo

ITALO RUFFINO, MARIA LUISA REVIGLIO DELLA VENARIA, **Il millennio composito di San Michele della Chiusa – Documenti e studi interdisciplinari per la conoscenza della vita monastica clusina**, VII volume, Melli editore, 2010, pp. 317

È giunto al VII volume il progetto editoriale voluto e iniziato, ormai diversi anni fa, dagli “Amici della Sacra di San

Michele”, l’Associazione nata nel 1986 con lo scopo di coinvolgere l’opinione pubblica sulla necessità di salvare l’Abbazia della Sacra di San Michele. Nel corso degli anni, l’Associazione ha rivolto la sua attenzione soprattutto a progetti editoriali, realizzando una collana, intitolata appunto “Il millennio composito di San Michele della Chiusa” che è giunta ora al suo settimo volume. Una pubblicazione di grande peso, ben 317 pagine, importante soprattutto per la ricca messe di documenti e studi interdisciplinari compiuti da studiosi provenienti da campi ed esperienze diverse. Nella prefazione del volume, Teresa Ponzetto Actis Grosso, attuale presidente dell’Associazione, rivolge un saluto pieno di affetto e di riconoscenza a Giorgio Calcagno, poeta, scrittore, giornalista, che alla Valle di Susa dedicò molta parte delle sue attenzioni e che fu vicepresidente dell’Associazione. Il volume è stato curato, come già i precedenti, da Italo Ruffino, canonico archivistico del Capitolo Metropolitano di Torino, e da Maria Luisa Reviglio della Veneria, infaticabile coordinatrice del Premio Letterario Nazionale “Giorgio Calcagno” e autrice di numerosi volumi storici. Sfogliare le sue pagine, significa cogliere preziose opportunità di approfondimento legate ad argomenti diversi ma che hanno come “bene” e riferimento comune proprio la Sacra di San Michele. Sfogliamo dunque idealmente le pagine di questo ultimo nato. Molti gli studiosi coinvolti in questo volume con contributi di varia tipologia: Italo Ruffino, Guido Gentile, Gian Mario Pasquino, Gionata Brusa, Laura Gatto Monticone (recentemente scomparsa, alla quale don Gianluca Popolla dedica un affettuoso ricordo, delineandone la figura di studiosa attenta e preziosa, colta e raffinata nella sua preparazione archivistica), Giorgio

Ponzio, Silvio Chiaberto, Maria Luisa Reviglio, Giacomo Baroffio, Giovanni Dell'Orto, Roberto Valabrega, Oreste Favaro. A concludere il volume, alcuni testi di Marco Albera, Gian Giorgio Massara, Gabriella Monzeglio, Alberto Sinigaglia e una serie di immagini dedicate alla Sacra opera dell'artista Gabriella Malfatti: immagini poetiche e suggestive per raccontare anche il fascino di un monumento che non è "solo" ufficialmente il simbolo della Regione Piemonte, ma che è anche e soprattutto un simbolo di fede, di arte, di storia nel lungo cammino spirituale dell'umanità.

Bruna Bertolo

MARCO ANDREIS, Le masche. I sabba, il diavolo e le streghe nella tradizione alpina, Ananke ed. 2009, pp. 140.

Le "masche", parola che da sempre ci introduce in un mondo pieno di sorprese che suscita un po' di timore. Ma chi sono? A rispondere ci ha pensato Marco Andreis, in questo suo libro – il primo - dal titolo inequivocabile: "Le masche... I sabba, il diavolo e le streghe nella tradizione alpina". Nato a Traves, nelle Valli di Lanzo, Andreis è collegnese di adozione. Lavora a Grugliasco e fa l'architetto. Fin da ragazzo si radica in lui una profonda passione per la montagna e per le tradizioni delle sue genti, soprattutto per gli aspetti meno noti, curiosi o quasi dimenticati, riferiti in particolare all'area di cultura franco-provenzale delle Alpi Occidentali. Fotografo ed intagliatore per passione, ha raccolto queste memorie durante le sue lunghe escursioni in valle. Le sue principali passioni infatti sono sicuramente la montagna (con una particolare predilezione per la zona del Moncenisio, i parchi Orsiera



Rocciavré e Gran Bosco di Salbertrand), la fotografia e la lettura. Ed è proprio grazie a quest'ultima che anni fa scopre un volume sulle streghe piemontesi di Donato Bosca. Riaffiorano così alla mente ricordi lontani, quando, bambino, nonna Tilla gli raccontava strane e affascinanti storie di scope volanti, gatti parlanti, cani neri e cavalli bianchi, che forse un po' lo spaventavano ma che sicuramente ascoltava con grande attenzione. È da lì che parte questa immersione di Marco Andreis nelle storie delle nostre masche. La pubblicazione, nata dopo tre anni di lavoro, raccoglie i racconti della tradizione orale sulle masche, suddivisi per aree tematiche e commentati dall'autore. Una sezione di storia arricchisce il testo, fornendo al lettore precise informazioni sull'origine etimologica del termine "masca", sulla stregoneria, sull'inquisizione ed infine su ventiquattro forme di tortura utilizzate in passato per indurre le masche a con-

fessare. “Masca” è un termine dialettale piemontese che significa sostanzialmente strega, anche se una traduzione così netta non è del tutto giusta. Per quale motivo? Questione di ... carattere! Se la strega è crudele e profondamente malvagia, votata per natura a danneggiare il prossimo, la masca opera i suoi sortilegi spesso per divertirsi alle spalle di qualche malcapitato. Secondo Andreis le masche possono «assumere sembianze animalesche, spaventare le persone, togliere il latte alle vacche, nascondere gli attrezzi da lavoro, deviare l’acqua di piccoli corsi, prosciugare o imputridire fonti, creare fenomeni di illusionismo». I suoi danni sono un po’ burloni, mai molto seri, quasi mai provocano la morte di esseri umani, e spesso usa le sue conoscenze anche a fin di bene per curare o guarire. Nelle storie raccontate nelle Valli di Lanzo, così come in molte altre parti del Piemonte, le masche sono donne apparentemente normali durante il giorno che, con l’oscurità, manifestano la loro vera identità; possono assumere sembianze animalesche e sono dotate di poteri misteriosi. Queste storie sono parte integrante di una tradizione orale ormai molto labile ma che non cessa mai di incuriosire. Solo donne queste masche un po’ cattivelle ma anche burlone? No, secondo l’autore «nonostante la masca fosse una figura prevalentemente femminile, anche alcuni uomini, chiamati “mascun”, erano dotati dei medesimi poteri. In Valle di Susa, ad esempio, si racconta di un enorme gatto nero che una sera, durante la veglia nel tepore della stalla, balza in piedi e con voce umana pronuncia distintamente la frase: “*Ruin l’è mort! Ades tuca a mi!*” (“*Ruin è morto! Adesso tocca a me!*”). Il gatto altri non è che uno stregone, chiamato a sostituire il defunto capo della congrega».

Bruna Bertolo

MICHELE RUGGIERO, Storia del Piemonte. Dalle origini alla Torino del 1861, La Bela Gigogin ed., 2009, pp. 720

Lo scrittore rivolese Michele Ruggiero presenta con motivata soddisfazione questa nuova edizione della sua poderosa storia del Piemonte, dalle prime tracce della presenza dell’uomo nella Regione fino alla Torino del 1861, pubblicata da “La Bela Gigogin”, l’editrice che ha focalizzato la sua attenzione proprio sul patrimonio e sul territorio piemontese. Da molti anni ormai, la precedente edizione del 1979 era esaurita. In questa nuova edizione, ovviamente riveduta, per certi versi alleggerita ma resa sicuramente più scorrevole, Ruggiero ha voluto mantenere la prefazione che, all’epoca, era stata firmata da uno scrittore d’eccezione: Giovanni Arpino. Uno scritto che conserva inalterate, dopo trent’anni, la forza e la capacità di cogliere in pieno il valore di questa poderosa “Storia del Piemonte” che supera le 700 pagine. Secondo Arpino, il lavoro di Ruggiero “spiega, accompagna, raduna, allinea ogni documento, non cede a velleità di squilli”. Un volume che ci consente di effettuare un lunghissimo viaggio nel tempo, sicuramente da affrontare a tappe, per poter assaporare al meglio le “storie”, anche quelle meno eclatanti, che contiene: il sottotitolo precisa infatti il lungo periodo indagato da Michele Ruggiero, dalle origini alla Torino del 1861, dal Neolitico alla Torino capitale. E in questa indagine nel tempo, favorito anche da una penna sempre scorrevole e felice, Michele Ruggiero è sicuramente un grande maestro, un esempio per chi si avvicina alla ricerca storica, facendola diventare memoria sempre attuale di un mondo in cui l’uomo, nel bene e nel male, è sempre il protagonista. È ancora la penna di Arpino a sottolineare

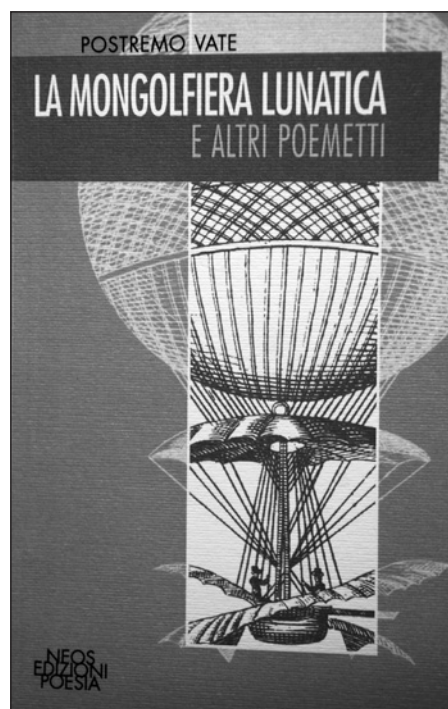
che, nella storia di Ruggiero, “i secoli rotolano l’uno nell’altro, con lampi e tuoni e scariche di idee e di atteggiamenti, sorretti o travolti dalle armi, dagli strumenti di lavoro, dai conflitti esterni e interni”. Un volume da conservare tra le opere più preziose in biblioteca e da consultare ogni volta che si ha bisogno di cogliere anche solo un dettaglio nell’affresco spaziosissimo di questa storia piemontese indagata fino al raggiungimento dell’Unità d’Italia. Una pietra miliare, questa “Storia del Piemonte” nella vastissima produzione editoriale dell’autore, costituita dai tanti libri che hanno indagato la microstoria e la grande storia: quella costruita da oscuri popolani che hanno piegato la schiena e quella dei re che hanno condotto il filo del tempo, segnandone i destini.

Bruna Bertolo

POSTREMO VATE, **La mongolfiera lunatica e altri poemetti**, Neos edizioni poesia, 2010, pp. 87.

Fabrizio Legger, pinerolese, giornalista, in arte Postremo Vate (Ultimo Poeta) è l’autore di questo delizioso volume pubblicato dall’editrice rivolese Neos nella sua collana dedicata alla poesia. Una prova d’autore che delizia chi ama il genere del poemetto epico e che riesce, sicuramente, a conquistare molti altri ammiratori. Cinque poemetti, ispirati da momenti storici diversi, una bella prova di scrittura poetica che, come scrive Danilo Tacchino nella prefazione, rivelano in Postremo Vate “un poeta vero, autentico, ma soprattutto culturalmente robusto, il che lo rende per forza di cose degno di nota e di attenzione all’interno del monotono, scontato e spesso insulso poetare contemporaneo, totalmente alieno da quella espressività e da

quella sana robustezza classica alla quale, pur scrivendo per l’epoca attuale, occorrerebbe sempre fare ideale riferimento”. La composizione di un poemetto richiede cultura, richiede conoscenza accurata del linguaggio della vera composizione poetica, richiede fantasia, capacità di inventare storie anche attraverso versi che sono essi stessi scena e composizione, personaggi e miti, invenzioni e realtà: il tutto attraverso l’uso di “tempi passati” nutriti di riferimenti attuali. È quanto fa Postremo Vate attraverso questi cinque poemetti che si intitolano “La mongolfiera lunatica”, “Teofrasto di Bisanzio”, “Gòlgota”, “I sogni delle Avanguardie”, “Afriche e Orienti”. Veri “piccoli poemi” capaci di immergerci in quel mondo di irrealtà e di piccoli sortilegi che prendono lo spunto da fatti reali, trasfigurati attraverso la capacità inventiva di un vero poeta. Un genere



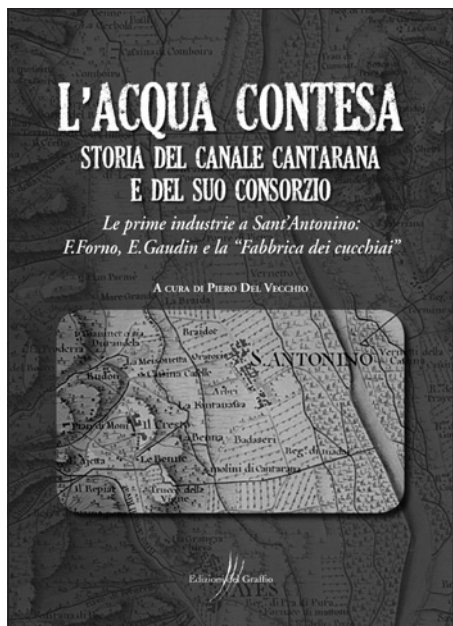
superato? No di certo, se mai un genere più difficile, che richiede indubbiamente tempi più lunghi, quei tempi che spesso i ritmi frenetici del nostro quotidiano ci impediscono di usare. Ci piace immaginare l'autore mentre inventa e trasferisce in versi i suoi fantastici personaggi, mentre li fa agire, "in ore rubate al sonno e alla famiglia, in momenti strappati ai mille impegni quotidiani che segnano le nostre frenetiche giornate", come scrive il poeta. E rivolgendosi ai suoi lettori, con quel filo direttamente empatico che solo si instaura tra chi scrive e chi legge, ci consegna la magia del viaggio della mongolfiera lunatica, le imprese di Teofrasto di Bisanzio (suggerito dalla contemplazione degli splendidi mosaici bizantini della basilica di San Vitale a Ravenna), il dolore sul Gòlgota (scaturito dall'osservazione del trittico fotografico del noto artista pinerolese Cirro Cirri dedicato alla Passione del Cristo), le bizzarrie del Dada e del futurismo dei "Sogni delle "Avanguardie", ed infine il fascino misterioso delle Afriche e degli Orienti. Accogliamo l'invito di Postremo Vate: "spero che queste cantiche ti dilettono e ti facciano sognare, infarcendo le tue giornate, intense come le mie, di beati momenti di svago e di piacere". Un mondo puro e qualche volta disperato, quello dell'"Ultimo Poeta", dove libertà si rinnova ad ogni anelito di poesia.

Bruna Bertolo

PIERO DEL VECCHIO (a cura di), **L'acqua contesa. Storia del Canale Cantarana e del suo consorzio**, Edizioni del Graffio, 2010, pp. 110.

Un volume che aggiunge pagine preziose e accurate nella ricostruzione del ruolo del Canale Cantarana e del suo Consorzio

nella realtà economica della zona compresa tra Sant'Antonino e Sant'Ambrogio, ruolo determinante per il primo sviluppo industriale di Sant'Antonino negli anni settanta dell'Ottocento. Un canale importante, in quanto per secoli, fin dal periodo medievale, i "signori del luogo, accanto alla popolazione delle diverse comunità, hanno beneficiato di questo canale sfruttandone le acque per gli usi più diversi e facendosi carico della sua manutenzione", si legge nella premessa del libro. Arricchito dalla riproduzione di alcuni fondamentali documenti d'archivio, il volume è nato anche in seguito alla proposta di una ricerca da parte di Marco Carassi, soprintendente ai beni archivistici del Piemonte, alcuni mesi dopo l'inaugurazione dell'Archivio Comunale di Sant'Antonino avvenuta il 26 luglio 2007, ricerca resa possibile dall'abbondante e ricco materiale archivistico sull'argomento. Curata da Piero Del Vecchio, la pubblicazione contiene tre approfonditi studi firmati da Sara Rivoira, da Luca Nejrotti e dallo stesso Del Vecchio. Tre momenti per raccontare un'unica importante e lunga storia, che segna il rapporto di un canale con il suo territorio: un rapporto determinante per il suo sviluppo e per la creazione, ieri come oggi, di possibilità di lavoro e di crescita per l'intera zona. Sara Rivoira ha focalizzato la sua attenzione sulle vicende più antiche del canale, grazie a preziosi documenti d'archivio e fonti bibliografiche che permettono di seguire il percorso cronologico del canale Cantarana per circa sei secoli, concentrando la sua attenzione sul tratto che scorre nei confini del comune di Sant'Antonino: il saggio di Sara Rivoira si intitola infatti «Dalla "bealera molen-dini" al "Canale Cantarana": il controllo delle acque a Sant'Antonino tra medioevo ed età moderna». Il primo documento



che menziona in modo specifico il canale Cantarana risale tuttavia solo al 1552, a causa della dispersione di documenti di età medievale, e contiene i consegnamenti a Giovanni Pietro Calcagno, all'epoca signore e prevosto di Sant'Antonino. A Luca Nejrotti il "compito" di accompagnarci nelle vicende del Consorzio per la sua gestione, vicende non sempre lineari e di facile comprensione, ma alle quali l'autore si avvicina con grande scientificità, fornendo risposte certe solo in presenza di dati sicuri. Un'analisi che parte anche dalla definizione di alcuni semplici ma fondamentali quesiti: "Chi volle lo scavo del Canale Cantarana? A chi appartiene la gestione delle sue acque? Qual era il suo ruolo nell'economia locale? Quando e come nasce il Consorzio degli utenti? Quali regole ne stabilivano le funzioni?". Interrogativi che ci mettono spesso di fronte al rapporto tra l'uomo e il suo ambiente, tra l'uomo e le istituzioni, soprattutto quando c'è di mezzo una fonte

di vita e di lavoro essenziale come l'acqua. L'ultima parte del volume è dedicata alla ricerca di Piero Del Vecchio su "Le prime industrie a Sant'Antonino: 1872 – 1910": un'indagine storica tesa a chiarire i fattori per i quali, nel corso del settimo decennio dell'800, alcuni industriali, per lo più stranieri, scelsero proprio la zona di Sant'Antonino per avviare alcune attività industriali diventate poi fonte di occupazione e di trasformazione sociale della zona. Un'analisi dettagliata che ci consente di veder sfilare, davanti ai nostri occhi, storie di uomini e di cose: le fabbriche di posate dell'industriale Domenico Gilli, la realtà straordinaria del tessile che "avanza". Ma in fondo, accanto al lavoro degli uomini, il protagonista è sempre lui, quel Canale Cantarana che "offre" le sue acque alle fabbriche e che quindi diventa l'elemento indispensabile di una crescita industriale che, a fine '800, assume valori rilevanti.

Bruna Bertolo

CRISTINA BERTOLINO, CLAUDIO BERTOLOTTI, EDOARDO ZANONE POMA (a cura di), **Culto divino e culto del bello. Gli arredi restaurati di Santa Croce di Rivoli**, Neos edizioni, 2009, pp. 182.

Un volume molto importante per conoscere i tesori d'arte racchiusi in Santa Croce di Rivoli, un volume che ha accompagnato una raffinata mostra esposta dal 27 novembre 2009 al 31 gennaio 2010 presso la Casa del Conte Verde, in occasione della quale sono stati mostrati alcuni pezzi di grande valore storico e artistico recentemente sottoposti a restauro. Nella pubblicazione, una serie di saggi firmati da Edoardo Zanone Poma, Cristina Bertolino, Stefania Bombino, Walter Canavesio, Anna Bor-



gi, Elisa Tealdi permette di approfondire alcune questioni riguardanti il cammino nel tempo della Chiesa della Confraternita di Santa Croce e la documentazione del suo patrimonio artistico. In particolare la ricerca storica di Edoardo Zanone Poma ci consente di seguire la storia delle Confraternite tra ascetismo spirituale e fasto cerimoniale, affrontando il tema del ruolo dei laici nella messa in scena dei riti. Ogni Confraternita appariva governata da una regola, precisa lo studioso, "che stabiliva le forme di reclutamento, la condotta da tenere, le prestazioni da fornire, le forme di autogoverno, spesso molto avanzate per l'epoca". La storia della Confraternita di Santa Croce parte da molto lontano, addirittura una tradizione, per altro priva di attestazioni documentarie, la fa risalire al 1280: una realtà importante nel tessuto della città, come dimostra la storia successiva, in quanto se da un lato le Confraternite svolsero spesso una funzione di controllo da parte dei laici sull'operato delle Istituzioni religiose e in particolare delle Parrocchie, è altrettanto vero che, in certi casi e in certi periodi, vennero utilizzate dal clero per meglio controllare le coscienze dei fedeli. I preziosi docu-

menti d'archivio analizzati e interpretati da Cristina Bertolino permettono di ricostruire in modo più accurato le varie fasi costruttive della Chiesa di Santa Croce, attraversando un lungo periodo: dal 1200 al 1600 per quanto riguarda la costruzione dell'edificio e dal 1700 per una serie di interventi volti a impreziosire il suo interno. Per proseguire con la storia più recente, quella dell'800 e del '900 fino ad arrivare alla campagna di restauri (2002-2003) che ha visto anche il recupero di un pezzo di grandissimo valore, come la "Macchina della Passione". Tra il 2008 e il 2009 si è provveduto al restauro dei rimanenti arredi della Chiesa, dal coro all'intero apparato d'altare, dai dipinti alle statue lignee che sono stati l'oggetto privilegiato della mostra del Conte Verde. Per ogni pezzo una dettagliata scheda elaborata da Claudio Bertolotto, Stefania Bombino, Walter Canavesio, Franco Gualano. Un volume prezioso, dunque, per conoscere in modo più approfondito i tesori di Santa Croce.

Bruna Bertolo

BEPPE BARBERO, ELENA CATTANEO, PIERGIORGIO LONGO, FRANCO VOGHERA, **Il 5° Alpini è ancora tra di noi**, Susalibri ed., 2009, pp. 320.

Presenze vive, sentimenti intensi, paure e, nonostante tutto, speranza per il futuro. Li cogliamo così, vivaci e giovani, inseriti in un gioco più grande di loro, questi straordinari soldati che appartennero al 5° Reggimento Alpini e che vissero, a Rivoli e dintorni, una intensa stagione della loro vita, prima di partire per la disperata impresa di Russia. La maggior parte di loro arrivava dalla Valtellina. Molti dal cuneese. Vennero qui tra il 1941 e il 1942, in attesa di salire sul treno che li avrebbe

portati in una terra lontana, a combattere una guerra considerata indispensabile solo dal regime fascista. A Rivoli, Collegno, Grugliasco, Alpignano, Avigliana, Almese, Valdellatorre, Pianezza, San Gilio, Druento e Venaria, lasciarono ricordi, amori, amicizie, famiglie che li avevano accolti. Spesso avevano saputo dar loro il calore di una parola amica, l'allegria di un fiasco di vino, la convivialità di una polenta con sugo e spezzatino, la breve felicità di una festa nell'aia della cascina, magari dopo il taglio del fieno. Un periodo, tutto sommato, un po' scanzonato, accompagnato dai motivetti di allora, che per molti sarebbe finito per sempre. In chi restava, alla stazione del treno, già nostalgia e rimpianto. Soprattutto per le ragazze. Qualche volta, ci fu anche la felicità di un ritorno e di un amore, appena iniziato, che poté continuare e durare per sempre. Tutto questo, e tanto di più, nel volume "Il 5° Alpini è ancora tra di noi", edito da Susalibri, che Beppe Barbero, Elena Cattaneo, Pier Giorgio Longo, Franco Voghera hanno scritto e offerto come regalo al gruppo Ana di Rivoli per il suo 85° compleanno. Il tema della ricerca è dunque la presenza, per quasi un anno, tra il 1941 e il 1942, del 5° Reggimento Alpini nella zona di Rivoli, dove oltre cinquemila uomini erano stati raccolti per l'addestramento in attesa di partire per il fronte russo. Il Reggimento, che componeva per metà la divisione Tridentina, era acuartierato in varie località: a Rivoli c'erano il battaglione Tirano e il comando del Reggimento, ad Alpignano il Battaglione Edolo, ad Almese il Battaglione Morbegno, mentre a Grugliasco erano concentrate gran parte delle salmerie e nella zona di Venaria era sistemato il gruppo di Artiglieria Alpina Bergamo. In queste località gli uomini dei vari reparti completarono l'addestramento

svolgendo le manovre esterne nella zona di Avigliana e sulle montagne di Giaveno e Coazze. Nel volume, oltre trenta testimonianze di reduci del 5° Alpini, provenienti dalle province dell'alta Lombardia, zona di reclutamento del Reggimento. E poi testimonianze di persone della zona di Rivoli che conobbero questi alpini. Quindi vari documenti, come il diario storico del Reggimento - nel periodo in cui stanziava a Rivoli - e le relazioni sulla campagna di Russia del generale Reverberi, comandante della divisione Tridentina, e del colonnello Adami, comandante del 5° Alpini. Tra di loro anche il sottotenente Nuto Revelli, assegnato alla 46° Compagnia del Battaglione Tirano. Revelli, di stanza a Cuneo con la Cuneense, forte dei gradi ottenuti con la scuola militare, aveva infatti ricevuto nei primi giorni di aprile 42 l'ordine di raggiungere a Rivoli il battaglione Tirano del 5° Alpini, divisione Tridentina. Destinazione fronte russo. Una bella ricerca compiuta con grande passione dagli autori.

Bruna Bertolo

AA. VV., Scuola Media Statale "Defendente Ferrari" Avigliana, **La Ferrari da cinquant'anni in prima fila**, Edizioni del Graffio, 2009, pp. 156.

È il libro che racconta i primi cinquant'anni di vita della scuola media statale di Avigliana "Defendente Ferrari". Curato da Maria Gabriella Parente, attuale dirigente della scuola, e da Bruno Zallio, il mitico preside che lo ha guidato dal 1979 al 2001, il volume rappresenta un ideale grande album: di memorie, di riflessioni, di episodi, di fotografie che documentano non soltanto mezzo secolo di vita di una scuola, ma rappresentano il cammino

stesso della “Scuola”, con la S maiuscola, nella seconda metà del secolo scorso e in questo primo scorcio di 2000. Un libro scritto a più mani, proprio perché la “Defendente Ferrari” rappresenta una realtà, per Avigliana, che è un bene comune: i suoi professori, i tantissimi ragazzi che qui hanno passato uno scampolo della loro vita ricamato sottilmente da fili preziosi, i presidi che si sono succeduti, i progetti infiniti che l’ hanno coinvolta o vista protagonista, sono diventati un patrimonio ancora più condivisibile grazie a questa pubblicazione che offre anche l’occasione di confrontarsi sul cambiamento della scuola in questo nostro tempo. Interviste, documenti, vecchie nostalgiche pagelle, esperienze didattiche, laboratori, articoli di giornali locali per testimoniare i giorni più importanti ... tutto questo e molto altro nella pubblicazione che rappresenta per molti aviglianesi un tuffo nei loro ricordi, anno dopo anno, e nei loro anni dell’adolescenza. Gli insegnanti avvertono



no i lettori all’inizio del volume: “Sono stati aperti i faldoni degli archivi, sono state invitate in classe persone e autorità a raccontare, è stato realizzato un incontro ravvicinato con un artista di cinquecento anni fa. Se siamo riusciti a ricostruire la nascita di questa scuola e a tratteggiare un percorso turistico – culturale alla scoperta di Defendente Ferrari lo dobbiamo ai nostri alunni”. Bruno Zallio evidenzia come il lavoro condensato attraverso le pagine di questo volume (simpatico e accattivante, aggiunge la sottoscritta), permetta anche una rilettura del cammino della scuola media, nella sua complessità e nella sua fondamentale evoluzione: dalla nascita della media unica del 1962 alle leggi rinnovate del 1977, dalla scheda di valutazione al tempo prolungato del 1983, dalle sperimentazioni alla scuola delle tre I del ministro Moratti “per giungere all’inversione di tendenza (almeno così pare) per un tempo scuola più ridotto a causa delle ristrettezze economiche”. E poi, che la propria scuola sia intitolata ad un artista che ha lasciato così tanto della sua eccezionale arte nella nostra Valle è ... senza dubbio un incentivo a lavorare meglio! Un libro dunque per ritrovarsi, perché quelle fotografie un po’ statiche e rigidamente in posa rappresentano davvero per ognuno di noi un momento di ricordo magico e irripetibile che acquista, con gli anni, una dinamicità straordinaria a livello emozionale.

Bruna Bertolo

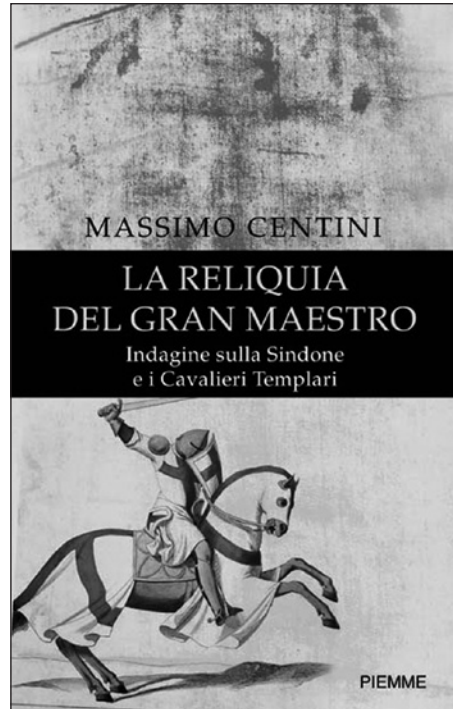
M. SEGARD, **Les Alpes occidentales romaines. Développement urbain et exploitation des ressources des régions de montagne (Gaule Narbonnaise, Italie, provinces alpines)**, Aix-en-Provence 2009, pp. 288.

L'immagine delle Alpi quale offerta dagli autori antichi è associata al carattere ostile e repulsivo della montagna: immagine debitrice di un *topos* letterario ma anche derivata da aspetti tipici delle regioni di montagna quali le difficoltà di accesso e di transito dovute al rilievo e al clima, che accentuavano la differenza tra zone basse (le vallate) e l'alta montagna. E questo si traduceva in termini di opposizione tra basse valli romanizzate e alta montagna occupata da genti indigene poco civilizzate e vista come spazio di attraversamento ma non di stanziamento. Questo libro, sviluppo di una tesi di dottorato in Archeologia sostenuta dall'autore nel 2005 presso l'Université de Provence, si propone di riesaminare quest'immagine delle Alpi seguendo due principali percorsi: da una parte l'urbanizzazione e, più in generale, i modi di insediamento nelle Alpi occidentali in età romana; dall'altra le risorse ambientali alla base dell'economia delle genti alpine. Accanto ai dati archeologici l'autore valorizza i risultati delle ricerche paleoambientali per meglio illuminare due attività tipiche dell'economia della montagna, la pastorizia e lo sfruttamento delle risorse minerarie. Nella trattazione trovano spazio, soprattutto nella parte più propriamente archeologica, numerosi e ampi riferimenti anche a realtà del versante italiano, e in questo a siti dell'area tra Torino e Valle di Susa.

Dario Vota

MASSIMO CENTINI, **La reliquia del Gran Maestro. Indagine sulla Sindone e i Cavalieri Templari**, Piemme ed., 2010, pp. 222.

Quello tra la Sindone e i Cavalieri Templari è un rapporto particolarmente pro-



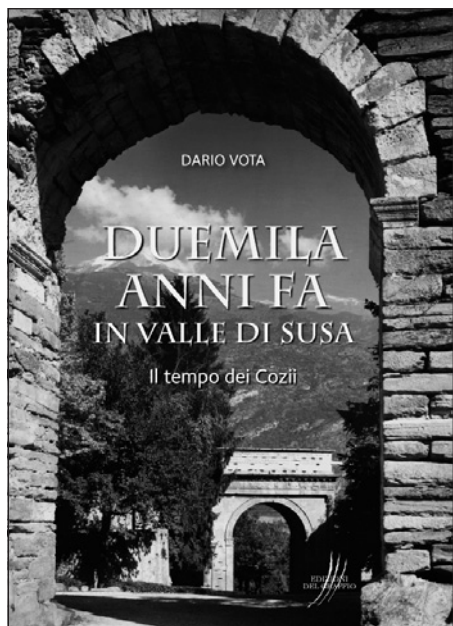
blematico, che spesso fa storcere il naso agli studiosi. Massimo Centini, con rigore e senza enfasi, ha raccolto in questo volume un'ampia documentazione sull'argomento, facendo un po' d'ordine e separando la storia dal mito e della leggenda. La storia dei Templari, di cui spesso il grosso pubblico conosce solo i tratti maggiormente inquietanti, cioè quelli più tragici o avventurosi, è caratterizzata da peculiarità che sono soprattutto di ordine politico, finanziario, giuridico e inquadrate in uno scacchiere geografico dominato da istanze in cui, tragicamente, gli aspetti materiali avevano un peso molto superiore a quelli spirituali. Il binomio Sindone-Cavalieri Templari è problematico e pericoloso. Problematico perché i metodi dell'analisi storica e culturale spesso devono fare i conti con un'endemica scarsità di fonti; a ciò si aggiunga che un certo numero

di fonti sono oltretutto attraversate da un corpus di miti e leggende prodotte dalla storiografia del XIX secolo. È pericoloso perché contrassegna il lino di Torino con toni mitici che, nel corso dei secoli, hanno condotto lontano anni luce dalla realtà. In un vortice di ricostruzioni più adatte alla sceneggiatura di un film con Indiana Jones che all'indagine dello storico o dell'archeologo, Sindone, Graal (in misura minore l'Arca dell'Alleanza) e Templari sono diventati una sola cosa. Questi soggetti risultano così inscindibili e parte integrante di una storia "altra", parallela, che, a detta di un certo numero di studiosi ancora condizionati dalle riletture mitiche effettuate dalla cultura del Romanticismo, sarebbe stata volutamente oscurata per motivi sempre diversi. La caratura esoterica che ha contrassegnato (e ancora contrassegna) l'esperienza dei monaci-guerrieri, è soprattutto il frutto di un processo successivo alla loro presenza oggettiva nella storia tra XII e XIV secolo. Infatti, si tratta dell'effetto della rilettura in chiave mitica dell'epopea dei Templari e delle loro relazioni con la Sindone: tutto ciò ha determinato uno stravolgimento sia dell'immagine autentica del Sacro Lino che del ruolo storico dei Cavalieri Templari. Eppure, questa distorsione funziona da sempre, perché soddisfa quell'urgenza di mistero che continua ad essere uno degli elementi del moderno successo incontrato dalle vicende che hanno come protagonista questo ordine cavalleresco, creato intorno al 1120 con la funzione di difendere la Terra Santa, costituito da monaci-guerrieri, che raggiunse un potere straordinario. L'ascesa, e soprattutto l'autonomia, dei Templari ebbero un effetto deleterio, poiché furono l'origine della loro fine: 18 marzo 1314, il giorno del rogo di Parigi.

Bruna Bertolo

DARIO VOTA. 2000 anni fa in valle di Susa. Il tempo dei Cozii, Edizioni del Graffio, 2010, pp. 264.

È appena uscito in edicola. Un lavoro nuovo non una edizione riveduta e corretta dei "I tempi di Cozio" (1999) ma una riscrittura perché l'emergere di nuove scoperte archeologiche, la rilettura di dati già noti e l'uscita di nuovi contributi informativi e interpretativi, hanno nel frattempo stimolato a riprendere l'argomento per tentare una sintesi più avanzata e articolata sia come aggiornamento delle conoscenze che come impianto della discussione. L'autore, che ha al suo attivo numerose pubblicazioni su temi di romanità valsusina apprezzate dai cultori di storia locale ma anche considerate in ambito specialistico, offre con questo libro un'ampia e aggiornata sintesi sugli inizi dell'epoca romana in Valle di Susa: il momento del primo stabile incontro di questo territorio con gli interessi di Roma (essenzialmente dalla metà del I secolo a.C.) e la prima fase di inserimento nella romanità (il periodo in cui le Alpi Cozie furono affidate come prefettura al controllo della famiglia dei Cozii, dal 13 a.C. al 63 d.C.). Un lavoro di alta divulgazione che si rivolge in primo luogo agli appassionati di antichità valsusina; non dunque un'opera per gli specialisti, ma che dai contributi specialistici deriva una trattazione che si è sforzata di seguire costantemente il dibattito critico più solido e aggiornato in materia. Come rileva nella prefazione il prof. Sergio Roda (docente di Storia romana all'Università di Torino), "se già *I tempi di Cozio* appariva esemplare (...), il nuovo volume compie un ulteriore passo, in parte suggerito dal salto di qualità degli studi antichistici valsusini, ma in altrettanta misura frutto della particolare sensibilità



dell'autore non solo nell'estendere la sua ricerca in senso cronologico e documentario ma nell'afferrare con acume la novità degli approcci metodologici, nel farli propri e nel coniugarli opportunamente con la concretezza delle attestazioni. Se quindi il volume precedente si imponeva come contributo di riferimento per gli studiosi, a maggior ragione la nuova opera diviene imprescindibile strumento di conoscenza e idealtipo metodologico su una tematica da alcuni anni costantemente *in progress*". Il testo, 264 pp., si presenta ricco di schemi, cartine e fotografie utili alla comprensione dei contenuti che comunque sono proposti con linguaggio divulgativo. Cinque le parti del discorso: Il simbolo ovvero la dedica dell'arco di Susa; I precedenti: le Alpi tra barriera e cerniera; L'ingresso nel mondo romano e le fortune dei Cozii; La prima integrazione e le forme di potere; Il nuovo assetto socio-economico e insediativo. Ogni capitolo è suddiviso in paragrafi per lo più brevi per facilitare il confronto, le

note sono essenzialmente bibliografiche, destinate non solo ad esplicitare, per ogni questione e in dettaglio, i riferimenti alla letteratura specialistica consultata e utilizzata, ma anche a giustificare al lettore esperto le scelte operate dall'autore all'interno degli orientamenti di ricerca e delle interpretazioni storiografiche. Dei contributi pubblicati anche su Internet col testo completo liberamente scaricabile si è data segnalazione in nota con [*].

p.d.v.

Av.Av. **Raccontavalsusa XX^a edizione**, Edizioni Del Graffio, Borgone (TO), 2009, pp. 126.

Il Raccontavalsusa 2009, giunto alla sua XX^a edizione, ha voluto offrire ai suoi numerosi ed affezionati lettori un indirizzo nuovo: quello di privilegiare una tematica – la produzione poetica edita valsusina – con un'antologia di voci, note o emergenti, in questo campo. Una scelta che potrebbe fare da apripista per altri argomenti da trattare, in futuro, in questa nuova forma. Il libro, illustrato da disegni al tratto di Maria Grisa e da altri di Tiziano Tamrain, si apre con le note del Direttore, don Gian Piero Piardi, che annuncia il ritorno, dopo quattro anni di silenzio dovuti a "motivi tecnici", di questa pubblicazione. Un libro che cerca, tuttavia, di proporre chicche di sapienza, scampoli di vita ordinaria, lettura critica dei traguardi raggiunti" e di "raccontare quanto sia bella la nostra valle". Dopo questa presentazione, la sua penna s'immerge nelle diverse problematiche attuali della Valle, legate allo sviluppo, evidenziandone le varie assenze di progettualità degli organi competenti. Il suo sguardo critico si chiude con un appello – sostenuto dalla speranza – a chi potrebbe e dovrebbe portare un cambiamento po-

sitivo al deludente stato attuale. “C’è sul territorio qualche politico con la voglia di porre mano all’aratro?” a questo scritto – intitolato “Politica ingrata” – seguono una quarantina di pagine dedicate ai poeti valsuini: ventisette, presentati in ordine alfabetico. Per ognuno, una nota introduttiva relativa all’ispirazione poetica, cui segue la pubblicazione di due o tre poesie, precedute da un commento e una minischeda bibliografica conclusiva. Il ventaglio presenta anche rime in lingua occitana e francoprovenzale, nonché in piemontese. “Risulta una tavolozza policroma non solo sulla Valle di Susa com’era, ma anche sugli empiti di voci che interpretano sensibilità e sentimenti. Un coro di versi per una pausa salutare, benefico antidoto al nostro frenetico andare, la nostra civiltà calamitata più da immagini virtuali che reali”. Così concludevo la pagina introduttiva di questa antologia che ho curato con entusiasmo e partecipazione. Di Franco Tamarin, oltre ad un excursus sulla libertà, vista attraverso il trascorrere dei suoi anni, in tanti flash della memoria, troviamo altri contributi. Il primo è dedicato al laboratorio artigianale di Donato Salvatore di Vaie, dove “operano veri artisti del legno”; un altro tratta le Olimpiadi di ieri, oggi e domani “dove si parla dell’intreccio tra giochi olimpici, eventi storici e anni bisestili”. Gli altri suoi articoli riguardano la passione di Vincenza Ciccone di Beaulard per il calciobalilla di cui è diventata campionessa italiana e il ricordo dedicato all’amico Andrea Cattaneo, di cui il libro ospita anche due articoli postumi: “Trombone & Trombino” e “Attenti al lupo!”. Anche questa edizione presenta la consueta favola di Maria Grisa dal titolo “La magia di un sogno”: un ricordo e un omaggio alle Olimpiadi del 2006. Di lei, pure uno scritto relativo alla

“Cappella della Posta” di Foresto, ai suoi pregevoli affreschi della seconda metà del ‘400, riportati all’antico splendore con i restauri conservativi terminati nel 2006. Le cartoline” sul territorio sono state curate da Giulietta Tonini, con escursioni alla punta “Quattro sorelle e allo Jafferau di Bardonecchia, a Salomiac, a Colombière a Autagne, colte nelle loro bellezze naturali ed artistiche. Luigino Bernard si inoltra nel forte di Exilles per vedere da vicino i lavori di ristrutturazione e quelli che riguardano l’inserimento degli ascensori e per un percorso “guidato” della storica fortezza. Per “Un nome, una storia”, in questo numero, ho voluto presentare quella di Emanuela Setti Carraro, donna di singolare bellezza interiore oltre che fisica, barbaramente assassinata col marito, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, da uno spietato commando mafioso il 3 settembre 1982. Completa l’opera lo scritto di Erman Lorenzin che ha “esplorato” la lunga storia della discarica di Mattie, dalle origini ai giorni nostri.

Laura Grisa

Cronache di Segusium

Ricordo di Laura Gatto Monticone, archivista dell'Archivio Storico Diocesano di Susa

Il 22 novembre 2009, a soli 45 anni di età e al termine di una decennale battaglia contro il cancro, si è spenta Laura Gatto Monticone, archivista dell'Archivio Storico Diocesano di Susa. La sua scomparsa ha destato un grande dolore e una viva commozione non solo nei familiari, negli amici e nei colleghi a lei più vicini, ma in generale in tutti coloro che, nel corso del tempo, hanno avuto modo di toccare con mano la sua profonda umanità e la sua grande esperienza professionale, sempre condite da una viva cordialità.

Laura era nata a Torino il 6 settembre 1964 e fin dall'infanzia ha avuto modo di frequentare la Valle di Susa, stringendo un rapporto affettivo davvero intenso con Cessana Torinese, località dove la sua famiglia ancora oggi si reca in villeggiatura e che lei stessa considerava come il proprio rifugio.

Dopo aver conseguito il diploma magistrale presso l'Istituto Berti di Torino, intraprese gli studi universitari frequentando il corso di laurea in Materie Letterarie presso la Facoltà di Magistero, alternando allo studio l'attività di supplente nelle scuole. Durante la carriera accademica poté approcciarsi a quella che sarebbe poi divenuta una delle grandi passioni della sua vita, la Storia Medievale, materia che scelse per la propria dissertazione di laurea. Proprio la preparazione della tesi la portò ad intrecciare, nel 1985, i primi contatti con la Diocesi di Susa: sotto la direzione della professoressa Anna Maria Nada Patrone e del professor Francesco Panero, aveva infatti scelto di affrontare uno studio sul patrimonio fondiario del priorato segusino di Santa Maria Maggiore, per supportare il quale dovette consultare, leggere e trascrivere circa un centinaio di documenti inediti custoditi nell'Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa. In vista di tale operazione, e su richiesta della Deputazione Subalpina di Storia Patria, collaborò anche con la professoressa Patrizia Cancian nell'operazione di microfilmatura di circa cinquecento documenti custoditi nell'archivio. Il suo studio, portato a compimento nel 1989, fu successivamente rielaborato e pubblicato all'interno del numero 29 di *Segusium* (1990), in un saggio dal titolo *Il Priorato di Santa Maria. Organizzazione signorile e gestione del patrimonio fondiario (sec. XIII)*; inoltre, fu insignito del premio "A. Carbone" indetto dalla Deputazione Subalpina di Storia Patria.

Mentre ancora stava completando gli studi universitari, e continuando nell'attività di supplente nelle scuole, Laura scelse di iscriversi anche alla scuola biennale di Archivistica, Paleografia e Diplomatica dell'Archivio di Stato di Torino, dove si diplo-



mò nel novembre del 1990. Qui ebbe modo di avvicinarsi e appassionarsi al mestiere dell'archivista, del quale è rimasta profondamente innamorata fino alla fine, e nel quale ha avuto modo di esprimere una grande professionalità. E fu proprio in veste di archivista che ebbe la possibilità di ritornare in contatto per una seconda volta con la Diocesi di Susa: a seguito del crescente numero di richieste di consultazione inoltrate da studiosi di varia provenienza, il responsabile dell'Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa, don Natalino Bartolomasi, aveva infatti deciso di far provvedere al riordino e inventariazione dell'archivio stesso, affidandone il compito proprio a Laura, che da giovane laureanda aveva già conosciuto in parte quelle carte e che, in una certa misura, era stata la molla che aveva dato l'impulso ad un nuovo interesse per questo patrimonio rimasto fino ad allora piuttosto nell'ombra. L'operazione, che beneficiava del sostegno economico della Diocesi, della Regione Piemonte e della Comunità Montana Bassa Valle di Susa e Val Cenischia, fu portata a compimento nel 1994. Parallelamente, in collaborazione con la dott.sa Daniela Bacino, venne affidato a Laura anche il riordino dell'Archivio Storico Vescovile, concluso nel 1996; gli inventari di entrambi i fondi furono oggetto di pubblicazione da parte della Segusium nell'ottobre del medesimo anno.

Nel frattempo, l'attività di archivista libero professionista si era andata consolidando, fruttando a Laura l'affidamento degli incarichi di riordino degli archivi comunali di Cesana Torinese, Claviere, Bruzolo, Gravere (1991-1997); inoltre, aveva perfezionato anche alcune collaborazioni con l'Archivio di Stato di Torino, con l'Archivio Storico del Comune di Torino e con la Soprintendenza Archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta partecipando al progetto "Anagrafe informatizzata degli archivi italiani" e a numerose altre attività di studio e riordino.

Nonostante i sempre più numerosi impegni lavorativi, Laura non trascurò comunque l'attività di studio e ricerca: si collocano infatti negli anni 1989-1997 le collaborazioni con la cattedra di Storia Medievale presso la facoltà di Magistero, in qualità di cultore della materia, la partecipazione al progetto di Censimento della legislazione statutaria piemontese dal XII al XIX secolo promosso dalla Deputazione Subalpina di Storia Patria, e in collegamento al quale Laura collaborò alla pubblicazione degli statuti di Borgaro, Bra e Alba.

Nel 1998, a soli 34 anni, alcuni disturbi di salute la portarono ad eseguire analisi più approfondite, che rilevarono la presenza di un cancro al seno. Senza perdersi d'animo, Laura affrontò con grinta e coraggio l'operazione chirurgica e le pesanti cure ad essa collegate, superando tenacemente questa fase dolorosa della sua vita. Nel frattempo, il 2 ottobre 1999 venne a mancare don Natalino Bartolomasi e la guida dell'Archivio Storico Diocesano, della Biblioteca del Seminario e del costituendo Museo Diocesano di Arte Sacra furono affidati a don Gianluca Popolla, che riunì la direzione dei tre diversi enti all'interno del Centro Culturale Diocesano di Susa. Con la morte di don Bartolomasi si era posto in particolare il problema di chi potesse garantire l'apertura della sala studio e l'accesso alla consultazione dei due fondi archivistici principali della Diocesi che, con tanta tenacia, egli stesso aveva desiderato fossero resi fruibili agli studiosi. Inoltre, per lascito testamentario, don Bartolomasi aveva ceduto all'Archivio Storico le carte personali dello zio, mons. Angelo Bartolomasi, primo Ordinario Militare d'Italia, che andavano riordinate. Fu così che per la terza volta Laura Gatto Monticone entrò in contatto con la Diocesi di Susa, stabilendo questa volta una collaborazione solida e continuativa che è perdurata fino alla sua morte. Insieme allo scrivente, infatti, Laura fu tra i primi collaboratori del neonato Centro Culturale Diocesano di Susa, e ne fu sempre

una convinta sostenitrice. Grazie alla sua disponibilità, già negli ultimi mesi del 2000 fu possibile garantire per tre giorni la settimana l'apertura di quello che nel frattempo aveva assunto il nome di Archivio Storico Diocesano. Inoltre, fu progettata e portata a termine una prima campagna di riordini archivistici che prevedeva il recupero, il riordino e l'inventariazione non solo del fondo di mons. Angelo Bartolomasi, lasciato appunto in eredità dal nipote, ma anche di quello di don Natalino Bartolomasi stesso, e di quello di mons. Severino Savi, fondatore e primo presidente di Segusium, apprezzato storico dell'arte della Valle di Susa e per lunghi anni vicario generale della Diocesi. Nel medesimo periodo fu operato anche il riordino dei fondi delle confraternite segusine dello Spirito Santo e del Santissimo Nome di Gesù e della parrocchia cattedrale di San Giusto. Successivamente, nel 2002 fu perfezionato il primo piano triennale di riordino degli archivi storici delle parrocchie della Diocesi di Susa, che riguardava nello specifico le parrocchie non stabilmente presidiate da un parroco residente, i cui archivi, pur rimanendo di proprietà delle singole comunità, sarebbero stati trasferiti in deposito permanente a Susa e riordinati. Il garbo e la gentilezza di Laura furono spesso volte l'arma fondamentale per convincere i parroci e i fedeli della bontà dell'operazione, vincendo ogni resistenza.

Proprio mentre si stava concludendo questa prima fase di riordini degli archivi parrocchiali, giunse una nuova opportunità di lavoro e soprattutto di formazione: la Cooperativa Artefacta di Avigliana contattò infatti Laura per il riordino del prezioso archivio del priorato di San Giusto di Mentoulles, in Val Chisone. Antica dipendenza della Prevostura di Oulx, il priorato fu al centro delle feroci lotte di religione cinquecentesche e ha avuto la fortuna di conservare fino ad oggi un vasto archivio al cui interno sono presenti notevoli testimonianze di quella che fu la vita religiosa e quotidiana delle comunità riformate della Val Chisone e dell'alta Val di Susa. Come altre volte, Laura volle condividere con chi scrive - allora archivista neo diplomato - l'avventura di questo complesso e affascinante riordino, conclusosi nel maggio del 2005. Nel frattempo, però, le attività sugli archivi della Diocesi proseguivano: sempre al 2005 è datato il secondo piano triennale di riordini degli archivi delle parrocchie valsusine, questa volta dedicato ai fondi documentari delle parrocchie dotate di parroco residente, mentre è del novembre 2004 il progetto per il nuovo riordino dell'Archivio Storico Vescovile, resosi necessario a seguito di un cospicuo versamento di documenti dalla Curia Vescovile e dal vescovado. Anche l'attività didattica ebbe, in quegli anni, un ruolo importante. Accanto all'assistenza ai sempre più numerosi tesisti che frequentavano l'Archivio Storico Diocesano, infatti, Laura si dedicò insieme ai colleghi del Centro Culturale Diocesano alla realizzazione di numerosi laboratori didattici, con incontri sia in archivio sia presso le scuole. Particolarmente rilevante è stato il progetto *Lo Specchio Infranto. La didattica della Storia attraverso le fonti d'archivio* che, con la collaborazione del professor Luciano Allegra dell'Università di Torino e delle professoresse Costanza Roggero e Annalisa Dameri del Politecnico di Torino, ha portato gli studenti delle classi IV degli Istituti Superiori della Valle di Susa a toccare con mano la ricerca storica condotta direttamente sulle fonti.

Sempre nel 2005 si colloca poi un altro evento che fu vissuto da Laura con grandissimo entusiasmo: l'inaugurazione della nuova sede dell'Archivio Storico e della Biblioteca Diocesana, avvenuto il 12 dicembre di quell'anno alla presenza del Segretario della Pontificia Commissione per la Cultura, S.E. il card. Jean Louis Tauran. Con il restauro dei locali della vecchia biblioteca del Seminario Vescovile e il recupero di nuovi ambienti, anche l'Archivio Storico poteva finalmente trasferirsi in aree più con-

sone e adeguate, sia in termini di spazi per la consultazione che di attrezzature per la conservazione dei documenti.

Come in passato, negli ultimi anni Laura ha continuato ad affiancare l'attività di archivista presso l'Archivio Storico Diocesano a quella di libero professionista presso altri enti: recano infatti la sua firma (in esclusiva o in collaborazione con altri colleghi) i riordini di archivi industriali quali l'Archivio Storico della Compagnia di San Paolo e il fondo Direzione operativa del personale dell'Olivetti (1998-2000); di archivi di associazioni importanti per la scena culturale piemontese quali la SPABA (1998), il Centro Studi Domenico Sereno Regis (1999-2004), la Deputazione Subalpina di Storia Patria (2002-2003); di archivi ecclesiastici quali quello del Santuario della Consolata (1999-2000) e quello del Beato Edoardo Giuseppe Rosaz (2007-2009); di archivi familiari (archivio della famiglia Martini, 2002-2003). Dal 2007, infine, Laura aveva assunto insieme a chi scrive e alla collega Elisabetta Oberti gli importanti incarichi di riordino degli archivi custoditi dall'Opera Pia Barolo e dall'Arciconfraternita della Misericordia di Torino, che sono tuttora in corso, e insieme a Paola Lottero quello dell'Archivio Storico del Comune di Collegno (2003-2008).

Gli ultimi anni, densi di soddisfazioni a livello professionale, sono però stati caratterizzati anche da eventi dolorosi. In tutti noi, colleghi di lavoro e amici, è ancora limpida nella mente la gioia vissuta nel 2005 quando, a più di cinque anni di distanza dall'operazione chirurgica, a Laura era stata garantita la quasi totale certezza della guarigione; e altrettanto chiaro nei nostri ricordi è invece il dolore e lo sgomento per la ricomparsa della stessa malattia solo due anni più tardi. Come già accaduto otto anni prima, anche in questa occasione Laura ha affrontato con coraggio e determinazione le cure chemioterapiche e le difficoltà che queste comportavano, senza mai perdersi d'animo, gioendo dei miglioramenti e lottando tenacemente anche quando le cure non riuscivano a dare i risultati attesi, fino all'ultimo. Solo negli ultimi mesi della sua vita, quando ormai le speranze di una ripresa si erano fatte sempre più flebili, il suo inguaribile ottimismo ha lasciato il passo a sentimenti differenti.

Al termine di questo profilo, mi si consenta di tracciare qualche riga di carattere più personale, perché un ricordo reale di Laura va ben oltre la semplice enumerazione di quelli che sono stati i suoi successi scientifici e le capacità professionali. Per tutti coloro che l'hanno conosciuta, e soprattutto per chi, come me e i colleghi del Centro Culturale Diocesano, ha avuto la fortuna di compiere più da vicino un tratto di cammino insieme a lei, Laura è stata una presenza importantissima, o meglio ancora fondamentale: era infatti una donna sensibile, di grande intelligenza e di ancor più grande coraggio, sentimento che riusciva ad infondere in chiunque le fosse accanto; era inoltre soprattutto un'inguaribile ottimista, contraddistinta da un sorriso luminoso, sempre pronta all'ascolto e mai sopra le righe. Il rispetto e l'accoglienza nei confronti di tutti erano una regola fondamentale della sua esistenza e, ancor più che un'amica e una collega straordinaria, è stata una vera maestra di vita, il cui insegnamento, certamente, resterà scolpito nel profondo di tutti coloro che hanno avuto il privilegio di intersecare la propria esistenza con la sua.

Andrea Zonato

Assemblea dei soci della Società di Ricerche e Studi valsusini “Segusium”.

Susa, 22 maggio 2010. Sala delle conferenze del Museo Diocesano

Relazione del Presidente

Egredi soci, ospiti amici, secondo la consuetudine e l'obbligo statutario, ci ritroviamo nel primo semestre dell'anno per l'assemblea ordinaria sul bilancio della nostra società in questa accogliente sala delle conferenze del Centro culturale diocesano.

Al suo direttore don Gianluca Popolla, peraltro socio della “Segusium”, desidero rivolgere un duplice ringraziamento: quello di ospitarci e quello di averci consentito di collegare alla discussione degli aspetti economici societari le due conferenze che alcuni di noi hanno ascoltato e, penso, tutti apprezzato.

Chi nel corso dell'anno trascorso dalla precedente assemblea del 30 maggio 2009 si è impegnato secondo attitudini, competenze, compiti assegnati (“in primis” il tesoriere Perdoncin) e disponibilità generosa, della qual cosa ringrazio, e chi è stato osservatore attento e sereno dei fatti può dire che tale periodo è stato connotato da un'attività intensa per la promozione della “Segusium”.

Ciò che nel momento presente costituisce poi per me la principale preoccupazione, sia nel senso etimologico della parola, cioè che “occupa i pensieri prima”, sia nel senso generale comune è una duplice instabilità logistica grave, che ho già cercato nel passato di rimuovere: la mancanza di una sede sociale e per le riunioni degna (quella oggi non più tale nella Casa delle Associazioni di Corso Unione Sovietica a Susa è stata allagata il giorno di Santo Stefano da una perdita idraulica al piano superiore) unita alla provvisorietà del deposito delle pubblicazioni (diverse migliaia di copie), attualmente ospitate in un capannone dell'azienda Martina in Corso Luciano Couvert a Susa.

Nel passato in verità sempre il Comune di Susa ha consentito di conservare nel castello della contessa Adelaide questo nostro deposito. Per le questioni che ho messo in evidenza saranno preziose proposte o iniziative concrete.

I soci sono in crescita numerica e diversi apporti stanno arrivando anche dalle nuove adesioni.

Nel Consiglio direttivo di aprile, propedeutico a questa assemblea, si è accettata la domanda di iscrizione di undici nuovi soci.

Il numero di questi, fatte le naturali cancellazioni, ha toccato il culmine di 210.

Di questi 6 sono in arretrato per la quota del 2009 e 24 in sospeso per quella del 2010. L'anno 2009 trascorso, come risulterà dalla relazione finanziaria, ha fatto registrare, tra l'altro, un'entrata superiore ai 7.500 € dalle quote associative e ai 7.100 € da cessione delle pubblicazioni.

Per l'azione infine concorde del direttore editoriale, della condirettrice, del comitato di redazione e degli autori dei saggi il n. 48 della rivista è stato giudicato da molti uno tra i più riusciti degli ultimi anni.

Esso è stato presentato in diverse sedi: il 16 ottobre nella biblioteca comunale di Condove, il 24 ottobre nella sala delle conferenze dell'abbazia di Novalesa, il 14 novembre nella sala consiliare della città di Susa, il 21 novembre nella libreria Panassi di Susa, il 28 novembre nella biblioteca comunale di Almese. Vi hanno presentato gli esiti delle loro ricerche e delle loro riflessioni Beatrice Fracchia, Marco Margrita, Giuliana Gai, Sofia Uggè, Livio Dezzani, Luca Patria, Genny Ponzio, Caterina Agus, Bruna Bertolo e Luca Mor. Si è trattato, anche per l'apporto di ospiti e della discussione, di

autentici pomeriggi o serate di studi.

In diverse forme, soprattutto per l'opera dei soci Piero Del Vecchio e Mario Cavargna, è stata corroborata e rinnovata la collaborazione con il signor Giacinto Rosciano per il tracciamento della Via francigena del Moncenisio, in particolare per quanto riguarda i tre tratti di strada reale tra la Regia Casa di Ricovero n. IV, sotto la piana di San Nicolao, e Novalesa.

Si è appena concluso a Torino il Salone del Libro (Lingotto fiere, 13-17 maggio 2010) con la seconda partecipazione, dopo la prima dell'anno scorso, della "Segusium", anche con la ripresentazione in quella sede del citato numero 48 della rivista.

Tale partecipazione è stata feconda di contatti e preziosa per i rapporti con gli altri istituti culturali del Piemonte e con i lettori non valsusini.

Rispetto al 2009 (forse però questa mia comparazione è analoga a quella dei commentatori appartenenti a partiti politici che fanno confronti convenienti con elezioni precedenti) le vendite dei nostri volumi sono aumentate del 600%, passando da due a dodici: cinque copie dei Longobardi e le Alpi, tre della Romanità valsusina, due della Valle di Susa in armi, una del Dizionario araldico e una delle Testimonianze di età romana. Merita una riflessione l'interesse riscontrato al di fuori della Valle di Susa più per i numeri monotematici che per quelli miscellanei.

Come risulta dall'avviso di convocazione è stata cambiata la casella postale e pertanto mutato l'indirizzo (la nuova ha il numero 49): si tratta di una casella più grande in cui i libri che si ricevono soprattutto attraverso scambi editoriali, anche di dimensioni mediograndi, possono essere collocati, ciò che ovvia al fatto di trovare nella casella l'invito a ritirare ad uno degli sportelli i pacchi voluminosi con la conseguenza di aggiungere agli impegni pratici e ordinari quello di fare delle attese in coda, talvolta lunghe.

Dall'avviso di convocazione risulta poi che la "Segusium" dal 29 gennaio 1998 è riconosciuta e certificata come O.N.L.U.S. (Organizzazione Non Lucrativa di Utilità Sociale), ciò che testimonia la bontà della causa sostenuta nell'autunno del 2008. La scoperta è stata generata da un approfondimento di natura fiscale fatto nel dicembre scorso in vista della produzione che sembrava necessaria di un modulo EAS appunto ai fini fiscali.

Naturalmente l'attenzione è volta al futuro ed ai prossimi appuntamenti; il 5 giugno il convegno a Bruzolo sui quattrocento anni dei trattati lì sottoscritti fra Savoia e Francia in chiave antispagnola (saranno relatori, con il prof. Pierpaolo Merlin coordinatore generale della Grande storia del Piemonte in fascicoli distribuiti con il quotidiano La Stampa, due nostri soci, Mauro Minola e Mario Cavargna), i numeri 49, 50 e 51 della rivista, il Congresso internazionale, organizzato peraltro in parte principale dal Centro culturale diocesano, nell'autunno, sulle sacre rappresentazioni.

Meriterebbe poi di essere valorizzato per le attinenze con la storia della valle (la segnalazione è del socio Livio Dezzani) nel 2012 il 1700° anniversario dello scontro tra Costantino e Massenzio.

Grazie del gentile ascolto e a ognuno, secondo le possibilità, buon lavoro nella "Segusium".

Germano Bellicardi

Una nuova sede per il deposito dei libri

Il 24 giugno 2010 è stato un giorno importante per il deposito dei libri della nostra società: si tratta, come è noto a molti, di un patrimonio librario di 15-20.000 volumi, cioè di tutte quelle copie delle nostre settanta edizioni (48 numeri della rivista “Segusium”, 8 della collana “La Biblioteca di “Segusium”, una quindicina di opere fuori serie) che nel corso degli anni non sono state distribuite ai soci o cedute a terzi.

Oggi infatti di ogni edizione si stampano 700 copie, ma nel passato se ne stamparono anche 1000 o 1500.

Questo deposito era sempre stato conservato, prima in un posto poi in un altro, nel castello della contessa Adelaide di Susa. Dal castello, per i lavori di restauro lì programmati e da eseguire, i libri erano stati trasportati, così come le collezioni museali, librerie ed archivistiche del Comune, in un capannone dello stabilimento industriale Martina di Susa.

Compiuto il restauro al castello, le collezioni comunali sono state portate nelle sedi dei servizi previsti ad esse collegati, mentre per il deposito della “Segusium” sembrava che non ci fosse possibilità di ritorno nel castello né collocazione in altro edificio di proprietà comunale.

Perciò è nata una ricerca faticosa presso molti di una sede adatta ma senza esiti soddisfacenti.

Il Consiglio direttivo della “Segusium”, convocato la sera del 24 giugno per decidere sulla questione, avrebbe dovuto pronunciarsi sulle due sole possibilità sussistenti: portare i libri, senza però la garanzia di poterli ospitare oltre i due anni, in un capannone della vecchia sede dell’Irem, gentilmente concesso dal suo amministratore delegato, nel Comune di Sant’Antonino di Susa, oppure cedere il deposito svalutandolo.

Il 24 mattina la svolta, inopinata e tuttavia gradita: nel corso di una riunione nel palazzo municipale di Susa il Sindaco di Susa ha proposto e promesso ad un gruppo di consiglieri della “Segusium” la disponibilità per il deposito dei libri dell’ex chiesa segusina di Santa Maria Maggiore, sconsacrata nel 1749 per una riorganizzazione ecclesiastica e destinata a civile abitazione, comprata dal Comune di Susa negli anni novanta del secolo scorso per 50 milioni di lire, con l’acquisto nello specifico di grande parte della navata centrale e della quasi totalità della navata e della navatella di destra.

Tale offerta, eccellente e ideale, è stata accolta con sollievo e soddisfazione dal Consiglio direttivo della “Segusium”, subito approvata all’unanimità e seguita da sopralluoghi e concreti intenti operativi.

Germano Bellicardi

Consuetudini editoriali della Rivista della Società di Ricerche e Studi – Segusium

Premessa

“L’associazione “Società di Ricerche e Studi valsusini Segusium”, fondata il 7 dicembre 1963, è apartitica, non ha scopo di lucro e persegue esclusivamente finalità, attraverso il volontariato, di solidarietà sociale nel campo della tutela, promozione e valorizzazione delle cose di interesse storico, artistico, culturale e paesaggistico (...) e in tale ambito si propone di tutelare il patrimonio storico, artistico, culturale e paesaggistico delle Valli di Susa e zone limitrofe (...), promuovere iniziative e ricerche utili ad un’approfondita conoscenza delle comunità (...), diffondere con pubblicazioni la conoscenza della storia, dei monumenti e di ogni altro aspetto culturale e delle bellezze naturali delle valli, ristampare opere peculiari, o rare, di vecchi autori valsusini o che trattino delle valli” (art.2 dello Statuto associativo).

Il Direttore responsabile della Rivista, i componenti del Comitato di redazione ed ogni altro collaboratore delle pubblicazioni prestano pertanto la loro opera gratuitamente.

“Il Direttore è autonomo nella realizzazione editoriale, ma terrà costantemente informato il Presidente ed il Consiglio Direttivo” (art.13 dello Statuto associativo). Egli si avvale altresì della collaborazione del Comitato di Redazione per valutare la coerenza dei testi proposti con il dibattito letterario, scientifico, storico e accademico in corso.

La sintonia con il Presidente, il Consiglio e il Comitato, per dirimere eventuali problemi editoriali e concordare le necessarie iniziative, è il tratto distintivo tra i compiti del Direttore.

La collaborazione degli autori

Fatte le premesse di cui sopra, è inteso che l’autore cederà gratuitamente alla Rivista il diritto di utilizzazione del testo proposto e si impegnerà per un anno a non pubblicare lo stesso testo in altra rivista. Si ricorda, peraltro, che il Regolamento di Segusium prevede che all’autore siano cedute cinque copie della rivista se il testo è pubblicato nella sezione Ricerche e Studi, tre copie se pubblicato nella sezione Comunicazioni, una copia se pubblicato nelle altre sezioni.

L’autore potrà altresì domandare il Pdf del proprio testo al Presidente della Segusium, che valuterà in modo insindacabile l’opportunità di concessione, indicativamente 20 giorni dopo la prima presentazione della rivista al pubblico, fatta salva la straordinarietà di motivata richiesta, per l’utilizzo del Pdf per la pubblicazione degli estratti. Questi ultimi dovranno sempre rispettare le caratteristiche editoriali di Segusium e dunque essere facilmente identificabili come parte di essa.

La scelta della collocazione del testo all’interno delle diverse sezioni della Rivista è naturalmente del Direttore, cui l’autore dovrà dunque riferirsi per ogni operazione connessa all’edizione della rivista: ampiezza e impostazione del testo, consegna del medesimo con le immagini a corredo, correzioni delle bozze, eventuali particolari esigenze tipografiche, ecc.

La tipografia non è autorizzata ad accogliere materiali dagli autori.

Se l’autore propone un testo che sarà giudicato adatto alla sezione **Dibattito** è inteso che sarà concessa una breve replica, nella stessa sezione, all’autore coinvolto nel

dibattito.

I testi dovranno essere consegnati nella loro versione definitiva, su supporto informatico e via e-mail, non oltre il 15 del mese di maggio di ogni anno per l'opportuna valutazione del Comitato di Redazione. I testi che giungeranno dopo il 15 del mese di giugno saranno esaminati per il numero successivo a quello in corso.

Al fine di facilitare lo scambio culturale e il diverso approccio scientifico ai temi trattati, di norma non si pubblica più di un contributo dello stesso autore nello stesso numero e più di tre contributi consecutivi in numeri consecutivi dello stesso autore, salvo diversa valutazione di opportunità.

La Segusium si impegna a rendere noti i contenuti delle pubblicazioni attraverso presentazioni – cui l'autore è invitato a partecipare – sui giornali e sul sito Internet della Società, e a questo scopo gli autori possono proporre una breve sintesi del loro lavoro.

Le diverse “sezioni” della Rivista

Ricerche e studi

Sono ospitati in questa sezione quei contributi che per ampiezza, contenuti e impostazione scientifica offrono ricerche utili ad un'approfondita conoscenza degli argomenti trattati, mentre la sezione **Comunicazioni** ospita saggi più brevi e meno impegnativi, ovvero di stimolo al dibattito culturale. In via generale i testi non dovranno superare le 50 pagine nella sezione **Ricerche e studi** e le 20 pagine nella sezione **Comunicazioni**. È evidente che andrà palesata la conoscenza del dibattito storico-accademico in corso e documentata, se presente, ogni nuova tesi; i contributi devono essere inediti, fondati su solida ricerca bibliografica o d'archivio, corredati, ove possibile, di immagini fotografiche e delle relative didascalie e indicazioni per la loro corretta collocazione (es. in corrispondenza della nota “x”).

All'autore sarà consegnata la “prima bozza di stampa” in versione cartacea, o in Pdf se l'autore ne ravveda la necessità, e su questa egli potrà fare le annotazioni e le correzioni idonee. Il successivo riscontro è a cura del Direttore, tuttavia se le correzioni fossero tali da comportare una significativa revisione del testo sarà valutata la possibilità di rinviare il testo al numero successivo a quello in corso. Di norma si accettano modestissime variazioni al testo (e alle relative note). Le note saranno collocate a piè di pagina, e andranno compilate secondo lo schema indicato nel paragrafo “Norme per la redazione dei testi”.

Qualora sia prevista la pubblicazione di documenti inediti e utili alla ricerca e alla comprensione del contributo proposto, questi non dovranno superare il 25% del testo complessivo.

Nella sezione **Dibattito** saranno ospitati testi che contribuiranno ad un utile e positivo confronto culturale, che la Rivista promuove.

Segnalazioni e notizie

Sono ospitati in questa sezione testi brevi, in genere di uno o due pagine, che hanno lo scopo di presentare un nuovo argomento di studio o segnalazioni di interventi o ricerche di interesse culturale. Anche in questo caso andranno rispettati i canoni di scientificità e della conoscenza (citata in nota) del dibattito e della bibliografia sull'argomento.

Libri bollettini – Quaderni

Ci si dovrà attenere alla semplice scheda giornalistica indicante i riferimenti bibliografici (nome cognome, autore, titolo, editore, anno, pagine, se illustrato, costo) e una breve descrizione del contenuto. Non più di 25 righe dattiloscritte ovvero 2300 battute

spazi inclusi.

Il corredo illustrativo è costituito da fotografie, disegni al tratto, illustrazioni tratte da libri e riviste; questo materiale va consegnato in originale o in file jpg a risoluzione 300 dpi; le fotocopie non saranno utilizzate. La Rivista garantisce che tutto il materiale sarà restituito.

Il Direttore della Rivista
Piero Del Vecchio

Norme per la redazione dei testi

Citazione di volumi. Nell'ordine, separati da virgola : 1) iniziale puntata del nome, cognome separato dal precedente da uno spazio, il tutto in maiuscoletto. Se gli autori sono più di uno, si elencano separati da una virgola. Se il volume è miscelaneo ed esiste un curatore, questi va indicato dopo il titolo in tondo, con la dicitura « a cura di ». 2) titolo dell'opera in corsivo; 3) luogo di edizione (sempre in lingua originale) e, di seguito senza virgola, data di edizione (la seconda edizione e le successive vengono segnalate con un esponente arabo). Se manca uno dei due dati, adoperare le abbreviazioni « s.l. » o « s.d. » ; 4) indicazione della pagina o degli estremi di pagine, tramite l'abbreviazione « p. » o « pp. » ; o ancora « pp. 12 e ss. »; se è citata una nota, si aggiunga alla pagina il riferimento alla nota con « n. ». Nei casi di atti di convegni o cataloghi di mostre la specifica « atti » e « catalogo » va in tondo, e si danno – soprattutto se diversi – estremi cronologici e luogo dell'evento, poi data e luogo di edizione. Esempi : R. CHEVALLIER, *Geografia, archeologia e storia della Gallia Cisalpina*, I. *Il quadro geografico*, Torino 1988, pp. 76-80; F. DAL CO, M. TAFURI, *Architettura contemporanea*, Milano 1977, p. 18; *Divinazione e probabilità*, a cura di D. Vernant, Torino 1982; *Blu, rosso e oro. Segni e colori dell'araldica in carte, codici e oggetti d'arte*, catalogo della mostra, a cura di I. Massabò Ricci, M. Carassi, L.C. Gentile, Torino 1998, Milano 1998.

Citazione di articoli. Autore, titolo dell'articolo in corsivo, « in » seguito dal titolo della rivista tra virgolette caporali, annata e numero della rivista, estremi delle pagine. Esempio : W.H. Rudt de Collenberg, *Un "Liber amicorum" della Biblioteca Casanatense di Roma (1608-1621)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLVI/1 (gennaio-aprile 1986), pp. 36-52.

Citazione di articoli in atti di convegni o in enciclopedie: es. L.C. GENTILE, *Cerimoniali alla corte dei Saluzzo*, in *La cultura a Saluzzo fra Medioevo e Rinascimento*, a cura di R. Comba e M. Piccat, atti del convegno, Saluzzo 10-12 febbraio 2006, Cuneo 2008, pp. 263-290 ; B. SIGNORELLI, *Duc, Cristoforo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XLI, Roma 1992, pp. 724-726.

Abbreviazioni più comuni. Quando in nota si fa riferimento allo stesso titolo e alla stessa pagina citati alla nota immediatamente precedente, si evita la ripetizione con un *ibidem.* ; se il testo è lo stesso ma la pagina cambia, si scrive *ivi*, p. ... ; nel caso l'opera sia già stata già citata, ma non nella nota precedente, si menzioni la forma abbreviata del testo seguita da « cit. » e dall'indicazione della corrispondente nota (es. C. LETTA, *La dinastia dei Cozzii*, cit. v. nota x). Se infine si cita il testo di un autore appena menzionato nella nota precedente o nella stessa nota, si usa *Id.* es : Alessandro BARBERO, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano (1416-1536)*, Roma-Bari 2002 ; *Id.*, *Corti e storiografia di corte nel Piemonte tardomedievale*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società*, Torino 1985, pp. 252-277. Gli stessi criteri possono essere adoperati nelle note con citazioni archivistiche, per evitare appesantimenti inutili.

Maiuscolo e minuscolo. Se l'iniziale maiuscola non è strettamente necessaria, si preferisce di massima l'uso del minuscolo. Vanno soprattutto in minuscolo: nomi di popoli, titoli nobiliari, ecclesiastici, accademici, cariche pubbliche, gradi e corpi militari,

via, piazza, corso (salvo gli stranieri Boulevard, Square ecc.) e così via. Possono andare in maiuscolo, ma con parsimonia, i nomi di enti (l'Ufficio del Lavoro, l'Università degli Studi, la Provincia di Susa, ma « provincia di Susa » non è scorretto). Si possono usare le maiuscole per differenziare in casi omonimi gli enti dalle cose: es. la Chiesa, distinta dalla chiesa edificio. La parola « santo » ha l'iniziale minuscola quando è riferita alla persona (le stimmate di san Francesco), maiuscola quando è riferita a toponimo, nome di una chiesa, di una via o titolo di un dipinto. Notare che non si sostituisce mai « san » con « s. », salvo nei toponimi stranieri (St Etienne). I soprannomi dei personaggi storici (Filippo il Bello) restano con la maiuscola. Sui secoli, periodi storici, movimenti di pensiero o artistici ... si adotti l'iniziale maiuscola.

Uso del corsivo. Vanno in corsivo, oltre ai titoli di libri, film, opere d'arte, le parole e le frasi straniere e dialettali d'uso non comune (*Weltanschauung* ; ma : il festival, i film).

Virgolette. Di norma si usano le virgolette dette « caporali » (« »), mentre le virgolette elevate doppie “ ” si usano per le citazioni a loro volta contenute in altre citazioni.

Citazione di fonti archivistiche. Vanno indicati l'istituto di conservazione, in (si può abbreviare con una sigla purché se ne dia la legenda all'inizio) e il « percorso » di serie e sottoserie archivistiche da seguire per arrivare al documento, generalmente indicate in corsivo, il titolo del documento in sé con la data, la pagina o la carta di riferimento. Si noti l'abbreviazione « m. » per indicare il mazzo (termine adoperato in Piemonte per « faldone »). es. : Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi AST), Provincia di Torino, m. 9, n. 1, *Atti di lite avanti il Consiglio Cismontano tra Pietro Lignana di Settimo e Carlotta Vagnone per la successione del feudo e castello di Castelvecchio, 1532-1534*, vol. 1 (citato d'ora in poi come *Atti I*), c. 121r.

Citazione di manoscritti conservati in biblioteche : Vanno indicati il riferimento ordinario del volume, la datazione reale o attribuita, la città e l'istituto di conservazione, la dicitura « ms. » seguita dalla segnatura, la pagina o la carta di riferimento. Es. : *Le noble ordre de la Toison d'Or, 1561-1565*, Torino, Biblioteca Reale, ms. Varia 133, c. 161v.

Trascrizione di documenti. a) Le maiuscole e minuscole vengono trascritte secondo l'uso moderno (vedi sopra), mai come nel testo originario. Il problema è frequente coi documenti sei e settecenteschi, farciti di maiuscole spesso casuali o messe per pura deferenza. Le lettere « j » e « y » in un testo latino medievale o moderno o in un testo italiano si trascrivono sempre col moderno « i » (« Acaia » e non « Acaja ») ; b) anche la punteggiatura viene resa secondo l'uso moderno ; c) le abbreviazioni vanno sempre sciolte, se non si riesce a scioglierle si fa seguire la parola abbreviata da (...). Si può fare eccezione quando le abbreviazioni – caso che si dà nei documenti moderni – siano ovvie e usate anche ai nostri giorni (come sig., S.A.R., rev.); d) Le lacune e loro integrazioni fatte dal curatore vanno tra parentesi quadra [...]; e) Quando si vuole omettere del testo si adoperano le parentesi tonde con tre puntini (...).

Il Direttore della Rivista
Piero Del Vecchio

